IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO VIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI GENNAIO, L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

Fiera dell'Ascensione e Autunno 1796.
Carnovale 1797.

Num. II. Par. I.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

CARNOVALE MDCCXCVII.

Lunedì 26 dicembre.

La Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*, tragedia per musica dell'avv. Sografi, con musica nuova del sig. Domenico Cimarosa. *Argomento*. Alba e Roma sono in guerra. Quella di queste due città, la quale soccomberà agli sforzi dell'altra, debbe esserle soggetta. Ma quasi tutti gli abitanti dell'una hanno formata qualche parentela, e veggono i loro amici nell'altra. Si va dunque unanimamente d'accordo di far cessare l'ostilità generale, e di far combattere tre Romani contro tre Albani per terminare la discordia. La sorte nomina i sei combattenti: sono da una parte i tre figli del vecchio Orazio cavaliere romano, e dall'altra i tre fratelli Curiazj, ed uno di questi è l'amante corrisposto di Orazia sorella degli Orazj. Malgrado i legami sì possenti sopra i cuori di questi cari nemici, essi combattono. Due degli Orazj cadono sotto ai colpi de' loro avversarj; ma il terzo ch'è marito a Sabina sorella dei Curiazj, trionfa di tutti, l'uno dopo l'altro. Orazia disperata per la morte del suo amante, al quale era per essere unita in quello stesso giorno senza questo infelice combattimento, ne fa vivi rimproveri al suo fratello che furibondo, vedendo in essa sentimenti sì poco proprj d'una romana, le immerge la spada nel seno, e così termina il melotragicodramma. — Primo ballo: *Cha-Gean in Dely*, composto dal sig. Lorenzo Pan-

tieri. Secondo ballo: *I Morti fatti sposi*. [Seguirono 12 recite fino a tutto il dì 10 gennaio.]

s. Benedetto. *Gl' Indiani*, ec. [Seguirono oltre le 7 dell' autunno, altre 6 recite fino a tutto il dì 10 gennaio.]

s. Samuele e s. Moisè restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Soffia*, dramma originale di veneta penna (*), mai più rappresentato. *Argomento*. Uno Scozzese, presa parte nelle turbolenze della Scozia, ove il partito restò soccombente, fu costretto cogli altri a cedere alla forza, ed a ritirarsi. Scorgendo in Soffia, unica di lui figlia, molta vivacità, lasciò che si esercitasse nella teatrale declamazione coi dilettanti di quel paese. In questo esercizio si distinse così bene la giovane, che, mancatole il padre, nè sapendo come trarre la propria sussistenza, si applicò alla professione di comica sui pubblici teatri. Sir Carlo figlio di milord Grood, vide Soffia, se ne invaghì, e seco lei contrasse un matrimonio che gli attirò sopra la più fiera inimicizia di suo padre e di suo zio, dai quali venne perseguitato a segno di dover fuggire in altro paese in compagnia della moglie e di James antico suo servitore, che volle fedelmente seguirlo in sì contraria fortuna. Qui comincia l'azione. Carlo in seno alla più squallida miseria è costretto a ricevere i soccorsi di James che lo invia al porto a riscuotere una somma di danari. Egli nel cammino s'incontra in milord Landermann suo grande amico, e del quale avea molto parlato a Soffia, a cui lo conduce nell'istante, e parte indi a fare la enunciata riscossione. Soffia mette Landermann a parte delle vicende della famiglia, e vivamente lo interessa: in questo vien battuto alla casa; James annunzia un

(*) L'autore n'è il sig. Gio. Battista Armani.

certo Prix che vuol parlare alla padrona, e Landermann che conosce l'iniquo carattere di costui, si nasconde per essere a tempo d'impedire qualche di lui violenza. In fatti esce Prix, il quale credendo pur comica Soffia, viene a farle delle ingiuriose offerte e delle vituperose proposte. Ella se ne schermisce arditamente, ma vedendosi agli estremi con quel temerario, chiama James a sua difesa. Prix temendo d'essere sopraffatto cava una pistola con cui minaccia la vita del servitore: esce Landermann ad impedire il colpo, e in quello stesso punto Carlo ritorna a casa. Egli comprende subito l'eccesso di Prix: senza dargli tempo a difesa, lo gitta in terra, gli toglie la pistola e lo uccide. Milord Grood padre di Carlo siede giudice criminale in quel paese, ed i reclami di milord Prix per la uccisione del nipote, gli conducono innanzi Carlo in catene. Milord Grood, ad onta delle male insinuazioni del di lui fratello, perdona al figlio il primo trapasso, accoglie Soffia colle più tenere dimostrazioni d'affetto; ma egli è l'esecutore delle leggi, e si trova quindi alla funesta circostanza di condannare a morte il proprio figliuolo. Il felice artifizio per cui Carlo fugge dalla prigione per opera di Landermann e James, le smanie dolenti del padre e della moglie, e le costanti ripugnanze del zio verso il nipote formano il patetico dell'azione, la quale, mercè il generoso perdono accordato a Carlo dal re ivi sopraggiunto, termina colla comune allegrezza. [Ebbe 4 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino flagello del tiranno*, ec., commedia dell'arte. [Ebbe 4 repliche.]

s. Cassiano. *Il gran Torneo della Grecia*, azione spettacolosa, mai più rappresentata, del signor Rinaldo Miani comico. *Argomento*. Antioco re d'Argo, venuto il tempo di maritare Ersilia sua figlia, bandì

un solenne torneo, promettendo al vincitore la di lei mano. Antioco trovavasi in guerra col re di Lidia, quando Onesto, figlio di questo re, vagheggiando le nozze d'Ersilia, indusse il padre a spedire Amerigo ambasciatore al re d'Argo, proponendogli pace coll'oggetto di poter combattere egli pure nel torneo, onde tentar di conseguire i bramati sponsali. Qui comincia l'azione. Vengono nella corte di Argo altri principi pretendenti alle nozze d'Ersilia, e vi giunge pure Onesto con Amerigo, che, dichiarato al re l'oggetto della sua legazione, trova il più favorevole accoglimento; e quindi cogli altri principi viene ammesso Onesto al torneo ove rimane vincitore di tutti, ed Ersilia vien dichiarata sua sposa. Mentre si stanno per celebrar le nozze nel tempio, una improvvisa oscurità palesa il dissenso del nume: il re indi chiede al gran sacrificatore come parlato abbia l'oracolo, e ne trae la risposta: *Dell'avo l'uccisor sarà il nipote*. Adunato il consiglio dei Grandi del regno, si decreta di rinchiudere Ersilia in una torre inaccessibile a tutti, vietandole in ogni tempo sponsali, onde togliere la vita del re di lei padre al destino minacciato dall'oracolo. Le smanie d'Onesto giungono all'estremo: l'amore gli suggerisce di corromper coll'oro la fede de' custodi d'Ersilia; vi riesce, la trae dalla torre, monta sul legno che dovea ricondurre in Lidia Amerigo, e colla sposa e coll'amico s'invola ad Antioco, al quale non resta che adorare il volere de' numi nelle seguite vicende. (Ebbe una replica.)

Martedì 27 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati s. Samuele e s. Moisè restarono chiusi.

d. Caritea, la quale vinta dall'affetto, dal dovere e dalla gratitudine compensa il lungo soffrire di d. Diego col dono della di lei mano e del trono di Spagna. [Ebbe 6 repliche fino a tutto il dì 10 gennaio.]

S. Luca. *I giochi di Corinto*, rappresentazione spettacolosa del tenente Antonio Valle, mai più rappresentata. *Argomento*. Teofilo e Lisimaco fratelli e cittadini di Corinto erano d'un opposto carattere. In Teofilo esisteva un perfetto amore alla patria; in Lisimaco un orgoglio da tentare a danno della medesima le più inique intraprese. Vivea egli amante di Telaira consorte a Timagene guerriero, la quale, serbando la conjugal fede allo sposo, deludea le perverse mire di Lisimaco. Al cominciar dell'azione si spiegano i diversi caratteri dei due fratelli, indi, seguiti i giochi in onore di Apollo, Agesilao uomo empio, e confidente di Lisimaco, a solo oggetto di ingrandire sè stesso, riscalda l'amore di Lisimaco, facendogli credere d'avere tramata una congiura, per cui morto Timagene, e dichiarati in di lui favore i cittadini di Corinto, sarebbe stato Lisimaco potente sopra d'ogn'altro e avrebbe conseguita Telaira in isposa. Le trame di costui che fa credere estinto Timagene; la improvvisa comparsa di questo a consolare la sposa, che lo piange perduto, e ad avvilire i traditori; la rivolta dei cittadini che termina colla morte di Lisimaco ucciso a tradimento da Agesilao, il quale viene indi punito dai vincitori, formano gli episodj dell'azione, che termina colla oppressione dei perversi, e col trionfo degli amatori della patria. [Ebbe 3 repliche.]

S. Angelo. *Tieste*, tragedia del sig. Niccolò Ugo Foscolo mai più rappresentata (*). *Argomento*. Tieste dopo

(*) Questa fortunata tragedia avrà luogo tra le inedite del nostro *Teatro moderno applaudito*.

d'essere stato violentato da suo fratello Atreo, re di Argo, a dovergli cedere Erope in isposa, da cui ottenuti avea giuramenti di eterna fede, incorse in un colpevole commercio colla medesima, fuggì da Argo e andò ramingo per la Grecia. Atreo, per vendicarsi del torto ricevuto, fece chiudere in carcere l'innocente frutto delle abborrite tenerezze, e dopo quattr'anni mandò Agacle, suo confidente, a Micene ove sospettava che vivesse nascosto il profugo germano, e gl'impose di spargere la falsa nuova della vicina morte di Erope, affine di trarre in Argo il detestato oggetto dell'odio suo. A questo annunzio Tieste lascia subito Micene, e sotto mentite spoglie ritorna disperatamente in Argo, onde assicurarsi del destino di Erope, la quale presso Atreo è in quel giorno stesso ancora più rea per aver sedotti fin dal cominciar dell'azione, i custodi del figlio ch'ella trae dalle carceri coll'idea d'ucciderlo; ma che poi dopo un lungo e commovente contrasto fra essa e Ippodamía madre dei due fratelli, lascia che si ritorni alle carceri stesse. Tieste, giunto nella regia di Atreo, s'incontra in Ippodamía, che lo disinganna sulla falsa morte di Erope, e lo consiglia di fuggir di nuovo da Argo onde sottrarsi dall'implacabile ira del re. Egli insiste a non voler partire se prima non vede Erope e con essa non parla. A tale oggetto domanda un asilo alla madre, la quale gl'indica l'atrio del tempio, ov'egli si va a celare. Frattanto Ippodamía nella barbara alternativa o di veder perire il figlio se rimaneva in Argo, o di esporlo al pericolo d'incontrarsi di nuovo col tenero oggetto dell'antica sua fiamma, s'appiglia a quest'ultimo partito, e fa che la stessa Erope lo consigli alla partenza. Egli finge di acconsentire, affine di toglier Erope dalla risoluzione che avea fatta di uccidersi;

s'ei non partiva. Non molto dopo viene a scoprire l'insidia tesagli da Atreo, e prorompe in eccesso di smanie. Queste sono frenate da Erope, ma poi suscitate di nuovo in lui all'udire la voce di Atreo; per lo che furente va per vibrare un colpo micidiale contro al fratello che è in atto di uscire dalle proprie stanze. Le Guardie reali fermano e disarmano Tieste, che per ordine di Atreo viene incatenato e condotto con Erope in carcere separato. Ippodamía con autorità materna tenta ogni mezzo onde frenare Atreo, il quale, disposta avendo già la sua vendetta, finge di calmarsi e richiama dalla carcere Erope e Tieste. Simulando sempre, promette amicizia e fede al fratello, ma con patto ch'egli vada a regnare lontano da lui. Tieste non acconsente di partire, quando non possa condurre Erope seco. Atreo finge di fare l'ultimo sforzo, ed accorda Erope a Tieste, purchè giuri sulla tazza solenne di non più comparire in Argo. Erope e Tieste sono lieti e sorpresi dall'improvviso cangiamento; nè resta ad Erope altro pensiero che quello del figlio, che da Atreo le vien promesso. Allora Tieste fa il giuramento: prende in mano la tazza, se l'accosta alle labbra e s'avvede ch'essa è fumante di sangue. La gitta a terra compreso da orrore, che s'aumenta nell'udire da Atreo esservi in quella rinchiuso il sangue del di lui figlio. Disperato Tieste fugge via, e fuori della sala ove si finge l'azione, strappando un'arma dalle mani d'un soldato, s'uccide, chiedendo ai numi vendetta. All'orribile evento Erope sviene, Ippodamía resta immobile per eccesso di dolore, ed Atreo con fiero giubilo attende contento i fulmini del Cielo. [Ebbe 6 repliche fino a tutto il dì 10 gennaio.]

s. Cassiano. *Quanto ingannano gli indizj! ossia il fer-*

tunato e lo sfortunato non fortunato facchino, commedia di nobil penna straniera (*), mai più rappresentata. *Argomento*. Edoardo, uomo di malvagio carattere e favorito di Carlo duca di Dirum, avea sì gran gelosia di alcuni cavalieri che godeano il favore del suo sovrano, che fece artifiziosamente sapere al duca di Sassonia alcuni segreti del suo signore onde cadesse il sospetto sopra detti cavalieri, e fossero quindi privati della grazia del duca. Alcuni interessi di Stato indussero Carlo a spedire Federico suo nipote al duca di Sassonia, il quale gli diede nel suo partire una lettera con cui avvertiva Carlo esservi dei traditori vicini a lui, che svelavano i segreti del suo gabinetto. Carlo riceve il foglio al cominciar dell'azione, e lo fa leggere pubblicamente ov'erano adunati Federico suo nipote, Edoardo suo favorito, il co. Roberto ed Enrico cavalieri suoi confidenti, ognuno dei quali vanta a gara la propria innocenza; ma l'impetuoso Enrico sfida tutti in suo confronto a provare colla spada la vantata fede, locchè fa sdegnar Carlo che intima ad Enrico l'esilio dalla corte, e l'arresto in casa propria al co. Roberto. Era Edoardo amante di Porzia figlia a Roberto, la quale donato avea l'amor suo ad Enrico e da lui era vivamente corrisposta. La smania di Edoardo d'avere un notturno congresso con Porzia, lo spinse a sedurre con oro la di lei cameriera, e fece ch'ella attaccasse una scala di corda ad un verrone della casa, e con tal mezzo introdurvisi ed ottenere l'intento. Avvenne che Federico amante di Flerida, grande amica di Porzia, sapendo che la sua amata dubitava della di lui fede, le scrive un biglietto con cui finge che Porzia fosse la scrivente, e bramasse in quel-

(*) L'autore n'è il conte di Perelada.

la notte di abboccarsi con lui, e indi vola da Porzia a significarle il fatto, pregandola a perdonargli ed a favorirla. Viene Flerida, e mentre Federico sta per discolparsi con essa, sopraggiunge Roberto, all'annunzio del cui arrivo Federico è da Porzia nascosto in un gabinetto, e Flerida accompagnata alla carrozza dallo stesso Roberto, il quale fa indi chiudere diligentemente la casa. Ritiratosi egli, e smorzati i lumi, Porzia vedendo non esservi altro modo di far uscire Federico di casa, lo prega a discendere per un verrone, sotto cui stava una loggia per la quale poteasi facilmente calare in istrada, al che egli acconsente. Stava attaccata a quello stesso verrone la scala di corda per introdurre Edoardo, e però nell'atto che Federico tenta la discesa, s'incontra in Edoardo il quale era già salito, cosicchè si trovano al buio in una medesima stanza Porzia, Edoardo e Federico. Questi trae la spada a difesa dell'onore di Porzia; fa lo stesso Edoardo onde difendersi; la sorte si dichiara a favore di questo, che uccide Federico e trova fortunatamente il verrone per cui fugge, lasciando Porzia in angustie mortali. A qualche rumore dei combattenti e dopo la fuga di Edoardo, esce Roberto con lumi, e Porzia prende allora il partito di far credere al padre che sorpresa da Federico lo uccise a tutela del proprio decoro. Roberto fa rinserrare il cadavere in una cassa, ed affine di seppellirlo secretamente, ottiene al nuovo giorno la grazia dal sovrano di trasferirsi al suo feudo di Torre-bianca. Enrico frattanto avendo saputo da Piccardo suo servo, che nella scorsa notte erasi introdotto un uomo in casa di Porzia, la suppone infedele, e si veste col servo da facchino onde introdursi incognito nella di lei casa a rimproverarla, come appunto succede. I varj accidenti occorsi al finto facchino nel trasportare al naviglio

su d'un fiume la cassa ov'era rinchiuso il cadavere di Federico, e la scoperta del fatto danno luogo ad altri episodj che formano i maggiori indizj di condanna contro il facchino Enrico, lo sviluppo dei quali è il castigo ad Edoardo conosciuto traditore, e le nozze di Porzia con Enrico, il quale, provata la sua innocenza e la falsità degl'indizj che contro di lui esistevano (con che vien provato insieme il titolo della tragicommedia cioè *quanto ingannano gl'indizj!*), rientra pienamente nella grazia del suo sovrano. [Ebbe una replica.]

Giovedì 5 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Benedetto. Restò chiuso.

Venerdì 6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Truffaldino sottacuaco*, ec., commedia dell' arte.

Sabbato 7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.
s. Cassiano. *La navigazione d'Enea*, rappresentazione spettacolosa dell'ab. Chiari. [Ebbe 3 repliche fino a tutto il dì 10 gennaio.]

Domenica 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il mago Aristone*, ec. commedia dell'arte.

Lunedì 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *L'Amante di sè medesimo*, commedia dell'avv. Goldoni.

Martedì 10 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

S. Luca. *Gli equivoci amorosi*, *ossia va bene*, commedia di poeta anonimo, mai più rappresentata. *Argomento*. D. Anselmo palermitano, padre a d. Laura vedova, geloso della riputazione della propria figliuola, la tiene sotto rigorosa custodia. Ama ella d. Lopez che ritornato da Barcellona, brama di avere con lei un abboccamento segreto. Prima però che questo segua, d. Violante, sorella a d. Lopez, in forza del pessimo trattamento ch'ella riceve dal suo tutore, sotto la custodia del quale essa vive dopo la morte del padre, si rifugia in casa di d. Laura sua amica, la quale sentendo venir gente, la nasconde in un gabinetto. Esce d. Lopez, ed avendo veduto gente entrare in esso gabinetto, sospetta che possa essere qualche amante secreto di d. Laura, e quindi segue scena di gelosia per il detto *equivoco amoroso*, che si sviluppa all'uscire di d. Violante dal gabinetto, con che termina l'atto primo. Comincia l'atto secondo da una lettera di giustificazione, che manda d. Lopez alla sua bella. Gli spettatori alla lettura di questa lettera manifestarono, con segni non *equivoci*, che *Gli equivoci amorosi* non si potevano abbinare col *va bene*. Perciò gli attori si sono ritirati, ed hanno sul momento sostituito opportunamente *Le Convulsioni*, farsa del march. Albergati.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUMERO SECONDO.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor D. *Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo VII* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Polibete* trag., *La Marcia* com., *L'Amore Irritato dalla difficoltà* dram., *Il Gazzettiere* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principj e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.

(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 79.

Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796

Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

POLIBETE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ANTINOO, re di Tebe.

ADRASTO, iniziato.

ARGEA, sacerdotessa.

GRAN SACERDOTE.

POLINICE, confidente di Antinoo.

IPPOLITO, confidente di Argea.

UN SOLDATO.

CAPI DEGL' INIZIATI INIZIATI ASPIRANTI SACERDOTESSE	che cantano così.
GIUDICI SOLDATI DEL TEMPIO	che non parlano.

La scena è in Eleusi nel tempio di Cerere.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte oscura del tempio di Cerere. In mezzo simulacro della Dea, con gradini praticabili intorno all'ara.

ANTINOO *in ginocchio sui gradini*.

Eterno dunque della colpa è il grido?
E dalla tomba l'innocente sangue
Innalza ognor la trista voce al Cielo? [*s'alza*]
Pace, Eumenidi ree, pace una volta
Ad Antinoo infelice; il chiedo a nome
Di quest'are tremende, in nome il chiedo
Di Cerere possente. A che vibrate
Le fredde serpi a lacerarmi il core?
Pallid'ombre di morte, ignudi spirti,
Tornate negli abissi: il mio rimorso
Vince i delitti miei. Sacre al perdono
Sono pur queste mura! In vano io dunque
Colle lagrime mie cerco pietade?
Morte, te sol per mio conforto invoco,
Toglimi a' mali miei. [*cade in oppressione*].

SCENA II.

POLINICE, *e* DETTO.

POL. [*fermandosi indietro*] Misero! in preda
E' di nuovo all'orror. Numi clementi,

Rendetegli la pace... Ah ti conforta [*avanzandosi e sollevandolo*],
Vieni fra le mie braccia, il pianto tergi,
Mio signore, mio re...

ANT. Tuo re! che dici?
Questa Tebe non è, non è la reggia
Questa del fasto mio. Scettro e corona
Un nulla sono a piè dell'are. Spoglio
Della grandezza mia, della mia gloria,
Infin del mio poter, qui trassi solo
Le mie colpe, il mio pianto, il mio rimorso.
Arbitro della Grecia io vidi un giorno
Al balenar delle tebane spade
Dallo squalor di prossima ruina
Sorger Sparta ed Atene; e fu temuto
Anche in Susa il mio nome. Or non mi resta
Di mia grandezza, che un fedele amico;
E tu il sei, Polinice.

POL. E fia pur vero
Che orribile misfatto i giorni tuoi
Giungesse ad oscurar? Tu il sai, che ignoto
Lusinghiero parlar fu a' labbri miei:
Sincero ti favello; io non comprendo
Che in odio al Ciel tu sii, quando la speme,
Quando fosti l'amor de' tuoi vassalli.
Ti rammenta, mio re, qual sparse intorno
Profondo orror, disperazione e lutto
Il grido solo della tua partenza.
Te trattenean gli amplessi, e a' piedi tuoi
Tutto un popol prosteso... Ah tante cure,
E tante vane fur lagrime amare.
I tuoi passi coperse oscura notte;
E al dì venturo per la vota reggia
Te chiamarono in van gli urli e le strida.

ANT. Ah se dell'uomo il cor senza alcun velo,
Qual sta dinanzi al punitor de' regi,

Si mostrasse ai mortali, ah meno, amico,
Una falsa virtù saria superba.
Tu non vedesti dal più cupo abisso
Sorger gli spirti a lacerarmi il core:
Quali voci non sai, voci innocenti,
Su me chiaman dal Ciel giusta vendetta.
Non porti in volto le mie colpe impresse;
Nè sta sovra il tuo cor gelo, o rimorso.
Suona famoso d'ogni intorno il nome
Di Cerere elensina: in questo sacro
Asilo di virtude, a' piè dell'are
Solo ottengon perdon colpe esecrande,
E divengono eroi gli empj perfino.
Or compie l'anno da che un Dio mi trasse
Fra questi augusti altari: e qui pur anche
Lascian l'ombre i sepolcri; e viva io miro
L'immagine crudel de' miei delitti,
Che mi sta in cor per tormentarmi ognora:
Solo d'Adrasto, il crederai? l'aspetto
Par che porti la calma entro il mio seno:
L'innocente garzon caro è agli dei;
E su quel labbro ogni parola suona
Söave nel mio cor.... Ciel! quale incanto
Ha dunque la virtù, che a sè rapisce
Anche l'alme più ree? l'ira de' Numi
Sembra infin rispettar la sua presenza,
E men dinanzi a lui m'agita e preme.

Pol. Egli stesso qui giunge..

SCENA III.

ADRASTO, e DETTI.

Ant. Ah vieni, Adrasto,
Vieni fra le mie braccia. E quando mai
I Dei concederan, che teco ognora

Meno tristi condur possa i miei giorni?

ADR. Questo è il gran dì che il solitario asilo
Agli stranieri destinato, il Cielo
Ti concede lasciar. Nel tempio accolto
Oggi esser devi; e nel feral congresso
Della notte vicina, il gran mistero
Ti farà inorridir. Possa l'augusta
Pompa, che si prepara, e Cerer santa
Che te guida all'altar, te figlio chiama,
Dissipar dal tuo core il tuo rimorso.

ANT. Ei mi deve seguir fin nella tomba.
Così i Numi oltraggiai, che il mio delitto,
Ottenuto il perdon, piangerlo devo
Finchè avrò vita; e me felice ancora,
Se il cenere otterrà pace e riposo!

ADR. Numi! mi fai gelar. Finora in vano
Io cercai di strappar da' labbri tuoi
Il funesto secreto. E così poco
Posson dunque con te le mie preghiere,
Il mio tenero affetto? ah mi palesa
La storia atroce delle tue sventure;
E versa tanto duol dentro il mio seno.

ANT. Il tuo giovine cor, credilo, Adrasto,
Puro e innocente, fremeria d'orrore
Al racconto feral. Quando l'acceca
Passïon forsennata, è l'uomo un mostro
Che le leggi non ode, e il Ciel disprezza.

ADR. Dimmi almeno il tuo nome.

ANT. Ei mi ricopre
Di profondo rossor.

ADR. Tutto fra poco
Al sommo sacerdote, il Dio t'impone
Che quì s'onora, di scoprir.

ANT. Lo devo,
E sincero il farò. Possa il racconto
Della storia crudel, qualche conforto

Dal suo labbro ottener, da sua virtude.
Quanto cara mi sia la tua pietade,
Dirti, Adrasto, non sò; so ben, ch'io t'amo,
So che tacciono solo a te d'appresso
I miei crudi tormenti. E perchè mai
In sì giovine età tra queste mura
Ti condusser gli dei? Vive pur anche
Il tuo felice genitor?

Adr L'ignoro;
Chè mai non lo conobbi. All'ombra io vissi
Di quest'are di pace. Ogni sua cura
Pose il gran Sacerdote in educarmi,
E con quanta bontade! Un giorno forse
Da lui stesso saprò chi mi diè vita.

Ant. Tu mi risvegli in sen di padre i moti,
Tu mi rammenti quei felici giorni
In cui formava Polibete tutta
La mia felicità. Pari d'etade,
E forse di virtude, a te saria...
Misero genitor!

Adr. Tu fosti padre?

Ant. Ah mi tolser gli dei sì dolce nome.
Vieni, Adrasto, al mio sen: del figlio estinto
In luogo mi sarai. Quell'innocente,
Sventurato bambin rapir mi vidi
Da un barbaro e crudel; lo vendicai...
E funesta cagion de' miei delitti
Fu la giusta vendetta.

Adr. Ah ti consola;
Qui giunge il sommo Sacerdote.

Ant. A lui
Tutto si scopra; e questo dì l'estremo
Sia pur de' miei tormenti, o di mia vita.

SCENA. IV.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, SOLDATI, e DETTI.

SAC. Straniero, alfin da' voti tuoi commosso,
Dalle lagrime tue, propizio il Cielo
Si degnò d'ascoltar le tue preghiere.
Sorse l'alba di già del dì felice
Che di un sacro carattere vestito,
Servo a Cerere santa; al par de' Numi
Dèe la virtù sola infiammarti il petto.
Pensa che il nome tuo fra i chiari eroi,
Che attonita adorò tutta la terra,
Oggi scritto pur fia: pensa che schiuse
A te saran le misteriose soglie,
Che giammai non calcò piede profano;
E pensa infin, che su le nostre leggi
Veglia vindice il Cielo. Una parola,
Un detto sol da mortal labbro uscito,
Che il gran secreto e i gran misteri accenni,
Sovra il capo infelice aduna a mille
Le più atroci sciagure: a sua ruïna
S'arma il padre perfin, s'armano i figli:
Lo condannano i Numi a trar raminga
Disperata la vita, ond'egli sia
Ai trasgressor non lagrimato esempio.
Nelle viscere poi fin della terra
Giove stesso lo cerca; il fulmin vibra;
E le ceneri ree disperde il vento:
Poi l'ombra ignuda nell'eterna notte
Di Tantalo e Isïon vince le pene.
Dispersi son per l'universo intero
Gli eleusini ministri, e il grado eccelso
Veste al pari il pastore in tetto umíle,
Che nel fasto del trono anche il regnante;

Eppur dal dì che fra di noi discese
Della terribil Ecate la madre,
Che a noi diè il gran secreto e il santo rito,
Alcun mortale non lo infranse. Trema
Infelice, se mai ...

ANT. Troppo, perdona,
Il sospetto m'oltraggia.

SAC. A questo culto
La sua felicità deve la terra.
Nei lidi più remoti il nome solo
Di Cerere eleusina a impedir basta
I più atroci delitti; e il gran mistero,
Ch'or svelarti non posso, e che fra poco
Ti deve Adrasto palesar, sì questo
Porta il terror dei scelerati in seno.
Dirti solo poss'io, che qui la pena
Hanno le colpe che felici troppo
Delle leggi fuggir la giusta spada;
Che un figlio della diva invan presume
Impuniti commettere i misfatti;
Che infin le squadre, e l'ombre infin dei troni
Non difendono i rei tra questi altari.
Ma pria che il grande arcano, e pria che noti
I doveri ti sien che a te prescrive
Il novello tuo stato, in sul tuo labbro
La sola verità gli accenti inspiri.
Stranier, dimmi chi sei; se il vuoi, celato
Resterà il nome tuo dentro il mio petto.

ANT. Tanto chiedo, signor ...

SAC. Ebben, partite.

POL. [*parte da un lato, mentre Adrasto, gl' Iniziati ed i Soldati partono da un altro*]

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

SAC. Fa cor; siam soli: libero favella,
Ma sincero però; chè da quell' ara
Giudica i detti tuoi quel nume augusto
Che i mendaci punisce.

ANT. Il ver ti svelo...
Nè deve un re mentir. Sappi ch' io sono
Un infelice, un miserando oggetto
Dell' eterne vendette; io son l' orrore
Dei viventi, del Cielo, e di me stesso...
Antinoo infin...

SAC. (Numi, che ascolto!) Sei
Il monarca di Tebe? E quale è, dimmi,
La più atroce cagion di tue sventure?
Versi forse il tuo pianto in su la tomba
Del miser Polibete!..

ANT. Ahi che dicesti?
Qui giunte son d' un infelice adunque
Misero padre le sventure ancora?
Od un raggio divino a te dischiude
La tenebre più ascose?.. Ebben saprai
Che di Corinto il barbaro regnante
Me lo rapì fanciullo, allor che mosse
Guerra a Tebe crudel. Saprai pur anco
Che a vendicarlo disperato io corsi;
Che la strage portai dentro Corinto;
Ch' arsi la reggia, e di mia man trafitto
Cadde Lisandro, e prigioniera meco
La funesta cagion de' miei tormenti,
L' unica figlia sua, Temisto, io trassi.
Al rammentar la detestata istoria
Mi opprime la vergogna.

SAC. Ah segui... caro
Ai Numi sei più che non credi: dirti
Di più non posso.

ANT. Se le colpe orrende
Son note al Ciel che tutto vede, e fino
Ne risveglia la voce entro i sepolcri,
Sien pur note alla terra, ed in un punto
Il delitto si sappia ed il rimorso.
Vincitor di Corinto, io gía superbo
De' conquistati allori, e fra le prede
Meco in Tebe guidai schiava Temisto.
Ad alte grida i sudditi fedeli
Ne chiedevano il sangue, onde vendetta
Ne avesse Polibete. Io sparsi ad arte,
Che trafitta l'avea sul voto sasso,
E placata così l'ombra del figlio.
Un infelice ed esecrato amore
Mi spinse alla pietade; e i giorni suoi
A più crudi serbò supplizj atroci.
Per un lustro celata entro la reggia
Quella misera visse; e sol Cresfonte
Era, il german, del mio secreto a parte,
E parlarle poteva. Il lungo affanno,
Il profondo dolor cesse per fine
Al tempo, alle sue cure. Il regno, il padre
Più non traean da quei begli occhi il pianto.
Il mortale pallor, la rea tristezza
Sparì da quel sembiante, e in lei brillaro
Mille vezzi funesti al mio riposo.
Più ognor l'amai. Fin da quel dì che giacque
La misera prostesa a' piedi miei
Di lagrime grondante, e semiviva,
Troppo tenero oggetto e troppo caro
Divenne a questo cor. Che mai non dissi
Per piegar l'odio suo, che mai non feci?
Un suo rifiuto a quell'estremo eccesso

Giunger fece il mio amor, in cui le colpe
Un nulla son per appagarlo appieno.
Misero, disperato, entro al mio petto
Divorando la rabbia, ognor più acceso,
Abborrito ognor più, stragi e rovine
In mente ravvolgeva... Un solo istante
Forma dunque i tiranni? Ascolta, e fremi
Nel colmo dell'orror... Tristo secreto
Palesa un mio fedel: *Sappi che vive*
La superba tua schiava ad altri in braccio.
Celato nodo al tuo german l'avvinse;
E nell'orror di consapevol notte
Le sue lagrime sfoga infra gli amplessi
Dei figli, dello sposo... Arsi, gelai;
E scese il pianto ad innondarmi il petto;
Pianto crudel, che un mar di sangue solo
Poteva cancellar. *Vanne*, gli dissi,
Tu che porti la morte entro il mio seno:
I lor tormenti uguaglieran, lo giuro,
Tutte le smanie mie; vanne: sepolte
In orrida prigion quell'alme ree
M'attendano colà. Verrò di sdegno
Implacabile armato, e di furore.
Servi alla rabbia mia... più dir volea,
Ma i miei singhiozzi mi troncár gli accenti.

SAC. Se tu sapessi nel ferral racconto
Quanta parte io vi prenda, e quai palesi
Al mio sguardo prodigj il Ciel pietoso?..
Segui... E quai fur del tuo furor gli oggetti?

ANT. La mia rabbia gelosa aveami posta
Una benda sul ciglio. Oh tristo giorno,
Giorno in cui vinsi i più famosi rei!
Di ferro armato orribilmente, e d'ira,
Nell'oscura prigion solo discesi.
Vidi colà nell'esecrato loco
Le sanguigne agitar faci di morte

Le implacabili Erinni. Il suol mal fermo
Io sentii vacillar sotto i miei passi:
Tremava il cor: torbido il ciglio invano
Ricercava la luce; e invano il labbro
Tentò più volte articolar gli accenti.
Dal peso oppressa delle sue catene
Quell'infelice e misera famiglia,
Teneramente fra gli amplessi avvinta,
Solo il pianto opponeva al mio furore.
Nel sen materno i pargoletti figli
Gemeano anch'essi, e a me stendean le destre
Implorando pietà. Stringea Cresfonte
La sposa semiviva, in volto impresso
Un inutil furore, il Ciel chiamando,
Il sordo Cielo in suo soccorso invano.
Qual duro core non avria commosso
Sì lagrimevol vista! Eppur s'accese
Il mio vindice sdegno. *Empj, tremate:*
E' il momento fatal per voi deciso,
Dissi, e trassi l'acciar; vidi Temisto,
Quasi obliando in quel momento i figli,
Lanciarsi contro me. Difesa invano
Fè il nudo petto e le impotenti strida
Al consorte infelice; egli trafitto
Da più colpi crudeli in sen le cadde,
E tra i figli versò l'alma col sangue.
La mia vendetta da una nuova forza,
Da un Dio nemico più istigata, spinse
Al maggior degli eccessi il mio furore.
Colla barbara man dal sen materno
Svelsi i miseri pegni: ai lor lamenti
Chiusi il mio cor: sovra il terren li trassi,
Sovra il nudo terren... di sangue lorda
Disperata la madre a' piedi miei
Fra le lagrime sue corse a gittarsi.
Le tremanti sue braccia aveano avvinte

Le mie ginocchia: in quel mortale orrore
Che non fè, che non disse? Al suo assassino
Il dolce nome diè perfin di padre;
Colla tenera man misera strinse
L'acuto ferro che fumava ancora
D'un sangue a lei sì caro: al suo bel seno
Di vibrarlo tentava; e *me ferisci*,
Fra i singhiozzi dicea, *ma salva i figli.*
Intiepidirsi in me sentia lo sdegno,
E quasi il ferro mi fuggia di mano...
Quando più vaga il suo dolor la rese
A' miei sguardi crudeli, e nel mio core
Tutta destò la rabbia mia gelosa.
Da me feroce la respinsi; e *vanne*,
Perfida, dissi, *la pietà ti serbo*
Che tu stessa serbasti a' miei tormenti.
Ai figli accorro... L'esecrabil ferro...
Deh per pietà, signor, lascia ch'io taccia
Così enorme delitto e il mio rossore...
Saper ti basti che in quel tetro loco
Corse il sangue a torrenti, e insiem confusi
Miseramente in una strage avvolti
Tutti periro gl'innocenti e i rei.

SAC. E credi che in quel giorno al tuo furore
Non togliesser gli dei la più infelice
Vittima sventurata? e giacque adunque
Temisto ancor sui figli suoi trafitta?

ANT. Al mio germano, agl' innocenti pegni
D'un colpevole amor non perdonai,
E la sola cagion de' miei delitti,
Temisto infin non avrò dunque uccisa?
Ah la cieca mia rabbia ovunque i colpi
Dirigea forsennata; e invan cercava
Di più finir. L'infausto loco infame
Lasciai con passi mal sicuri; e meco
Si fè compagna impenetrabil notte;

E da quel dì fatal sempre al mio fianco
Vegliar quell'ombre a lacerarmi il core.
Un mar di pianto la ragion mi rese
Che m'avea tolta il mio furor. Oppresso
Da' miei tormenti, strascinar mi feci
A quel carcere orrendo. Eran le mura
Contaminate di quel sangue ancora,
E gli avanzi funesti e l'ossa ignude
Parlavan contro me. Volli che almeno
Il sepolcrale onor dasse la pace
A quegli spiriti invendicati. Invano
Di Temisto il cadavere e de' figli
Ricercossi per tutto: alfin fu noto
Che nel giorno crudel di tanta strage
Lungi li trasse Ippolito, da zelo
Mosso pel sangue de' suoi re; ch'ei stesso
Il rogo accese, e l'onorata tomba
Innalzò di sua mano al cener muto.

SAC. Macchiata in ver di più esecrande colpe
Alma forse non v'ha, che in questo viva
Asilo di virtude; eppur sarai
Di celeste bontà fra' tuoi l'esempio.
Colla pura sua mano al crin ti deve
Cingere Argea di Cerere ministra
La mistica corona...

ANT. Invano io chiesi
Di presentarmi a lei.

SAC. Vietan le leggi
Che alcun profano nel gran tempio il piede
Superbo inoltri, e a lei parlare ardisca.

ANT. Mi disse Adrasto, che da cupo affanno
Oppressa al par di me, nel pianto vive
La desolata Argea... Desio vederla,
E desio di parlarle. Il duol sovente,
La sventura comun forma gli amici.

SAC. Tra poco il Cielo appagherà i tuoi voti;

Tu la vedrai ... [*s'accosta all' ara*]
Oh dei divin decreti
Eterni imperscrutabili giudizj,
Il gran mistero, il grande evento adoro.
Tu coi prodigj rendi eterno il culto
Onde Eleusi ne va tanto famosa,
Sacra suora di Giove, e ricompensi
Con celeste favore i tuoi seguaci. [*torna da Antinoo*]
Tu se' caro agli dei; lo giuro... invano
Più da me chiederesti. Il Ciel sovente,
Quando aspettata men, versa la gioia
In un misero cor. Se vuoi pietade,
Cecamente obbedisci a' suoi voleri.
Adrasto a te verrà; dalle sue labbra
Del Ciel le leggi e il tuo dover saprai.
Amalo, tel comando... Infine... ponno
Solo Adrasto ed Argea farti felice. [*parte*]

SCENA VI.

ANTINOO.

Quali arcane parole che di speme
M'empiono e di terror!.. quai presagisce
Il tumulto del cor funesti eventi!..
Abbandoniamci al Ciel: chi in lui confida,
Non può sempre condur giorni infelici. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Interno del Tempio di Cerere. Ringhiere e scalinata nel fondo, che conduce al santuario della Dea, di cui è chiusa la gran porta di bronzo. Dai lati due simili gran porte che introducono nel tempio.

ADRASTO, IPPOLITO.

IPP. Nel tuo giovine cor richiama, Adrasto,
Tutta la tua virtude e il tuo coraggio.
Non senza gran mistero, a favellarti
Scelse Argea sì gran giorno e il tempio augusto.
Se è ver che l'ami...

ADR. S'io l'adoro? Numi!
Qual sensibile cor potuto avria
Tanta beltà mirar, dal peso oppressa
Di un eterno dolor, di ree vicende,
E non sentirsi intenerir? Ritorno
Fè quattro volte questo dì solenne
Da che qui giunse l'infelice donna,
E tutto invan tentai per consolarla,
Per toglierle dal cor l'infausto arcano.
Su quel sasso feral che il cener chiude,
Forse sola cagion de' suoi tormenti,
Versa lagrime amare. Ognuno fugge;
E fra l'orror del solitario bosco,
Là fra l'are tremende e fra i sepolcri,
Di nudrir si compiace i mali suoi.

IPP. Voglian oggi li dei, che a te concesso

Sia renderle la pace... Ella sen viene:
Prendi sol dal tuo amor norma e consiglio.

SCENA II.

ARGEA, e DETTI.

ARG. E' propizio il destino al mio furore [ad Ippolito]?..
Vanne, Ippolito, e tosto a' cenni miei
Leghi i più fidi un giuramento orrendo;
E quando in pugno avrai la mia vendetta,
Sollecito ritorna.

IPP. [parte]

ADR. (Oh ciel! che ascolto!)
Qual giuramento? qual vendetta?..

ARG. Ah troppo
Essa è dovuta alla più iniqua offesa.
Ricerco un cor, che a' miei desir sommesso
Risenta al par di me le mie sventure.
Te vidi, Adrasto, al pianto mio commosso
Di lagrime bagnar sovente il ciglio,
Ed i fervidi udii sinceri voti
Che pel riposo mio tu offristi ai Numi;
Che più? mi parve lamentevol voce
Ripetere il tuo nome entro le mute
Sedi di morte, nell'infausta tomba
Da cui togliermi invan tu pur tentasti.
Sembra che tutto in questo dì secondi
Il mio giusto furor; ma all'alta impresa
Si cerca un condottier, che vive in petto
Senta le furie mie, senta il mio sdegno.
La tua mal ferma età tradir potrebbe
L'importante secreto: oppur quel foco,
Che accesero gli dei nel giovin core,

A fronte della morte e dei perigli
Potria vilmente indebolirsi. Dimmi:
Se fra tutti i mortali oggi ti scelgo
All'alto onor di vendicarmi, infine
Se delle smanie mie, de' miei supplizj
L'origin svelo, e a te l'arcano affido,
Mi tradisci, o mi servi?

Adr. E' il dubbio oltraggio;
Lo giuro a' piedi tuoi, che al par de' Numi
Un oggetto non avvi a me più caro;
E sacro più dell'infelice Argea.
Accogliere nel petto alto secreto
E tenerlo celato, egli è costume
Negli Eleusini, e non virtù. Più ch'altri
Nudrito in questo tempio a piè dell'ara
So tacere, e morir. M'infiamma amore;
E il desio di piacerti, al mio coraggio
Darà lena e vigor. Qual è l'oggetto
Che il tuo sdegno condanna, e quai ricopre
Quel sepolcro feral spoglie funeste?

Arg. I più teneri pegni, i più adorati...
Quant'ebbi di più caro un giorno al mondo...
I figli infin..

Adr. Che mi dicesti? I figli?..
Adunque avvinta a indissolubil nodo
Tu sei consorte?

Arg. Il fui... Deh, se pietade
Parla pure al tuo cor, se è ver che m'ami,
Servi allo sdegno mio, ti mova il pianto
D'una sposa infelice e d'una madre.
Il tristo arcano alla tua fe commetto;
E al gran momento testimonj invoco
I più tremendi dei. Nell'ardua impresa
Dirigan essi il vindice tuo ferro
Finchè mi sei fedel... Se mi tradisci...
Misero, trema... Il tuo supplizio uguagli

Tutto l'orror de' miei tormenti; e serva
D'esempio agli spergiuri il tuo destino.

ADR. Tal sia, lo voglio. Là tra l'ombre accogli,
Ecate santa, i giuramenti miei.
Se non chiudo nel sen le sue parole
Al secreto infedel, sii mia nemica:
Il più atroce castigo...

ARG. Ebben ti credo. —
In me tu vedi un infelice avanzo
D'una stirpe famosa... Antinoo gode
L'usurpato mio trono, ed io funesti
Qui conduco i miei giorni, e stanco il Cielo
D'impotenti querele... unica figlia
Sono del gran Lisandro, di Corinto
Re sventurato... e il nome mio è Temisto.

ADR. E qual grave cagion ti mosse, in questo
De' sventurati asilo, a mentir nome
E patria e grado?

ARG. Fin tra queste mura
Che l'orgoglio dei re teme e rispetta,
Il tiranno crudel che tutto sparse
Dell'innocente mia famiglia il sangue,
Inseguita m'avria. Debil difesa
Son l'are e i sacerdoti incontro a un mostro
Che ai misfatti indurò l'anima atroce.
Poiché mi tolse il vincitor crudele
Nell'ultima rovina e regno e padre,
Al carro avvinta delle sue conquiste
Seco in Tebe mi trasse. Orror compagno
Si fè de' passi miei, qual d'una schiava
Vuole il tristo destin. Di Grecia a' danni
Gli antichi torti a vendicar discese
Il monarca di Persia; e ovunque oppressa
Dall'inimico esercito, temea
Il giorno estremo della sua caduta.
Ad Antinoo ricorse: il sommo grado

Ei prese del comando; e in più conflitti
L' ostile armata debellò, distrusse;
E audace reso dalle sue vittorie,
Lo spavento portò di Susa al trono.
Dal tormento così di sua presenza
Ei libera mi rese; e in parte allora
Dissipossi l' orror del mio destino.
Tebe nol vide per tre anni. Intanto
Con dolce freno i popoli reggea
Cresfonte il suo german. Quante virtudi
Adornavan quell' alma, e quale incanto
Posero i Numi nel leggiadro aspetto!
Di mie catene alleggeriva il peso
La sua tenera cura; e in lui trovava
Il misero mio core e regno e padre.
Il vidi appena a' piedi miei, che tutto
Il mio rigor dimenticando, e l' onte
Dell' avverso destin, celato imene
A lui m' avvinse; e in quel felice istante
Esser mi parve nel paterno soglio.
Misero l' uom! chè insuperbisce e gode
Di ciò che forma poi la sua sventura.
Madre divenni di due figli, e crebbe
Per essi il mio contento e la mia gioia.
Io tutte dividea l' ore felici
Fra uno sposo adorato e gl' innocenti
Teneri pegni del più dolce amore.

ADR. E quando fece il vincitor ritorno?..

ARG. Ah taci per pietà; quand' egli giunse,
Quando a me innanzi l' abborrito aspetto
D' Antinoo rimirai, l' orror mi fece
Semiviva cadere a' piedi suoi.
Per colmo dell' affanno, un detestato
Esecrabile foco entro il suo core
Accesero gli dei per la sua schiava,
Macchiata e lorda del paterno sangue...

Offrirmi osò la scelerata mano.
Il dispetto, il furore alle amorose
Tenere voci dier ripulsa allora.
Onde meglio celar l'infausto imene
Fuggii Cresfonte, e per più giorni i figli
Cauta non strinsi al mio materno petto.
Ma tutto invan; chè dei tiranni parla
Nella reggia perfin l'aria e le mura.
Fra i satelliti suoi qualcuno seppe
L'orribile mistero; e in cupa torre
Da quei crudeli strascinata io fui.
Tutt'accolta colà la mia famiglia
(Misera!) vidi da catene oppressa,
Di lagrime grondante... Innanzi al ciglio
E' quel carcere ancor, l'empio assassino,
Gli smarriti miei figli, il mio consorte,
Il ferro micidial... Numi clementi,
Proteggete dal ciel gli sdegni miei.
L'esecrabile mostro...

ADR. Ah ch'egli pera
Vittima troppo rea... Segui... l'orrore
Mi fa il sangue gelar.

ARG. Sappi... non posso...
Mi tolgono i singhiozzi le parole,
E mi sento morir... Fra le mie braccia
Vidi squarciar barbaramente il petto
Allo sposo infelice, e agonizzanti
Nel mio seno spiraro i figli miei.
E infin da più ferite trucidata,
E dalla rabbia e dal dolore oppressa,
Fra i cadaveri freddi esangue io giacqui,
E semiviva. Allor che in me rinvenni,
Mi trovai lungi dall'iniqua reggia
Sotto un amico tetto: al fianco mio
Ippolito vegliava, e alle sue cure
Il resto io devo de' miei dì funesti.

Se non servano dessi al mio furore.
Sovra un rogo ferale imposi io stessa
I sanguinosi e lacerati avanzi
De' miseri miei figli; il cener sacro
Bagnai di pianto amaro, e meco il trassi
In questo tempio ad alimento eterno
D'un' atroce vendetta.

ADR. Io la giurai;
E terribil sarà. La voce ascolto
D'un Dio che la comanda; e che al mio braccio
L'onor confida di punir le colpe.
Vedrai che possa amor. Tutto m'infiamma,
E l'orror di un misfatto il più crudele,
E le lagrime tue: tu stessa oggetto
De' suoi barbari colpi... e che s'attende?

SCENA III.

IPPOLITO, ARGEA, ADRASTO.

IPP. Tutto è compito, o principessa. Ognuno
A gara affretta quel felice istante
D'eseguir la grand'opra. Il Cielo intese
Tremendi giuramenti, e solo manca
All'alta impresa un condottier.

ADR. Adrasto,
Che vivi sente in cor gli oltraggi tuoi,
D'esserlo chiede.

ARG. E lo sarai: m'ascolta.
A disvelarti il grande arcano io scelsi
Questo giorno famoso, in cui racchiude
Immensa folla di stranieri il tempio.
Molti i Corintj sono ai venerandi
Nostri misteri ascritti: ad essi noto
Oggi Ippolito fè, che vive ancora

L'unica figlia del monarca estinto.
Nel sacro bosco allor che sia compito
Il notturno congresso, a te fien noti.
Là su la tomba de' miei figli, ognuno
Rinnovi il giuramento, e là saprai
Come il Cielo diriga i colpi tuoi...
Giunge il gran Sacerdote: ah non ti sfugga
Un detto sol, che il mio secreto accenni.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE, e DETTI.

SAC. Non vide Eleusi mai dentro sue mura
In questo dì sì numeroso stuolo
Di più illustri Iniziati; e dai remoti
Confini della terra, i re possenti
Venner con fasto alla gran pompa, e seco
Ricche trassero offerte appiè dell'are.
Alla porta del tempio, che rimira
Il cammin di Messene, immensa folla
Di popol freme: con ardite grida
Chiede l'ingresso, e di ritardo accusa
Nella gran ceremonia i sacerdoti.
Più frenarla non puossi. E' d'uopo, Argea,
Pria però che cominci il santo rito,
Che tu imprima nel cor le mie parole.
Difficil prova di virtude il nume,
E di coraggio infin da te richiede.
Un aspro sagrifizio egli t'impone,
E fremerai d'orror nel tristo istante...
Ma lo voglion gli dei...

ARG. Quale minacci
Terribile momento? Ah dì...

SAC. Nol posso...

Ti guidi il Ciel nell'improvviso colpo.

ARG. Tutto devo sperar, (se in oggi il Cielo
Meno avverso compisce i voti miei.)

[*parte seguita da Ippolito*]

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ADRASTO.

SAC. Miserabile, vanne: io ti compiango.

ADR. Padre, mi fai gelar. Gli arcani accenti...

SAC. Non deggion spaventarti. Ah figlio, vieni
A questo sen. Nell'educarti sparsi
Pene e sudori, e compensati assai
Li miro in questo dì. Quando compita
Fia la gran pompa, sveleranno i Numi
Al tenero tuo cor dolce mistero...
Infin conoscerai chi sia tuo padre.
Perderti io deggio allor... staccar mi sento,
Nel doverti lasciare, il cor dal petto.
Nella grandezza tua, ti prego, o figlio,
Non dimentica il Ciel. Le tue virtudi
Sì quelle son, che dal poter, dal fasto,
Dai vili adulator guaste e corrotte
Forman spesso i tiranni. Ah se abborrito
Fosse un giorno il tuo nome, io ne morrei
Di vergogna e di duol...

ADR. [*s'inginocchia piangendo*]

SAC. [*sollevandolo*] Figlio... tu piangi...
Questo pianto allontani il tristo augurio.
Deh pensa per pietà, che, servo a queste
Are tremende, a' tuoi delitti pena
Saria certa la morte. Il gran mistero
Abbi presente ognor: rammenta il tristo
Rito feral che in questa sacra notte
Compier spesso vedesti, e che d'orrore

Ti fece lagrimar... di te mi fido.
Dimmi, sincero mi favella, e ancora
In me per poco un genitor rimira,
L'amaro duol dell'infelice Argea
Ti commosse a pietade? Entro al tuo seno
D'un primo amor l'impetüoso foco...

ADR. Nasconderlo non posso, è ver, l'adoro.

SAC. Fausto seconda il Ciel sì puro amore,
E gli eterni disegni ad esso affida.
Vanne ad Antinoo pur: seco rimanti:
L'arcano gli palesa, e il suo dovere.
Tu lo consola; e di tua man nel tempio
Lo presenta ad Argea...

ADR. Più dolce cenno
Unqua non eseguii. Credilo, parla
Entro il mio cor per lui tenero affetto.
Sventurato il compiango, e reo nol credo,
Qual vi si noma; chè non hanno i rei
Quei sensi di virtude, alma sì grande. [*parte*]

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE.

Ah pur troppo egli è tal. L'amor d'Adrasto
Estingua in sen d'Argea l'odio e lo sdegno;
E più celebri renda il grande evento
Questi sacri misteri, e questi altari. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Interno del tempio di Cerere tutto pomposamente adorno per la gran festa.

ANTINOO, ADRASTO.

ANT. Al porre il piede in questo tempio augusto,
Così al mondo famoso, il cor m'assale
Riverenza e' timor. L'atroce arcano
Che mi svelasti, più l'accresce. Adunque
Una cieca vendetta...

ADR. Essa persegue
I delitti celati, e in questa notte
Il congresso feral comincia ognora
Da un sanguinoso sacrificio. Tratta
E' la vittima rea d'Ecate all'ara.
Si fa noto il misfatto: alla difesa
Breve tempo s'accorda; e tra i funesti
Auguri di sventure, Argea la devo
Di sua mano immolar.

ANT. Terribil legge
Che mi fa inorridir! Fra poco dato
Mi sarà di mirar l'afflitta Argea?
Il momento sospiro...

ADR. Un denso velo
La deve ricoprir; sol quando ascritto
Ne' misteri sarai, ti fia concesso
Di vederla, e parlarle.

ANT. I tronchi detti
Del sommo Sacerdote ho in mente ancora,

Mi disse ei pur, che sol da lei dipende
La mia felicità.

ADR. Se tu sapessi
Qual mistero svelarmi oggi egli deve!..
(Ah potesse servir l'arcano almeno
Al gran disegno che racchiudo in petto!)
Un misfatto punir deesi il più atroce...
Un empio, un mostro... quanto mai diverso
Dal tenero tuo cor! e quanto alletta
La tua pura virtude!..

ANT. (Io mi confondo.)

ADR. Opprime il pianto l'adorato volto
Della misera Argea; pure nel duolo
Essa innamora, e compatir saprai
Tutto il potere in me di un primo foco.
[*s'ode suono di strumenti*]
Odi: ella giunge. I voti tuoi fien paghi,
Tu la vedrai.

ANT. Dalle sue labbra attendo
La mia pace in un punto, e il mio perdono.

SCENA II.

GRAN SACERDOTE, CAPI DEGL'INIZIATI, INIZIATI, ASPIRANTI, SOLDATI DEL TEMPIO, ARGEA *velata*, SACERDOTESSE, *e* DETTI.

[*mentre al suono degli strumenti tutti si avanzano, e si dispongono con ordine, Antinoo va ad unirsi agli Aspiranti, Adrasto ai Capi degl' Iniziati, e Argea vicino alla scalinata attorniata dalle Sacerdotesse; intanto il popolo degl' Iniziati occupa le ringhiere superiori del tempio*]

SAC. Popoli della Grecia, e voi che tratti
Da pari zel dagli ultimi confini

Veniste della terra, eletti figli
Di Cerere possente, oggi ritorna
Il santo sempre e celebrato giorno,
Che il gran rito ad Eleusi il Ciel concesse;
Oggi fu pur che i regni della morte
Di sua presenza a rallegrar discese
La gran suora di Giove, e a lei dinanzi
Tremár le Furie, e la città di Dite:
Dell'ombre eterne il regnator confuso
Trasse a' suoi piè la già rapita sposa;
E per la ceca irremëabil notte
D'Ecate il nome risonar s'udio,
Della terribil Ecate, cui cinse
La stessa madre l'immortal corona.
Misero l'uom che in sì gran giorno porta
Appiè dell'are un cor macchiato e impuro!
Infelice colui che al gran secreto,
Al gran mistero traditor, confida
Di celar le sue colpe al guardo eterno!
Vindice sta su lui l'ira de' Numi
Ed a noi lo palesa... [*ad Antinoo ed agli altri Aspiranti*] E voi, stranieri,
A cui fu guida un salutar rimorso,
Pria di cingere al crin l'augusto serto,
Noto vi sia che in questo sacro loco
Tutti uguaglia virtù. Scettri, corone,
Fasto di reggia, e prepotente orgoglio
Son vani simulacri appiè dell'are;
E non resta che l'uom innanzi a Dio.
Quest'aura pura, e questo lieto asilo
Di vera pace a profan occhio ascoso
Non protegge i delitti, e non li cela.
In preda all'ira delle leggi, invano
Il colpevole cerca in fra gli altari
Un'ingiusta difesa; e in braccio ai Numi
Impuniti non van quivi i delitti...

Nel sacro bosco, e nei notturni nostri
Rispettati congressi, a voi ben noto [*agl' Iniziati*]
E' qual regni terribile giustizia
Che le colpe punisce, e il tristo scempio
Dei scelerati la virtude insegna:
La sanguinosa e barbara vendetta,
Che l'offeso avvilisce, e il Ciel condanna;
Qui non trasse l'acciaro; e d'amistade
Qui parlano fra lor fino i nemici.
Queste le leggi son, questo il gran rito,
Che tutta omai signoreggiò la terra
Con impero söave: ai popol caro:
Ai monarchi temuto: al giusto asilo;
E dell'empio terror, ruïna e morte.
Adrasto, a te degli stranier commessa
Fu la cura fin qui: Se nei lor cori
Scolpito eterno il giuramento vedi,
Se del sacro carattere son degni,
Tu lo palesa.

ADR. Non s'offrì giammai
Al nostro culto, chi di lor più caro
Fosse a' Cerere santa, e più gran prove
Ne dasse di virtude.

SAC. Ebben, cominci
Il venerando rito; e tu dal Cielo
Invoca, Argea, sovra di noi la pace:
Colle pure tue mani il foco accendi;
E ne impetra il favor della gran diva. [*il gran Sacerdote va ad aprire la porta sulla scalinata. Vedesi allora il santuario della dea, adorno pomposamente. Dalla statua d'oro di Cerere pendono delle corone di spighe. Argea va ad accendere il fuoco sacro; ed intanto una maestosa sinfonia accompagna queste azioni; finita la quale, cantasi il seguente coro*]

CORO.

Lascia, o divina Cerere,
La reggia tua ne' cieli:
Te gl' inni e i voti affrettano
Dei popoli fedeli.

Una parte del CORO.

Te un giorno i neri videro
Regni di cruda morte;
E al tuo venir s' apriron
Le inesorate porte.
Della terribil Ecate
L' ombre prostrársi al piede;
Tacquer le pene e i gemiti
Nella tartarea sede.

CORO.

Lascia, o divina Cerere, ec.

ARG. [*dopo essersi inginocchiata nell' ultimo gradino*]
Sacra suora di Giove, o tu che il seno
Primiera apristi della terra; e all' uomo
Del tuo saper, di tua bontade i frutti
Benefica donasti; o tu che in questo
Tempio, di pace, di virtude asilo,
Ti compiaci abitar, difendi ognora
Il gran mistero ed il tremendo arcano;
E all' universo sia d' invidia oggetto
Questa santa cittade e questi altari.

L' altra parte del CORO.

Se al grande arcano celasi
Nel tempio un traditor;
Vengan le dire Eumenidi
A lacerarli il cor.

CORO.

Lascia, o divina Cerere, *ec.*

SAC. Sian gli stranieri al santo rito ammessi;
Tu li presenta, Adrasto.
ADR. [*dopo essere andato a prendere Antinoo*]
I mali tuoi
Termine alfine avran. Vieni...
ANT. Qual gelo
Per le vene mi scorse allor che udii
D' Argea la voce? E perchè tremo?.. e quale
Improvviso terror!..
ADR. [*conducendo Antinoo*] Seguimi; il Nume
Dissiparlo vorrà. Questo è l' istante
Che dee formar de' giorni tuoi la pace.
SAC. (Nel cimento fatal, gran Dio, sostieni
Della misera il cor.)
ANT. [*s' inginocchia dinanzi ad Argea*]
ADR. [*ad Argea*] A' piedi tuoi
Questo illustre stranier, che di perdono
Rese degno il rimorso e il pianto amaro...
ARG. (Numi, qual volto?.. Non m' inganno... è desso
L' esecrabile mostro.) – E con qual fronte
Osi agli dei di presentarti?..
ANT. Numi!
Tanto in odio ti son? Argea...
ARG. (Non posso
Più

Più la rabbia celar che m'arde in petto.)
Sappia la Grecia omai... (che fo? perduta
E' la speme così di mia vendetta.
Fa duopo simular.) Sorgi... e t'accosta...

ANT. [*s'alza, si accosta all'altare, e di nuovo s'inginocchia*]

ARG. (Che m'impongon gli dei [*spiccando con mano tremante dall'altare una corona*]!)
L'augusto serto
Che l'avverso destin vuol ch'io ti cinga
[*cingendo della corona il capo di Antinoo*],
Esser ti può fatal...

ANT. [*s'alza turbato*]

ARG. (Più non resisto
A sì barbara smania, al mio tormento.
Le vindici saette, eterni dei,
Sovra il capo dell'empio omai vibrate.)
La gran festa è sospesa. Il Ciel sdegnato
Pria da me chiede un sagrifizio, e poi
Al nuovo giorno qui v'attendo. Uscite.
[*partono con ordine i Capi degl' Iniziati, gl' Iniziati, gli Aspiranti, le Sacerdotesse, ed i Soldati del tempio*]

SCENA III.

GRAN SACERDOTE, ADRASTO, ANTINOO, ARGEA.

ADR. Quali sventure agli Eleusini annunzia
Il tuo furore, gli smarriti accenti,
Il confuso parlar!..

SAC. Pensa alle leggi
Che illese devo custodir. M'è noto,
Il sai, l'atroce arcano, e ti compiango;
Ma in oggi il Cielo dal tuo labbro attende
Solo affetti di pace e di perdono.

ARG. Mi parla il Ciel; l'ascolto; ed a me noti!
Troppo sono i suoi cenni e il mio dovere.
Parta ciascun; versar vo' sola il pianto...
SAC. [*parte con Adrasto*]
ARG. [*ad Antinoo ch' è in atto di partire*]
Tu ti ferma, stranier. – Dimmi: chi sei?
ANT. (Qual terror mi circonda! E questa voce
Perchè mi piomba in cor, perchè m' opprime?)
In mè tu vedi un infelice oggetto
Di celeste vendetta. Io meco porto
Il carnefice mio dentro me stesso.
Stancai l' are de' numi, e ognor costanti
I miei passi seguír rimorsi e pena.
Misero, disperato, ovunque in vano
Ricercando la pace, alfin mi parve
Che a questo asilo mi guidasse un dio.
ARG. Tanta cura non ha d' un empio il Cielo,
E in braccio l' abbandona al suo destino.
Mal ti lusinghi... (e sul tuo capo pende
Il castigo peggior)... parla, palesa
Il tuo grado, il tuo nome.
ANT. (S' io medesmo
Con questa mano non l' avessi uccisa,
La sua voce, il furor... Ah che pur troppo
Io la vidi cader di sangue intrisa,
Spettacol miserando, a' piedi miei.)
Taccio il mio nome; di rossor mi copre,
Egli è un nome esecrato.
ARG. [*guardandolo con fierezza*] (Ah tutto io sento
Gelarsi il sangue all' abborrito aspetto.)
ANT. Tu fremi nel mirarmi?.. Argea, se mai
Conoscesti pietà, placa lo sdegno.
Io qui sperai che il pentimento almeno
Ottenesse il perdon. Già scorse un anno,
E mille porsi al Ciel fervidi voti
Per affrettar questo momento, in cui

Dato mi fosse di vederti, e tutte
Le mie pene scoprirti, e i miei tormenti.
M'era già noto che un dolor profondo
Opprimerti parea, che ognor di pianto
Eran molli i tuoi lumi...

ARG. E' vero, io piango...
Ma il mio pianto è crudel più che non credi...
Segui.

ANT. Facile nasce entro del core
De' sventurati l'amicizia, e lega
Tenero affetto gl'infelici ognora.
Io sperava trovare a' piedi tuoi
La pace che mi fugge; e tu, spietata,
Mi respingi dall'are, e d'odio e d'ira
La mia sola presenza è in te cagione?
E che ti feci io mai?

ARG. Che mi facesti?
Fra poco il Ciel dissiperà l'arcano...
E fremerai d'orror.

ANT. T'inganni, il credi.
E che ti feci io mai, se ignota affatto
M'era la tua virtude ed il tuo nome?
Ah se di morte abbandonar concesso
Il regno fosse a un' infelice donna,
Se infin Temisto, il più adorato oggetto...

ARG. [*si turba*]

ANT. Quai moti di furor?.. t'agiti... turbi...

ARG. Ah no... segui... Temisto... ebben...

ANT. Fu dessa
Dei più atroci supplizj e più crudeli
La vittima innocente. A me d'intorno
Miro quell'ombra errar tetra e feroce,
Di vendette ministra e di tormenti.
Un geloso furor de' giorni suoi
Il tiranno mi rese, e tutto io sono
Del sangue lordo della sua famiglia...

Ah se veduto la meschina avessi
Con le inutili strida e il nudo petto
Oppor difesa alla mia rabbia invano;
Fra le braccia raccorre i sanguinosi
Cadaveri de' figli e dello sposo,
E per mille ferite agonizzante
Disperati su me lanciar gli estremi
Torbidi sguardi... quei singhiozzi... Forse
Era a te nota l'infelice e cara?
Ah dimmi per pietà...

ARG. [*alzandosi il velo*] Perfido... gela...
Guardami, io son Temisto.

ANT. Eterni dei!

TEM. Sì, quella io son, la sventurata madre
Che dei figli privasti, e dello sposo;
Che dal sepolcro invendicata or torna
Furia d'orror, per lacerarti il core.

ANT. Ah se tu vivi, non è avverso il Cielo
Dunque a' miei voti, ed io saprò placarti.
Chi ti sottrasse al mio furor?..

TEM. Un dio.
Ei mi tolse da morte, ei mi riserba
Per mia vendetta e tuo supplizio in vita.
Questa Tebe non è: qui non ti temo;
Nè son tua schiava nella reggia ancora.
Là di quell'ara al piede il fulmin striscia
Che deve incenerirti. Empio, tiranno,
Distruttor di mia stirpe, a che ne vieni
A profanar colla colpevol vista
Questo asilo di pace? In questo tempio
Alzano dalla tomba i figli miei
Lamentevoli strida; il Ciel le intese,
E versa sovra te tutti i flagelli.
Ti strascinano i numi in mio potere;
E da che nacqui, ognor per te infelice,
Misera ognora, è questo il primo istante

Che la gioia discende entro il mio core.
Lasciami, tel comando. Altrove porta
L'abborrita presenza, odio del Cielo,
Infamia della terra; ella già s'apre
Per ingoiarti; e già l'Averno attende
La sua vittima rea... Parti.

ANT. Il tuo sdegno
Placar saprò; lo giuro; ed io t'attendo
Nel notturno congresso, e là ti sfido.
D'Antinoo in cor conoscerai qual forza
Abbia il rimorso e il pentimento; e forse
Saprà farti pietade il tuo nemico. [*parte*]

SCENA IV.

TEMISTO.

Va pur, superbo; ti lusinghi in vano.
Io già decisi, ed affrettato piombi
Il tuo castigo. Oh tu vendetta, oh trista
Divinità d'un oltraggiato core,
Io tutta al tuo potere or m'abbandono.
Vieni, t'invoco; e teco sien ministre
Le più atroci sventure.

SCENA V.

ADRASTO, *e* DETTA.

TEM. [*andandogli incontro*] Adrasto!.. ah certo
Qui ti guidár gli dei. Vanne, se m'ami,
Servi all'ira del Ciel, servi al mio sdegno.

ADR. E qual furor negli occhi tuoi scintilla!
Qui cercai lo stranier, dovea condurlo
Al sommo Sacerdote, ei me l'impose:
Teco rimase ei pur?..

TEM. Per suo tormento
Egli meco parlò...
ADR. [*vuol partire*]
TEM. Fermati.
ADR. Altrove
Io devo rintracciarlo.
TEM. Io ti prometto
Ch'anche una volta il rivedrai. T'arresta,
Questi momenti sacri sono all'ira,
Nè vani scorreran. Del tuo coraggio,
Del tuo costante amor chiedo una prova.
ADR. Tutto farò. Ma perchè volgi al cielo
Gli sguardi inferociti? se tu brami
Che fedel t'ubbidisca, ah ricomponi
Gli smarriti tuoi spirti. Io ti scongiuro,
Calmati in pria... che vuoi?
TEM. Taci, e m'ascolta.
Scorse brev'ora, da che in questo tempio
La storia udisti delle mie sciagure;
E al racconto feral fremer ti vidi
Di pietade e d'orror: pronta giurasti
La ruïna dell'empio... Ebben, intese
Ecate stessa i giuramenti e i voti
Là nel regno dell'ombre, e dessa trasse
La vittima a'tuoi piè tra queste mura.
Sta feroce al suo fianco, e la vedrai
Accennarti quel sen che dei ferire.
Fin nel soggiorno di virtude insulta
La colpevole vista il mio dolore.
Va, compisci i miei voti e i giuri tuoi,
Purga la terra dal più orrendo mostro.
ADR. Egli morrà, se temerario e ardito
Qui venne a profanar gli alti misteri.
La sacrilega audacia hanno le leggi
Condannata, tu il sai. Come potea
Qui ignoto penetrar? parla...

TEM. T' inganni.
Qui lo condusse il pianto, il pentimento,
E un inutile duol... E che mi vale
Questa tarda pietà? Può dalla tomba
Forse il rimorso ravvivar gli estinti?
ADR. (Gran Dio, che ascolto! qual sospetto!) Dimmi...
TEM. Quello stranier cui con tremante mano
Cinsi il mistico serto... che tu stesso
Presentasti all'altar...
ADR. (Numi!)
TEM. Che tanto
Caro ti parve al Ciel...
ADR. Basta...
TEM. Egli stesso...
E' Antinoo infin.
ADR. Quell' infelice vecchio,
Che amaro sparse inconsolabil pianto
Più volte nel mio sen, che sventurato
E non empio credei, che mi commosse...
TEM. E' quel desso il fellon che dei punire. —
Ti smarrisci, ti perdi, ed in un punto
Dimentichi l'amor, le tue promesse?
ADR. Ei mi chiamò per figlio... ed io potrei!..
TEM. Ebben, ei t'ama. La virtude, il credi,
San rispettar i scelerati ancora.
ADR. Giurai d'essergli amico...
TEM. Ei ti celava
Con ipocrita velo i suoi misfatti.
ADR. Ma non merta il perdono il suo rimorso?..
TEM. Steril virtù dell' empio. E chi non sente,
Nell' ammetter le colpe, al cor la voce
Che tormento de' rei vollero i numi?
ADR. Dunque...
TEM. Deve morir. Pianti, querele,
E vane cure d'amistà potranno
Vincere amore e il tuo dover? ti scelse

Invano adunque il Cielo al sommo onore
D'esser ministro delle sue vendette?
E invan dunque deposi entro al tuo seno
Le mie triste sciagure e i mali miei?
Dov'è l'ardor che tu vantarmi osasti?
E perchè s'avvilisce il tuo coraggio?
Teco al fianco son io: seguo i tuoi passi:
Le mie lagrime vedi; e dal sepolcro
Odi le strida de' miei figli... Mira...
L'ombre pallide stanno a' piedi tuoi,
Stringon le tue ginocchia. Il sen trafitto
Ti mostran esse, e il lacerato petto
Per moverti a pietà. Cedi una volta.
Questo pianto ch'io verso amaro, scenda
A intenerirti il cor. Giorni felici
Insieme avvinti a indissolubil nodo
Scorreranno per noi, giorni di pace,
Se per te sarò lieta e vendicata.
Se non ti scuote un sanguinoso oltraggio,
Un misfatto crudel, ti vinca almeno
Il più tenero amore e il più infelice;
Ti vincano gli dei, che strascinata
Hanno qui la tua vittima, che stanno
Pronti a punirti, se tu sei spergiuro;
Sì, quegli stessi dei, che nel tuo core
Accesero l'amor, ch'esser dovea
Premio del tuo dover... Nè ancor risolvi?
Vile, e non curi il mio dolor?.. Ti lascio...
Perfido, vanne: ad Ecate crudele
Abbandono i tuoi dì. Vedrai che possa
Disperato furor. La morte io chiedo,
Perchè macchiata dell' iniquo sangue
Discenda negli abissi. Io sola basto
A compir l'ire mie. Rimanti; e teco
Sian gli eterni tormenti e i tristi augurj
Che un'amante tradita in sul tuo capo

Invocherà dal Ciel nell'ora estrema.
Larva crudel funesterò, lo giuro,
I tuoi miseri giorni; e udrai dolente
Grido feral rimproverarti ognora
La tua viltade e i giuramenti tuoi. [*vuol partire*]

ADR. Ah fermati... promisi... e ben ch'io senta
Tutto il sangue gelarsi al sol pensiero
Del momento fatal, sì mi sei cara,
Che ubbidirti saprò... Vuol dunque il Cielo,
Ch'oggi calpesti le più sante leggi,
E comanda i delitti? Amor mi rese
Schiavo così, che nel mio core estingue
L'amicizia, l'onore e la pietade.
Dimmi: che deggio far?

TEM. Vedi quell'ara?

ADR. Numi! oseresti...

TEM. Là trafitto cada
Antinoo per tua man...

ADR. Le nostre leggi...
Il tempio profanato...

TEM. Ei lo fu prima
Dalla presenza del più reo tiranno.

ADR. Nè al periglio tu pensi?..

TEM. Io lo previdi.
Troppo cari mi sono i giorni tuoi;
Difenderli saprò. Dee fra brev'ora
Antinoo offrir le sue preghiere al nume,
Come l'uso qui vuol: l'istante è quello
Di punir tante colpe, e vendicarmi.
Lo stuol de' fidi miei sarà difesa
Di nostra fuga. Scorrono i momenti,
Nè perderli dobbiam. Vieni...

ADR. L'Averno
S'apra sotto a' miei passi... Io lo giurai...
Lo volesti, crudel... ben... t'ubbidisco.
[*parte preceduto da Temisto*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

ANT. Vane non fur le lagrime, e non sparsi
Voti inutili al Ciel, s'oggi la pace
Rinasce nel mio cor. Vidi Temisto,
E in quell'istante inorridii. Ma il Cielo
Che tolse al mio furor la sventurata,
Che alla vendetta la riserba ancora,
Mi fè udir la sua voce in quel momento.
Eseguirla saprò. Tranquillo io sono.
Offrirò appiè dell'are il sagrificio;
E al notturno congresso io ti prometto
Al nume d'ubbidir. Vedrò quel sasso
Che della rabbia mia chiude gli oggetti:
Là purgherò il delitto, ed a' suoi piedi...
Decisi... il devo...

SAC. E che farai?..

ANT. Morire.

SAC. Ah tolgano gli dei sì reo pensiero;
T'offron essi il perdono, e tu lo sdegni?

ANT. Oltre la tomba ancor caro mi fia.
Credi, vissi abbastanza, e lieto io muoio,
Se la mia morte renderà la pace
A quell'ombre dolenti, e se Temisto
Il mio sepolcro onorerà col pianto.
D'Ecate all'ara vuol la legge e il sacro
Terribile mistero che svenata
Una vittima cada, e l'empio sangue
Plachi i numi d'Averno e il Cielo irato.

Ebben vittima io stesso al sacrificio
M'offrirò volontario. Il giorno estremo
E' questo di mia vita; e il santo ferro
Giammai non vendicò colpa più nera
Qual punirà nel lacerarmi il petto.
Solo mi duol che del paterno regno,
Della grandezza mia, non vegga un figlio
Felice possessor... Ah se pur anche
Vivesse Polibete, ah se di padre
Dato mi fosse il dolce nome ancora,
Più lieto morirei. Vano desio
Ed inutile brama!.. Io ti scongiuro
Per questo nume, per l'augusto tempio,
Per quanto avesti di più caro in terra,
L'ultime voci mie per te sien leggi.
D'Adrasto il puro cor virtude apprezza;
Ma il so per prova, che un istante basta
Del più giusto monarca a farne un empio.
Tu lo sostieni nel cammin d'onore:
Se di giustizia e di pietà dia prove,
Sia per me Polibete, abbiasi il regno;
Ed i sudditi miei verranno a trarlo
Da questi altari, e il porteranno in trono.

Sac. (Oh portento del Ciel, söavi voci
Di natura e di sangue! il pianto scende
A sì teneri accenti.) [*piange*]

Ant. E che! tu piangi?..
Quelle lagrime son certo di gioia.
Come il padre l'amasti; ei corrispose
Al tenero tuo affetto. Ah solo duolmi
Il doverlo lasciar. Mi chiuda almeno
Al sonno eterno quella mano i lumi:
Mi sia dato morir fra le sue braccia...

Sac. (Ah mi si spezza il cor, più non resisto.)
Se vivere non vuoi per te medesmo
E per gli dei, per le mie preci... almeno

Vivì ... pel figlio tuo...

ANT. Ciel! che dicesti?
Ah d'un misero padre or ti fai gioco;
E accresci il suo dolor... barbaro...

SAC. [*dandogli un foglio*] Leggi;
E vedrai quanto caro al Ciel tu sii.

ANT. [*legge*]
D'Eleusi al sommo Sacerdote ... Mosso
Da importuna pietà, salvar decisi
L'unico figlio del teban monarca,
Che dell'armi il destin pose in mia mano.
Tu gli sii padre, ed al tuo cor l'affido;
Purchè ignoto a sè stesso, ei viva ognora
Appiedi degli altari ... Il re Lisandro.
Che lessi... eterni dei?.. Dunque una volta
Il figlio rivedrò!.. Mi trema il core...
Nè ingannarsi vorria... fosse almen desso!..

SAC. Riconosci in Adrasto... Polibete.

ANT. Grazie, o numi possenti. Ah ch'egli venga
Alle braccia paterne; io non ho pace
Se non lo stringo al sen. Qui lo conduci;
Abbi pietà d'un infelice padre.
Ch'io gli parli una volta...

SAC. Il Ciel t'impone
Per poco ancora un aspro sagrificio;
E lo vedrai quand'egli il voglia. In oggi
Gli alti decreti compimento avranno,
E insiem la tua felicità. Nel core
Arde di Polibete il primo foco
Per Temisto infelice. Un dio dispose
Questo tenero affetto, e sappi infine
Ch'essi s'amano entrambi.

ANT. Io ne son lieto.
Ah del padre il rigore il figlio emendi.
Unisci le lor destre, e così reso
A Temisto sarà lo sposo e il regno.

SAC. Tanto Cerere vuol; ma pria si compia
Il santo nodo, e saprà allora Adrasto
A chi debba la vita. L'importante
Secreto forse il giovanile ardore
Tradir potrebbe; e se a Temisto noto
Il sangue fosse, che gli diede il giorno,
Pentita del suo amor giungeria forse
Ad abborrirlo.

ANT. Ebben dentro al mio petto
Taccian per poco i più soavi moti
E la paterna tenerezza: solo
Ti prego ad affrettar quel dolce istante
Che tra le braccia mie...

SAC. Delle tue pene
Lungi il termin non è: calmati, e il credi.
L'ora trascorre al sagrificio omai.
Va, servi i numi, che ai paterni amplessi
Rendono un figlio che piangesti estinto.
[*introduce Antinoo nel santuario, poi sorte*]

SCENA II.

TEMISTO *e* ADRASTO *armato d'un pugnale, che si fermano nella porta dal lato destro*, ANTINOO *di dentro al santuario*, GRAN SACERDOTE.

SAC. Quanti prodigi in giorno tal serbasti,
Cerere santa! e quale il tempio deve
Tra poco rallegrar gioia e contento! [*parte per la porta dal lato sinistro*]

SCENA III.

ANTINOO *di dentro al santuario*, TEMISTO *e* ADRASTO *che si avanzano*.

TEM. La gioia che tu speri, in lutto amaro,
In rovina, in orror cangiar vedrai.

Vieni, Adrasto, fa cor. L'empio ferisci
Appiè colà dei profanati altari;
E nell'aprirgli il sen, su le tue labbra
Vindice suoni di Temisto il nome.
Sappia il crudel, che un infelice madre,
Una sposa dolente ancora in vita
Anima i colpi a lacerargli il core...
Tu palpiti e paventi? innanzi al ciglio
Chiama i delitti suoi. Pingiti l'empio
D'una furia peggior, fra le mie braccia
Trucidar gl'innocenti; e me medesma...

ADR. Ah taci per pietà: l'atroce idea
Mi fa il sangue gelar.

ANT. [*di dentro*] Diva possente,
Deh placati una volta; e il mio rimorso
Da quell'ombre infelici abbia il perdono.

TEM. Odi l'empio che prega? ah quando i voti
Escon da un cor contaminato e impuro,
Gli abborriscon gli dei. Pensa che il Cielo
L'abbandona al tuo ferro. In questo tempio,
Che cela le sue colpe e i suoi nemici,
Fausti al mio pianto lo guidaro i numi.
Va pur, ferisci; del suo sangue lordo
Torna agli amplessi miei sempre più caro.
Ippolito m'attende. Io seco devo
Gli amici radunar, di nostra fuga
Necessaria difesa. In questo loco
Della vittima il grido, il grido estremo
Mi deve ricondur... Pensaci... addio. [*vuol partire*]

ADR. E mi lasci così?..

TEM. Ti lascio; e teco
Rimanga il mio furor, la mia vendetta,
L'odio de' numi, e i giuramenti tuoi. [*parte*]

SCENA IV.

ANTINOO *di dentro al santuario*, ADRASTO.

ADR. Qual orror mi circonda! Atroci, è vero,
Son d'Antinoo le colpe. Irato il Cielo
L'abbandona al mio braccio; e un solo istante
Serve all'amore, al giuramento, ai numi...
Pur mi si gela il sangue entro le vene:
Par che mi fugga dalla man tremante
Fino il vindice ferro. Io traditore,
Traditor d'un amico?..

ANT. [*di dentro*] Oh lieto giorno.
Oh me felice! in queste sacre mura,
Appiè dell'are tue, diva clemente,
Invano io dunque non sperai la pace,
Tu la rendi al mio cor?

ADR. Misero! io fremo.
Quale pace t'attende? Udiam...

ANT. [*come sopra*] Tu rendi
Polibete al mio sen, l'unico figlio...
Adrasto mia speranza... ah fa ch'ei regni
Più felice del padre.

ADR. Ogni parola
Mi spezza il cor. Quanto egli m'ama! in luogo
Di Polibete estinto, egli voleva
Abbracciarmi qual figlio... E questo ferro
Dee troncargli la vita?

ANT. [*come sopra*] Alfin Temisto
Vendicata sarai. Tu la volesti,
La mia morte è vicina.

ADR. Ah questa certo
E' la voce del Ciel, che al cor gli parla.
Miserabile vecchio, essa t'annuncia
Il tuo barbaro fato. Oh dei clementi,

Che vedete il mio cor, numi, che appresi
A venerar fin da più tener' anni;
Se chiedete vendetta, ed a' miei piedi
Strascinate la vittima infelice,
Il gelo che mi stringe, il pentimento,
L'importuna pietade a che lasciarmi? —
Ahi quel sasso feral m'è ognor presente
Su cui sfoga Temisto amaro il pianto;
Risuonan nel mio cor le sue querele,
I suoi tristi lamenti. Un empio adunque
Di sì rara virtù, di tal beltade
Fu il carnefice reo, sparse d'orrore
I suoi giorni infelici, in lei commise
La scelerata man!.. Vibrisi il colpo;
Lo comandan gli dei... [*risoluto fa alcuni passi, poi si trattiene*] Qual grido interno
Mi turba, m'avvilisce? E perchè tremo?
Perchè mi scende involontario il pianto?
Quali sventure il mio terror predice?
Andiam... Non posso... sotto a' passi miei
Par che s'apra l'abisso; e denso velo
Par che nasconda alle mie luci il sole.
Che miro? Eterni dei! qual trista larva
Del santüario su la porta stassi,
E m'accenna d'entrar? gelo di morte
Per le vene mi scorre. A che l'Averno
Lasci; terribil Ecate crudele,
A che mi chiami, e di Temisto il nome
Su le labbra ti suona?.. Intesi. E' giunto
De' suoi miseri dì l'estremo istante,
E spingono le furie i colpi miei...
Andiam... [*entra nel santuario*].

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, POLINICE, INIZIATI, SOLDATI, *e* DETTI *di dentro al santuario.*

ANT. [*di dentro*] Barbaro... Ferma... ah figlio...
SAC. Cieli!
E quai flebili strida [*a Polinice*]?..
Ah troppo vero
E' quanto mi narrasti. In tempo giunto
Io fossi almen... qui non v'è Adrasto? Ah ch'egli
Fino nel santüario osato avesse?..
ADR. [*sortendo disperato col ferro tinto di sangue*]
Il delitto è compito... invan mi strinse
Più volte al sen quell'infelice vecchio...
Mi chiamò figlio... Ebben, dov'è Temisto?
Io l'ubbidii.
SAC. Tinto di sangue è il ferro...
E il permiser gli dei?
POL. [*dopo essere andato sulla porta del santuario, ad Adrasto*] Ahi che facesti,
Esecrabile mostro?.. [*al gran Sacerdote*]
Ah vieni. A rivi
Sparge il misero il sangue... Il tuo soccorso
Ritardi la sua morte. [*entra nel santuario*]
SAC. [*nell'andare verso la porta del santuario, ad Adrasto*]. Ah tu non sai
Tutto l'orror dell'empio tuo misfatto.
Miserabile, trema.
ADR. Oh Ciel!.. tu stesso?..
Questi soldati?.. Ov'è Temisto?
SAC. [*sulla porta del santuario*] Invano
Forse la chiami in tuo soccorso... morte
Invoca sol, questa è il tuo ben. [*entra nel santuario*]

ADR. Che disse!
Quai tremende parole! Il volto copre
Un gelido sudor. Fuggiam da questo
Insanguinato altar... Oh dio, non posso.
M'abbandonan le forze. [*il gran Sacerdote e Polinice strascinano fuori Antinoo moribondo, e lo adagiano sopra un sedile*]

SAC. [*ad Antinoo*] Ah vieni, mira
Chi ti toglie la vita!

ANT. [*ad Adrasto*] Ah figlio mio...

SAC. Sciagurato, t'accosta [*ad Adrasto*].

ADR. [*fa alcuni passi*] Ah ch'io non posso
L'atroce vista sostener... Temisto,
Tu lo volesti.

SAC. Sai qual sangue sparse
La scelerata man?

ADR. Quel d'un amico
Che difender dovea...

SAC. Più santo nodo
Formò natura... Egli... è tuo padre.

POL. Numi!

ADR. Mio padre?..

ANT. Polibete...

SAC. Io t'educai
Per serbarti alle colpe...

ADR. [*getta il pugnale, e corre a' piedi d'Antinoo*]
Ah padre...

ANT. Ah figlio...
Alzati, sventurato, io ti perdono;
E ti stringo al mio sen l'ultima volta.

ADR. [*s'alza*]

ANT. Ti piansi estinto; e non credeva un giorno
Riconoscer nel figlio il mio assassino.
Va, ti tolgan gli dei le giuste pene
Ai parricidi minacciate. Io chiedo
In questi estremi e barbari momenti

Per te sola pietà. Salvati, vivi,
E il mio sangue paterno e il sen trafitto
Men funesto destin dal Ciel t'impetri
Dell'infelice genitor. T'accosta;
Vieni al mio sen, parte di me medesmo;
E le lagrime nostre insiem confuse
Scorran sovra il mio petto. In questo amplesso,
Dalle mie labbra moribonde, o figlio,
Ricevi il tuo perdon.

Adr. Perdono?.. Il Cielo
I più atroci supplizj a me riserba:..
Tutti gl' invoco sul mio capo... Ah padre,
Tenero padre, del tuo sangue asperso
E con l'orror di un parricidio in volto
Non ardisco mirarti... Un dio nemico
L'esecrabile fiamma in cor m'accese;
Ei la punisca; sul mio capo vibri
Le vindici saette; e la memoria
Pera infin del mio nome, e il mio sepolcro...
Misero genitor [*correndo presso Antinoo*]!..

Ant. Gli estremi detti
D'un padre moribondo accogli, o figlio,
E gl' imprimi nel cor. Delitto atroce
I miei giorni macchiò: tarda, ma giunse
Terribil la vendetta; e tu non fosti
Che ministro del Ciel nel trucidarmi.
Dormon le colpe, ma del tristo sonno
Le risvegliano i numi; e il folgor piomba
Tra il fasto ancora, e lo splendor del trono.
Il mio cenere almen bagna di pianto [*ad Adrasto*];
E su quel sasso che mi chiude, impara
Il cammin di virtù. Sento di morte
L'ora atroce vicina, e il pentimento
Che ti lacera il sen, più tormentoso
Rende l'ultimo addio... Mi chiuda il labbro

Il tuo nome per sempre... Io ti perdono...
Polibete... mio figlio... Ah numi!.. Altrove
Mi guidate a morir, ch' io non resisto
A sì teneri affetti, e sì crudeli. [*parte appoggiato a Polinice e a due Soldati*]

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, POLIBETE, INIZIATI, SOLDATI.

POL.E Io vo' seguirlo, e vo' spirar di duolo,
Di rimorso, di rabbia...

SAC. Ah t' han le leggi
Condannato infelice, e non potrei
Io medesmo salvarti. In questi pochi
Che ti restan di vita amari istanti,
Va pur, compisci un barbaro dovere;
E al genitor cui laceraſti il petto,
Rendi l' ultimo uffizio, io tel concedo...
Sovra i suoi dì, Guardie, vegliate: sacri
Sono questi alla pena. Il Cielo offeso,
La profanata santità dell' are,
Le leggi, la natura, il grido estremo
D' un padre moribondo, ah tutto chiede
Il suo supplizio

POL.E E a che si tarda? interno
Io già lo provo, e più crudel. La morte
Sia la fin de' mieï mali, io la sospiro,
Se mi toglie all' orror del mio rimorso. [*parte in mezzo a' Soldati*]

SCENA VII.

Gran Sacerdote, Iniziati, *poi* un Soldato.

Sac. Polibete infelice, ah quanto costa
Al misero mio core il tuo delitto!
Sol. Son distrutti i ribelli. Orrenda strage
La lor colpa lavò. Spettacol tristo!
Del sacro bosco nell' ingresso stanno
I cadaveri rei nel sangue immersi,
A terribile esempio. Infra di loro
Ippolito pur giace: ei che fu guida
Al sacrilego eccesso, ei che dovea
Di Temisto servir la fuga e l' ira.
Se veduta l' avessi, allor che noto
Il suo sdegno conobbe e il suo secreto,
Forsennata animare i suoi seguaci:
Lanciarsi contro noi, tutte cercando
Per debellarci, o per morir le vie!..
Ma invan, chè il nume al valor nostro arrise;
Quel nume stesso, che dall' alto veglia
Su queste sante leggi, ed impuniti
Non vuole i trasgressor. Tutto scopersi,
E Polinice dal mio labbro il seppe,
Se non per prevenir la colpa atroce,
Per vendicarla almeno. Alcun di noi
Gravar di ceppi non osò la mano
Consacrata agli altar: sol fra le guardie
Riserbasi Temisto al tuo volere.
Sac. Dal Ciel, da me la ricompensa attendi
Del sincero tuo zel. Vanne; e al supplizio
Custodita ella sia.
Sol. [*parte*]
Sac. Furon nel tempio
Commessi tai misfatti che lor cede

Ogn'altra colpa, e vittime più ree
Invan ricercherebbe il gran mistero.
(Non sa Temisto ancor fin dove giunga
Di sua vendetta l'esecrato eccesso.)
La notte s'avvicina; e il sacro bosco [*agl' Iniziati*]
Giudici a un tempo, e punitor ne attende.
Andiam. L'arcano ed il terror, famoso
Fanno il nome sonar del nostro culto.
Ma il ferro lo sostien, che appiè dell'are
Vola a squarciar de' scelerati il petto.
Guai se parla pietà! Distrutto cade
Questo altar, questo tempio, e questo rito,
Se inflessibil vigor non lo difende. [*parte cogl' Iniziati*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sacro bosco di Cerere. Egli è tutto di fiaccole illuminato per il notturno congresso. Qua e là fra le piante sparsi sono degli altari e dei sepolcri. Più innanzi un sepolcrò adombrato da due cipressi, su cui pure splende una face. In fondo altare di Proserpina cinto di neri veli. Più innanzi una catasta di legne.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, GIUDICI, SACERDOTESSE *che circondano l'altare di Proserpina*, SOLDATI *armati di fiaccole e di spade in fondo.*

SAC. Per lungo volger d'anni, in questo tempio
Sacra fu sì gran notte alla vendetta,
All'ira degli dei. Caddero a' piedi
Di quell'are tremende ostie trafitte;
E carche andár di sventurati augurj
Quell'ombre scelerate entro gli abissi.
Pur quelle colpe, che punì finora
Il sacro ferro, lungi fur dal tempio
Nel secreto commesse, e alcun delitto
Ancor non profanò quest'aura pura,
Nè a piè del simulacro della diva
I misfatti adunaro i figli suoi.
Questo giorno d'orror l'eccesso vide
Di sacrilego ardir, di colpe infami.
Dal pentimento e dal rimorso tratto,
Tra queste sante mura Antinoo venne
La pace a ricercar. Misero! allora
Che a pro dell'assassino egli porgeva

Fervidi voti al Cielo, allor che al regno
Lo destinava il suo paterno amore,
All' ombra degli altari, un empio figlio
Nel santuario forsennato corse
A lacerargli il sen... Fremo in pensarlo.
Ancor di più. Colei che offrir dovea
Colle pure sue mani al Ciel l' incenso,
Che d'un sacro carattere vestita
Tra noi ministra degli sdegni eterni
Sola avea il dritto di punir le colpe,
La prima calpestò le nostre leggi,
E nel giovine cor di Polibete
La rabbia infuse, che chiudeva in petto,
Ed il suo braccio al parricidio spinse;
Fè balenar tra questo bosco il lampo
D'armi rubelle, e minacciar fu vista
Ruïna estrema a questo tempio e ai numi.
Al misfatto il castigo omai succeda.
Cari vi sono i rei; chè di Temisto
Il pianto amaro, e l'ostinato duolo
Vi seppe intenerir. In me finora
Polibete ebbe un padre; e non credea
Di doverlo mirar dal peso oppresso
Di giustissime leggi, odio del Cielo,
Orror della natura; e col mio labbro,
Che mille volte lo chiamò per figlio,
Condannarlo al supplicio. Il vuol la legge:
Così enorme è il delitto, che pietade
Ceder deve a giustizia in questo istante.
Di qualunque governo, o un re comandi,
O comandin gli altar, sono le leggi
Sostegno, illese; e di ruïna estrema
Gli divengon, neglette. Ah se impunite
Saranno qui le colpe, a mille a mille,
I più gran scelerati in questo asilo
Cercheran di fuggir supplizj e morte.

Qui scorrerà miseramente il sangue
Dell'oppressa innocenza. Odj, vendette,
Esecrabili amori, impuri riti
Fra le tenebre ree di conscie notti
Le stragi alterneranno ed i delitti;
Fino che giunti degli eccessi al colmo,
Dagli uomini abborriti, e giustamente
Abbandonati dagli dei, vedremo
I nostri templi rovesciati, e l'are;
E noi, di scherno e d'ignominia oggetto,
Qua e là dispersi scorrerem la terra. –
Voi fremete d'orror?.. Ebben di guida
Nel retto giudicar vi sia virtude. –
Si conducano i rei. [*partono due Soldati; intanto il Gran Sacerdote va a sedere in una specie di trono, e siedono in semicircolo i Giudici e gli altri Iniziati*]

SCENA II.

POLINICE, *e* DETTI.

POL. – Spettacol tristo!
Scena funesta di dolor!

SAC. Respira
Anche il misero re, parla?

POL. Infelice!
Fra i rimorsi d'un figlio e i suoi tormenti
Chiuse per sempre il moribondo ciglio.
A quegli ultimi istanti ... ah se veduto,
Signore, avessi quel buon vecchio tutto
Abbandonarsi all'assassino in braccio,
Di lagrime bagnar del figlio il seno,
E fissi in lui tener languidi i lumi...
L'eccesso del suo amor spinse alla tomba
Quel padre sventurato, e dai singhiozzi,

Dall' affannoso sospirar riaperta
La crudele ferita, il sangue io vidi
Contaminar di Polibete il petto.
Va, ti perdono, ei disse, e fu l'estremo
Questo dei detti suoi, della sua vita.

SAC. E qual rimase il parricida?

POL. Immoto;
Le lagrime nel ciglio inaridite;
Irti i capelli; e un tremito mortale
Gli agitava le membra. Il suo rimorso
Gli perturba la mente. Incerto il passo
Qua e là move smarrito. In tutti crede
Di ravvisare il genitor; gli parla;
E intriso di sudor, lordo di sangue
Chiede la morte ad alte grida... Ah questo
E' forse il solo ben che a lui rimane.

SAC. Di quante colpe rea, di quanti orrori
Sia Temisto cagion, voi lo vedete...
Ecco, ella giunge. Nel suo volto impresso
E' un colpevole orgoglio, ai scelerati
Fantasma di virtù.

SCENA III.

TEMISTO *fra* SOLDATI, *e* DETTI.

SAC. Vieni. Dal nume
Che oltraggiasti così, da noi che fummo
De' tuoi misfatti testimonj, attendi
La meritata pena. In tua difesa
Che addur potrai? Parla, infelice, e quale
Furor ti spinse a sì crudel vendetta?

TEM. La giustizia, il dover, quel Cielo istesso,
Che vuol punirmi, che stancai col pianto,
Che la vittima infin guidò a' miei piedi. [*abbraccia il sepolcro ch' è sul davanti*]

Sasso feral, che nel tuo sen racchiudi
La mia pace, il mio bene, il sangue mio;
Cener de' figli miei, pallidi avanzi,
Delle viscere mie, frutti innocenti ...
Vide una madre desolata infine
Del carnefice reo di sua famiglia
L'affrettata rovina; e a voi ne porta,
Ombre dolenti, il fortunato annunzio.
[*agl' Iniziati*]
Parla per me questo sepolcro assai
Se giusti siete ... [*al gran Sacerdote*]
E tu, superbo, dimmi,
Tu che insulti al mio duol ... ah se un tiranno
Arso il regno t'avesse, ucciso il padre,
Trucidato lo sposo, e fin su gli occhi
Squarciato il seno agl'innocenti figli,
Se dopo lunga etade a' colpi tuoi
Lo guidasser gli dei, dimmi, placato
Lo stringeresti al sen? Dunque io versai
In questo tempio tante volte il sangue
Di vittime men ree per ubbidirti,
Ed or che il grido di natura impone
Ch'io mi vendichi alfin, colpevol sono?
A me commesso il ministero invano
Fu dunque di punir delitti atroci?
E invano Ecate il ferro a me confida?
Il mio sacro carattere ...

Sac. T'inganni.
Il nume te lo diede, ei te ne spoglia:
Quel nume istesso, che del suo furore
T'armò un giorno la man, ch'oggi volea
Al perdono piegar l'alma crudele.
Negli eterni decreti era deciso
In questa notte il fortunato istante
Di renderti in un punto e regno e sposo.
Le tede maritali entro il tuo core

Estinguere dovean l'odio e lo sdegno.
Del tebano regnante infine al figlio
Destinata in consorte...

TEM. Eterni dei!
Così dunque m'oltraggi, e così abusi
D'un ingiusto poter, di mie sventure?
Qui non fui tratta per soffrir gl'insulti.
Mal conosci Temisto, e il cor feroce
Saprà farti tremar morendo ancora.
Il figlio del fellon!..

SAC. Dimmi, non era
Di tua vendetta l'esecrato prezzo
La tua mano ad Adrasto?

TEM. Ebben?..

SAC. Qual sangue
Sai tu gli scorra per le vene?..

TEM. (Numi!)
Segui...

SAC. Non sai che tu spingesti il braccio
D'un empio figlio a trucidare il padre?
Ch'egli è infin Polibete?

TEM. Ei Polibete!..

SAC. Al furor di Lisandro il Ciel lo tolse,
E lo serbava a renderti felice:
Eterno nodo di quell'ara al piede...

TEM. Dunque dell'empio amareggiò l'estreme
Ore crudeli sì fatal secreto?
Egli morendo riconobbe adunque
La troppo cara man che il sen gli aperse?
Il suo supplizio uguagliò dunque il mio?
Grazie, o numi clementi... [*verso il sepolcro*]
Or lieta io scendo,
Ombre infelici, negli abissi; e meco
La vostra pace vien, la mia vendetta,

SCENA IV.

POLIBETE *fra* SOLDATI *incatenato*, *e* DETTI, *poi un* SOLDATO *con una tavoletta*.

POL.E Io lo vidi spirar fra le mie braccia [*fuori di sè*];
E un figlio fu che gli trafisse il seno!..
Nè mi commosse il venerando aspetto,
Il grido di natura, il suo lamento?..
Genitor sventurato! [*cade a sedere oppresso dal dolore*]

SAC. [*a Temisto*] Ecco gli effetti
D'un'iniqua vendetta. Ah tu crudele
Nell'abisso fatal tu lo traesti:
Questa fu l'opra tua. Guardalo; almeno
Ti commova a pietà quel tristo aspetto,
Quelle lagrime atroci..:

TEM. Ah Polibete!
Il desio di piacermi a quai sventure
Non t'espose, infelice? io sento il peso
De' tuoi crudi tormenti, io ti compiango.

POL.E [*che rinviene a poco a poco senza riconoscere Temisto*]
Tu mi compiangi? e qual pietoso nume,
Dimmi, tu, sei che in mio favor discende?
Il dolce suon della tua voce acqueta
I tumulti del cor. Vieni, ch'io stringa
Le tue ginocchia... ed abbia pace... [*la riconosce, e s'alza furioso*] Cieli!..
Scostati, sciagurata... al nume in ira
Son le fiamme esecrabili. Non vedi
L'ombra del padre, che sdegnosa oppone
Il sen trafitto agli abborriti amplessi?
Non odi il grido della morte? Ei tuona

Fra il muto orror di questo bosco. Mira...
Si scuotono le tombe... il ciel ricopre
Un sanguinoso vel... l'aria lampeggia
Qua e là di fiamme... Dove son?.. Qual voce
Maledice il mio nome, e me condanna
Agli eterni flagelli?.. E tu che vidi
Del santüario su la porta, orrendo
Minaccioso fantasma, a che persegui
Quel delitto a cui sol tu mi spingesti?
Tinto di sangue a che m'avventi al seno
L'esecrato pugnal?.. Dove m'ascondo
Dalla nera tua man?.. Va, Polinice,
O tu che sei del genitor l'amico,
Qui lo conduci: fra i paterni amplessi
Da un dio crudel che lo persegue e preme,
Sol padre un figlio ritrovar difesa.

SACR. (Il misero delira!)

POL. (Oh ciel!) che chiedi?

POL.E Sol parlargli una volta... Io te ne prego...

POL. Nè ti rammenti?..

POL.E Ebben?..

POL. Ch'ei più non vive?

POL.E E chi l'uccise? ne farò vendetta,
La più atroce vendetta... io vo' saperlo...
Parla... dimmi...

POL. Signor...

POL.E Segui...

POL. Tu stesso.

POL.E Ah funesta ragion, perchè ritorni
Al lacerarmi orribilmente il core?
Io sì l'uccisi; e a vendicarlo stanno
A me intorno le Furie: io le rimiro
Scuoter le triste faci, ed avventarmi
Le fredde serpi al seno.., Ebben volete
Strascinarmi all'Averno? Io vi discendo...
Ma no, fuggite... a quello spettro solo,

Spettro del padre, il tormentarmi è dato...
Egli m' insegue, mi raggiunge... ah numi...
Già mugghia il tuon... freme l'abisso e s'apre...
Spettro crudel, per ingoiarci entrambi. [*cade fra le braccia de' Soldati*]

SAC. Quanta pietade e quanto orror mi fai,
Polibete infelice!... Il lor delitto
Non difendono i rei; duopo è punirlo:
La sentenza fatal dieron le leggi,
A voi si aspetta il confermarla. [*un Soldato porta una tavoletta al sommo Sacerdote, questi la dà ai Giudici, che l'approvano, e la rendono al medesimo*]

POL.e [*rinviene*]

SAC. Veggo
Che ognun l'approva; e ad eseguirla sembra
Che ci affrettino i numi, e il suo tormento.
[*discende dal trono, e s'alzano pure i Giudici e gl' Iniziati*]
Voi che macchiaste del più reo misfatto [*a Polibete*]
Il santüario della diva; e voi [*a Temisto*]
Che alla vendetta il braccio suo spingeste,
Il Ciel, le nostre leggi, il comun voto...
Vi condannano al foco.

POL.e Alfin compiti
Sono tutti i miei voti: ai vostri cenni,
Numi clementi, sottomesso io sono.
La sentenza fatal deh mi recate.
Essa è tutto il mio ben, baciarla io debbo.
[*bacia con tenerezza la sentenza*].
Fratelli, amici, a questo sen venite: [*abbraccia i Giudici*]
Io vi lascio per sempre; e vi son grato
Se a morir mi träete. [*al gran Sacerdote*]
E tu che fosti

Fin da primi anni miei tenero padre,
Cui sì mal corrisposi, a te mi prostro [*s' inginocchia*],
Stringo le tue ginocchia, e solo imploro
Negli ultimi momenti il tuo perdono.

SAC. (Ah mi si spezza il cor!) Sorgi, infelice...
[*lo abbraccia, e lo solleva con tenerezza*]
Io dovea condannarti... ah troppo crudo
E barbaro dover!.. figlio... ti perdo...
Teco porta al supplicio il tuo coraggio...
Arda la pira omai... (morir mi sento.)
[*i Soldati accendono il rogo*]

POL.E Possa quel rogo che già innalza al cielo
La terribile fiamma, e dee fra poco
Un scelerato incenerir, da questo
Di pace asilo allontanar le colpe;
E consacri l'augurio il mio destino.
Spirto del genitor, che a me d'intorno
Invendicato ti raggiri, ottenga
Il mio cener là pace... Amici, addio...
Vado lieto a morir... solo compiango
Il tuo supplicio [*a Temisto*].

TEM. Il mio supplicio? E credi
Che deluder non sappia i miei tiranni
Questa man, questo ferro?.. [*si ferisce, e cade su i gradini del sepolcro*] Ombra de' figli
Con voi per sempre...nell'Averno...io...scendo.

POL.E Sventurata Temisto!.. ah nulla dunque
Più in vita mi trattiene?.. Ebben ... si mora.
[*va a gettarsi coraggioso tra le fiamme*]

SAC. Apprendete, Eleusini, che abborrite
Sono dal Ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

POLIBETE.

Il più fortunato ed insieme il più meritamente applaudito, tra l'esteso numero de' nuovi componimenti drammatici che nello scorso autunno comparvero per la prima volta su queste scene, fu la presente tragedia (1), aggradita da ogni classe di spettatori, ed altamente lodata così ne' pubblici come ne' privati fogli (2). Offrendola ora a' nostri leggitori, al piacer che

(1) Esposta ella su questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo la sera 19 ottobre, ebbe 7 recite consecutive, interrotte a cagione soltanto delle intemperie autunnali.

(2) Per far conoscere meglio qual sensazione abbia prodotta questa tragedia sullo spirito e sul cuore dei più colti ed intelligenti spettatori, trascriviamo qui un grazioso *Poscritto* del chiariss. ab. Rubbi diretto al defunto autore, che, sotto la data del dì 5 novembre 1796, trovasi al num. XLV dell'*Epistolario* Graziosi.

" *P. S.* Vi avea scritto una lettera in data dei 27 ottobre passato dopo aver udito tre volte la vostra tragedia il *Polibete*, animandovi, benchè da me non conosciuto, a continuar sì felicemente la vita tragica, per cui mi sembraste nato, ad onor del nostro tragico teatro. All'improvviso con mio dolore intendo che da due anni voi siete tra gli estinti. Cessa adunque la mia prima lettera, perchè diretta ad un vivo, ed in sua vece abbiatevi questo *P. S.* che viene all'ombra vostra. Voi avete fatti i veri studj, e la vostra Tragedia vi allontana da tutte le presenti pazzie tragiche, a cui si dà il nome di *Spettacoli*. Voltaire che fu il primo ad avere il gusto tragico, come Cornelio fu il primo ad averne il genio, pensava come voi. La pompa dello *spettacolo* non è una bellezza, che quando fa una parte necessaria del suggetto; altrimenti diviene una semplice decorazione per gli occhi del po-

proviamo di poter arricchire la nostra *Raccolta* de' più scelti componimenti, s'aggiugne quello ancora di salvare dall'ingiurie del tempo una tragedia che senza le nostre cure sarebbesi forse perduta, com'erano per perdersi le altre due di egual merito e fortuna uscite dalla medesima penna, delle quali possediamo gli autrografi (3); che non tarderemo di dare alla luce, onde onorare la memoria d'uno de' più illustri scrittori modenesi, che con dolore di chiunque lo conosceva, rapito fu non ha molto al teatro e alle lettere nel fiore dell'età.

Niun autore ha presentato alla scena un uomo più pentito di Antinoo, che, malgrado i più atroci delitti da lui commessi, desta nell'animo degli spettatori la più tenera compassione; e insegna loro, come al terminar dell'azione il Gran-sacerdote si esprime,

Che abborrite
Sono dal Ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli. (4)

La scusa che alcuni autori adducono che non si possono

---

polo. Gli accidenti non sono un merito, se non formano l'interesse dell'azione; e le declamazioni sono sempre puerili, sopra tutto se si espongono con lirico stile. Buon per voi, che siete morto; altrimenti il vostro merito vi avrebbe creato molti nemici. Vi son sempre degli Aristarchi invidiosi nella letteratura. Si dice ch'è necessario, che ci siano delle tignuole, perchè i rossignoli le mangiano per cantar meglio. Qui si fa una bella edizione dai torchi del Paese di tutte le Tragedie dell'Alfieri. Ve la manderò per mezzo del primo tragico che passi all'ombre. Have, ec. „

(3) Portano il titolo l'una di *Dario*, l'altra di *Edipo*. Furono esse scritte per la compagnia Pellandi, dal cui capo-comico ci vennero graziosamente regalate, come del pari regalato ci fu il *Polibete*, scritto egualmente per la medesima compagnia.

(4) I capo-comici di questo teatro detto di s. Gio. Grisostomo

fermare gli spettatori con soggetti instruttivi e morali, e che perciò s'astengono eglino dal trattarli, non è più ammissibile, dopo il fortunato successo della presente tragedia. Basta sapere unire, come fece il cav. Forciroli, alla buona morale del soggetto l'interessante carattere delle passioni, alla dilettevole varietà delle avventure il regolato disegno della condotta, ed alla forza de' sentimenti la naturalezza dello stile; ed allora sieno pur certi che l'evento sarà felice, nè mai disgiunto dall'approvazione dei veri intelligenti.

Perchè nulla ci fosse rimasto da bramare in questa tragica produzione, avremmo desiderato di trovar meno oscuro il disegno della vendetta di Temisto, accennato nelle scene seconda e terza dell'atto II, più esattezza in qualche espressione, più energia in alcuni versi, e meno ripetizioni.

Quanto avventurosa però sarebbe la drammatica italiana se tutti i suoi componimenti non avessero altri difetti che questi, e se tutti i suoi autori studiar sapessero i preziosi esemplari dell'antichità (5), come gli

---

temendo che il IV e V atto della presente tragedia, per le atroci e terribili situazioni che offrono, non potessero piacere agli uditori veneziani, troppo avvezzi forse alle catastrofi liete, incaricarono il sig. Francesco Avelloni, detto il Poetino, a introdurvi alcuni essenziali cambiamenti, come rilevar si possono dall' argomento che abbiamo dato nel *Giornale dei Teatri* anno II, num. I, par. II, p. 3, in particolare quello della salvezza di Antinoo contraria ai canoni tragici e al vero oggetto della drammatica, non che allo spirito dell'autore. Lontani dal fare un simile torto a' nostri leggitori, diamo il *Polibete* quale fu scritto dal cav. Forciroli, certi che verrà maggiormente gradito.

(5) Veggasi in questa tragedia particolarmente con quanta sensatezza il nostro autore abbiavi introdotto il Coro degl' Iniziati (che per l' infelice situazione delle compagnie comiche italiane non potremo forse mai udire sulle nostre scene), approfittandosi egli del bello dei Greci, senza seguirne il difettoso, poichè il

studiò il cav. Forciroli che *ne colse*, per ripetere l'usato motto, *il più bel fiore*!

---

detto Coro non consiste che in un solo inno, ch'è assai ragionevole di supporre premeditato in una solenne festività; nè *con inverisimilitudine insopportabile*, come dice l'immortale Metastasio (*Poet. d' Arist. cap. XII*), abbiam duopo qui di *dover supporre che tanti diversi individui*, che vediamo agire ne' Cori delle antiche tragedie, e in quelli pure de' moderni melodrammi, *possano e pensare e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando*.

LA MARCIA

COMMEDIA

DELL' ABATE

FRANCESCO MARUCCHI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, gentiluomo benestante.

CLELIA, sua figliuola.

SILVIO, altro gentiluomo.

IL COLONNELLO	
L'AIUTANTE	d'un reggimento.
ATTILIO, tenente	

LINDA, serva di Clelia.

DUE SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una delle città di presidio della Lombardia austriaca nella casa di Ottavio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala nobile con tre porte, due laterali ed una in prospetto. Sedie all'intorno, e un tavolino in un canto coll'occorrente per iscrivere.

CLELIA, LINDA.

CLE. Ed è vero, mia Linda, quel che dici?
Che debbano partir subitamente
Le truppe che qui sono, e andare al campo?
Ma chi l'ha detta, d'onde l'hai tu intesa
Una nuova sì presta e inaspettata?

LIN. L'ho sentita testè qui dai famigli
Del signor colonnello, a cui si dice
Che ne sia giunto poco fa l'avviso.
E l'ordine debb'essere pressante,
Perchè mi par che già vi si dia moto.
Veggo qui più del solito ufficiali,
Ordinanze, ambasciate innanzi indietro,
E il signor colonnello occupatissimo.
Già gli stessi famigli stan per fare
I lor fardelli.

CLE. Ed il tenente, il mio
Amatissimo Attilio, non l'hai visto?
Non c'è? Che dice Attilio? Anch'egli dunque
Avrà a partire?

LIN. E' fuor di casa, io credo.
Ma presto sarà qui: non dubitate.
Oh pensate se a simile novella
Non sarà qui da voi peggio che in fretta!

CLE. Ah che sarebbe, Linda, se ciò fosse,

Che sarebbe di me, dell'amor mio,
Del mio povero Attilio? Sì infelice
Io sono, che già quasi il cor presago
Vera mi fa temer questa sventura.

Lin. Che gran sventura infine? Non l'amate?
Non v'ama Attilio? Non è ver che lieta
Sareste d'incontrar per lui, con lui
Qualunque sorte? di partir, di andare
Ad esso unita in capo anche del mondo?
Più. Vi giuraste pure entrambi fede?
Siete pur, si può dir, già fatti sposi?
Se già, quanto è da voi, il gruppo è fatto,
Che vi resta a temere?

Cle. Questo appunto
E' quello, Linda mia, che mi dà pena,
Che mi fa più tremar. Dal dì fatale
Ch'io vidi Attilio, ch'ei di me si accese,
Che amata il riamai... Ma dal suo tratto,
Dal suo bel cor, da' detti suoi, da tante
Amorose proteste, e grazie, e prieghi
Come, Linda, difendermi potea?
Come lasciar di amarlo? Ebbra di lui
Gli giurai fede, e della fede in pegno,
E' ver, m'indussi, ahimè, segretamente
A dargli anche la man. Ma da quel giorno
Un rimorso crudel, mille timori
M'agitan l'alma, e un'ora più di bene,
Di riposo non ho. Tu sai che il feci
Sperando pur che il padre mio col tempo
A piegar si venisse, ed il suo assenso
Autorizzasse in fine le mie nozze.
Ora tutto è perduto.

Lin. Anzi, se Attilio
Ora deve partir, va tutto meglio.
Faccia, se può, di manco vostro padre
Di menar buono adesso quel ch'è fatto,

CLE. Ma la promessa mia, la fe che vale?
Che potrò io più far, s'ei non consente?
Tu sai pur l'umor suo duro, severo;
Sai pur l'antipatia, l'ostinazione
Ch'egli ha, di mai non accordar sua figlia
Ad un soldato, a gente d'armi? Guai,
Guai a me, se mai giunge egli a sapere,
Ch'io già contra sua voglia ho con Attilio
Impegnata la fede, il cor, la mano!
LIN. Egli è davvero di cattivo gusto
Vostro padre. A me par tutto l'opposto,
Che non vi sia nel mondo altro di meglio.
Belli, bravi, attillati, disinvolti,
Pieni di brio, di grazia, di eleganza,
A chi non piacerebbero cotesti
Ufficialotti? Per me la divisa,
Quel lor abito sol proprio m'incanta.
Ma se Ottavio è di genio sì contrario,
Perchè dunque consente che ufficiali
Abbian nella sua casa alloggio e stanza?
CLE. Ah perchè scritto in ciel era ch'io avessi
Il più amabile oggetto innanzi agli occhi?
Perchè tutte provassi in me le pene
Del più tenero amor: perchè di un padre,
Padre che amo e rispetto, io mi opponessi
Una volta ai voleri: perch'io fossi
Tutta la vita mia trista e dolente. [*piange*]
LIN. Consolatevi; via, non vi affannate,
Come solete sempre, innanzi tempo.
Convien sentire anche il tenente.
CLE. Linda,
Fammi il piacer; va tu di Attilio in traccia:
Digli ... se almen ... Non so ... Nè viene ancora?
Nè Attilio ancor si vede?
LIN. Eccolo appunto.
CLE. Oh ciel! come al vederlo io tremo! come

Sento battermi il cor! In lui già parmi
Già tutte preveder le mie sciagure.

SCENA II.

ATTILIO, *e* DETTE.

ATT. Amatissima Clelia, abbiam finito
Di più penar, di più sforzar noi stessi
Per occultar ciò che noi siamo. Il velo,
Che il nostro amor, che le promesse, i patti
Coprì finora, or d'uopo è che si tolga.
Buon per me, che da voi fatto sicuro,
Siccome già del cor, pur della mano,
Io non ho molto a far per possedere
E condur meco un così caro acquisto,
Nel breve tempo che a partir mi resta.

CLE. Dunque vera è la marcia? E voi, voi pure
Dunque avete a partire?

ATT. Che? vi spiace
Forse di aver per me a lasciar sì presto
La casa, il padre e la patria e gli amici?
Non l'avrei, cara, neppur io creduto.
L'ordine fu improvviso; e da una parte,
Quanto a voi, mi dispiace: ma dall'altra,
Se mi si apre così, se mi si affretta
L'adito a celebrar le nostre nozze,
A potervi far mia, son ben contento.

CLE. Ma voi partite! Oh ciel, di me che fia?

ATT. Che fia di voi? Voi, cara Clelia, sempre
Sarete delle mie tenere cure
L'unico oggetto: voi dolce compagna
De' miei pensier, della mia vita: voi
Il mio bene, il mio giubbilo, il mio tutto.

LIN. (E' mi fa correr proprio l'acqua in bocca.)

ATT. Di voi che fia! Qual dubbio mai? qual torto

Voi fate alla mia fede, all'amor mio?
Cle. Attilio, no, non è di voi ch'io temo:
Temo di me, temo del padre, temo
Dell'avversa mia sorte. Ah tanto grande
Sarebbe, Attilio, nell'unirmi a voi
La mia felicità, che non la spero.
Come sperar in fatti, che mio padre
A queste nozze in pochi dì consenta?
Se già da lungi interpellato, ei diede
Dell'animo contrario espressi segni?
Att. Ma pregato da me, ma fatto inteso
Del nostro amor, della giurata fede,
Che ci lega amendue promessi sposi...
Cle. Perduta me, se questo sappia! Ah voi
Nol conoscete ancor. M'ama mio padre,
Ma mi è rigido ancor. Deh per pietà
Di voi, di me, per quanto io vi son cara,
Guardatevi dal mai svelar con esso
Il troppo che con voi, oimè, trascorsi.
Att. Ma in questi estremi...
Cle. In questi estremi anch'egli
Ben d'ogni estremità saria capace.
Chi dal giusto suo sdegno, dalla taccia
Di figlia irriverente e temeraria
Chi salvar mi potrebbe? Ah già abbastanza,
Senza più, mi punisce il mio dolore!
Att. E ben, io tacerò seco il segreto,
E di voi gli farò sol la domanda.
Insterò, pregherò, tutti con lui
Userò i modi, i termini, i partiti
Per guadagnarlo. Che puot'egli infine
Aver da oppormi?
Cle. Il vostro stato solo:
L'essere voi soldato è tutto il male,
Il demerito vostro.

LIN. Eh si dan bene
Delle gran fantasie storte tra gli uomini.
ATT. Se la difficoltà resta qui tutta,
Nè si potesse vincerla altrimenti,
E' presto tolta. Anzi che perder voi,
Vada il servizio, la divisa, il posto.
Per vostro amor darei, cara, ben altro.
Quando voi delle scarse mie fortune
Siate contenta...
CLE. Avendo il vostro core,
Tutto averei quel che di meglio al mondo
Io mai possa bramar. Ma di quel core
Degna più non sarei, se l'util vostro,
La vostra gloria, il vostro ben volessi
Cieca sagrificar per possederlo.
Guardimi il Ciel, ch'io mai vi ami sì male,
Ch'io mai consenta a un sagrifizio, in voi
Quanto tenero e bello, in me altrettanto
Indiscreto e crudel, che mi sarebbe
E di vergogna e di rimorso eterno.
ATT. Ma non farà bisogno di venire
A questi passi. Vostro padre è padre,
E se non altro, è un uom: voi siete figlia.
Vedrete, il troveremo ragionevole.
LIN. Ditemi in grazia: e la partenza a quando
Resta dunque fissata?
ATT. Il reggimento
Deve tutto marciar tra quattro giorni.
Ma il signor colonnel, che mi vuol bene,
Che mi ha in luogo di figlio, che mi assiste
Con singolar bontà, spero che a me
Non negherà qualche dilazione,
S'io mi farò a cercarla.
LIN. Oh sarà bene.
Tempo, tempo, e si aggiustano le cose.

ATT. Anzi, se fia bisogno, io penso ancora
D'interporre lui stesso a favor nostro
Presso di vostro padre.

LIN. Ancora meglio.

ATT. In somma, Clelia mia, non dubitate.
Amatemi, e lasciate a me del resto
Tutto il pensier. Sarem, cara, contenti.
[*parte*]

SCENA III.

CLELIA, LINDA.

LIN. Vedete, s'egli è vero, che il diavolo
Non è sì brutto poi qual si dipinge.
Non vi sentite adesso a ravvivare,
A animar tutta? Poh, s'io fossi in voi,
E avessi la fortuna di un amante
Sì caldo, coraggioso e risoluto,
Vorrei già dar gli addii, fare i bäuli
E prepararmi alla partenza; tanto
Io non dubiterei d'esser sua sposa.

CLE. Voglia il Cielo che tu, che Attilio e ch'io
Non ci aduliamo in van tutti del pari!
Ma chi vien [*osservando*]? Silvio?..

LIN. Silvio. E' desso appunto.

CLE. Il mio persecutor.

LIN. Il vostro amante,
Che vuol amare e farsi amar per forza,
Sebben non ve ne sia voglia, nè merito.

CLE. Non lo posso patir pur di vedere. [*parte in fretta*]

SCENA IV.

Silvio, Linda.

Sil. Servidor, servidor, signora Clelia [*verso il lato ch' è partita*]...
Non mi fuggirà sempre. Egli è un gran caso!
Si ha bello esser ben fatto, aver del merito,
Usare servitù, grazie, attenzioni,
Se viene una divisa, un tantin solo
Di quel so che, che chiamasi ufficiale,
Colle donne è finita: il campo è suo.
Ogni altro o dee sfilare per lo meglio,
O restare, a che far? per testimonio.
Ma se ne vanno questi rubacori;
E il nostro amabilissimo tenente,
Se piace al Ciel, se n'anderà ancor egli.
Lin. Cosa? con chi l'avete, signor Silvio?
Sil. Io l'ho, io l'ho... ma non l'ho più: l'avea
Ora è finita; ed al signor tenente
Auguro buon vïaggio e altre fortune:
La prima cannonata, che sia sua,
Perchè non abbia a ritornar mai più.
Lin. Come! il signor Attilio è di partenza?
Sil. Volere, o non volere; ha ben da andare
E ben presto e lontano, in Ungaria,
In Böemia, in Polonia, che so io?
In fine se ne va. Or viene il tempo,
Che anch'io potrò contar qualcosa. Oh, oh,
Che sì, che Clelia adesso verrà via
Un pochettin più morbida ed umana?
Lin. Gran voi per esser sempre sempre il primo
A saper le gran nuove.
Sil. Io le so certo.
Sai quanto tempo egli è ch'io già sapeva,

Che doveva seguire questa marcia?
E' più di un mese. Tutto, oh io so tutto.
LIN. Hanno dunque a partire queste truppe.
SIL. Alla guerra alla guerra, al campo al campo.
Si dolgano, sospirin, si disperino,
Quanto lor par, le nostre signorine,
Chè intanto io riderò.
LIN. Ma de' soldati
Invece loro ne verran degli altri.
SIL. Sì, resta destinato qui l'avanzo
Di un reggimento logoro, disfatto,
Una turma d'invalidi. Oh, cotesti
Non mi fanno päura. Chi alla guerra
Più non è buono, nemmen lo è all'amore,
E colle donne aver non può gran credito:
Però di tutti si potria far senza.
LIN. Voglio darne la nuova alla padrona,
Vo' che Clelia lo sappia. [*in atto di partire*]
SIL. [*trattenendola*] Aspetta: appunto
Sono venuto per dirglielo io stesso.
Andiamo, andiamo a mitigarle un poco
La perdita che fa del suo tenente.
LIN. No, di grazia; per ora è un po' impedita:
Clelia non vuol nessun. Le dirò io
L'incomodo che vien graziosamente
Di prendersi per essa il signor Silvio [*come sopra*].
SIL. Io non mi sono incomodato mai
Con maggiore piacer di questa volta [*come sopra*].
Eh, Linda; dimmi... ma schietta, sincera.
LIN. Al mio solito: voi mi fate torto.
SIL. Attilio non è dunque ancor venuto
A prendere congedo?
LIN. Niente affatto.
SIL. Non si è veduto ancor?

Lin. [*in atto di partire*] Nemmen per sogno.
Sil. Non hà più core il povero diavolo [*trattenendola*].
Aspetta, aspetta un poco: un'altra cosa.
Non ha lasciato nulla per memoria?
Lin. Chi?
Sil. Attilio a Clelia.
Lin. Attilio? Oh si figuri.
Sil. E Clelia a lui?
Lin. A lui? Niente, nientissimo.
Se non si son neppur, dico, veduti.
(Ma gli è un gran seccator.) [*come sopra*]
Sil. [*come sopra*] Solo un momento.
Come l'ha intesa Clelia questa nuova?
Lin. Come l'ha intesa? Come se... Diceva...
Non la sa ancor. Gliela vo a dire adesso [*come sopra*].
Sil. Una parola, una parola sola [*come sopra*].
Son due anni, sai tu, ch'io rodo il freno;
Che Clelia mi fa battere la luna
Per quel fusto attillato del tenente.
Or la vedremo. Il giuoco ha da cangiare.
Può darsi ch'io le renda la pariglia.
Lin. Poverina! Oh non pensi a maltrattarla,
Nè a far seco il crudele. Le perdoni,
Le abbia compassione, signor Silvio.
Povera Clelia! Una figliuola savia ... [*mostra di piangere*]
Di sì buon core... uh... uh...

SCENA V.

L'Aiutante, e detti.

Aiu. Lagrime, pianti!
Anche tu, Linda? Non ti disperare.

Che vuoi far? Tornerem; ci rivedremo.
Non è la nostra marcia, che ti duole,
Che ti fa pianger?

Lin. La marcia pur troppo:
La marcia, o qualcos' altro.

Aiu. Una gran cosa!
Per far pianger voi donne, per commovervi,
Per penetrarvi il cor, che ci sia d'uopo
Di aspettar sempre queste marcie. Adesso
Che siamo sul partire, d'ogni parte
Si senton piagnistei, sospiri, smanie,
Convulsioni, deliquj. Almen durassero
Le marcie gli anni interi.

Lin. Al Ciel piacesse,
Che questa qui fosse men presta.

Aiu. Brava!
La vera pietra poi del paragone,
Dica chi vuole, in amore è una marcia.
La presente scompon dunque a te pure
I fatti tuoi? Col tanto far la schiva,
Hai poi tu pur le tue premure.

Lin. E grandi.

Aiu. Ed io non vi ho parte nessuna?

Lin. Appunto,
Nessuna affatto.

Aiu. [*in atto di prenderle le mani*].
Linda mia ...

Lin. Signore
Aiutante, bel bello, scotta, scotta.
[*nasconde le mani, e si va a poco a poco ritirando a misura che l'Aiutante le va dietro*]

Aiu. Eppur tu mi vuoi bene.

Lin. Oh a rompicollo.

Aiu. Eppur ti duol ch'io parta.

Lin. E quanto! All'anima.

Aiu. Eppur tu piangi anche per me.

LIN. A diluvio.
AIU. Eppur non hai sì duro il cor.
LIN. Mollissimo.
AIU. Eppure... eppure... se...
LIN. Eh, Silvio vi chiama.
[*parte*]

SCENA VI.

L'AIUTANTE, SILVIO.

AIU. Mi rallegro: ho capito, signor Silvio.
Voi ve la passavate qui con Linda
Del miglior cor del mondo. Siete voi
Il qualcos'altro, quel che, oltre alla marcia,
Ha la virtù di farla pianger?
SIL. Io?
Perchè no?
AIU. Mi rallegro: di buon gusto.
Giacch'io debbo partir... Ecco il catalogo
[*cava fuori un libretto*]
Di tutte le mie Belle di ogni genere.
Voglio farvi un regalo... Dove sono...
[*lo va sfogliando*]
Queste qui... *La marches*... eh son le dame...
Le cittadine, no... ecco le serve. [*legge*]
La Sandra, serva in casa di Tettuccio...
La Lisetta al servizio della... eccetera...
La Pasquina... la Stefana... la Mommola...
La Belcolor... la Ciuta... e l'altre appresso.
Son tutte le migliori foresozze,
Le più fresche brunotte e ben tarchiate,
Che vi sieno in päese. Or ch'io men vado,
Le cedo tutte a voi. Finch'io ritorni,
[*stacca un foglio dal libro e lo dà a Silvio*]
Tenete, vi fo mio procuratatore,

Mio sostituto, mio... quel che volete.
Mà che però non le facciate piangere.
[*parte*]

SCENA VII.

SILVIO.

Mi par bella anche questa. Son io dunque
Uom da fantesche? o mi cred'egli forse
Un corsaro di donne, un che ad ogni uscio,
Al par di lui, appicchi il maio? Or ecco
Chi son poi li padroni, li dispotici,
I galli, i cucchi delle nostre Belle.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OTTAVIO, SILVIO.

SIL. La vorrebbe per moglie? E ha tanto viso
Di domandare a voi Clelia in isposa?
Caro, carino il mio signor tenente!
Vi si accomoderia subito lui.
Che ne vorria poi far? Portarla intorno;
Oggi qua, doman là, finchè i disagi,
I pericoli, i morbi gliel'ammazzino,
E a lui resti lo spoglio della dote?
Non mi fareste già, signor Ottavio,
La gran pazzia di dargliela?

OTT. Son padre;
Amo mia figlia; e perchè l'amo...

SIL. E Clelia
E' forse di conserva con Attilio
A cercar queste nozze?

OTT. Oibò. Vi pare?
Clelia sa troppo bene come io penso,
E quanto io sia lontan dal mai permettere
Un tal collocamento a una mia figlia.

SIL. Il giurerei; questa è presunzïone,
E' tutto movimento del tenente.
Sono facili ben questi signori
A lusingarsi, a fare, a brigar nozze:
Presto, presto, così alla militare:
Quello che non si può capitolando,
Vorrebbono tentarlo per assalto.

OTT. Io de' soldati, e molto più di quelli

Che

Che tra loro distinguonsi di grado,
Ho la stima che debbo; li rispetto,
Li venero, ed in essi il nobil core,
Il generoso ardir lodo ed ammiro,
Che li fa sprezzatori de' perigli,
Di ogni mal, della morte, ove si tratti
Del loro onor, della comun salvezza;
Ma altrettanto abborrisco, e non mi regge
Il cor di avventurare una mia figlia
Agl'incomodi, ai rischi, alle vicende,
A cui lo stato militare è esposto.
Crederei di tradirla. Il Ciel mi guardi,
Ch'io mai le accordi un simile marito.
E se dico così d'ogni ufficiale,
Di Attilio molto più, di cui mi è ignoto,
Nè curo di saper qual sia lo stato.

Sil. Sicchè Attilio bevettesi un bel nò?

Ott. Non ho avuto a durar poca fatica
Per liberarmi dal possente assedio,
Onde fui stretto. A sostenere adesso
L'impegno mio, Silvio, ho di voi bisogno.
So che la figlia mia non vi dispiace;
Che neppur voi spiacer dovete a lei.
Sareste pronto ad isposarla?

Sil. Clelia?
Perchè nò? (Nol diss'io? Mi corron dietro.)

Ott. Non mi sapendo svolger altrimenti
Dalle istanze di Attilio, gli fei credere
Che Clelia io l'ho di già promessa ad altri;
Che vi ho impegnata la mia fede in modo
Da non potermi ritirare, e in breve
Ad eseguir s'hanno le nozze. Parmi
Che Attilio non restasse persüaso,
E che perciò non abbia ancor deposta
Ogni speranza. Per mostrargli adunque,
Che il mio non è un pretesto, e per troncare

In lui dalla radice ogni lusinga,
Ho pensato di dar mia figlia a voi,
E far che il matrimonio oggi si compia.

SIL. Non si potea far meglio. Io son prontissimo.
E se l'ho a dire, sospirava il giorno,
Che questo benedetto reggimento
Se n'andasse in buon'ora; perchè fino
Che qui tra gli altri bazzicava Attilio,
Quel ganimede del signor tenente...

OTT. Il tenente era ospite, era vicino:
Per non urtare, convenia soffrirlo.
Come amico di casa, via passava;
Ma marito a mia figlia, questo mai.

SIL. E Clelia sarà poi pronta del pari
A dar la mano a me?

OTT. Clelia è mia figlia;
Io le son padre, e basta. So benissimo
Quel che dall'amor suo, dal suo rispetto,
E dalla sua docilità mi posso
Giustamente promettere.

SIL. E' ben fatto
Di sentirla ancor essa.

OTT. Sì, gli è giusto.
Ma giusto è pur, che tutta a lei si lasci
La libertà di favellar, di meco
Senza soggezïon dire il suo core.
Voi dunque ritiratevi per poco,
E lasciate a me l'agio di parlarle.

SIL. Se le ho a dare la man anche all'istante,
Io sono qua. [*si ritira*]

SCENA II.

OTTAVIO, *poi* CLELIA *e* LINDA, SILVIO *ch'è nascosto in fondo alla scena.*

OTT. (La è tenerella in vero,
E sì innocente, che non mi par quasi
Tempo ancor di parlarle di marito.
Pure le circostanze... Eccola appunto.)
Qua, Clelia, qua; qua qua, Linda, tu pure...
Tu sai, figlia, s'io t'amo, e se del pari
Degli altri miei figliuoli, cui già ho dato
Degno collocamento, a te, che sei
L'ultima che mi resta, ho tutte intese
Le mie cure paterne, onde te pure
Veder ben collocata.

LIN. [*a Clelia*] (Non l'ho detto?)

CLE. Troppe prove, mio caro signor padre,
Per giammai dubitarne, ho del suo affetto.

OTT. Persüaso di far sempre il tuo meglio,
Io mi credea di differire ancora
A stabilir lo stato tuo. Ma il Cielo
Ha disposto, cred'io, diversamente.
Io mi trovo in dover, anzi costretto
Di accelerar le nozze tue più assai,
Che a me, nè a te saria caduto in mente
Avanti che di qua partan le truppe,
Che, come inteso avrai, non resteranno
Ancor che tre, che quattro giorni, dimmi,
Saresti tu disposta a farti sposa?
Lo diverresti tu, figlia, se occorre,
In questo stesso giorno?

CLE. O signor padre,
Questo discorso mi sorprende ... Io sono ....
Non potrei ... quanto a me...

LIN. [*a Clelia*] (Siamo sicure.)
CLE. Io non dipendo che da' suoi voleri.
LIN. Basta sol, che lo sposo vada a genio;
E poi men che si tarda è sempre meglio.
OTT. Lo sposo ch' io propongo, a Clelia certo
Non sarà punto nuovo; e voglio credere
Che non le debba riuscir discaro.
CLE. Ma tanta fretta dunque... d'onde mai!..
OTT. Non posso far di meno. Ho già promesso:
Sono in impegno; e sai chi mi ci ha indotto?
Non l'indovineresti.
CLE. Il signor Silvio?
OTT. Non già: il signor tenente.
CLE. Attilio?
OTT. Attilio.
LIN. [*a Clelia*]
(Che volete di più? Siete contenta?)
OTT. Ei venne poco fa pien di premura,
Di amor, di passione, di rispetto,
E mi ti domandò per sua consorte.
Io, che mi ci sentia nulla disposto,
Non ebbi mai maggior fastidio. Ei disse
Tanto, tanto pregò, mi stette intorno
Con grazie, con proteste e voti e suppliche,
Mi mise in somma a tali strette, ch' io
Non ho avuto altro scampo. Per uscirne,
E non urtar con esso a viso aperto,
Ho stimato di prendere il partito
Di dargli per conchiuse le tue nozze,
Senza che tu neppur, figlia, il sapessi.
LIN. (O bravo Attilio, bravo!)
CLE. (Il credo appena:
Tanto grande è il piacer che il sen m'inonda.)
OTT. Or tu, mia cara figlia, non vorrai
Già recare a tuo padre il dispiacere
Di mancare all'impegno in ch' egli è entrato.

Nè esporlo a degl' incontri...

CLE. Anzi di tanta
Generosa bontà, di tanto affetto,
Ch' ella ha per me, io son così contenta,
Le son sì grata, che non ho parole,
Ond' esprimerle il cor; ma in core impresso
Terrò, perfin ch'io viva, un sì bel tratto
Del paterno suo amor; e mi punisca,
Mi tolga il Ciel la vita, anzi ch'io rechi
Il menomo disgusto a un sì buon padre.

OTT. Sensi degni di te, mia cara figlia. [*la abbraccia*]
Tutto vò a preparar, perchè quest' oggi
Il tuo sia pago, e insieme il piacer mio.
Silvio [*chiamando verso il fondo della scena*]?

SIL. [*s' avanza*]

OTT. [*a Silvio*]
Mia figlia è vostra. [*a Clelia*] Ecco il tuo sposo.
[*parte*]

SCENA III.

CLELIA, LINDA, SILVIO.

[*Clelia e Linda restano attonite cogli occhi immoti ora l' una verso dell' altra, ed ora tutte due verso di Silvio*].

SIL. Signora Clelia, io son pur giunto alfine;
Quando men lo credeva, alla fortuna...
Ma che c'è?.. Siete stupida?.. Che! ho io
Qualche cosa di strano?.. Io son pur io?

CLE. Ah, mia Linda, che udii!

LIN. Silvio è lo sposo?

SIL. Io, sì. Questa fortuna veramente
Non l'avrei aspettata così presto,
Ma non so ben, se a caso, o per mio merito,

Io posso dire che mi è corsa dietro.

CLE. (Ah padre!.. Oimè, che il cor già mi ritorna
A gelare, a tremar! Già tutto, ahi troppo!
Or comprendo l'orror del mio destino.)

LIN. Come va questo fatto?

SIL. Chiaro, chiaro:
Io non ci vedo qui nessun mistero.

LIN. Voi, signor Silvio, voi sposo di Clelia?

SIL. Ma che stupor son questi? che miracoli?
Non son già un orso, un elefante, un mostro
Da non esser marito di una donna.
Ed il signor Ottavio, che vi disse
Dunque finora? Non diss'egli ch'io,
Io proprio, io, e non altri, in questo giorno
Avrò la man di Clelia? e ch'ei fu il primo,
Che mi cercò, che m'obbligò, che volle
Così per liberarsi dall'intrico,
In che messo l'avean le pretensioni,
E la domanda del signor tenente?

LIN. (Cavoli! il fatto va tutto all'opposto.
Gli è un bell'imbroglio questo.)

SIL. E ben, mia Clelia...
(Quel tenero rossor; quel turbamento
Me la rendon più cara. La modestia
E' in guerra con l'amore...) Ma via dunque,
Adorata mia sposa...

CLE. [*con tuono feroce*] Io vostra sposa?
No, v'ingannate, non sarò giammai.
Pria morirò; pria soffrirò di vivere
Tra mille affanni della morte stessa
Una vita peggior, pria di sua mano
M'apra mio padre il seno, egli mi uccida;
Ma la mia man voi non l'avrete. Meno
Non verrò mai alla mia fe... No, mai
Il tuo tenero amor, le tue speranze,
Mio caro Attilio...Oh dio! che dico?.. E il padre

Io rispetto così?.. Così son figlia?..
Nomi, o teneri nomi, perchè dunque
A tormentarmi, a straziarmi il core
Crudelmente vi unite?.. Sì, li sento;
[*con compostezza di animo*]
Sento che mi ragionano nell'alma
I doveri di figlia. Io piego il capo:
Ubbidirò, tutto farò. La mano
Più mia non è: la diè mio padre a voi;
Vostra, Silvio, sarà. Sarà pur vostro
In avvenire questo core... Ah padre,
[*con nuovo trasporto*]
Tu mi uccidi!.. Non posso... Attilio!.. Linda,
Quel che mi dica io più non so. [*si abbandona sopra Linda*]

SIL. (Cospetto!
Ella è cotta, bruciata, arsa, rifritta
Cento volte più ancora del tenente.
Ma non mi perdo d'animo. Fra poco
Il tenente sen va: ne portiam una.
Io subentro, e la sposo: ne ho già due.
L'assenza poi, la mia presenza, il tempo,
E sopra tutto il merto mio, i miei modi
Porran rimedio facilmente al resto.
Le donne si sa poi come son fatte.)

LIN. [*a Clelia*]
(Fate spirito. Andiamo colle buone,
E cerchiam di aver tempo.

CLE. Ah tutto è vano!)

LIN. Voi, signor Silvio, fate conto adunque
Di sposar Clelia, e in questo dì? Possibile!
Ma pare a voi che il matrimonio sia
Come un uovo da bersi giù in un sorso?
Ma non sapete voi cos'è? Che questo
E' un negozio che vuol de' gran riflessi,
E che, prima di farlo, chi ha giudizio

Lo matura, lo medita, e ci dorme
Sopra tutta, se occorre, anche la vita?

SIL. E bene, che vuoi dir?

LIN. Che voglio dire?
Voglio dir che se Clelia alla proposta
Di un matrimonio sì precipitoso
Si conturba, si affligge, ella ha ragione,
Ed ha molto giudizio più di voi.
Oh mi dite: e se Clelia amasse invece
Di serrarsi in un chiostro?

SIL. Ella in un chiostro?
Oh guai a lei! Ella nol può, nol deve.
Fatta qual è, la è debitrice al mondo
Di una dozzina almen di bei figliuoli
Che somiglino a lei.

CLE. Silvio, sentite.
Perdonate, vi priego, i miei trasporti.
La gioventù, l'irriflessione, i moti
Di un cor sorpreso, i pensier varj d'una
Mente confusa meritan da voi
Scusa, compatimento. Voi sapete
Il rispetto che dee, l'ubbidienza
A suo padre una figlia. Ma saprete
Del par che sopra di una figlia un padre
E' di tutto padron, fuorchè del core,
E della libertà, l'unico dono,
Il miglior ben che abbiam dal Cielo. A Ottavio
Piacque dispor della mia mano. Oppormi
Io non posso, nè debbo, e mancherei
Al mio dover, a lui del suo comando
Chiedendo la ragion. Ma forse Ottavio
Colla mia man vi diè del cor gli affetti?
Or da questi disgiunta, a voi che giova
La mano mia? E come potrà il core
Gli affetti suoi colà volger repente
Ove l'uso non ebbe, e sino al segno

Non pensato giammai d'esservi sposo?

Sil. Non ci pensate mai? Questo è il gran male.
Ci pensava ben io per me e per voi.
Ma non abbiate scrupolo. Una volta,
Che voi siate mia moglie, eh mi amerete.
Dietro la man verrà anche il core.

Cle. Questo
Lo dovrei, lo vorrei. Posso sperare
Una grazia da voi?

Sil. Fuorchè di cedervi
Ad Attilio, nè ad altri, io farò tutto.

Cle. Non affrettate le mie nozze Ottavio
Anzi inducete voi a differirle
Almen per poco. Cerco un po' d'indugio,
Poco indugio, e non altro.

Sil. [*pensoso*] Un po' d'indugio!

Cle. Almen sin tanto che di qua partite
Sieno le truppe.

Sil. Questo no. Il mio gusto
E' appunto di sposarvi innanzi agli occhi
Del nostro garbatissimo tenente.

Lin. E s'ei se ne piccasse? e s'ei l'avesse
Per un insulto? e se... che ne so io?
Se il puntiglio il portasse alla vendetta?

Sil. Alla vendetta?

Cle. Attilio è galantuomo.

Lin. Io non dico. Egli è il re de' galantuomini:
Ma alle volte si sa... come soldato...
O per punto d'onore, o... Ma per voi
Giorni più, giorni meno, che v'importa?

Sil. Ci penserò [*con gravità*].

Lin. [*a Clelia*] (Tempo, tempo, e speranza.

Cle. Ah ch'io conosco la crudel mia sorte
Troppo sorda a' miei prieghi, ond'io mai possa
Nulla sperar!)

Lin. [*a Silvio*] Via, pensateci sopra

Sol tre paia di giorni.

SIL. Ed io da voi:
Posso sperare colla mano il core?

CLE. Ci penserò [*contraffacendolo con contegno*]. [*parte*]

SCENA IV.

LINDA, SILVIO.

LIN. Ma siete disgustoso in verità. (*)
Clelia cerca un favore; voi l'amate;
Dev'esser vostra sposa; promettete
Di tutto far; e poi vi regge l'animo
Di negarle, che cosa? una gran grazia!
Un'inezia, una cosa, che alla fine
Non fa bene che a voi. Vi piacerebbe
Lo sposar oggi Clelia, e all'indomani
L'esser regalato, per esempio,
Di una buona stoccata nello stomaco,
O di un paio di palle nelle tempie?
Che serve tanta fretta a farla sposa,
Per poi lasciarla vedova sì presto?

SIL. (Costei mi mette un pulce nell'orecchio...)
In tal caso po' poi anch'io... vedremmo.
(Bisognerà ch'io me l'intenda bene
Su questo punto con Ottavio. Io poi
Non son sì pazzo da giuocar la pelle
Per l'amor di una donna.)

SCENA V.

ATTILIO, *e* DETTI.

ATT. [*arrestandosi*] (Silvio! Il sangue
Ferve al vederlo; e in lui sembra che il core
Mi presagisca...)

(*) Vedi le nostre *Notizie storico-critiche* p. [illegible]

SIL. (Il galantuomo...)
ATT. [*avanzandosi*] Servo
Del signor Silvio.
SIL. Servo devotissimo,
Signor tenente.
LIN. (Il bell'incontro!)
SIL. (Cosa
Vien ora a fare?)
ATT. (Sarebb'egli mai
Lo sposo a Clelia destinato?..) Linda,
Con vostra buona grazia, signor Silvio,
Ho a parlar teco. [*si ritira con Linda in disparte*]
SIL. Resti pur servita.
ATT. (Clelia che fa? Sa la risposta, l'esito
Della domanda mia fatta a suo padre?
LIN. Poverina, se il sa? Non fa che piangere.)
ATT. (Ah!
LIN. Ci vuol crepar sopra.)
ATT. (Ma...[*accennando Silvio*]Colui
Perchè non parte? Che fa qui? che vuole?
LIN. Non sapete? Gli è lui...
ATT. (Chi?
LIN. Gli è lo sposo...)
ATT. (Ei lo sposo di Clelia [*con furore*]?
LIN. State cheto.
Vi vuol prudenza. Vi dirò ogni cosa;
Ma non vi scomponete.)
SIL. (Oh là vi sono
De'gran segreti, e de'colloquj assai.
Va pur là: già non hai che due, o tre giorni.
Poverino! è ridotto all'agonia:
Sono gli ultimi aneliti. Ma voglio
Proprio avere il piacer di sposar Clelia,
Prima ch'ei parta, alla sua barba; e a farlo
Stare a segno, i superïor ci sono
Anche per lui.)

Att. [*a Linda*] (Per carità, che Clelia
Stia salda.

Lin. Ella è infra due. Di qua là stringe
L'amor, di là l'ubbidïenza; e intanto
Affoga negli affanni.)

Att. (Ah!

Lin. Fate presto:
Metteteci di mezzo il colonnello.
Chi sa che Ottavio allora...)

Att. (Ma che angustie,
Che tormenti son questi!

Lin. Se abbiam tempo,
Non siamo ancora disperati. Silvio
L'abbiam già insinüato a non volere
Troppo affrettar, come vorrebbe Ottavio,
Coteste nozze; e gli ho ficcati in capo
Certi pensieri, che il terranno indietro.)

Sil. (Non la finiscon mai.)

Att. [*a Linda*] (S'ei non s'intruse,
Se a sposar Clelia ve l'ha indotto Ottavio,
Veramente ei non ha tutta la colpa.

Lin. Ma vi par poca colpa, che dappoco,
Che sguaiato qual è, voglia beccarsi
Un bocconcino, qual è Clelia, quando
Ben altri glielo metta innanzi?)

Sil. (E dalli.
Già si parla di me, di me e di Clelia
Sicuramente: ma saprò ben tutto.)

Lin. [*ad Attilio*]
(Un granellino di timor, crediatemi,
E' proprio in lui quel che vi vuole. Andate,
Supplicate, impegnate il colonnello,
Ch'io terrò a bada intanto...)

Sil. [*a Linda*] Hai terminato?

Att. (Colui... Quasi non so frenar me stesso.)

Sil. Quando me lo permetta, ho qualche cosa

A conferir con Linda anch'io.

ATT. Padrone.
(Che colui debba aver dunque la sorte
Di possedere la mia Clelia?)

SIL. [*a Linda*] (Dimmi,
Linda; ma dimmi il vero: e che ti ha detto
Con tante ciarle?

LIN. Udite, se è discreto.) [*siegue sottovoce a parlare con Silvio*]

ATT. (Ch'ella me, l'amor suo, ch'ella sè stessa
Debba all'umor sagrificar del padre?..
Ch'io piegar non lo possa?..) Linda. [*la saluta, e parte*]

LIN. Serva.

SCENA VI.

SILVIO, LINDA.

LIN. Purchè non la sposiate così tosto,
Purchè il lasciate almen di qua partire,
Egli è contento; più non pensa a Clelia,
E di buon core la rinunzia a voi.
Non è più Clelia che gli preme, è il punto,
E' l'insulto, è l'onor, quand'altri ardisse
Di sposarla per fin su gli occhi suoi.

SIL. E se questo avvenisse?

LIN. In questo caso, [*lo mette nella positura che accenna*]
Guardate, state lì, su, corpo dritto,
Gambe aperte, piè fermo, braccio franco,
Buona spada, buon petto, e buona voglia
Di farvelo forare; ma da bravo.
Eh, tanto mi parete ben disposto.

SIL. Io battermi in tal caso col tenente?

LIN. Già ve l'ho detto. Io tremerei. Lo trovo

In ciò un po' fiero, torbido, indigesto.
Non dice nulla; ma potria far tutto.

SIL. C'è in casa Ottavio?

LIN. Egli non c'è per ora.

SIL. Lo troverò ben io. No, no, che aspetti;
Che pria mi faccia assicurar la pelle,
O ch'egli vada a battersi in mia vece.
Vo' ben sua figlia, ma non voglio imbrogli.
[*parte*]

LIN. L'imbroglio è quel di Attilio, e quel di Clelia.
Se il Cielo non ci assiste, io temo forte,
Che le cose non vadano alla peggio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

L' Aiutante *ch' esce con penna in mano.*

[*verso il lato donde è uscito*]
Verrò, verrò: sarò, pria di partire,
A baciarle la mano: assicuratela... [*avanzandosi*]
Queste marcie mi fan sempre sudare.
Ogni volta che siamo a questo passo, [*si mette al tavolino per iscrivere*]
Oltre alle seccature dell' ufficio,
Mille congedi, visite, biglietti:
Ho più da fare, che s' io fossi in capo
Di un esercito. A contentarle tutte
Queste Belle è un supplizio... Oh, alla chiusa.
[*scrive*]
Ces sont, ma chère enfante, les derniers voeux,
Les larmes, les soupirs du plus fidèle
De tous vos sérviteurs. Qui vous savez.
Oh bene. Questa qui la è un po' *coquette*,
[*piegando la lettera*]
E vuol *les billets doux*, vuol il franzese.
Brava ragazza! Ha un gusto, un piacerone
A far l'amore, che per farlo sempre
Non si mariterà, credo, giammai. [*scrive*]
A Mademoiselle, Mademoiselle ...

SCENA II.

ATTILIO, e DETTO.

ATT. C'è il colonnello [*con premura*]?
AIU. [*continuando a scrivere*] Amico.
ATT. Il colonnello?..
AIU. Amico, addio. [*si leva dal tavolino*]
Tu se' ben agitato!
Che c'è di nuovo?
ATT. Ho bisogno di lui:
Non c'è egli ancora?
AIU. No, verrà fra poco
A segnar quelle carte.
ATT. (Ogni momento
Mi è una morte, uno spasimo.)
AIU. Cospetto!
Tu sbuffi. Che dïamine hai tu fatto?
ATT. O caro amico, io son... Tu non vedesti
L'uom di me più infelice.
AIU. Cos'è stato?
ATT. (Clelia, Clelia, e se mai io ti perdessi?..
Padre crudel!)
AIU. Che sì, ch'io l'indovino?
Tu hai per la testa qui la tua vicina,
La Clelia; e ti duol di lasciarla.
ATT. E' vero.
AIU. Oh poffare! Tu prendi queste cose
Ben seriamente. Chi ti apprese a darti
Tanto pensier per una figlia? Questo,
Perdona, non è oprar da buon soldato.
Noi avremmo bel far, se in ogni luogo,
Per ogni Bella, ogni ragazza, a cui
Ci occor di far la corte, nel partire
Dovessimo affannarci a questo modo.

Fino un po' di colore, un po' di mostra,
Passa pur; lo fo anch' io. Ma far davvero...

Att. Ma Clelia, amico, ah Clelia tu non sai
Quanto amabile sia, di quanti pregi...

Aiu. Oh Clelia, Clelia è figlia come le altre.
E la Bettina, dimmi, può un pennello
Farla più bella? Hai tu veduto mai
Uno spirito, un brio pari alla figlia
Di quel pazzo di Arnolfo? E sua sorella
Così schietta, alla buona? e la Marianna,
La Lavinia, la Fulvia, la Mimì,
La Nina, la Cecilia, e che so io?
Non sono tutte zucchero? bocconi,
Che dicon proprio: mangia? Io le amai tutte,
E le amo, e le amerei, se avessi comodo.
Debbo partire? e ben? goda chi resta.

Att. Io ben diverso ho da te il cor.

Aiu. Ma intanto
Col tuo bel cor tu se' lì tutto mesto,
Dolente, sospiroso; e sto a vedere
Che, prima di partire, tu ti ammali.

Att. Così finissi anche i miei dì! Potessi
Prima morir, che mai vedermi al passo
Di lasciare, di perder la mia Clelia.

Aiu. E' spacciato, è spacciato: oh è frenetico,
E Clelia, e Clelia, e Clelia, e sempre Clelia:
Gli è cosa da stufare un galantuomo.
Che vorresti poi farne, se l'avessi
Sempre teco, alle coste? In men di un mese
La ti verrebbe a noia.

Att. A noia? Amico,
Fai torto a me, fai torto a Clelia. Quando
Arrida il Cielo alla mie brame, e il bene
Mi accordi alfin di unirmi a lei col nodo,
Col sospirato indissolubil nodo...

Aiu. Nodo? nodo? Che è questo nodo? Avresti

Tu mai pensiero di sposarla?

ATT. Questo
E' il maggior de' miei voti.

AIU. Tu bestemmi.
Che diavol dici? Tu? tu sposar Clelia?
Sposarla? Eh non può stare. Hai detto proprio
Sposarla, ma sposarla veramente?

ATT. Ma perchè?

AIU. Tu faresti lo sproposito,
L'errore, il mancamento, la pazzia,
La sciocchezza, il marone, l'asinaggine,
L'insolenza, il disordine, l' eccesso,
E la bestialità maggior del mondo.

SCENA III.

IL COLONNELLO, *e* DETTI.

COL. Sono fatte le lettere [*all' Aiutante*]?

AIU. Son fatte.

COL. Le compagnie, che hanno a marciar le prime,
Partiranno alle tre di questa notte.
Il mäestro de' carri che sia pronto,
Onde vengano tutte ben servite,
E non s'abbia per essi a perder tempo.
Il quartier-mastro resterà pel saldo
Delle pendenze co' provveditori
De' magazzini. Andrà innanzi in sua vece,
E parta tosto, il proviand-mastro. Abbasso
Vi sono i caporali che vi aspettano.
Ritornerete poi per queste lettere.

AIU. [*parte*]

SCENA IV.

IL COLONNELLO, *che siede a segnar le lettere*, ATTILIO.

ATT. (Ecco il momento, che le mie speranze
Si avvivan tutte, e che di aprir mi è forza
Al signor colonnel lo stato mio.
Vincoli di amicizia, che il legate
Così stretto a mio padre; sentimenti
Di parzïalità, che l'animate
A mio favore; amor, merti di Clelia,
Voi parlate per me, voi mi assistète.)
COL. Attilio, avete col signor Ottavio
Fatti i vostri doveri [*alzandosi*]?
ATT. Non ancora.
Vorrei ben...
COL. Non mancate. Ricordatevi
Le attenzioni, i favor che riceveste
Da questa casa, e la premura mia,
Che li miei ufficiali, ovunque vanno,
Lascin di sè buon nome.
ATT. Egli è ben giusto:
Anzi sarei...
COL. E debiti ne avete?
ATT. Nessuno: non ho a dar nulla a persona.
COL. Bene.
ATT. Una cosa...
COL. Sì, che sta assai male,
E che degna non è di un uom d'onore,
Il non pagare i creditori, o il farli
Stentar di troppo.
ATT. Un'altra cosa...
COL. Intendo:
Vi fan bisogno de'denari. Avrete

Tutto quel che può occorrervi alla marcia.

Att. Ma la partenza....

Col. La partenza vostra
Sarà stanotte.

Att. (Ciel, che ascolto!)

Col. Voi
Vi disporrete di partir col primo
Distaccamento.

Att. Ma... Se mi permette...
Questa notte... non so... vorrei pregarla...

Col. Dite. V'è qualche ostacolo? Ritienvi
Forse qualche interesse? Ben sapete
L'affetto che ho per voi, e l'amicizia
Con vostro padre. Se poss'io supplire,
Vi assisterò ben volentier: parlate.
E se i motivi sono ragionevoli,
Non ho difficoltà di accordar anco,
Che voi siate degli ultimi a partire.

Att. (Coraggio...) La bontà ch'ella si degna
Di aver per me, mi accresce la fiducia
Di ricorrere a lei, come farebbe
Un figlio al padre. Un genio, anzi un dovere,
Che colla figlia del signor Ottavio
Mi rimane a compir, mi fa bramare,
Anzi mi renderebbe necessaria
Una dilazione alla partenza...
Almen sin tanto...

Col. Un dovere con Clelia?
Colla figliuola del signor Ottavio?
Ho inteso: siete entrato in qualche impegno
Seco lei di amoretti.

Att. Anzi di nozze.
Finor non ne parlai, perchè sperava
Di conseguirne pria dal di lei padre
Con il tempo l'assenso: ma l'avviso
Della marcia improvvisa...

COL. Il vostro impegno
Sin dove, d'uom d'onor, dite, si estende?
ATT. Clelia ama me, io amo Clelia: entrambi
Ci siam giurata fedeltà, e promessa
Anco la man.
COL. Non v'è di più?
ATT. Non altro.
COL. E Ottavio, il padre suo sa questi amori?
Gli approva? N'è contento?
ATT. Egli da Clelia
Nulla sa. Seppe sol da me quest'oggi
Il mio amore per essa, e il desiderio
Che ho di averla in consorte. Io gliela chiesi;
Ma di Clelia il timore e il suo comando
Mi fér tacere il resto.
COL. Vi diè Ottavio
L'assenso suo?
ATT. Me lo negò. Ma sono
Sì frivoli, sì ingiusti e irragionevoli
I motivi che adduce...
COL. Mio figliuolo,
Perdono all'età vostra; ma cotesto
Non è operar da vostro pari. In Clelia
Fomentando l'amor, voi la tradiste.
Dell'ospitalità, dell'amicizia
Vïolaste i dover, se quella figlia
Sedotta avete, e l'obbligaste a un nodo
Che non convien nè a voi, nè a lei. Divario
Tra la condizïon vostra, e la sua
Non c'è, lo vedo; e nulla si può opporre
Alla saviezza, alla coltura, al merito
Della signora Clelia. Ma cadetto,
E di sostanze sprovveduto, tutte
Al maggior fratel vostro un dì spettanti,
Come la moglie manterrete? Come,
Giusta le nostre leggi, in ogni evento

La sussistenza assicurarle, e il peso
Poi mantener di una famiglia? E Clelia
Saria forse util suo, saria suo onore
L'andar così contra il voler del padre,
E un savio padre, qual è Ottavio?

ATT. Clelia
D'ogni sorte con me saria contenta;
E Ottavio, spererei, se si degnasse
Il signor colonnello di parlargliene,
Ch'ei piegherebbe.

COL. Io farmi mediatore
Di un affar ch'io medesmo disapprovo?
Che conosco al ben vostro e della figlia
Troppo contrario? Che di vostro padre
Tradiria le premure e la fidanza
Che ha di voi posta in me? Che fora un torto,
Un'offesa al mio ospite? Figliuol mio,
Voi vi perdete. All'età vostra, al vostro
Stato non istan ben simili intrichi.
Leggerezze, follie, trasporti, tali
Di gioventù non sono, no, bei meriti
Pel vostro avanzamento.

ATT. (Ah perchè mai
Queste insegne vestii! Chi fu quel primo,
Che tanta differenza fè tra i figli
Di un medesimo padre?..) Deh, signore,
Io mi sento morir.

COL. Non morirete,
Non morirete. Come vi ho ordinato,
Partite questa notte; e in pochi giorni
Mi saprete poi dir, se siete morto.

SCENA V.

L'AIUTANTE, *e* DETTI.

COL. Che sien spedite subito [*all' Aiutante accennando le lettere segnate*]. E le lettere
Di Germania non sono ancor venute?

AIU. Non ancora, ch' io sappia. Non dovrebbero,
Cred' io, però star che a momenti.

COL. Attilio,
Venite meco.

ATT. (Oh ciel! povera Clelia!)
[*parte preceduto dal Colonnello*]

SCENA VI.

L'AIUTANTE *che si è messo al tavolino per piegare e suggellare le lettere*; *poi* LINDA.

Eh, un lume? Qui non c'è. Per far più presto,
Andrò a piegarle e suggellarle abbasso.
[*prende le lettere, e s' incammina per partire*]

LIN. Eh, signor Aiutante, una parola.

AIU. Una, mille, due mille, un milïone.
Quel che vuoi, Linda mia.

LIN. Non è partito
Il signor colonnello con Attilio
Or or di qua?

AIU. Quello che a me va al core
E', ch'io debbo partir di qua del tutto,
Nè più potrò veder la mia Lindina.

LIN. Celie, celie. Mi dite: avete inteso
Quello che qui parlarono tra loro?
Il signor colonnello ha preso impegno
A favore di Attilio? Voi di Attilio
Siete amico, e saprete già ogni cosa.

AIU. E tu non sai ancor che ti vo' bene,

E che per te, per te... Furbi quegli occhi!
LIN. Furbi: come vi piace. Rispondete:
Attilio se n'è andato, che si sappia,
Contento, o malcontento?
AIU. Il più scontento
Ch'abbia a partir di qua, Linda, son io.
LIN. E quattro.
AIU. E sette.
LIN. State in tono.
AIU. In tono.
LIN. Non è di voi, di Attilio è ch'io domando.
Quand'è in somma ch'ei parte? Dite in grazia:
Verrà ad esser degli ultimi, o de' primi?
Volete dire che il suo affar con Clelia
Prima della partenza avrà buon fine?
AIU. E tu, vuoi dir che prima di partire
Io potrò da te avere almeno il bene
Di una buona parola?
LIN. Uh, che il malanno!..
Nulla dunque da voi si può sapere?
AIU. Nulla dunque da te si può sperare?
LIN. Credea ben che di Attilio foste amico,
E amico vero; e che, se non per Clelia,
Aveste almen per esso un miglior core.
AIU. Credea ben, ch'io ti fossi un po' più in grazia,
E a trovar non ti avessi così austera.
LIN. Ma di lui, vedo, non v'importa un fico.
AIU. Ma di me, vedo, non t'importa un'acca.
LIN. Un'acca, un zero, no, tanto così.
[*fa un atto di dispetto, e vuol partire*]
AIU. Ferma; mi ascolta, non andare in collera.
LIN. Il malanno, la peste, che vi colga. [*fugge via*]
AIU. Ah, ah, ah, ah [*ridendo*].
Ci ho proprio un gusto matto
A farla disperar quella ragazza. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OTTAVIO, SILVIO.

OTT. Appena il posso credere. Mia figlia
Dell'imeneo, ch'io poco fa proposi,
Era pur lieta? Al mio voler contenta
Aderì pure? Avete pur potuto
Intenderla voi stesso? E di doppiezze
Non è Clelia capace. Alcuno forse
La cangiò, la sedusse?

SIL. Opera tutta,
Tutti prodigi del signor tenente.

OTT. Del tenente? di Attilio?

SIL. Ma il tenente,
Attilio tanto possa. Egli è soldato:
Volte ch'abbia le spalle, egli di Clelia
Non cura più; poco la cura adesso,
E giammai forse non l'amò davvero.
Se la cercò in isposa, è stato, io dubito,
O per la dote, oppur per complimento.
Il peggio è Clelia.

OTT. Clelia!

SIL. Altro che baie.
Clelia n'è cotta, morta, spasimata,
Pel suo caro tenente la è frenetica.
Sapete chi credeva ella che fosse
Il propostole sposo? Io forse? Oibò.
Io le giunsi più nuovo, e assai più strano,
Che se arrivassi allora dagli Antipodi.
Il suo tenente. Ella si aveva inteso

Di far con esso il gruppo, e tutto allora,
Tutto andava a dovere, a maraviglia.

OTT. Mia figlia ama il tenente? Alle sue nozze
Pensa, aspira mia figlia? Ella... possibile?

SIL. E che smanie, che strepiti e deliri,
Quando si avvide ch' ero io lo sposo.

OTT. Che sento mai? Ma di ubbidire adunque
Clelia ricusa? A voi Clelia la mano
Nega di dar?

SIL. Me la darà; ma nuda,
Senza amor, senza core, senza garbo,
Così come si getta un osso a un cane,
Come dà un condannato il collo al laccio:
E non quest'oggi. Vuol dilazione,
Vuol comodo, vuol tempo, vuole, io credo,
Che queste nozze non si faccian mai.

OTT. No, no; vi sposerà, non dubitate,
Vi sposerà, prima che sia domani,
E vi amerà. So qual è di mia figlia
L'indole e l'alma. Una sorpresa è questa,
Un inganno fors'anche, un vano assalto
Che fu fatto al suo cor. Ma passeggero
Sarà il vapor che le offuscò la mente.
Quando io le parli, non sarà più quella:
Vi do vostro quel cor. Clelia, crediatemi,
Di averlo in un amor segretamente
Impegnato così, non è capace.

SIL. Una difficoltà ora ho ben io
A queste nozze; e prima che il tenente
Non sia di qua lontano, ma ben bene,
Non mi par troppo sano l'eseguirle.

OTT. Come a dire?

SIL. Mi è stato nell' orecchio
Non so che zuffolato in questo caso,
Come a dir, di stoccata nello stomaco,
Di palle nelle tempie, e cose simili,

Ch' io non mi sento d' incontrar per Clelia,
Nè per quante esser posson figlie al mondo.

OTT. Minacce? Ancor minacce? A questo segno
Si avanza Attilio? Di sforzare un padre,
Di usurpare una figlia ei penserebbe
Con un delitto?.. No, Silvio, nol credo.
Attilio é un uom d' onore.

SIL. Non saprei.
Io da lui veramente non l' ho inteso.

OTT. Chi dunque è stato che vi ha messo in capo
Questi spauracchi?

SIL. Furono discorsi,
Rilievi, che mi misero dinanzi
E Clelia e Linda. E quando c' entran donne,
E l' amore, e l' umore, ed il puntiglio,
L' onor va presto a spasso.

OTT. Clelia e Linda!..
(Mi fa pensar... Convien saperne il fondo...)
Orsù, quello che ho detto, Silvio, ho detto;
E quello che ho promesso, si ha da fare.
Voi non temete. Il signor colonnello
Ad ogni modo io preverrò. Ma replico:
Attilio è savio, è un ufficial d' onore,
E da' suoi pari a paventar non s' hanno
Superchierie. Lasciatevi tra poco
Da me veder, ch' io pria da Clelia e Linda
Vo' scoprir se ci ha sotto alcun mistero.

SIL. Bene. Vi raccomando la mia pelle.

SCENA II.

OTTAVIO *che passeggia*, *poi* LINDA.

OTT. Se fosse ver; chi mi cangiò la figlia?..
Chi è di là [*chiamando*]?..
Ma da quella ch' era in prima

Come si potea far così in un subito
Tanto diversa?.. Eh là... Chi è di là, dico?
Mi pare un sogno...

LIN. Che comanda?

OTT. [*passeggia alquanto pensieroso*] Clelia.

LIN. (Egli è ben pensieroso.) [*in atto di partire*]

OTT. [*richiamandola come sopra*] Eh?.. Clelia.

LIN. [*come sopra*] Ho inteso.

OTT. Aspetta ... Sì, va ... Clelia venga, e tu...
Tu ritorna con essa.

LIN. (Oimè! burrasca.) [*parte*]

SCENA III.

OTTAVIO, *poi* CLELIA *e* LINDA.

OTT. Ma Attilio è mai credibil che volesse?..
Se secolui Clelia è d'accordo?.. Un lungo
Amor come celato agli occhi miei?..
Che osi cotanto una mia figlia?.. Clelia
Così fresca di età, tanto avanzata
In amori, in intrichi?.. [*seguita a passeggiare senza veder Clelia*]

CLE. [*a Linda*] (Io tremo, Linda,
Da capo a piè.

LIN. Che quello sguaiataccio
Di Silvio abbia contato il tutto?

CLE. Al volto,
Ai moti, per lung' uso io lo conosco;
Ei m'empie di paura e di sospetti.)

OTT. Sei qui [*a Clelia passeggiando*]?

LIN. [*a Clelia*] (Che abbiamo a far? Vi vuol coraggio.
Alla fin fin non ci vorrà mangiare.

CLE. Giusto Cielo, mi assisti!)

OTT. Siete qui
L'una e l'altra?

CLE. A' suoi cenni.
OTT. Sì... A' miei cenni?..
Sai, tu, figlia, perchè or ti ho chiamata?
CLE. Io nol so certo.
OTT. No? nol sai?.. Nol sai
Neppur tu, Linda?
LIN. Io non saprei davvero.
OTT. Che abbiam di nuovo? Avete nulla a dirmi?
LIN. Oh da noi novità non ce ne trova
Se non chi ce ne porta.
OTT. Questa volta
Però le novità ce le ritrovo,
Senz' altrimenti avercele portate,
E tanto grandi, ch' io le credo appena.
Non sò ben s' io mi spieghi.
LIN. Non saprei.
OTT. Non saprei, non saprei?.. [*a Clelia*]
Parlasti a Silvio?
CLE. Poc' anzi.
OTT. Che ti disse?
CLE. Ei disse quello...
Quello stesso che già... che avea da lei
Inteso prima.
OTT. Intendesti tu bene
Quel che detto ti abbiamo e Silvio ed io?
CLE. (Misera me! che fo? che dirò mai?)
OTT. Tu taci? Non rispondi?
CLE. (Oh dio!..) L' intesi.
OTT. (Ella sospira?..) Hai tu presente come
I miei detti accogliesti, e qual io avessi
Da te risposta?
CLE. (Oh pena!..) L' ho presente.
OTT. E a Silvio, dì, che rispondesti?
CLE. Io dissi...
Risposi... ma...
OTT. (Non è più quella. E' certo,

Qualche attacco debb'esservi tra lei,
E Attilio...) Sai che Silvio, egli, e non altri,
Io vo' che sia lo sposo tuo?

LIN. (Ci siamo.)

OTT. Sai che così vuol l'onor mio? che quando
Tu ripugnassi, a' perigliosi incontri
Esporresti tuo padre? che altri genj
Seguendo, i di lui dì forse più brevi
Renderesti e infelici? che di padre
In lui, di figlia in te verresti il nome
A cancellare e la memoria? Sai
Che altra da te docilità, schiettezza
Aspettato mi avrei? che da te mai
Tanta animosità, tanta baldanza?..

CLE. Ah non più per pietà! [*s' inginocchia*]
Se a' piedi suoi
Non vuol vedermi dal dolore oppressa,
Con sì acerbi rimproveri, amatissimo
Padre, più non lo accresca. E' per me troppa
Pena il sol meritarli, e il mio rimorso.
Errai. Di Attilio i modi, i detti, i pregi,
L'amor, l'età, la debolezza mia
E il mio destin, che mi volea infelice,
Furo intorno al mio cor: mal lo difesi:
Ei si diè vinto, è vero, e tutto a Attilio
Obbligò l'amor mio, la fe, la mano...

OTT. La fe, la mano? Come? tu ad Attilio
Giurasti fe?.. Che udii!.. La fe, la mano?
Senza ch'io il sappia, de' miei sensi intesa
Altamente contrarj, osasti tanto?
Della tua man tu disponesti? Indegna,
Perfida figlia! Levati; va in braccio
Al tuo destin: va al precipizio in preda,
Che tu stessa ti apristi: va; ma il padre
Non ricordar, che più non l'hai: va pure;
Ma tu non sei mia figlia più... Chi mai,

Chi creduto l'avrebbe? [*s'incammina per partire*]

CLE. [*alzandosi*] O caro padre,
Fermi, senta...

OTT. [*arrestandosi*] Ma no: le tue promesse,
Le tue speranze, i desiderj tuoi
Io saprò render vani. Attilio, il giuro,
Mai non ti avrà, no, per sua sposa. E guai,
Guai a te, disgraziata, se un momento
Ei pone più qui il piede; se di un motto,
Di un guardo sol ti fai seco più rea;
Se oggi a Silvio la man pronta non porgi.
[*parte*]

SCENA IV.

CLELIA, LINDA.

CLE. Pietosissimo Ciel! errai, lo vedo.
Ma da te l'error mio merita dunque
Un'ira sì crudel, tanto castigo?
Oh me infelice!

LIN. Io di cor vi compiango.
Ma la vostra fu bene una gran fretta
Di dire a Ottavio più ch'ei non cercava,
Quel che ancor non sapeva.

CLE. Ah ch'ei già troppo
Da Silvio intese, ed ogni mio segreto
Già mi leggeva in volto. Il cor, mia Linda,
A non mentire avvezzo, il peso enorme
Sostener non potea di una doppiezza,
Di un arcano fatal, ond'era oppresso.
Attilio, Attilio mio... Oh rimembranza
Sempre amabile e dolce, come or sei
Tormentosa e crudel! Chi, cara Linda,
Chi mai detto l'avrebbe, che a lasciarlo,
A fuggirlo, a cercar fin di scordarlo.

Mi dovessi condur? Ma lo poss'io?
Ei m'ama, a tutto è pronto, per me tutto
Adopra; e il fuggirò? ed io perfino
Avrò cor di scordarlo?

SCENA V.

ATTILIO, *e* DETTE.

ATT. Amata Clelia...
CLE. Oh ciel! [*fugge*]
ATT. [*trattenendola*] Fermate. Mi fuggite?
CLE. Attilio,
Per pietà mi lasciate.
ATT. Un sol momento,
Che è l'ultimo per me, restate, o cara.
Il destin mi perseguita. E' pur forza,
Ch'io ceda al suo rigor. Ma posso almeno
Sperare che di me, benchè lontano,
Duri in voi la memoria, e che costante...
CLE. Ah partite... non più... Crudel!.. lasciatemi.
[*fa forza, e fugge*]

SCENA VI.

ATTILIO, LINDA.

ATT. Come?che fu?che avvenne?..Il merto è questo
Dell'amor mio?.. Così Clelia mi accoglie?
Così mi lascia?.. In questi estremi istanti?..
Son fuor di me.
LIN. (Mi fa compassïone.)
ATT. Ma che le ho fatto? Quando, in che l'ho offesa,
Per meritar lo sdegno suo, per essere
Maltrattato così? Ma non le basta
La partenza crudel? Vuol Clelia forse
Vedermi giunto disperato a morte,
Vittima del mio amor, dell'odio suo?

LIN.

LIN. Eh pensate. Ella sì vuol ben per voi
Morir di affanno. E non ci ha colpa al mondo
La poverina, o tutta la sua colpa
E' sol di amarvi troppo.

ATT. Ma, ed è questo,
S'ella mi ama, quest'è l'ultimo addio?

LIN. Tutto è comando di suo padre. Ei giunse
A sapere gli amori e le promesse
Tra Clelia e voi. Potete immaginare
Se montò sulle furie. Egli ha giurato
Che Clelia mai voi non l'avrete. A lei
Ha fatte severissime minacce,
Se vi parla mai più, se più vi vede:
E Silvio, che è lo scandalo di tutto,
Ei che ci ha fatti questi begli ufficj,
In premio averà Clelia, e presto presto.

ATT. Silvio fu che parlò? Silvio che al padre
Tutto scoprì? che l'irritò? che a Clelia,
Alla mia Clelia tanto duolo accrebbe?
Silvio, che a me l'involа?.. Oh dio, che pena!
Che smania ho in sen!.. Perchè vuol la rea sorte,
Ch'io parta questa notte, e la vendetta
Non posso far?.. No, no, delle mie perdite
Ei non godrà. Non partirò, se prima
Col sangue suo... Trema, fellon, sì trema,
E ad esser ti prepara esempio orrendo
Del mio furor, di un disperato amore. [*parte*]

LIN. Che dissi, oimè! Che ho fatto mai? Mancava
Questo nuovo timor, quest'altra angustia,
Che di Silvio non segua uno spettacolo,
Che Attilio non si porti a qualche eccesso.
E deve anche partire questa notte?
Oh che gruppo di guai! quante disgrazie! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

CLELIA, *seguita da* LINDA *che tiene in mano un candeliere con candela accesa.*

[Clelia nel ributtare da sè Linda, che la vorrebbe trattenere, le estingue la candela, e la sala non resta illuminata che da un picciolo chiaro che viene da una delle porte laterali]

CLE. Lasciami alle mie lagrime, all' orrore
Lasciami in sen de' tristi miei pensieri,
Alle mie angosce, a' miei mortali affanni.
[si abbandona sopra un sedile, appoggiandosi al tavolino]
Oh perchè non finiscono di uccidermi!
Perchè questa per me terribil notte
Non chiude de' miei dì la dolorosa
Serie! Perchè tra l'ombre sue funeste
Seco non porta i miei sospiri estremi! *[piange]*

LIN. Via, sì, dategli pur libero corso,
Chè, sfogandolo, il duol vi fia men grave.
Povera figlia! Mi si spezza il core.

CLE. Tu parti Attilio?.. E qual tu parti! Quale,
Misero, io ti lasciai! Qual tu mi lasci!..
Oh dio! nè il vedrò più?.. Amore, Amore,
Quanto per poco dolce, oh quanto amaro

Tu comparti ad un cor!.. Oimè, che giunta
Sono al colmo de' mali! Il caro oggetto
Perdo dell'amor mio: per sempre il perdo:
E perdendolo, oh dio! sento ch'io l'amo
A non poterlo più scordar. Del padre
Ho perduto l'affetto, e in me rivolta
Ho l'ira sua. Vittima sventurata
Di uno sposo che abborro... Ciel! Ma Silvio
Viv'egli ancora? O a render più ferale,
Più trista la mia sorte... Ah ferma, Attilio,
[*si alza con trasporto*]
Ah risparmia il suo sangue, e nuovo peso
Deh non aggiunger alle mie sciagure!

Lin. (Il dolor la trasporta: ella vaneggia.)

Cle. Troppo già il mondo ha facili motivi,
Onde parlar di me, di te, e già troppo
I suoi discorsi l'onor mio paventa.

SCENA II.

Silvio, e detti.

Sil. Se ne va, se ne va pur una volta...
Che si fa qui? Si dorme?

Lin. Manco male,
Che Silvio è qui, che è sano.

Sil. E pronto, e all'ordine
Di sposar Clelia anche all'istante.

Cle. Ah, Silvio,
Se vi è cara la vostra e la mia vita,
Giacchè vi ha il Cielo qui condotto, in questi
Perigliosi momenti non partite,
Di qua non vi scostate.

Sil. Non c'è dubbio.
(Oh la marcia comincia a far effetto,
E già la mia persona non le spiace...)

Or che Attilio a momenti è per partire,
Son qui appunto per voi. So che opportuna
Vi saria stata un po' di compagnia
Per divertir i pensier tristi; ed io
Sono venuto a farvela, a tenervi
Allegra, sollevata, a darvi ancora,
Se volete, il rimedio in questi casi,
Che non ha lo spezial, la man di sposo.

Lin. Parte il signor Attilio veramente
Questa notte? E sì presto, sì a buon'ora?

Sil. A buon'ora? Sì presto? A me par tardi,
E tanto tardi, ch'io per me vorrei
Che se ne fosse andato già da un pezzo,
Sin dal bel primo dì ch' egli è venuto.
Ma questa volta non la falla certo.
Già le truppe, che marciano stanotte,
Sono raccolte su la piazza, al lume
Delle fiaccole insieme e della luna;
E se ne va con queste anche il tenente.
Carri, equipaggi, pifferi, tamburri,
Cavalli, donne, figliuoli, figliuole,
Ogni cosa è già in moto, e tutti corrono
A vederli sfilare.

Cle. (Ogni suo detto
Ahi qual mi dà crudel ferita al core!
Misero Attilio! il tuo tutto misuro
Dal mio dolore.)
[*si sentono pifferi e tamburri a passare sonanti la marcia*]
Ciel!.. Linda... son morta.
[*cade svenuta in braccio a Linda. Questa, aiutata da Silvio, la adagia sopra un sedile, e intanto si sente a passar la marcia*]

Lin. Benedetti! Facea giusto bisogno
Che passasser di qua per compir l'opra.
Ha perduto ogni senso. Poverina!

SIL. Guarda, effetto di amore e della marcia.
LIN. Dite pur delle vostre sguaiataggini,
De' vostri mali ufficj. Ecco, vedete,
Che faceste col vostro e picchia e dalli,
Per traversare Attilio, vincer Clelia,
Ed irritar contra di loro Ottavio?
Sarete pago di vederla morta?

SCENA III.

L' AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Buone nuove: la mancia a me... All'oscuro!
Clelia!.. Che fu? travedo?
LIN. E' tramortita.
Il duol per la partenza del suo Attilio
Le oppresse il core.
AIU. Povera ragazza!
La è bellina davvero. Soccorriamola,
[*mette mano a degli spiriti*]
Facciamola svegliar, facciamle intendere
Che le cose cangiarono, che Attilio
Mutò condizïon, che sarà suo,
Ch'egli non parte.
CLE. Ah! [*senza aprir gli occhi*]
LIN. Come? cosa dite?
AIU. Se arrivavan le lettere più tardi,
Attilio era partito, era lontano,
E in van forse giungevano all'intento.
LIN. Non ci adulate già?
AIU. Dico davvero.
Animo, Clèlia, spirito. Non siete
Poi tanto sfortunata.
CLE. [*aprendo gli occhi*] Attilio... Oh dio!
Che volete? Partite.

AIU. Io non son quello;
Nè vi dovrei, se il fossi, far paura.
Ma a momenti egli pure sarà qui,
E sarà vostro sposo.

CLE. [*balzando in piedi*] Attilio!.. Ancora
Non partì dunque il caro mio tenente?

AIU. Ei non è più tenente. In poco d'ora
Tutta cangiò la sua, la vostra sorte.
Lo vedrete voi stessa. Il colonnello
Parlò, pregò, s'intese con Ottavio,
Tutto aggiustò, tutto è di già accordato.
Attilio, dico, è vostro sposo... Oh eccolo,
Ed ecco seco il colonnello e Ottavio.

SCENA IV.

ATTILIO, IL COLONNELLO, OTTAVIO, *e* DETTI,
poi due SERVITORI.

OTT. Come?.. Chi è qui? Che tenebre son queste?
S'illumini la stanza: olà, candele [*chiamando*].
Da quando in qua v'è carestia di lumi?
[*escono due Servitori con candelieri e candele accese: li pongono sul tavolino e partono*]
Ecco ancora, o signor, chi sentir debbo,
[*al Colonnello, accennando Silvio*]
Prima di accondiscendere alle istanze,
E di accordar mia figlia in moglie a Attilio.
Io l'ho promessa a Silvio, e la parola
Che ho data a lui, ritrattarla non posso,
E non debbo, e non voglio. S'ei si sente
Di volontariamente far di Clelia
Una cortese cessione a Attilio,
La faccia, io non mi oppongo.

COL. Il signor Silvio
Ha giudizio che basta, onde vedere

Che il cor di Clelia è già troppo impegnato,
Per poter mai sperarlo suo; e sa pure,
Che non conviene di bramar la mano,
Quando il cor non si speri di una figlia.
Poco per lui vi vorrà dunque a fare
Ad Attilio, e a me insieme, e insieme a Clelia
Il piacer che da lui solo si attende,
Di cedere una sposa, che a non altri
Par dal Ciel destinata che ad Attilio.

SIL. Ma se il signor tenente...

OTT. Egli più tale
Non è. La morte del maggior fratello
Viene a rendere Attilio primogenito
Di cadetto ch'egli era. Il padre suo,
Del signor colonnello amico antico,
Gliene scrive la nuova, che è qui giunta
Poco fa inaspettata. Attilio adunque
Alla successïon perciò chiamato
Della famiglia...

COL. Sì, lascia il servizio,
E andrà a goder de' beni suoi col padre.
Tolto è così l'ostacolo, che solo,
Come intendo, opponevasi alle nozze
Di lui con Clelia; e nelle circostanze,
In che questi due amanti si trovavano,
La combinazïon di questo caso
Fa veder, pare a me, che scritto in Cielo
E' il loro matrimonio. Io lo collaudo;
Non vi ha difficoltà il signor Ottavio,
Quanto è da lui; non l'avrà pure il padre
Di Attilio, anzi godrà di far l'acquisto
Di una sì degna figlia, qual è Clelia.
Io, che tutto da lui posso promettermi,
Do sin d'ora il consenso per sua parte;
Onde, se il signor Silvio è pur contento,

Le nozze posson farsi anche all'istante.

LIN. Mi sembra di sognare, di rinascere.

SIL. Che vuol dir, che sul meglio della festa
Io m'ho dunque a restare a denti asciutti.
Fatto qual sono, a me non mancan mogli.
Si maritino pur: buon pro lor faccia.

CLE. E sarà vero?.. Ove son io?.. Che intesi?

OTT. Via, datevi la mano.

ATT. [*prendendo la mano di Clelia*]
O cara Clelia!

CLE. O padre! o caro Attilio! o me felice!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA MARCIA.

La reale accademica Deputazione di Parma, nel concorso dell'anno 1773, niun componimento drammatico trovò degno di meritar la prima corona, e soltanto ne assegnò la seconda alla presente commedia, il cui fortunato evento sui teatri dell'Italia non fu diverso dalle altre maggiormente premiate, e che continua tuttavia a piacere ogni qualvolta vien riprodotta. Per l'ordine cronologico dovea questa precedere la *Faustina* del dott. Napoli-Signorelli, che inserita abbiamo nel V tomo; ma come alla mancanza di quest'ordine debbono supplire gl'Indici alfabetici da noi promessi nel Prospetto dell'opera (*), così e in questa e in altre occasioni (semprechè non vi si opponga l'ordine dei drammi d'uno stesso soggetto seguito da più autori, o diviso da un autore solo in più rappresentazioni) anteporremo e posporremo vicendevolmente le composizioni sceniche della nostra Raccolta, non avendo in ciò altro oggetto che quello di secondare il genio e le richieste de' nostri leggitori.

Esperto conoscitore del cuore umano, ed instruito nella scuola comica del delicato Terenzio, il signor ab. Francesco Marucchi ci diede nella sua *Marcia* uno dei componimenti più teneri, ed insieme uno dei più semplici che offrir ci possa Talia. Tutto il giuoco teatrale di questa commedia è ristretto ad un punto solo, trop-

(*) Vedi i preliminari del tomo I, p. VII e seguente.

po oggidì comune nella società, ch'è quello di una fanciulla che contro la volontà di suo padre impegna il cuore e promette in segreto la mano di sposa ad un giovine che per le attuali circostanze dell'una e dell'altra famiglia non le può convenire. Gli ostacoli che si frappongono al loro imeneo, le palpitazioni e le smanie reciproche, alle quali dà occasione la marcia, formano lo scopo morale della favola, tanto più commendabile esso, quanto più n'è generale l'ammaestramento.

Benchè in questa commedia, trovar non sappiamo, nel rigor del termine, altro difetto che quello del nome di *Ottavio* invece di *padre* in bocca di Clelia, troppo contrario all'universale uso ed ai civili costumi; benchè, oltre agli essenziali pregi che ha tanto in riguardo all'unità d'azione e d'interesse, quanto alla felicità della condotta e dello scioglimento, si trovi essa fornita d'uno stile ameno e naturale, e non manchi di giocondità ne'caratteri introdotti, principalmente in quello dell'aiutante, che i maestri stessi dell'arte si glorierebbero di averlo prodotto; benchè finalmente il riso ch'ella desta nell'animo degli spettatori, non lasci dipoi alcun pentimento, perchè non nasce nè da scurrilità nè da grossolani modi, o sciocchezze, ma da sole urbane facezie e delicato comico sale; pure temiamo molto che se ora si esponesse ella per la prima volta sulle nostre scene, il suo successo in forza della cominciata corruzione del gusto, esser ne potesse sinistro, o per lo meno mediocre.

Vediamo anche troppo oggiggiorno sopra alcuni teatri dell'Italia con quale ansietà ed estremo applauso, annunzio terribile di prossima barbarie, accolte vengano certe rappresentazioni, di cui tutto il merito consiste o nell'ottica del così detto mondo nuovo, che abbaglia i sensi, o nell'affastellamento di mille straordinarie avventure, che illude le menti, o finalmente nei

gerghi e costumanze popolari che solleticano la plebaglia.

Mentre i veri amatori non possono se non se nutrire un intenso desiderio di vedere una volta da tali inezie e mostruosità purgate le scene d'Italia, si consolino eglino nel veder di tratto in tratto comparir sulle medesime, quasi a prodigio dell' arte, qualche nuovo componimento degno della loro approvazione, e che ve ne sussistano pur altri non inferiori di merito, tra il numero de' quali contar dobbiamo certamente *La Marcia* del signor abate Marucchi.

Nota Bene.

Avvertasi che nel principio della scena quarta, atto II, invece del verso: *Ma siete disgustoso in verità*, l'autore dovea scrivere solamente: *Ma siete disgustoso*, onde collo spezzato della scena antecedente: *Ci penserò*, formare un endecasillabo.

L' AMORE
IRRITATO DALLA DIFFICOLTÀ

DRAMMA

DEL CAVALIERE

GIOVANNI GREPPI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MILORD WILK.

TERESA, dama fiorentina.

MILORD FORDLEER, amico } di Wilk.
LERMOUR, segretario }

MONSIEUR PIROTE', sedicente letterato.

IL SIGNOR CLEMENTINI, benestante } fiorentino.
IL SIGNOR LEGGEREZZA, poeta }

WILLIAM, servo di Wilk.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria con quattro porte laterali; sedie all'interno e due tavolini.

MILORD WILK *seduto, che mostra di agitarsi pensando con molta inquietudine;* LERMOUR *in piedi ed in qualche distanza.*

MIL. (Ella era vicina alla sua felicità, a stabilire la sua fortuna, a dominare senza contrasto il mio cuore! Traditrice!.. ed ora tutto è perduto per lei.)

LER. (Milord non sa risolversi. Amore lo tiene tuttora irresoluto.)

MIL. (Non sarebbe ella mia sposa in questo giorno medesimo?.. Io aveva già deciso di farla mia per sempre... Ella non lo ignorava; anzi mostrava di esultarne, di bramare con tutta l'anima il momento della nostra unione; ch'ella chiamava il più prezioso della sua vita... Eppure ... oh dio!.. ella m'ingannava, ed era disposta a tradirmi. [*s'alza furiosamente*] Non posso più reggerne il pensiero. Risolverò...) Chi è qui?..

LER. Lermour, signore.

MIL. Che vuoi?..

LER. Ricevere i vostri comandi.

MIL. Chi ti ha chiamato?

LER. Voi medesimo, signore.

Mil. Io!
Ler. Non v'ha dubbio.
Mil. Sarà... non me ne ricordava.
Ler. (Che confusione!)
Mil. Che ora abbiamo?..
Ler. Le sei.
Mil. Come! Sì tardi?..
Ler. Voi solevate alzarvi dal letto alle nove. Non mi par tardi per voi.
Mil. Questo giorno è forse simile ai passati? Io era felice, o almeno credeva di esserlo: oggi non è così.
Ler. (Che turbamento!)
Mil. Hai fatto tutto quello che ti ho ordinato?
Ler. Sì, milord.
Mil. Cioè?..
Ler. Ho pagato le venti ghinee a quella povera vedova, che ve le chiese in carità con un memoriale.
Mil. Bene.
Ler. Ho fatto che il pittore desista dal cominciato ritratto, e, secondo i vostri ordini, gli ho regalato quaranta ghinee.
Mil. Si è portato seco l'abbozzo?
Ler. Sì, milord.
Mil. Dunque non lo vedrò più...
Ler. No, milord.
Mil. Bene (*sospirando*).
Ler. Ho già scritto le lettere, come sapete.
Mil. Le vedrò per sottoscriverle.
Ler. Una volta le avete sottoscritte.
Mil. Quando?
Ler. Iersera.
Mil. Hai ragione. Non me ne ricordava.
Ler. (Che astrazione!)

MIL. L'amico milord Ronvik sarà dunque prevenuto della visita che penso di fargli alla sua villa.
LER. Così mi ordinaste, e così gli scrissi:
MIL. Veramente?..
LER. Senza dubbio.
MIL. Dunque bisogna risolvere di partire. L'amico mi aspetterà ... Lermour, disponi l'occorrente per la mia partenza.
LER. Quando volete partire?
MIL. Domani ... ma no: questa sera.
LER. Sarete servito. [*va per partire*]
MIL. Aspetta.
LER. [*si ferma*]
MIL. Tu verrai meco.
LER. Vi servirò.
MIL. Ciascuno di casa mia dovrà seguirmi.
LER. Darò gli ordini opportuni.
MIL. Voglio che il mio palazzo resti chiuso almeno per quattro mesi.
LER. Converrà dunque che non vi resti persona alcuna.
MIL. No, persona alcuna non deve restarvi.
LER. Bene [*irresoluto*]...
MIL. V'è qualche difficoltà?
LER. No ...
MIL. Mi sembri confuso.
LER. Perdonate. Non sono a parte di tutte le vostre disposizioni ...
MIL. Non te ne ho mai celata veruna.
LER. Vi sarete dunque dimenticato di darmi un ordine importante.
MIL. Spiegati.
LER. Voi volete chiuso il vostro palazzo per quattro mesi ...
MIL. Sì.

Ler. Ed a chi lascerete Teresa?

Mil. Alla miseria, all'obbrobrio, alla disperazione; se il perdermi per sempre può esserle causa di tutto questo.

Ler. Voi, milord?

Mil. Ne dubiti forse? Ella rimarrà sulla strada, infamemente abbandonata. In mezzo al mio furore iersera le feci questa minaccia... Dovrebbe esser partita... Perchè tarda?.. Aspetta ella forse la morte dalle mie mani?.. Non mi degno di lordar la mia destra nell'abborrito suo sangue. Vada... parta... fugga lontana dalle mie furie. [*siede*]

Ler. Dunque io dovrò intimarle questa dolorosa partenza.

Mil. Tu stesso...

Ler. Come intendete ch'ella parta?

Mil. Quale la ritrovai a Parigi: miserabile, priva di tutto...

Ler. Ah milord!..

Mil. La compiangi tu forse?

Ler. Pensate...

Mil. Ella non merita compassione.

Ler. Pensate...

Mil. Voglio che parta così [*con qualche lacrima agli occhi*]...

Ler. Io non avrò cuore di dirglielo.

Mil. Sei troppo debole...

Ler. Ah che ora lo sono meno di voi!..

Mil. Come?..

Ler. Io son commosso, ma non piango come voi fate in questo momento.

Mil. Barbaro! tu stesso cerchi di farmi arrossire. [*si copre col fazzoletto gli occhi*)

Ler. Milord, permettete voi ch'io parli con libertà al vostro cuore?

MIL. Parla.

LER. Io non voglio difender Teresa, ma consigliare il mio caro padrone. Voi ritrovaste in Parigi questa giovine donna, priva d'appoggi, in seno all'indigenza ed esposta ai pericoli i più ignominiosi. Il vostro bel cuore, sempre inclinato alla pietà, decise senza riguardo di prestarle il necessario soccorso. La soccorreste, la benificaste, ne diveniste adoratore. L'onestà del vostro carattere, che sempre vi ha mantenuto nemico delle pessime e vili azioni, ha saputo contenere il vostro fuoco amoroso nei limiti dell'onore, e non vi ha mai permesso di pretendere da questa donna beneficata una illecita gratitudine, Vi risolvete pertanto di renderla vostra sposa; ma ella in questo momento mostra di non meritarlo, manifestandosi ingrata ed infedele al vostro sincero amore. Ella vi tradisce, quando siete per compiere verso di lei il maggiore de' benefizj. Ingratitudine sì nera, milord, non lo nego, vi mette alla dura necessità di prendere una violenta risoluzione. Essa certamente deve esser quella di abbandonare una donna tanto sconoscente ed ingrata. Ma in qual modo, milord? Fate tacere per un momento l'amore che vi trasporta, e sentirete i suggerimenti della vostra virtù, e farete una risoluzione prudente e degna di voi. Dopo di aver operato tante azioni nobili, chiare e generose a favor di una femmina ingannatrice, discenderete a perderne tutto il merito per il miserabil piacere di una bassa vendetta? No, un Inglese, milord Wilk non è capace di tanta viltà.

Parta questa perfida donna dal vostro fianco, io non m'oppongo; ma parta coi frutti delle vostre beneficenze, e l'aggravi il peso di quelle ricchezze che prodigamente le accordaste, ed abbia in esse l'oggetto perpetuo de' suoi rimorsi. Milord, se ho parlato con soverchia franchezza, perdonatemi. Vi amo; ecco perchè non ho risparmiato nè libertà, nè parole.

Mil. [*dopo qualche pausa*] Dov' è ella?

Ler. Nella sua camera.

Mil. L'hai tu veduta questa mattina?

Ler. Sì, milord.

Mil. Che fa?

Ler. Piange dirottamente.

Mil. Piange! perchè [*con calore*]?..

Ler. Per dovervi perdere.

Mil. Ella avrà cercato d'ingannarti, come ha fatto finora con me...

Ler. Milord, conosco la finzione.

Mil. Che vuoi tu dire?

Ler. Le sue lagrime non mentivano. Esse cadevano accompagnate da un doloroso silenzio.

Mil. Ella forse deplorava il suo fallo.

Ler. Non vel so dire.

Mil. Ella non poteva piangere per altro motivo.

Ler. Sarà.

Mil. Se tu la conoscessi, ne converresti con me.

Ler. La conosco, milord; ma non precipito i miei giudizj.

Mil. Sembra che tu voglia difenderla.

Ler. Non parlo più.

Mil. Ieri la vidi con questi occhi medesimi trattenersi... No, no, non v'è difesa per lei.

SCENA II.

WILLIAM, *e* DETTI.

WIL. Milord Fordleer...
MIL. [*con impeto*] In questa casa!.. Fordleer!.. con qual coraggio?.. con qual intenzione? che vuol egli? chi domanda?
WIL. Vorrebbe parlarvi...
MIL. A me!.. vien egli forse per provocarmi maggiormente? Potrebbe pentirsi di tanta temerità:
WIL. Che debbo rispondergli?
MIL. Ch'egli non è sicuro in questa casa, ch'egli fugga dal più grande de' suoi nemici. Io sarei capace di tutto in questo momento.
WIL. [*s' incammina*]
LER. [*a William*] (Fermati.)
MIL. Perfido! Egli è un seduttore malvagio, che si è coperto finora col dolce nome di amico.
LER. Milord, voi avete bisogno di calma, o almeno di riflessione.
MIL. Perchè?
LER. In questo momento voi non avete nè l'una, nè l'altra. Milord Fordleer non deve partire, se bramate di operar con prudenza.
MIL. Tu non sai che proteggere i miei nemici.
LER. Da qui a qualche tempo conoscerete che ho sempre cercato di difendere il vostro onore.
MIL. Poss'io pregiudicargli discacciando dalla mia casa un uomo che mi ha tradito?
LER. Molto, milord..
MIL. Dovrò dunque aspettare ch' ei divenga più reo?

Ler. S'egli fosse reo, qual lo credete voi, non avrebbe coraggio di chiedervi un abbocca- mento. Io conosco troppo i costumi di milord Fordleer, e..., mi permettete la solita libertà?

Mil. Parla.

Ler. Conosco la vostra indiscreta gelosia.

Mil. Dunque Teresa e Fordleer saranno innocenti...

Ler. Io non posso difenderli, ma neppur condannarli.

Mil. Cielo! cielo! dove son io?

Ler. Al fianco di un vostro fedel servitore, di un amico sincero...

Mil. Mi consiglierai tu dunque a ricevere una visita tanto pericolosa?

Ler. Adesso no, milord.

Mil. Ebbene, che debbo fare?

Ler. Ritirarvi nel vostro appartamento, e permettermi ch'io faccia con milord Fordleer le vostre veci.

Mil. Ah! caro Lermour, quanto mi è necessaria la tua virtù! Se tu mi mancassi in queste terribili circostanze, sarei già diventato un mostro di crudeltà. Deh non cessare d'assistermi co' tuoi saggi consigli. [*parte dopo di avere abbracciato Lermour*]

Ler. [*a William*] Fa che passi milord Fordleer.

Wil. [*parte*]

Ler. Egli non vegga queste lagrime che una possente tenerezza mi strappa dagli occhi. [*si asciuga col fazzoletto*] Povero il mio padrone!

SCENA III.

MILORD FORDLEER, LERMOUR.

LER. [*salutandolo*] Milord.
FOR. Molto tardi mi si è accordato l' accesso questa volta. Che vuol dire?
LER. Perdonate. Si sperava che il padrone potesse ascoltarvi.
FOR. Non può forse?
LER. No, milord.
FOR. Perchè?
LER. Si è chiuso nella sua camera, dove per qualche ora desidera di star solo.
FOR. E' forse incomodato?
LER. Qualche poco.
FOR. Conosco il suo male.
LER. Come, signore!
FOR. Amore lo acceca, amore gli ha tolto la ragione, amore gli fa offendere ingratamente l' amicizia. Miserabile! Chi lo avrebbe mai creduto capace di tanta debolezza?
LER. Sareste voi qui venuto per rimproverarlo?
FOR. No; ma per giustificarmi. Egli merita compassione, non rimproveri.
LER. Vi degnerete dunque, milord, di parlar meco su questo proposito?
FOR. Volentieri: voi siete un uomo dabbene.
LER. Abbiate la bontà di sedere.
FOR. [*siede*] Spero che le mie giustificazioni arriveranno, per vostro mezzo, all' orecchio di Wilk...
LER. Senza difficoltà.
FOR. Ch' egli le crederà sincere...
LER. Anche questo deve riuscire.

FOR. E che in conseguenza non deciderà la rovina di una donna innocente.

LER. Il mio padrone è ragionevole; non tarderà molto a calmarsi.

FOR. Leggete questo viglietto. [*gli dà un foglio*]

LER. E' forse scritto?..

FOR. Dalla infelice Teresa, e bagnato dalle sue lagrime. Io l'ho ricevuto questa mattina appena alzato dal letto. Leggete.

LER. [*legge*] *Milord. Il calore con cui iersera mi facevate il racconto delle vostre sventure amorose, mosse a sospettare milord Wilk sinistramente di noi. Egli ha creduto che le vostre trasportate espressioni fossero a me dirette. L'aver voi cangiato innocentemente discorso quand'egli ci sorprese, ha messo in orgasmo maggiore la di lui gelosia. Egli in conclusione crede costantemente che noi ci amiamo. Figuratevi le conseguenze funeste dell'ostinato inganno di un amante estremamente geloso. Le mie discolpe non servono, che a maggiormente irritarlo; e già è sortita dal suo labbro la barbara mia sentenza. Debbo andarmene da questa casa fra poche ore. Io mi dispero, io piango, ma inutilmente. Milord, se potete, non lasciate perire l'innocenza della inconsolabile vostra amica Teresa.*

FOR. Che ne dite, Lermour?

LER. Mi lascereste per poche ore questo viglietto, milord?

FOR. Volentieri.

LER. Non vi dispiacerà, mi figuro, che il mio padrone lo vegga.

FOR. Desidero anzi ch'esso abbia forza di persuaderlo; ma non lo spero.

LER. Perchè no?

FOR. Lo credete voi sufficiente a giustificarmi?
LER. A tempo opportuno bastar dovrebbe anche meno.
FOR. Lo voglia il Cielo.
LER. Oh! quante delicate soddisfazioni riscuoterà, milord, la vostra incorrotta onestà dal cuore di Wilk.
FOR. Mi venga restituita la di lui amicizia, ed altro non bramo.
LER. Voi lo vedrete fra non molto pentito.
FOR. Mi sarà di somma consolazione il suo pentimento.
LER. Voi lo vedrete correre fra le vostre braccia...
FOR. Lo accoglierò con trasporto...
LER. Chiedervi perdono...
FOR. Io gli perdonerò...
LER. E piangere di tenerezza...
FOR. Ed io piangerò seco.
LER. Quando pensate di abboccarvi col mio padrone, milord?
FOR. Quand'egli voglia.
LER. Chi sa che in questo medesimo istante egli nol desideri vivamente?
FOR. Può darsi, ma io non debbo lusingarmene.
LER. E s'io avessi modo di accertarvene?
FOR. Vi confesserei il mio piacere, senza nascondervi la debolezza in cui mi trovo.
LER. Perchè, signore?
FOR. In questo momento il vostro padrone non troverebbe in me un amico intrepido; ma un uomo addolorato e confuso. Non saprei di che interrogarlo, o interrogato da lui, non saprei qual cosa rispondergli. Ho d'uopo di un aspetto totalmente diverso. Ho d'uopo di ricompormi quanto lo abbia

l'amico. S'egli è abbatturo dalla gelosia; io lo son da un'offesa, il cui peso troppo sensibilmente mi aggrava. Tornerò in questa casa, ma con mente tranquilla: rivedrò il caro amico, ma per l'ultima volta.

LER. Ah! milord, voi dunque vorreste seco riconciliarvi per poscia abbandonarlo?

FOR. La lontananza che da lui dovrà tenermi diviso, sarà la sicurezza immancabile della nostra pace, della nostra amicizia.

LER. Voi lo affliggerete estremamente.

FOR. Ed io non sarò meno afflitto, men tormentato di lui.

LER. Ma chi vi sforza a tale risoluzione?

FOR. La gelosa premura di sfuggire qualunque pericolo, che potesse nuovamente espor gli animi nostri ai sospetti, alle amarezze della discordia.

LER. Milord, permettetemi uno sfogo. E' troppo crudele la vostra delicatezza.

FOR. Voi, buon vecchio, non fate che secondare i teneri moti di quell'affetto che vi trasporta pel vostro padrone, senza ricordarvi ch'egli ha potuto sospettare della mia fede, credermi un traditore... [*alzandosi con impeto*] Ah! questo è il torto più barbaro ch'egli far mi potesse, e del quale non potrò scordarmi giammai. Io ne porto gravemente impressa nel più vivo dell'anima la memoria... Il forte amore ingratamente corrisposto ch'io nudriva per lui, me la rende più sensibile e dolorosa... Addio, buon vecchio. Uno sforzo mi è necessario. Il rimanere più oltre con voi, potrebbe avvelenarmene la speranza.

LER. Quando ritornerete, milord?

[FOR]. Spero, fra poche ore.

[LER]. Ed avete deciso per l'ultima volta?

FOR. Sì, ho deciso.

LER. Ed il mio padrone non dovrà più rivedervi?

FOR. Egli potrà venire da me; la mia casa è sempre aperta ai veri amici, agli uomini onesti. Quando Wilk possa promettere a sè medesimo di esser fra questi, non avrà bisogno de' miei eccitamenti per frequentarla. Addio [*in atto di partire*].

SCENA IV.

TERESA, *poi* WILK, *e* DETTI.

TER. Ah milord!..

FOR. Fuggitemi, donna infelice: risparmiate le vostre querele. Il dolore d'avervi pregiudicata mi tormenta abbastanza [*in atto nuovamente di partire*].

LER. [*osservando*] Ah! ecco ecco il padrone, ecco l'amico vostro [*a Fordleer, trattenendolo*].

FOR. Chi Wilk, Wilk?

LER. Egli stesso. Avrete voi cuore di non accoglierlo?..

FOR. [*si ferma*]

LER. [*a Wilk*] Milord, ora potrei, anzi dovrei dirvi moltissime cose; ma io non posso mai essere più eloquente di questo foglio. [*gli dà il viglietto*]

MIL. [*dopo di avere scorso il viglietto*] (Oh rossore!.. non oserò di confessargli la mia debolezza... di chiedergli perdono?)

FOR. (La sua presenza delude soavemente le mie forze. Io non so... non posso partire.)

Ter. (Egli è passato dal furore alla confusione. E' forse giunto a conoscere l'innocenza oltraggiata?.. Cielo, fa ch'io non mi lusinghi con una vana speranza...)

Ler. [*a Wilk*] Milord, date coraggio al vostro pentimento. L'amico col suo silenzio v'invita fra le sue braccia...

Mil. [*corre verso Fordleer deciso di abbracciarlo*]

For. Tu non vorrai, mi figuro, in questo momento, che lagrime ed amplessi...

Mil. Oh degno amico! perdonami...

For. Amico! Tu mi chiami ancora con nome sì dolce!.. abbracciami... il mio trasporto non ha limiti... io non ho parole, non ho espressioni per questo fortunato momento. Lasciami partire... ci rivedremo... ci sfogheremo teneramente in tempo migliore. Lasciami: ho sforzato abbastanza un silenzio ch'io non credeva di poter superare, Frattanto impiegati a sollevar l' innocente oggetto dell'amor tuo, della mia compassione. Rinnovagli la sicurezza del tuo cuore e della tua mano. Ella n'è degna; ella... Lermour, assistete il vostro padrone, io non mi sento capace di più rimanergli vicino. [*parte*]

[*Lermour corre a sostener Wilk, che languidamente volge gli occhi a Teresa: ella mostra di voler proferire qualche parola quando Wilk ricade sulle braccia di Lermour. Teresa getta un forte sospiro, e a grave stento si vede rientrare nella sua camera*]

Mil. [*con improvvisa risoluzione*] Dov'è ella?.. E' partita?

Ler. S'è ritirata nella sua camera.

Mil. Piange ella ancora?

Ler. No; anzi mi parve di vederla in un principio

cipio di tranquillità. Deh! rasserenatevi voi pure una volta, o signore. Dovreste essere ormai persuaso di aver riparato a tutto...

MIL. Che dici della mia stoltezza, caro Lermour? M'hai tu veduto giammai in uno stato più vergognoso di questo?

LER. Io v'ho veduto sempre umano, pieghevole e virtuoso.

MIL. Ah che tu sei la sola persona che abbia il facile modo di consolarmi. Deh! vieni meco. Non so più stare un momento senza di te.

LER. Ah! non dubitate, chè la vostra fiducia e il mio zelo non andranno certamente delusi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MONSIEUR PIROTÈ, IL SIGNOR LEGGEREZZA.

PIR. [*prende una sedia, siede, cava un libro di tasca, e si mette a leggere*]
LEG. Che diavolo sarà successo a questa gente? nessuno parla, nessuno risponde!.. Tutti fuggono... Tutti sono abbattuti, e bisogna che tutti abbiano perso l'appetito, poichè alcuno non pensa a desinare in questa casa. Come anderà a finire questa faccenda, monsieur Pirotè?.. Tu ti sentirai una disposizione niente inferiore alla mia...
PIR. Disposizione a che?
LEG. A mangiare.
PIR. Io non ho fame.
LEG. Non hai fame?
PIR. No, signore.
LEG. E perchè sei venuto in casa di milord Wilk questa mattina?
PIR. Per una consuetudine.
LEG. Eh! via monsieur Pirotè, non mi fare il sostenuto. Già sai che ci conosciamo.
PIR. Ebbene, ebbene ... che intendete voi dire per questo?
LEG. Che sei venuto nobilmente per divorare...
PIR. Mi maraviglio di voi. Io non ho bisogno della tavola di Wilk. Vi sono tante altre tavole nobili, che potrei preferire a questa,

e alle quali sono continuamente desiderato.

Leg. Per esempio, quali son queste tavole?

Pir. Per esempio... Voi siete un importuno, un incivile... Vorrei leggere questo libro: lasciatemi in pace.

Leg. Bellissimo ripiego per non rispondermi! ma se questa mattina non si desinasse in casa di Wilk, amico mio caro, converrebbe che tu ed io digiunassimo almeno fino a domani.

Pir. Digiunare! perchè digiunare? mancheranno osterie in Londra?

Leg. Eh! non mancano osterie: i denari mancano...

Pir. A chi mancano denari?

Leg. A noi, dilettissimo Pirotè.

Pir. Se mancano a voi, a me non mancano.

Leg. Oh! io ti stimo moltissimo, se in questo momento hai il modo di smentirmi con la mostra di un semplice scellino.

Pir. Bassezze, bassezze!

Leg. Fuori uno scellino...

Pir. Viltà, viltà...

Leg. Uno scellino solo...

Pir. Mi avete seccato...

Leg. Mi contento di perdere un occhio se mi mostri uno scellino.

Pir. Converrà dunque ch'io me ne vada. Non potrò leggere questo libro, che fuori di qua...

Leg. Che buone spalle ha quel libro! Io ti consiglio a non lasciartelo mai fuggir dalle mani. Se tutte le volte che sei interrogato, puoi col nobile pretesto di voler legge-

re, disimpegnarti dal rispondere, tu farai sempre un'ottima comparsa.

Pir. Non ho bisogno di sì basso soccorso. Quando sono interrogato, rispondo. Io non sono un ignorante, un impostore, come siete voi.

Leg. Adagio, non tanto fuoco, signor filosofo sforzato. Ignorante, impostore a me! Qua non si scherza. Monsieur Pirotè mi sfida disobbligantemente a confonderlo.

Pir. Io non ho di che arrossire.

Leg. No, no! Giuro al cielo, che la fatica sarebbe immensa, se si trattasse di voler numerare gl'infiniti spropositi che sono usciti dalla tua bocca, e che han fatto ridere mezza Londra.

Pir. Voi siete un mentitore.

Leg. Non ti riscaldare. Quattro mesi il povero milord Wanthonn ha creduto ciecamente d'imparare da te la lingua greca, e poi si è scoperto sonoramente burlato.

Pir. Imposture, malignità.

Leg. Oibò, spropositi tuoi. Avesse imparato adovere almen l'alfabeto; ma neppur questo, neppur questo...

Pir. Parlino con me i miei detrattori, parlino con me.

Leg. E poi che ne succederebbe?

Pir. Li saprei confondere.

Leg. Come hai confuso il signor de la Bonne, che quando ti ebbe ben bene rimproverato, e convinto d' ignoranza intorno alla geografia, ti fece restar senza difesa e senza parole. Bella superiorità d'animo, bella gloria è quella di voltar le spalle con su-

perbia e disprezzo all'avversario quando non si sa più da qual parte attaccarlo!

Pir. Avete finito ancora?

Leg. No, signore. Mi restano moltissime cose; con tua permissione. Hai varj altri pregiudizj, che son degni di osservazione e di risa. Verbi grazia. Tu vuoi esser creduto un filosofo. Ma in che maniera? Oh qui consiste il ridicolo. Col ricevere i favori dell'umanità come precisi doveri: col vibrar sentenze anche fuor di proposito: col non curar le ricchezze, perchè sei schiavo irriscattabile della miseria: quindi hai il coraggio di sostenere che mangiando le coste a milord Wilk, gli fai una grazia particolare: che *virtus occulta perit*, perchè non ti si erige una statua: che il lusso e le ricchezze sono scogli perniciosi alla sana ragione, perchè non hai la maniera di ripararti dal freddo con un abito migliore di quel che ti copre. Bella filosofia che sarebbe la tua, monsieur Pirotè, s'ella potesse reggere? Ma i filosofi tuoi pari, che al giorno d'oggi infestano quasi tutte le capitali d'Europa, nelle case nobili non hanno più veruna riputazione. Essi son presi, perdonami, per ignoranti presuntuosi, per impostori di poca durata, e in conclusione per lupi affamati. Oh quanti ne conosco in questo paese, fra i quali, monsieur Pirotè, soffrilo in pace, sei compreso tu pure. Quanto mi diverto in vederli, in udirli parlare, e specialmente in conoscerli a fondo! Costoro sortono talora dalla casa di quel cavaliere a pancia piena, e passano in un' altra a mormorare di lui in ricompensa del

benefizio ricevuto. Si distaccano dal fianco di quella dama che avranno adulata fino a quel momento, e passano da un' altra a pubblicarne i difetti, e a metterla in derisione. Procurano con tutta la diligenza possibile di allontanar con calunnie da quei luoghi dov' essi pretendono signoreggiare quelle persone, la cui sincerità potesse loro riuscir molesta e nociva; e cercano celatamente di spargere gelosie, livori e discordie nelle famiglie. In somma costoro opprimendo la virtù colla scorta del vizio, facendo impunemente continui oltraggi all' onore, e senza stancarsi giammai, tormentando la povera umanità, vivono finchè la maschera non vien loro strappata providamente dal volto.

Pir. Hai finito ancora?

Leg. Per ora basta così: domani ti dirò il rimanente. Sei contento, monsieur Pirotè?

Pir. Ah rifiuto vilissimo del Parnasso, odio eterno delle camene sorelle, bersaglio ostinato dei calci del pegaseo cavallo, credi forse di avermi confuso? Credi ch' io non abbia lingua, parole, veleno onde poterti rispondere come meriti?

Leg. Ecco: tu vai subito in collera; che ci ha che fare il veleno?

Pir. [*si alza in piedi con impeto*] Ci ha che fare benissimo, giuro al cielo...

Leg. Sputa dunque lontano da me, gioia mia bella: non voglio morire avvelenato.

Pir. Ti farò volar questo libro sul viso...

Leg. Esso è veramente in cattive mani...

Pir. E fuori di questa casa ti fiaccherò le spalle con un pezzo di legno.

LEG. Che vergogna! Vorrei vedere anche questa da te. Perchè le mie parole ti han punto, avrai coraggio di adoperar le mani per vendicartene? Stiamo in *subjecta materia*. Rispondimi ad armi eguali; e non ricorrere ad una vile soverchieria. Lingua, lingua, monsieur Pirotè: parla liberamente. Sono disposto a perdonarti ancora tutti i spropositi che dirai.

PIR. Spropositi no, giuro al cielo, ma verità, che ti dispiaceranno, e che sortendo da queste mura potranno avvilirti...

LEG. Via, sentiamo queste verità; ma non riscaldarti tanto, mio caro Pirotè. Mi preme moltissimo la tua salute.

PIR. Chi ha fatto quella satira a milord Wandney? Chi ha fatto quel libello infamatorio a milord Torney? Chi ha esposto alla pubblica derisione sul teatro con un' empia e scellerata commedia milord Warnik? Rispondimi.

LEG. Io stesso! E perciò?

PIR. E queste saranno azioni irreprensibili, e da metterti in diritto di biasimare le altrui?

LEG. Vorrai tu rimproverarmi per questo; quand' io non ho fatto altro che servire i miei protettori, la mia vendetta, e il mio medesimo interesse? Questi signori flagellati dalla mia penna sono tutti nemici giurati del mio nome, e di quelle persone che lo proteggono: ecco giustificato il motivo che m' ha indotto a scagliar le mie satire contro di loro.

PIR. Eh no; dì piuttosto che il suono di qualche ghinea ti ha risvegliata la fantasia, ed acceso l' estro.

Leg. Non lo nego: è verissimo, mi ha dato l'urto maggiore. Ma sai tu, severissimo Pirotè, che:

Suono di cetra
Non mi penètra
Quando ritrovomi
In povertà;
Ma quel dell'oro
Mi dà ristoro,
E più sollecito
Cantar mi fa.

Senti come mi si gonfia l'immaginazione al solo sentirmi nominar le ghinee.

Pir. Oh anima bassa e venale!

Leg. Ehi! monsieur Pirotè, abbi giudizio, se non vuoi ch'io ti metta fra il numero dei flagellati.

Pir. Provati, se hai coraggio....

Leg. Oh penerei pochissimo!

Pir. Senti: tu sbagli assai, se mi credi un timido e fugace coniglio: sono anzi un risoluto e feroce leone che si ride intrepidamente delle tue minacce.

Leg. Sei una bestia, qui non m'oppongo; ma un leone non mai. Le orecchie troppo lunghe ti fanno comparir, senza equivoco, un quadrupede più mansueto.

Pir. Ma questi sono insulti troppo patenti.

Leg. Queste sono parole. Rispondimi altrettanto, e non ti confondere, ch'io sono l'istessa indifferenza.

Pir. [*fremendo*] Fra gli uomini onesti non si tiene un simile linguaggio.

Leg. Dove sono questi uomini onesti? noi forse? Tu deliri, e mi fai ridere. Parliamoci schiettamente e senza amor proprio. Se noi

siamo onesti, lo sono non meno tutti coloro che vengono condannati alla galera.

PIR. [*incamminandosi*] Ho capito.

LEG. Te ne vai, monsieur Pirotè?

PIR. [*arrestandosi*] S'appressa qualcuno. Non è tempo nè di contendere, nè di scherzare, Siamo in casa di milord: abbiate la prudenza di ricordarvelo almeno in questo momento.

LEG. Il riguardo è giustissimo, quando si tratta di desinare, *sileo*.

PIR. [*torna a sedere mostrando di leggere*]

LEG. La fame è un gran tormento! —
Quando sentir si fa,
Riduce in umiltà
L'uom più superbo.

SCENA II.

LERMOUR *che attraversa la galleria*, *e* DETTI.

LEG. Monsieur Lermour si riverisce distintamente.

LER. Addìo. [*entra in una delle stanze laterali*]

LEG. Buona notte... In verità, che in questa mattina qui non si mangia. L'ora è avanzata più del solito, se l'appetito non mi fa sbagliare. Che ne dici, monsieur Pirotè, di quell'*addio* secco secco, col quale ha risposto al mio saluto il signor segretario?

PIR. Non saprei... Bisognava interrogarlo sull'articolo che v'interessa.

LEG. La sua faccia torbida, a dirti la verità, non me ne ha lasciato il coraggio... ma capita qualchedun altro. Si esplori.

SCENA III.

William *che lentamente attraversa la galleria,* Monsieur Pirotè, il signor Leggerezza.

Leg. William, William, dove si corre?
Wil. Dal padrone.
Leg. Si potrebbe sapere?..
Wil. Che cosa?
Leg. Se questa mattina si pranza?
Wil. Credo di no. [*entra nella stanza in cui entrò Lermour*]
Leg. Ahi che sentenza amara!
Che barbaro destino
Dover senza un quattrino
Da pranzo ritrovar!
Come faremo eh! monsieur Pirotè?
Pir. Come faremo!.. Il caso non è ancor disperato.
Leg. Per me, spero di no.
Pir. Neppur per me...
Leg. Guarda di non far male i tuoi conti.
Pir. Ma dove diavolo è il padrone?... Perchè non si fa egli vedere?..
Leg. Ma perchè tanta smania?
Pir. Lasciami stare per carità.
Leg. Ho capito. La tua coscienza non è niente tranquilla. Ma ritorna Lermour.

SCENA IV.

LERMOUR, MONSIEUR PIROTÈ, IL SIGNOR LEGGEREZZA.

LER. Oggi milord non può desinare con voi...
PIR. [*in fretta*] Per qual motivo?
LER. Perchè non vuole.
LEG. Quest'è spiegarsi in libere parole.
LER. Signor Leggerezza, tenete. [*gli dà una ghinea*]
LEG. Chi mi regala questa ghinea?
LER. Il padrone; perchè possiate altrove comprarvi da desinare.
LEG. E' tutta per me?
LER. Tutta per voi.
PIR. E per me niente?
LER. Niente. [*parte*]
LEG. Leggi, leggi, monsieur Pirotè. Ora quel libro potrebbe servirti di un' utilissima distrazione. Per l'appetito non c'è rimedio migliore della lettura.

I ricchi soglion leggere
Per chiuder gli occhi al sonno,
E i miseri filosofi
Quando mangiar non ponno.
I primi così giungono
Il sonno a conseguir;
Ed i secondi vegliano
La fame a divertir.

Monsieur Pirotè, ti saluto.
PIR. Avete fretta di partire?..
LEG. Veramente sì.
PIR. E perchè?
LEG. [*mostrandogli la ghinea*]

L'aureo motivo è questo
Per cui parto sì presto.

PIR. Se aspettate un altro momento, vengo anch'io...

LEG. Non posso più aspettare, anima mia. Mi sento un'impazienza, un urto, una smania che non so superare.
Cavallo indomito
Così non s'agita...

PIR. Per carità non mi fate versi.

SCENA V.

MILORD WILK *che si arresta su una delle porte laterali e sta in osservazione*, MONSIEUR PIROTE', IL SIGNOR LEGGEREZZA.

LEG. Senti, monsieur Pirotè: io conosco benissimo la tua intenzione; ma sappi che per quella maledetta superbia che ti predomina, ho stabilito di esser teco inesorabile. Questa ghinea voglio mangiarmela tutta io.

PIR. Non pretendo già d'aggravarvi; ma si potrebbe...

LEG. Eh! che tu hai tante tavole nobili...

PIR. Si potrebbe...

LEG. Oh senti, senti quello che potresti fare in tanta calamità.

PIR. Via, dite.

LEG. Potresti andare da milord Fordleer.

PIR. Voi volete scherzare sulla mia mala sorte.

LEG. Mala sorte! Ah ingratissima creatura! ah cane senza fede! Dopo le tante infamità che hai commesse in quella casa, avrai coraggio di lagnarti della sorte?

PIR. Tutto quel che si dice, non è poi vero.
LEG. No? Oh! sappi a tua confusione, che con queste medesime orecchie io t'ho sentito parlar empiamente di milord Fordleer in più luoghi di questa città...
PIR. Avrò cercato di giustamente vendicarmi...
LEG. Ah i benefizj di Fordleer, da un tuo pari, riscuotono dunque vendetta? benissimo!
PIR. Ho avuto anche dei pessimi trattamenti...
LEG. Li hai anche meritati peggiori...
PIR. Deh lasciamo questi noiosi discorsi...
LEG. Ebbene lasciamoli. Non si sarebbero neppur fatti, se tu mi avessi lasciato partire. Addio.
PIR. Vengo ancor io...
LEG. No, ferma, e ascolta: il mio voler non cangio:
Tutta questa ghinea sol io mi mangio.
PIR. Sentite...
LEG. Mostrami quel libro.
PIR. Tenete. [*glielo dà*]
LEG. Questo si potrebbe vendere... Ma dov'è il frontispizio?.. Eh! eh! vi mancano cinquanta pagine... che opera è ella? che diavolo leggi, bestia briccona?.. Ripienditi il tuo libro. Se non avessi debolezza di stomaco, vorrei anche ridere. Addio per la centesima volta, afflittissimo Pirotè. [*va per partire, e vede Wilk che s'avanza*] Oh! milord caro... benedetto... generoso più di Cesare... sono aggravato di un dolce peso... non so s'io mi spieghi... già mi è noto che non volete ringraziamenti.
MIL. No.
LEG. Dunque me la batto?
MIL. Andate.
LEG. Salvati, Leggerezza, in qualche parte

Pria che un divorator lupo t'insegua. [*parte*]

Pir. Milord, se non avete comandi, partirò io pure.

Mil. Fermatevi. [*siede molto turbato*]

Pir. Obbedisco [*tremando*].

Mil. Voi tremate!

Pir. Milord, la vostra austerità...

Mil. Gli uomini innocenti non tremano.

Pir. Non so comprendere...

Mil. Fordleer questa mattina era sicuro di sè medesimo, e portava sull'intrepida sua fronte scolpito il candore della verità. [*nel tuono della rabbia*] Dimmi, nè mi mentire; chè la più lieve mensogna in questo momento ti può costare la vita. Con qual fondamento m'hai tu fatto credere che Fordleer seducesse Teresa?.. parla.

Pir. Dirò... gl'indizj... le congetture...

Mil. Tu ti confondi! non ti ricordi più con quanta franchezza mi gettasti nel cuore il veleno della gelosia?.. *Milord, assicuratevi che la frequenza delle sue visite non è indifferente. Egli l'ama, e tenta di sedurvela; fidatevi di me*... Mi sono fidato di te, mostro perverso, ed ho crudelmente vilipeso l'innocenza, oltraggiata l'amicizia, e tradita la pace dell'anima mia. Sai tu quello che potrei, anzi che dovrei fare in questo momento di te?..

Pir. Milord... perdono...

Mil. Perdono!..

Pir. Sovvengavi che la vostra casa esser deve un sacro asilo di sicurezza contro qualunque violenza...

Mil. Per gli uomini onesti...

Pir. Per tutti, milord...
Mil. [*chiama forte*] Lermour, Lermour...

SCENA VI.

Lermour, milord Wilk, monsieur Pirotè.

Ler. Signore?
Mil. Tu m'hai abbandonato.
Ler. Io vi era vicino, piucchè non credete, milord.
Mil. La mia rabbia troppo cieca e furibonda ha onorato costui de' miei rimproveri e delle mie minacce. Mi sono soverchiamente avvilito, e me ne vergogno. Fa che quel traditore non contamini più la mia vista: fa ch'egli parta da questa casa, per non tornarvi mai più...
Ler. [*a Pirotè*] Avete inteso? obbedite.
Pir. Milord, non crederete...
Mil. [*alzandosi furiosamente*] Non soggiunger parola... non replicarmi... parti se non ti pesa la vita...
Ler. [*a Pirotè*] Imprudente, venite con me. [*parte conducendo via Pirotè*]

SCENA VII.

Milord Wilk, *poi* William.

Mil. Farebbe un bene alla società, chi levasse dal mondo quell'infame seminator di discordie. William, William [*chiamando*].
Wil. Milord?
Mil. Dov'è Teresa?

WIL. Nel suo appartamento.

MIL. Dille che desidero parlarle: che venga qui.

WIL. [*parte, poi ritorna*]

MIL. Che orribile confusione! Sento perfino ch' io tremo! Io sono un reo che deve dimandar perdono alla persona oltraggiata... Ed a chi? a Teresa. Non ho tutto il coraggio che mi bisogna per questo passo. Se amor non m' assiste, io non sarò capace di proferire alla di lei presenza una sola parola.

WIL. Teresa chiede di essere dispensata...

MIL. [*impetuosamente*] Non vuol venire?

WIL. Chiede di essere dispensata.

MIL. [*più forte*] Come! non vuol venire?

WIL. Non dice di non volere; ma vi prega di lasciarla in pace.

MIL. Ella può trovar pace nel momento ch' io la perdo per lei! William, ritornale a dire che venga qui; che l' aspetto; che non mi parto da questo luogo, se prima non l' ho veduta.

WIL. [*parte*]

MIL. [*nella maggiore inquietudine*] Buon Dio! Che ella avesse stabilito di non perdonarmi? Ch' io fossi giunto ad esserle oggetto di noia! ch' ella m' odiasse!...

SCENA VIII.

TERESA, MILORD WILK.

MIL. [*osservando*] Ma ella è qui... ed io non so in qual maniera cominciar a parlare...

TER. [*col fazzoletto agli occhi siede manifestando estrema debolezza*]

MIL.

MIL. Teresa, tu piangi ancora?

TER. Credete ch'io pianga senza motivo?

MIL. Ora non ne dovresti più avere.

TER. Ah v'ingannate; milord [*con aria di risentimento*].

MIL. Che linguaggio è mai questo?

TER. Quello del più acerbo dolore.

MIL. Dio! tu mi porti tante ferite all'anima! Che vuol dire?.. Tu hai anche ricusato di venir qui la prima volta che t'ho fatta chiamare... che nuova freddezza! che cangiamento improvviso! Teresa, la mia colpa non è perdonabile? Dimmi: non m'ami più?.. pronuncialo...

TER. Io v'ho perdonato, milord.

MIL. Ma questo perdono dovrà costarmi egli forse la perdita dell'amor tuo?

TER. Posso amarvi... anche lontana....

MIL. Anche lontana! Cielo!.. che mediti!.. che hai risoluto?.. quale sarebbe la tua intenzione!.. Spiegati, non farmi disperare...

TER. [*gettandosi a' suoi piedi*] Ah! s'egli è ver che sentiate tanto amore per me, deh! non isdegni il vostro bel cuore di darmene in questo momento la prova più grande...

MIL. [*alzandola*] Alzati... parla... che brami?

TER. Fate che mi riabbiano in poter loro i miei desolati parenti...

MIL. Uccidimi piuttosto; ma non chiedermi sagrifizio sì grande.

TER. Tant'è, milord. Bisogna fare uno sforzo... Esso è duro al mio cuore... ma bisogna farlo.

MIL. Bisogna farlo?

TER. Da esso dipende la vostra e la mia tranquillità.

MIL. Tranquillità! Tu deliri, Teresa...

Ter. Ah! vorrei delirare, come avrei voluto che voi aveste delirato ier sera...

Mil. Tu mi rimproveri acerbamente, e n' hai ragione. Ma l'espiazion del mio fallo non avrà limiti, che non mi sien dal tuo desiderio prescritti... vivine sicura. Io m' assoggetto a qualunque pena, esclusa però sempre quella del doverti perdere...

Ter. Ed essa è inevitabile...

Mil. Morirò prima di sopportarla...

Ter. Io spero che sarete più ragionevole da qui a qualche momento...

Mil. Sarò frenetico, e capace di tutto... sarò un uomo che sentirà con tutta la violenza il valore de' proprj diritti... che saprà usarne a qualunque costo...

Ter. Milord, un momento di calma. Di quali diritti parlate voi? So che mi avete beneficata, nè sono insensibile al segno di non ricordarmene colla più viva riconoscenza. Voi mi avete sottratta dalla vista di uno spettacolo atroce che poteva farmi morir di dolore. Voi mi avete condotta a Londra. Voi qui per tre mesi nella vostra medesima casa, operando con quella prudenza che si conviene ad un uomo d'onore, mi avete sempre mantenuta e provveduta di tutto. Questi sono benefizj, milord, che vi mettono in diritto d'usarne degli altri verso di me; ma se orgogliosamente avrete l'ardire d'esigere una gratitudine sforzata, voi perderete ogni merito, nè vi sarà più dovuto il raro e glorioso nome di benefattore.

Mil. [*con dolcezza*] Teresa, il mio furore amoroso non m'ha lasciato spiegarti quali sieno i

diritti ch' io pretendo d' avere sopra di te...
TER. Quali sono?..
MIL. Quei dell' amante...
TER. Li avete perduti, milord.
MIL. Ah non dirmelo con quell' asprezza, che sul tuo labbro non ho giammai conosciuta.
TER. Ecco in qual modo precipitaste il vostro giudizio e la vostra disumana sentenza: *Femmina infame, tu m' hai ingannato e tradito: questa casa non è più per te: vattene, e teco porta la mia maledizione*. Io le ho scolpite nel più vivo dell' anima, milord, queste micidiali parole; e la loro amara memoria riscuoterà eternamente il doloroso tributo delle mie lagrime...
MIL. Ah! ch' io non vorrei vivere...
TER. Ed io lo vorrei meno di voi, milord...
MIL. Deh! se non desideri la mia morte, spogliati per pietà di quell' ostinato rigore... Farò tali, tanti, e sì sacri giuramenti che non ti lasceran più luogo per l' avvenire a dubitare dell' amor mio, della mia costanza...
TER. Cento volte, preveggo, che tornereste a fare il medesimo. Conosco troppo la vostra indiscreta gelosia, milord: essa non è correggibile...
MIL. Lo sarà...
TER. No, milord...
MIL. Credimi...
TER. Non posso credervi...
MIL. Hai risoluto d' odiarmi?..
TER. E non m' avete ancora tormentata abbastanza?
MIL. Dunque tu vuoi la mia morte! L' avrai, tiranna, l' avrai. [*parte furiosamente*]
TER. Oh a quali barbare pene d' inferno è destinata la mia misera vita! [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TERESA, LERMOUR.

TER. No, Lermour, non isperate di rimuovere l'animo mio risoluto. Mi conviene, mi è forza partire. Non replicate al mio cuor quelle scosse, le quali non servono che a maggiormente indebolirlo... Sento abbastanza l'affanno di dovermi allontanare dal vostro padrone, e da voi medesimo, che mi eravate in luogo d'un padre amoroso...

LER. Io non ho fatto che il mio dovere...

TER. Voi fra gli altri vi siete meco distinto per attenzione, per bontà e per sofferenza. Voi mi sarete sempre un oggetto di rimembranza soave. Ovunque il racconto delle mie triste vicende avrà forza di svegliar lo stupore e la compassion de' viventi, non mancherò di render celebri e famose le rare qualità che vi adornano. Lermour, non posso esibirvi gratitudine migliore di questa... Perdonate alla mia barbara condizione la necessità di dover corrispondere sì malamente... Ah! sono confusa ... non so più quel ch'io mi dica... intendetemi ... credo di essermi spiegata abbastanza. [*piange*]

LER. [*piangendo*] Voi avete finalmente voluto strapparmi le lagrime dagli occhi.

TER. Ah dio! chi sa quante dovrò spargerne ancora.

LER. Ma perchè ostinarvi a voler partire da Londra?

TER. Per mille ragioni, Lermour: molte di queste non debbon esservi ignote, e bastan esse soltanto a giustificare la mia novella condotta. Ma la più forte... la più forte di tutte, quella per cui tuttavia pavento, ed ho la virtù di non vacillare, quella... non è ancor sortita dalle mie labbra...

LER. Io spero che non vorrete tacermela.

TER. Anzi ho stabilito di procurarmi uno sfogo facendone l'intiera confidenza alla vostra preziosa amicizia. Questa mattina, dopo avere mandato un mio viglietto a milord Fordleer, illanguidita dal lungo pianto e da una veglia affannosa, io mi stava sul momento di chiuder gli occhi a un leggerissimo sonno, quando la mia fantasia si riscalda, s'infuoca, e mi dipinge al vivo l'immagine del mio defunto marito. Che vista dolorosa, commovente e in uno spaventevole! Io non dormo, non vaneggio, e me lo veggo dinanzi pallido, affannato e piangente. Inorridisco, tremo e grido: egli è desso... Sì, son io, spergiura (pare che la sua voce mi penetri l'orecchio con queste tremende parole) son io quell'infelice a cui giurasti solennemente di non formare giammai un secondo nodo, che ad altr'uomo ti potesse render congiunta. Fu volontario il tuo giuramento, e tu così lo mantieni? sconoscente! E così presto ti sei dimenticata dell'amor mio? Son tre soli mesi che m'hai perduto, e già tu piangi la perdita d'un altro amante? Va, infedele. Il Cielo vendicherà i miei torti; anzi egli ha già comin-

ciato a vendicarli... trema... la tua pace ti sarà tolta per sempre... Non odo più nulla, sparisce la trista illusione dalla mia vista, e mi si svegliano in cuore mille tormentosi rimorsi. Che vidi!.. che intesi!.. che feci mai!.. Io sono senza dubbio spergiura... bisogna riparar benchè tardi ... si faccia uno sforzo ... esso è necessario ... si parta, e si parta per sempre da questa casa fatale. Ecco, ecco, Lermour, il formidabil motivo della mia disperata risoluzione.

Ler. Teresa, se lascerete passar qualche giorno, senza precipitare la vostra partenza, son persuaso che penserete diversamente.

Ter. Ah! non è possibile...

Ler. Ma questi sono effetti di una fantasia riscaldata.

Ter. Ma i miei giuramenti sono cose reali, cui non posso ignorare; e il non osservarli mi costerebbe niente meno di una continua inquietudine, di una perpetua disperazione.

Ler. Non posso intendervi. Voi per quasi tre mesi non avete mai palesato verun turbamento.

Ter. Eppure... (deggio confessarvelo, Lermour?) il mio cuore ha sempre titubato ad onta di un'apparente tranquillità.

Ler. Ma voi non eravate disposta a sposarvi con Wilk?..

Ter. Il timore di dovermi rendere a un padre, dalle braccia del quale io era per un trasporto d'amore fuggita, mi strascinava a legarmi con lui.

Ler. Tollerate la mia curiosità, che non mi sembra fuor di proposito. Nè da voi, nè da milord mio padrone ho mai potuto sapere

come in Parigi foste improvvisamente privata del vostro sposo. Vi confesso che bramerei di saperlo.

TER. Per appagarvi, o Lermour, egli è dunque necessario informarvi di tutto.. Io sono d'una povera, ma nobile famiglia fiorentina. Un giovine, unico figlio d'un ricco mercante della stessa mia patria, era il tenero oggetto del mio fervido amore. Dopo tre anni di una segreta corrispondenza, la nostra fiamma non aveva più limiti, nè ritegno. Osa l'amante di chiedermi in isposa a mio padre, il quale, sdegnato d'una tale richiesta, stabilisce di chiudermi in un ritiro. Spaventata da questa minaccia, ne prevengo l'amante. Egli mi propone una subita fuga: io v'acconsento, e allo spuntare dell'alba vicina, pieni del più risoluto coraggio, ci allontaniamo dalla patria e dai nostri persecutori.

LER. Giovanetta infelice! qual passo incauto v'ha suggerito l'amore!

TER. Ah Lermour, non tardai molto a conoscerlo tale. Per non esser sorpresi, giorno e notte velocemente si corre senza il riposo di un solo istante, finchè si giunge a Parigi. Colà finalmente arrivati, la nostra primiera cura si è quella di solennizzare, di render sacro e indissolubile un nodo soavemente formato dai nostri semplici voti: e in faccia al Cielo ed al mondo, eccoci legittimamente divenuti moglie e marito. Vengo condotta in una locanda, ed ivi per qualche momento mi convien restar sola. Un uomo insolente e libertino coglie questa fatale occasione per francamente in-

trodursi nella mia camera, ed usar meco le azioni più indecenti e più vili. Mi difendo replicate volte, ma inutilmente. Mi è forza dunque gridare, e chiamar soccorso ... Arriva mio marito; s'immagina la scena, conosce gl'insulti, e come una furia infernale acciecato e reso muto da una rabbia sfrenata, denuda la spada, vibra un colpo, trapassa il cuore dell'aggressore, e morto lo stende a' miei piedi. Che spettacolo! che rovina! che desolazione! Accorre sul punto stesso la guardia vicina, e mi veggo strappar dalle braccia e incatenare qual assassino lo sciagurato mio sposo. Fra il pianto, i singulti, e lo spavento vo fino alla prigione seguirlo; ma colà vengo crudelmente respinta, e resto abbandonata nella estrema mia disperazione.. Milord Wilk si trova presente a questa tragica scena, e m'offre coi modi più generosi e gentili la sua protezione. Io non lo sdegno, anzi mi abbandono interamente alla sua onestà. Per otto giorni continui si fa ogni immaginabile tentativo onde risparmiare una vita che mi era tanto preziosa; ma senza frutto. Domani, finalmente sento dirmi da parte sicura, domani il vostro sposo è condannato a terminare i suoi giorni sopra un infame patibolo. Dio! voglio uccidermi, voglio morire prima di lui; ma milord mi soccorre nel mio delirio, e m'induce immediatamente a partir seco per Londra. Lermour, piovono le mie lacrime oltre l'usato: il più forte dolore me le fa spargere ... voi vedete quanto mi costa l'aver soddisfatto all'innocente vostro desiderio.

LER. [*assai commosso*] Giuro che non v'avrei stimolata a farmi un racconto sì doloroso, se avessi preveduto che ci dovessimo entrambi funestare a tal segno. Voi vedete la mia commozione... non posso dirvi di più...

TER. [*osservando*] Oh cielo! Milord viene a questa parte... lasciatemi fuggire [*in atto di partire*]...

SCENA II.

MILORD WILK, *e* DETTI.

MIL. [*a Teresa*] Fermatevi... Lermour, lasciaci soli.

LER. [*parte*]

TER. [*si ferma molto confusa*]

MIL. Son io divenuto tanto abbominevole agli occhi vostri?..

TER. In queste lagrimevoli circostanze, milord, non è prudenza il cercar d'incontrarvi.

MIL. Ah! lo conosci dunque anche tu?

TER. Conosco gl'impeti vostri, che mi han fatto tremare.

MIL. Non mi degni neppur di uno sguardo?

TER. Vi vede abbastanza il mio cuore...

MIL. Crudele! tu mi tratti con un'asprezza di cui rimarrebbe sorpreso il più abborrito de' tuoi nemici.

TER. Milord, v'ingannate. Vi rispetto, e vi tratto con quella civiltà che conviene.

MIL. [*con tutto il trasporto*] E non più con amore?.. No! non più con amore!

TER. Per pietà non mi obbligate a ripetervi

quelle ragioni che urtano spaventosamente il vostro furore.

MIL. Ma dimmi: l'istante della nostra unione non doveva essere il più felice della tua vita?.. Queste son pur tue parole... Io non fo che richiamarle alla tua memoria...

TER. Quei tempi non sono simili a questi. Non isforzate la mia molesta afflizione a combattere coi vostri focosi trasporti.

MIL. Ma tu mi amavi allora, o era il crederlo un inganno?

TER. Io vi amava, milord, come tuttora vi amo.

MIL. Ma come mi amavi, e come mi ami tuttora?

TER. Come il mio benefattore.

MIL. Cielo!.. e non per altro?

TER. Il mio contegno non deve avervi giammai lusingato più oltre.

MIL. Non per altro mi amavi?

TER. Ho detto la pura e sincera verità.

MIL. [*con fermezza*] Vanne... Sarai soddisfatta... decido in questo punto di fare un eroico sacrifizio... i tuoi parenti... ti rivedranno...

TER. Voi renderete innumerevoli, immense le obbligazioni che vi professo. [*parte*]

SCENA III.

MILORD WILK, *poi* LERMOUR.

MIL. Sono stordito!.. quella sua costante freddezza è il maggiore de' miei delirj!.. Non so persuadermene... mi rode, mi lacera la rabbia... il dispetto... ma le ho promesso di lasciarla partire... Si muora di dolore,

ma non si cangi la mia promessa ... Avvampo ancor per l'ingrata di una fiamma tenace ... ma saprò vincermi ad ogni costo. [*chiama*] Lermour ...

LER. Comandate.

MIL. Tu hai parlato con Teresa.

LER. Lungo tempo.

MIL. Che t'ha ella detto?

LER. Che vuol partire.

MIL. Disumana!..

LER. L'avrà detto anche a voi.

MIL. Pur troppo me l'ha replicato più volte...

LER. Dunque?..

MIL. Dunque ... partirà ...

LER. Avete finalmente deciso?

MIL. Sì, ho deciso.

LER. Teresa lo sa?

MIL. Lo sa.

LER. Chi gliel' ha detto?

MIL. Io stesso.

LER. Vi benedica il Cielo, milord. Così doveva risolvere un vostro pari.

MIL. Oh dio! se tu sapessi quanto mi costa!

LER. Lo voglio credere; ma un giorno ve ne ritroverete contento.

MIL. [*dopo un profondo sospiro*] Orsù dunque si pensi alla sua partenza.

LER. Comandate.

MIL. Prima di tutto, che il pittore venga a terminare il di lei ritratto.

LER. Milord, e non potreste voi farne a meno?

MIL. Perchè?

LER. Il suo ritratto sarà una memoria troppo funesta per voi.

MIL. Voglio averla [*con forza*]. Mi sia pur causa di sospiri e lagrime per tutto il tempo

della mia vita, e in fin lo sia della mia morte: ciò poco importa. Sospirerò...: piangerò...: morirò... ma voglio avere un' immagine di quell' oggetto che ho tanto adorato [*versando qualche lagrima*].

Ler. Ebbene...: l' avrete:

Mil. Mi sembri confuso:

Ler. Perdonate...

Mil. Che vuoi dirmi?.. parla...

Ler. Vi veggo piangere...

Mil. Te ne maravigli forse?

Ler. No, milord.

Mil. Dunque perchè tanta ammirazione?

Ler. Per quel ritratto fatale...

Mil. Ti replico che lo voglio. Non m' irritare:

Ler. Ebbene... l' avrete.

Mil. Ascolta... ch' ella porti via seco tuttociò che io aveva disposto per lei?..: Biancheria, abiti, gioie... in somma tutto. Hai bene inteso?

Ler. Ho inteso.

Mil. Pel suo viaggio le sieno pagate seimila lire sterline. Sarà tua cura il procurar tante cambiali che compongano questa somma.

Ler. Pel suo viaggio?

Mil. Per un regalo.... per quel che vuoi.

Ler. Sarete servito.

Mil. Ella avrà bisogno di lettere commendatizie nelle principali città per le quali dovrà passare. Prima di tutto per Parigi...: Oh dio! mi sento morire... Prendi da scrivere. La dirigerò a un mio caro amico... Sì... monsieur de Wandrey le userà molte attenzioni... E chi non gliene userebbe?.. non posso più!.. la violenza ch' io faccio a me medesimo, non è sopportabile...: [*a Lermour*]

Che fai? non prendi da scrivere?., non te l'ho detto un' altra volta?

LER. Volete scrivere adesso?

MIL. In questo momento. [*siede*]

LER. Vi servo subito. [*avanza un tavolino coll' occorrente per iscrivere*]

MIL. Scrivi, ch' io detto.

LER. Son pronto. [*siede, e prende in mano la penna*]

MIL. [*dettando*] *Caro amico...*

LER. [*scrivendo*] *Caro amico.*

MIL. *Il fervido interesse che avete sempre dimostrato per le mie premure...*

LER. *Per le mie premure...*

MIL. *In questa occasione deve sorpassar ogni limite.*

LER. *Ogni limite..*

MIL. *La persona ch' io sono per raccomandarvi...*

LER. R*accomandarvi...*

MIL. E' *la più cara, la più adorabile ch' io m' abbia mai conosciuta.*

LER. *Conosciuta.*

MIL. *Vi basti sapere ch' ella partendo da questa città....*

LER. *Da questa città...*

MIL. *Mi porta via il cuore* [*con somma passione*].

LAR. *Il cuore.*

MIL. *Sì, mi porta via il cuore* [*come sopra*]...

LER. L'ho già scritto.

MIL. Mi porta via il cuore!.. [*alzandosi furiosamente*] Ah no; mi porterà via tutto... non partirà senza di me... L'accompagnerò, la seguirò fino alla sua patria... Mi resta un raggio di speranza... Colà giunto, mi presenterò a suo padre, a' suoi parenti... mi farò conoscere.... e forse in tal guisa mi

verrà agevolato il conseguimento della sua mano. Troverò amici, troverò mediatori che proteggeran la mia causa... Ella finalmente non m'odia... posso sperar con ragione.

LER. Milord, questa lettera si finisce?

MIL. Non ve n'è più bisogno. Puoi lacerarla. Io io stesso voglio essere la sua scorta in questo viaggio.

LER. Ah caro padrone, pensate...

MIL. Ho pensato, ed ho risoluto. Non importunarmi: lasciami solo. [*siede e s' appoggia pensoso ad un tavolino*]

LER. Obbedisco. (La mia voce aveva qualche utile possanza sul di lui cuore. Ora è perduto anche questo per me. Preveggo nuovi contrasti, novelle sciagure. Deh! voglia il Cielo ch'io non colga la verità.) [*va per partire*]

SCENA IV.

MILORD FORDLEER, *e* DETTI.

LER. [*incontrandosi con milord Fordleer*] (Milord, vi supplico a non fargli parola del passato. In questo momento egli ha bisogno piucchè mai de' vostri consigli. Vedete in quale oppressione di spirito egli si trova. Fate parlare la vostra amicizia, e procurate di penetrarlo e persuaderlo.

FOR. Che gli è accaduto?

LER. Teresa vuol partire.)

FOR. [*alzando la voce*] Teresa vuol partire!

LER. [*fugge*]

MIL. [*s' alza con impeto*] Sì, vuol partire... E quan-

ti sono i barbari carnefici destinati a tormentare con questo mortal colpo l'anima mia lacerata? E quanti sono?

FOR. Wilk, con chi parli?

MIL. Ah mio diletto amico, perdona, ch'io non ti aveva riconosciuto. Vieni fra le mie braccia. Richiama, conforta, soccorri la mia smarrita ragione. Io mi giaccio in un inferno di pene.

FOR. Non tanto affanno, mio caro Wilk, non tanta disperazione. Io farò tutto dal canto mio per rasserenarti, per renderti la tua pace. I conforti dell'amicizia spesse volte operano prodigi incredibili. Su via facciamone una prova a tuo favore. Sediamo. [*siedono*]

MIL. Tu sai già che Teresa vuole abbandonarmi...

FOR. Lo so, e ne sono estremamente sorpreso.

MIL. Che te ne pare, amico, che te ne pare?

FOR. Ella t'avrà certamente svelato il motivo di questa improvvisa sua risoluzione.

MIL. Me l'ha svelato...

FOR. Qual è?

MIL. Quel fallo crudele, che tu, generoso amico, m'hai già perdonato. Quel fallo di cui la mia cieca gelosia fu sola cagione. Ella non vuol più vedermi, non vuol più ascoltarmi, fugge l'incontro mio, ed aspetta con somma ansietà l'istante di potersi per sempre allontanare da me. Ho tentato colle più dolci maniere, colle più ricercate promesse, coi più sacri giuramenti di assicurarla per l'avvenire della mia moderazione, del mio amore; ma ella mi ha risporto con un'acerba fermezza, che con-

sco la mia gelosia, ch'essa non è correggibile, e che cento volte tornerei a fare il medesimo. Ed io non ho avuto il coraggio (codardo ch'io sono!) non ho avuto il lieve coraggio di piantarmi un pugnale nel petto.

For. Ed ora quale intenzione è la tua?

Mil. Di lasciarla partire, ma non senza di me. Fino alla sua patria, dov'ella vuol ritornare, saprò seguirla.

For. Wilk, ciò non va bene.

Mil. Bene, o male che vada, ho risoluto.

For. Dunque è inutile ch'io ti parli. [*in atto di alzarsi*]

Mil. M'abbandoni tu ancora?

For. L'uomo ostinato non è pieghevole. Io senza frutto non perdo il mio tempo. Il Cielo t'illumini. Addio. [*in atto di partire*]

Mil. Fermati per pietà. Parlami, versami nel seno un balsamo che mi liberi alfine da questa piaga consumatrice. Ridonami la vita, ch'io vado perdendo. T'ascolterò, t'obbedirò ad ogni costo.

For. [*torna a sedere*] Ebbene: ascoltami dunque; ma non ardir d'interrompermi, se brami di trar giovamento dalle mie parole. [*dopo di essersi bene raccolto*] Questa misera donna spaventata da un tratto furibondo dell'indiscreta tua gelosia, prevede, dopo mature riflessioni, l'inevitabil pericolo, legandosi teco, di dover passare una vita piena di amarezze, di affanni e di continue discordie; quindi risolve piuttosto di ritornarsene alla sua patria, che compiere il sagrifizio perpetuo della sua pace. Chi potrà condannarla per questo? Chi non conosce ch'

ella

ella prevede senz'ombra d'equivoco la sua rovina? Un uomo innamorato, e capace d'una gelosia tanto violenta qual è la tua, pur troppo è vero, non è correggibile, e non può essere che un marito tiranno. Miserabile quella donna che sciaguratamente precipita la scelta di uno sposo in un uomo di sì brutale carattere! Ma molti pretendono che la gelosia sia figlia di un vero amore... No, rispondo io a questi insensati. Essa è figlia di quell' inquietissimo amore, cui avvelena il sospetto, che non permette la fede, e che in conclusione suol convertirsi nel cuor degli amanti in una rabbia tenace. Il buon marito ama sua moglie; ma non se ne mostra geloso; ma si fida di lei, e gli basta d'avere una volta sola conosciuta e sperimentata la sua candida fede. Tu crederai forse che il mio caldo ragionamento ad altro non tenda che a giustificare la risoluta determinazione di questa donna infelice? Ma t'inganni, se così credi. Proteggo non men della sua la tua medesima causa. S'ella sarebbe sagrificata divenendo tua sposa, tu lo saresti maggiormente di lei. Senti, e inorridisci. Ti voglio dipingere brevemente lo stato deplorabile di un marito geloso, quindi ti lascio padrone della tua volontà. L' esperienza me ne reca la più vasta materia non soggetta a contrasto, o a dubbio veruno. Lungi il riposo, che non è più fatto per questo desolato mortale. Il timore, il sospetto, l'agitazione continua sono i compagni indivisibili ch' egli è condannato a soffrire. Eccolo costretto per qualche do-

mestico affare a sortire di casa. Oh dio! qual tormentosa astrazione non lo seguita dappertutto! Corre e non sa dove; s'affretta, e non sa perchè; delude l'ideato disegno, e non ha ragione per farlo. Sente una forza interna che non può combattere, dalla quale è strascinato di nuovo alla propria abitazione. La buona moglie che ritornarselo vede, gli si avvicina con giubbilo per abbracciarlo; ma egli fieramente la respinge, minaccia, fugge, ed osa sospettarla rea d'un sognato delitto. Le discolpe non servono che a maggiormente irritarlo, e stabilirlo nella sua fallace opinione. Chi può vederlo senza compiangerlo? Ora egli è tetro e minaccioso in sembiante, ed ora un pianto mal trattenuto gli strappa dagli occhi l'inquieto amore che lo tormenta. In questo stato d'orrore gli si presentano i teneri figli, che stendendo le braccia coi più semplici modi, lieti lo invitano ai consueti amplessi... ma una furiosa smania lo assale ad un tratto; fissa torvo lo sguardo sugl'innocenti fanciulli, gli atterrisce, niega di stringerli al seno, e la negra gelosia gli dipinge, gli mostra ne' proprj figli un pegno odioso, abbominevole dei tradimenti della sua sposa. Ahi quante maledizioni gli sfuggono dalle labbra contro quell'istante fatale, onde restò vincolata la sua libertà! Gli sembra quindi d'avere a torto vilipesa l'innocenza, e ne prova mille incerti rimorsi che gli van l'anima lentamente rodendo. Oh dio, che pene! oh dio, che desolazione! oh dio, che inferno! [*alzandosi*] Mi son fune-

stato abbastanza. Amico, se le mie parole non ti hanno scosso e cangiato, il tuo male non ha rimedio veruno. Dona il resto di questa giornata ad una seria meditazione sù tutto quel che ti ho detto; così guarirai: altrimenti ti veggo precipitato. Dammi un bacio. Addio. [*s' abbracciano*]

MIL. [*con trasporto alzandosi*] Mi abbandoni sì presto?

FOR. Ritornerò da qui a qualche momento.

MIL. Vieni, deh! vieni a compiere il tuo trionfo.

FOR. Posso veramente sperarlo?

MIL. Uno stupido, qual tu m'hai reso, ti ha detto anche troppo.

FOR. Va, che saremo entrambi, senza dubbio, contenti. [*parte da un lato, mentre Wilk parte dall' altro*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IL SIGNOR LEGGEREZZA *seguito dal* SIGNOR CLEMENTINI.

LEG. Accomodatevi, accomodatevi. Fin qui si può entrare liberamente. Or ora capiterà qualche servitore, che faccia intendere le vostre premure al padrone. [*va a prendere una sedia*] Eccovi da sedere.

CLE. Bene obbligato. [*siede*]

LEG. Cospetto! tutti quelli che stanno e che oggi vengono in questa casa, sono di tetrissimo umore. Voi, signore, m'avete pur detto che siete italiano...

CLE. E per questo?

LEG. Dovreste stare allegro. Gl'Italiani non si abbandonano alla malinconia se casca il mondo...

CLE. Vi sembra ch'io sia malinconico?

LEG. E chi ne può dubitare? Voi parlate poco, sospirate spesso, non guardate nessuno in viso... in somma voi mi parete un disperato Inglese che mediti d'ammazzarsi da qui a un quarto d'ora.

CLE. Ah! non sarebbe male ch'io lo facessi.

LEG. Bagattella! Davvero ch'io l'ho indovinata. Qua non si scherza. Voi siete malcontento della luce del giorno. Oh! bisogna divagarsi, divertir la mente dai funesti pensieri, e a proprio dispetto perdere il tem-

po con quegli oggetti che possan servirvi di una giovevole distrazione. Alto, alto, signore, allegramente. E che diavolo avete?

CLE. Ebbene si stia allegramente: voglio compiacervi.

LEG. Oh bravo! così vi voglio vedere.

CLE. Ditemi un poco: di qual paese siete voi?

LEG. Della superba Flora
Son cittadin, son figlio;
Ma in un ingrato esiglio
L'invidia mi mandò.

CLE. Come, come! voi siete fiorentino?

LEG. Tal io mi sono, e il dubitarne è vano.

CLE. Voi siete dunque della mia medesima patria.

LEG. Oh puoffar bacco!. Ritrovo un mio concittadino!
Che sorte! che incontro!
Che giorno! che istante!
Di gioia baccante
Saltella il mio cor.

CLE. Quanto tempo è che mancate da Firenze?

LEG. Saranno dodici anni, signore.

CLE. E perchè ne siete sortito?

LEG. Ah in rimbembrarlo di furor mi sento
Per ogni vena tutto il sangue acceso...

CLE. Ma voi parlate con un'ammirabile felicità in versi di vario metro.

LEG. Ed ecco la velenosa sorgente delle mie sciagure. Gli uomini grandi, o signore, sono sempre stati vittime dell'invidia, della calunnia, della persecuzione.

CLE. Che vi è successo? Parlate, sfogatevi meco, giacchè volete onorarmi della vostra compagnia, sinchè milord si fa visibile.

LEG. Ebbene; ascoltatemi dunque colla più fina

attenzione, e disponetevi altamente a stupire. Quand'io viveva in seno della mia patria, era universalmente manifesto e celebre il sublime mio genio per l'arte portentosa di comporre estemporanei versi. Una folla innumerabile di persone ogni sera si ragunava al famoso caffè degli Aranci, per ivi bearsi al dilicato suono della mia cetra, ed alla dolcezza e soavità del mio canto. Stanca la torbida Invidia di tollerare i giustissimi applausi che mi venivano tributati, sveglia, ed anzi arma contro di me la temerità di un inesperto ed ignorante arcifanfano, perchè mi venga sconsigliatamente a sfidare. Mi sfida l'imprudente: io gli rispondo.. Cresce il calor della disputa, e ci attacchiamo come due cani arrabbiati; quindi ecco la mia lagrimevol caduta. Il popolo applaude agli errori madornali del mio avversario: io m'irrito ad ingiustizia sì nera, e vibro per vendicarmi agli uditori un'ottava di risentimento, di sdegno, e in conclusione piena di un fuoco insultante. Gl' indiscreti, che fanno? Che fanno i perversi? Oh duro caso, e inaudito! Mi scagliano in risposta una tempesta di potentissime sassate, dimodochè s'io non sono lesto a fuggire, muoio, e muoio senza pietà lapidato.

Cle. [*ride spropositatamente*] Non posso più... non posso più ... bisogna ch'io rida non volendo ...

Leg. Voi ridete?

Cle. Perdonate, non è possibile frenarsi ... Avete una grazia particolare nei vostri racconti... Io vi son debitore di un sollievo che

per molto tempo non m'è riuscito d'avere.

LEG. Vi ho dunque divertito?

CLE. Oh assai!

LEG. Ed io me ne compiaccio. Questo è appunto quello ch'io desiderava di fare.

CLE. In somma per quella fatale tempesta...

LEG. Per quella fatale tempesta mi presi un volontario esilio dai patrj Lari, e scelsi a un tratto di stabilire, sulle rive del reale Tamigi, il mio perpetuo soggiorno. Nè v'è più speranza ch'io me ne penta. Qui ho fissato di vivere, morire, e d'aver la mia tomba, su cui farò incidere quelle superbe parole, cui furon poste su quella del grande Scipione:

Ingrata patria! ne ossa quidem habes.

CLE. Ed ora come ve la passate in Londra?

LEG. Ottimamente. Ho imparato la lingua inglese a perfezione; onde scrivo talora qualche canzoncina, qualche satiretta, qualche commediola, e così si va via campando ogni giorno.

CLE. Avrete anche la protezione di molti signori.

LEG. Quella di milord Wilk mi basta. Essa vale per tutte le protezioni di questo mondo. Io frequento solamente questa casa, poichè qui non c'è quella soggezione che altrove è indispensabile. Per esempio, nelle altre case nobili di questo paese è necessario mischiarsi con una ciurma di sedicenti filosofi e letterati. Costoro hanno un patto sacro fra loro, di non isparger giammai contraddizione veruna, siano pur grandi gli errori e le bestialità che loro sortano dalla bocca. Così questa canaglia si sostiene, e guai a quell'infelice cui venisse in capo di sma-

scherarla. Egli è subito decantato per un uomo infame, e calunniato fino all'estrema di lui rovina.

Cle. In somma milord Wilk è l'unico vostro protettore.

Leg. E' il mio protettore, è il mio mecenate, il mio tutto. Non si dà persona al mondo, che mi sia più cara di lui. Oh se sapeste quanto è grande il suo cuore! Egli premia le più piccole fatiche; è umano, è affabile con tutti; prevede i bisogni della povera gente, e la soccorre. Questa mattina... (eccovi un esempio fresco fresco della sua generosità) questa mattina qui non si è desinato; ma milord in mezzo alla sua malinconia non ha però mancato di provvedermi diversamente. Egli mi ha fatto avere in regalo un'aurea ghinea. Voi vedete che con questa moneta per un giorno si può mangiar nobilmente.

Cle. Appproposito ... [*mette mano alla borsa*] permettete ch'io mi prenda una libertà. Voi m'avete favorito d'accompagnarmi fin qui: l'incomodo vostro non è stato indifferente. Desidero di darvi un piccolo contrassegno della mia riconoscenza. Non v'offenda la meschinità del dono, e piacciavi di goderlo per amor mio. [*gli dà una ghinea*]

Leg. Una ghinea!.. Eh no, signore, no, signore. Voi siete fiorentino... conosco troppo quel clima in cui s'assottiglia l'ingegno... non fate questo distacco crudele dall'anima vostra. Esso è uno sforzo che può costarvi molti sospiri. Riprendetevi la vostra ghinea.

Cle. [*piuttosto risentito*] Mi chiamo offeso dal vo-

stro incivile rifiuto. Se conoscete il nostro clima, non per questo potete conoscere il mio cuore. Tutti i Fiorentini son uomini, ma non son tutti di sentimento uniformi. L'educazione, e non il clima forma i nostri costumi. Signor poeta .:. siate men temerario ne' vostri discorsi.

LEG. Eh via via non vi alterate. Ho voluto scherzare ... e vi dimando perdono... Ecco che accetto la vostra ghinea, come se mi venisse donata dalla man di un monarca. [*ripone la ghinea*]

CLE. Mi farete piacere.

LEG. Eh! che ricevo io il piacere, la grazia, la fortuna, e che so io? Non facciam complimenti ... ma sento gente. Vediamo chi viene [*osservando*].

SCENA II.

WILLIAM, *e* DETTI.

LEG. William, William, favorite...

WIL. Che vi occorre?

LEG. C'è qui questo signore, che aspetta...

WIL. Che vuol egli?

LEG. Parlare al padrone.

WIL. Chi siete? [*a Clementini*]?

CLE. E' inutile ch'io ve lo dica, se prima milord non legge questa lettera, ch'io debbo presentargli.

WIL. Bene: gli farò l'ambasciata. [*parte, poi torna*]

CLE. Tutti mi sembrano estremamente distratti, e di poche parole in questa casa. Che vuol dire?

LEG. Non lo so in verità. Oggi ho veduto un

cambiamento così strano nel padrone e ne' servitori, che mi ha fatto restare incantato. Lo scompiglio è talmente grande, che non si è pensato neppure al pranzo questa mattina. E quando non si mangia... oh! quando non si mangia, il male dev'essere di una gravezza considerabile.

Cle. Mi dispiace assai d'aver colto un momento così cattivo. Quasi quasi me ne anderei, per ritornare domani.

Leg. No, no; aspettate. Ormai l'ambasciata sarà fatta: sentiamo che cosa risponde il servitore.

Cle. Ecco appunto che ritorna...

Leg. Ebbene, che ha risposto?..

Wil. [*su una delle porte laterali chiamando forte*] Lermour...

Leg. Non si può sapere?

Wil. [*come sopra*] Lermour...

Cle. Diteci qualche cosa...

Wil. Non posso dirvi nulla. [*come sopra*] Lermour...

Cle. Che razza di gente è mai questa?

Leg. Oggi qua dentro il diavolo si diverte sicuro.

SCENA III.

Lermour, e detti.

Ler. [*a William*] Che c'è?

Wil. Il padrone delira. [*parte*]

Ler. Oh me infelice! [*entra frettoloso nella stanza laterale ov'è entrato William*]

Leg. Delira!.. e che ci burliamo?

Cle. Io resto di sasso!.. ma perchè delira?

Leg. Piano, che nessuno ci ascolti... Io credo,

a dirvela in confidenza, che tutto il male nasca da amore.

CLE. Ah! lo compiango. Se amore è la cagione del suo delirio, lo compiango, sì, lo compiango.

LEG. Parlate piano. C'è una certa donnetta nascosta in questo palazzo, cui rarissime volte ho potuto vedere. Si dice che il padrone ne sia pazzamente innamorato...

CLE. E' sua moglie?

LEG. No, ma si spera che non tarderà ad esserlo.

CLE. Ma se qualche gelosia si fosse frapposta...

LEG. Questo è quello ch'io temo. Milord Fordleer frequentava moltissimo questa donna... egli era un amico di cui Wilk si fidava interamente.. Chi sa?.. potrebbe essere... Basta: io non voglio precipitare un temerario giudizio. Ma odo romore...

CLE. Chi è questo che viene?..

LEG. Oh cospetto! egli stesso, il padrone...

CLE. Converrebbe fuggire... [*si alza*]

LEG. No, no; state fermo.

SCENA IV.

MILORD WILK, LERMOUR, IL SIGNOR LEGGEREZZA, IL SIGNOR CLEMENTINI.

LER. Signore, voi avete bisogno di riposo...

MIL. [*stupido*] Ne ho bisogno, è verissimo; ma dove si può trovare? [*siede*]

LER. Sul vostro letto, mi sembravate più quieto,

Mil. Quieto!.. sul mio letto!.. così solo!.. Lermour, tu vai perdendo il cervello.
Leg. [*in distanza*] (Bravo! così va detto.)
Ler. (Che affanno! che pena è la mia!)
Mil. [*vedendo Leggerezza e Clementini*] Chi è là?
Ler. Il poeta, signore.
Mil. Ah! sei tu, Leggerezza?
Leg. [*avanzandosi*] Son io ai vostri comandi, milord.
Mil. E quell'altro chi è?
Ler. [*a Clementini*] Via, ditegli chi siete.
Cle. Sono un forestiere [*levandosi una lettera di tasca*] che vorrebbe presentarvi questa lettera. [*presentandogliela*]
Mil. Una lettera! bene, la leggerò; ma non adesso. Ora son cieco... non veggo nulla... non potrei leggere...
Cle. Se il permettete, ritornerò dunque domani.
Mil. No, no, restate qui: non mi fate il torto di partire... Lermour, gli sia data una camera nel mio palazzo.
Cle. Sono già impegnato in una locanda, milord.
Mil. In una locanda! fuggite presto, fuggite subito da quel luogo fatale. Non sapete i pericoli che s'incontrano nelle locande...
Cle. [*con tutto il sentimento*] Ah! che il so purtroppo, signore.
Mil. Siete forse voi pure uno sventurato come son io?
Cle. Le mie sventure, milord, non han paragone.
Mil. Dunque staremo, piangeremo, e moriremo insieme.

LEG. (Per istare e piangere insieme, anderà bene; ma per morire, il Fiorentino non la intenderà.)

MIL. Lermour, dagli una camera...

CLE. Vi prego...

MIL. Dagli una camera [*alzandosi in piedi*].

LEG. [*a Clementini*]. Contentatelo per carità..

CLE. Non so che dire. Or ora manderò a prendere il mio baule.

MIL. [*a Lermour*] E così: hai fatto nulla di quello che ti ho comandato?

LER. La camera è già pronta.

MIL. Ma non vi sarà il bisognevole.

LER. Questo si trova in un momento.

MIL. Va a trovarlo subito. Te lo comando io. Sono il padrone, o sono una bestia?

LER. Vi servo immediatamente. [*partendo, a Clementini*] (Lo raccomando alla vostra bontà.

CLE. Non dubitate.)

LER. (Non v'è rimedio, bisogna piangere, e gettar le lagrime al vento.) [*parte*]

MIL. Perchè non sedete, caro amico? Voi dovete fare perfettamente tutto quello ch' io faccio. Potreste forse confondervi in casa vostra?

CLE. Troppa gentilezza, milord. [*siede*] (Mi fa compassione!)

MIL. Leggerezza, perchè stai così timido lontano da me?

LEG. (Ora sto fresco!)

MIL. Accostati. Sai pure che ti voglio bene.

LEG. E' incomparabile la vostra clemenza... (Poverino!)

MIL. Come stai presentemente di fantasia?

LEG. Per dir il vero, non troppo bene...

MIL. Non hai estro?

Leg. Quasi niente.
Mil. Non puoi averne: hai ragione. Tu pure sarai spaventato ancora da quell'orribile scossa di terremoto che minacciò di rovinare ier sera questa infelice città.
Leg. Eh! il Cielo ce ne guardi...
Mil. Come! non l'hai sentita?
Leg. Veramente no.
Mil. Sentirai la seconda, che sarà più formidabile della prima. Scompigli, precipizj, rovine immense cagionerà questo tremendo flagello...
Leg. Per carità, milord...
Mil. Non tremare, chè qui sei sicuro. Non rimarrà d'illeso che la mia casa. Tutta la strage, che con orrore vedrai, sarà permessa dal Cielo, onde coprire, confondere, chiudere ogni strada, ed impedire così a una donna spietata il barbaro effetto di allontanarsi da queste mura, che con tanta gelosia me l'han finor custodita. [*si precipita a sedere, e s'abbandona ad una profonda afflizione*]
Leg. [*a Clementini*] (Che v'ho io detto?
Cle. Ah! se la pietà, che sento per lui potesse almeno giovargli...
Leg. E che vorreste fare? Quando il male è qui [*toccandosi la fronte*], non resta che un tentativo.
Cle. E sarebbe?
Leg. Una buona cavata di sangue.)
Cle. (Mi sento stringere il cuore. Non posso più vederlo perduto in tanta oppressione.) [*si alza*]
Leg. (Oh! io non son sì balordo d'andar a pescare una mano sul viso... Il pazzo ama

piuttosto l'agitazione delle braccia, ed ancor delle gambe. Alla larga, alla larga.)

CLE. [*accostandosi a Wilk*] Milord, voi mi avete onorato del sacro nome di amico. Vorrei potere assicurarvi con qualche giovevole azione di averlo a ragion meritato. Non potete credere quanto mi pesi il vedervi sopportare un affanno che sveglia la compassione di tutti i cuori sensibili. Deh! se un momento di calma potete su voi medesimo conseguire, degnatevi d'offerirlo al fervore delle mie brame. Parlo all'anima vostra, cui spero ancor suscettibile di quella luce che un giorno l'illuminava. Uno sforzo d'attenzione alla mia voce, ve la può rendere, milord. Fatelo, ed esaudite le calde preghiere d'un uomo che forse è più infelice di voi.

LEG. (Queste parole dovrebbero averlo intenerito, e scosso dal suo delirio.)

MIL. [*volgendosi a Clementini ed abbracciandolo*] Oh buon amico! la mia sorte... non deve esser la vostra. Voi la meritate migliore.

LEG. (Pare che si voglia rimettere...)

CLE. Ah che mi sento ancor capace di una consolazione, e Wilk... Wilk solo potrebbe farmela provare...

MIL. Io no...

CLE. Voi sì...

MIL. Sentite. [*s'alza*] Io sono inglese. Amo, e non son corrisposto. Ho creduto di esserlo, e mi sono ingannato. La mia passione è delle più disperate, e non ho il coraggio di spaccarmi la testa con una palla di piombo...

LEG. (Oimè! siamo da capo.)

MIL. Voi vedete la mia vergogna; voi la vedete.

CLE. Vedo che la vostra ragione non è totalmente smarrita: vedo l'uomo robusto, che ha saputo trionfare sulle proprie smoderate passioni. Consolatevi di non avere azzardato un colpo che avrebbe d'eterno disprezzo il vostro nome coperto. Che si direbbe ora di voi, se così brutalmente vi foste privato di vita? Sentite il freddo ragionatore che parla: *Wilk s'uccise di propria mano. Perchè? Ridete. Per una donna che non poteva in amor corrisponderlo. Egli non era qual si credea ragionevole: egli era un pazzo*; ma queste son leggerezze. L'uomo del vostro grado, dei vostri doveri investito, parlerebbe più seriamente: uditelo per le mie labbra. *La vita è un dono prezioso del Cielo, cui dobbiamo rispettare, e custodire gelosamente. Non è in arbitrio nostro l'arrischiare di perderla, che per oggetti di somma importanza. La patria e il proprio onore hanno il diritto di chiederne il sacrifizio senza avvilirci. Il voler perderla per tutt'altro, è debolezza che irrita, è viltà che infama, è delitto che oltraggia le leggi più sacre della natura e del Cielo*. Io pure, milord, ho perduto un bene, che non ammette sostituzione, cui nessuna cosa di questo mondo avrà forza giammai di farmi dimenticare; ma non ho per questo precipitato sulla infelice mia vita l'estremo colpo della furiosa disperazione.

LEG. (Cospetto! non si può parlar meglio.)

CLE. Milord, ho io conseguito nulla dalla vostra bontà?

MIL. [*guardando i balconi*] Si fa notte, mi sembra.

LEG.

LEG. (A proposito di chiodi da carro.)

CLE. Milord, degnatevi di rispondere all' ardente mio zelo una sola parola.

MIL. (*alzandosi furiosamente*) Come! [*a Leggerezza*] non si fa notte? non dico la verità?

LEG. Sì, signore, è verissimo...

MIL. E perchè dunque volete castigarmi con un ingiusto silenzio?

LEG. E chi lo nega? Io sono anzi persuaso che siamo ormai in una perfettissima oscurità.

MIL. Dunque ho ragione?..

LEG. Da vendere, caro milord.

CLA. (Ho gettato il mio tempo.)

LEG. (Egli ha una notte nel cervello, per quel che veggo, che vuol esser perpetua.)

MIL. Leggerezza, tu non sei niente ingegnoso...

LEG. Perchè? se è lecito...

MIL. Tu non prevedi nulla... nulla.

LEG. Desidero che vi spieghiate...

MIL. Non è notte?

LEG. E' nottissima...

MIL. E non c'è bisogno di lumi? [*torna a sedere*]

LEG. Avete ragione: corro a prenderli subito.

(E' pazzo il padrone,
Il servo è poeta:
Che coppia faceta
Per qualche ospedal!) [*parte, poi torna*]

MIL. [*dopo breve silenzio*] Mi parete molto mortificato, mio caro amico.

CLE. Anzi realmente lo sono, e per vostra sola cagione.

MIL. Datevi pace. Non avete parlato a un sasso. Ho già l'anima piena de' vostri nobili sentimenti...

CLE. Vorrete voi consolarmi alla fine?

MIL. Abbracciatemi... [*s' abbracciano e baciano*]

CLE. Che bel premio sarebbe questo alla debole mia fatica!..

MIL. Non m'abbandonate, ve ne scongiuro.

CLE. Io non mi parto dal vostro fianco, se non vi veggo tranquillo.

LEG. Ecco i lumi, ecco i lumi... [*pone due lumi sopra un tavolino*]

MIL. Leggerezza?..

LEG. Signore?..

MIL. Tieni. [*gli getta alcune monete d'oro nel cappello*]

LEG. Voi volete confondermi...

MIL. Non voglio confusione: anzi mi preme che tu te ne vada... Ritornerai domani.

LEG. Benissimo. (Io ci scommetterei che Giove mi ha preso per quella femminella di Danae, che lo ricevette in pioggia d'oro. Vado, e procurerò che nessuno mi vegga tanti danari, perchè non mi siano recitati que' due versi famosi di Romolo Bertini:

D'onde cavi tu mai tanta moneta?
O che sei ladro, o che non sei poeta.) [*parte*]

SCENA V.

MILORD WILK, IL SIGNOR CLEMENTINI, *poi* MILORD FORDLEER *e* LERMOUR, *poi* WILLIAM.

MIL. Siamo noi soli?

CLE. Siam soli.

MIL. V'intendete di febbre?

CLE. Qualche poco.

MIL. Sentite il mio polso com'è disuguale, come batte velocemente.

Cle. [*gli sente il polso*] Non mi pare che abbiate febbre.

Mil. Eppure mi sento internamente un certo fuoco, che m'arde, m'avvampa, m'incenerisce.

Cle. Volendo, è assai facile il liberarsene.

Mil. Ebbene: come si fa?

Cle. Si pronuncia, e si effettua con fermezza un'amara sentenza.

Mil. V'intendo... l'ho pronunciata... l'ho anche rivocata, ma senza diritto. L'altrui libertà non si può vincolare... Ella se n'andrà... ed io...

Cle. E voi sarete guarito.

Mil. E' vero. La morte mi guarirà.

Cle. No. La lontananza di quell'oggetto fatale, dopo sei giorni di stento, vi renderà perfettamente tranquillo.

Ler. [*a Fordleer indicando Wilk*] (Eccolo là. Fatevi vedere, milord. La vostra presenza è un gran rimedio pel suo male.

For. E' quello il forestiere di cui m'avete parlato?

Ler. Quello.)

For. [*a Clementini, in tuono piuttosto severo*] Che v'è riuscito di fare con quest'imbecille?

Cle. [*sorpreso*] Di chi parlate, signore?

Mil. [*volgendosi a Fordleer*] Amico crudele! Con una mano di piombo tu vai medicando la mia ferita.

For. Anzi essa è troppo leggera.

Mil. [*alzandosi*] Ascolta. Oso assicurarti...

For. [*col tuono della collera*] Intendiamoci prima di tutto. Io non voglio sentire altre parole dalla tua bocca: ne sono più che stanco e annoiato. Fatti voglio vedere, fatti.

Si scuota quell'anima pigra, e mi mostri l'uom finalmente...

MIL. Ebbene: come vuoi tu vederlo quest'uomo?

FOR. Ragionevole.

MIL. Sarai soddisfatto [*con sicurezza*].

FOR. Quando?

MIL. Anche adesso.

FOR. Sei impegnato. Comincia a mantenermi la tua parola.

MIL. Comanda...

FOR. Domani partirai meco per la campagna.

MIL. Sì, partirò...

FOR. E domani partirà quella misera donna per la sua patria.

MIL. Sì, partirà...

FOR. Convien ch'ella lo sappia...

MIL. Lermour, falla chiamare.

LER. William [*chiamandolo*]...

WIL. [*uscendo, a Lermour*] Che volete?

LER. [*a William*] (Fermati qui.) [*parte*]

MIL. [*a Fordleer*] Nel colmo delle mie sciagure ho potuto incontrare una rara fortuna. Oggi il Cielo m'ha conceduto l'acquisto di un nuovo amico. Fordleer, conoscilo in questa degna persona. S'egli vorrà onorarci della sua compagnia, avrai campo di rilevare, non meno il candore, la sublimità de' suoi sentimenti.

FOR. [*a Clementini*] Ci favorirete voi dunque?

CLE. E chi potrebbe ricusar tanto bene?

FOR. Wilk, ti condanno fin da questo momento a divider meco la tua fortuna. Egli ha un cuore che merita l'affetto, la confidenza dei nostri. Senza dubbio avremo di che consolarci...

SCENA VI.

Lermour, milord Wilk, milord Fordleer, il signor Clementini, William, *poi* Teresa.

Ler. Ella viene, milord...

Mil. [*a Clementini con affanno*] Ora vedrete l'immenso valore della perdita a cui m'assoggetto...

For. [*severo a Wilk*] Vacilleresti di nuovo?..

Mil. Amico... oh dio! S'io mai vacillassi... tremo!.. s'io mai vacillasi... Parlale tu per me... La tua lingua sarà la mia... i tuoi cenni saranno i miei... io non m'opporrò... non parlerò... non la vedrò neppure...

For. Le tue veci son dunque in mia mano; saprò sostenerle, non dubitare.

Ter. [*si ferma irresoluta su d'una delle porte laterali*]

Ler. Teresa, il padrone vi chiama...

Cle. [*vedendo Teresa con sorpresa indicibile*] (Teresa!.. Dio! che sento!.. che mi par di vedere!)

For. [*a Teresa*] Su via... venite qui...

Ter. [*che ha veduto Clementini fremendo*] (Cielo!.. vorrài tu... farmi morir delirante?)

Cle. [*grida*] Ah! ch'ella è dessa... Ah ch'io la ritrovo. Teresa, mia sposa [*correndole incontro*]...

Ter. Ah, ch'egli vive ancora!.. e posso morire fra le sue braccia. [*s'abbracciano*]

Mil. [*traendo una pistola contro Clementini*] Morirai tu prima, empio assassino...

For. [*trattenendolo*] Forsennato, che tenti? [*a Lermour e a William*] Presto, separateli...

LER. [*strappa Clementini dalle braccia di Teresa, che cade svenuta su quelle di William*]

CLE. Ella è mia moglie, crudeli, è mia moglie...

LER. [*spinge Clementini dentro una delle porte laterali*] Entrate qua dentro, fuggite il pericolo...

TER. [*vien portata dentro da William*]

FOR. [*strascinando Wilk nella sua stanza*] Andiamo... vieni, ostinato. Non v'è più rimedio. Il Cielo ha ormai pronunciata contro di te l'irrevocabile sua sentenza. [*strascina Wilk nell' accennata stanza*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

IL SIGNOR CLAUDIO CLEMENTINI, *poi* TERESA.

CLA. E quando finisce questa notte crudele? Mi punge, mi rode una smania agitatrice, che ogni ritegno, ogni fren mi contrasta... Ritrovo mia moglie in poter d'un amante, che perdutamente l'adora, che delira per lei, che muore sul punto d'esser costretto a privarsene!.. Non v'è rimedio... bisogna ch'io sospetti... ch'io divenga nuovamente geloso... Sarò irragionevole... ingiusto... ma i miei pensieri m'acciecano, ed all'opposto mi vogliono persuaso... Che insopportabile inquietudine! che fiera impazienza è la mia!..

TER. [*uscendo a tentone*] Queste tenebre, nimiche del nostro riposo, dovrebbero dileguarsi fra poco... Sì... la luce del vicin giorno ricondurrà il caro sposo fra queste braccia... Oh dolce e soave idea, per te sola questi occhi stanchi da tante veglie non si chiusero al sonno, benchè mi sembrino eterni i più leggeri momenti...

CLA. Ella... ella stessa mi pare...

TER. Qui v'è qualcun che non dorme...

CLA. Cielo, donami un freno... fa che non la insultino i miei trasporti... Ella è forse innocente.

Ter. Wilk è trattenuto nella sua camera dall' amico... Non può essere che qualche domestico... Chi è qui?..

Cla. Teresa, sei tu?

Ter. Oh dio! che tenera scossa riceve l'anima mia!.. Claudio... T' ho creduto finora lontano da questa casa...

Cla. Lo bramavi tu forse?..

Ter. Io bramarlo!.. Dio!.. che parole son queste!.. che ingrata voce mi fai sentire!.. Claudio, sei tu che mi parli?..

Cla. Per pietà, distruggi un sospetto che m' occupa molestamente... ti chiederò poscia perdono... Dimmi... Perchè in Londra, e in casa di Wilk ti ritrovo?..

Ter. Dimmi tu prima se falsamente divulgata fu la minaccia della tua morte...

Cla. La mancanza de' testimonj, che favorissero le mie forti ragioni, pur troppo mi conduceva a morire, se la clemenza sovrana non me ne avesse salvato...

Ter. Ah! dunque pretendevi tu forse, che un' amorosa consorte [*con tutta la forza*] si fosse intrepidamente fermata a' vedere strascinare il proprio marito sopra un infame patibolo? Tutto tentai per salvarti... Disperata ch'io fui, non mi mancò la forza, il coraggio di volere che la mia morte precedesse la tua... l'estremo colpo sarebbe già sceso a ferirmi, se la mano di Wilk non me lo avesse sospeso... Nel mio delirio seguitai quest'uomo benefico, che usava meco il linguaggio della più delicata onestà... Egli non si è per quasi tre mesi smentito... Oggi un amor forsennato lo accieca, ed io partiva per la mia patria... Non chie-

dermi se la mia mente possa aver concepita qualche debole idea... io ti credeva estinto... ti basti la sicurezza d'averti mantenuta la mia fede ad onta di tutto questo; quindi se di una sposa, che t'ama e t'adora, apprezzi la vita, confessati a Wilk debitore di riconoscenza e d'affetto.

CLA. Egli ha tentato di uccidermi!.. che pensa egli?.. che pretend'egli?.. E qual diritto lo invigorisce a contrastarti la libertà?..

TER. Ma ignori tu forse ch'egli ha delirato tutt' oggi?..

CLA. No... non l'ignoro...

TER. Ebbene: qual è dunque l'azione che in lui ti possa sorprendere? Egli non è più che un pazzo da cui tutto si deve temere...

CLA. E tu, Teresa, tu così l'hai ridotto?

TER. Ingrato! mi crederai per questo colpevole?..

CLA. Dio! son confuso...

TER. Tu diffidi, crudele...

CLA. No... non diffido...

TER. E perchè dunque, invece d'offender con tanta freddezza l'amoroso mio fuoco, non voli fra queste braccia?..

CLA. Ah! perdonami, cara sposa, [*s'abbracciano*] sì perdonami: non oserò mai più sospettare della tua fede...

TER. No, mai più...

CLA. Ti riveggio! T'abbraccio ancora?.. Si stenta a sognarlo un momento sì fortunato, sì dolce.

TER. Ah! che or riconosco l'adorato mio sposo a queste soavi parole... Continua a versarmi nell'anima i teneri tuoi sentimenti... Io m'abbandono al contento, alla gioia che mi trasporta...

Cla. Teresa!..
Ter. Claudio!..
Cla. Che amaro pianto ho versato per tua cagione!
Ter. Ed io quante lagrime ho sparse per la supposta tua morte!
Cla. Ah! versiamole di nuovo...
Ter. Sì, versiamole...
Cla. Ma di giubbilo...
Ter. Di consolazione...
Cla. Pietoso Cielo, non separarci mai più...
Ter. No, mai più, mai più separarci... [*si fermano così abbracciati per qualche momento di pausa; intanto l'alba del giorno si va manifestando*]
Cla. Ma ecco l'alba... respiro... presto potremo andarcene da questa casa, anzi da questa città... [*da una delle stanze laterali s'ode sonare un campanello*]
Ter. Milord chiama...
Cla. Che vorrà egli sì di buon'ora?
Ter. Taci... vedremo quel che succede.

SCENA II.

Lermour *che attraversa la galleria, ed entra nella stanza dove si è udito sonare il campanello, poi esce, e* detti.

Cla. E' tanta l'agitazione di quel vecchio infelice, che non ci ha neppure osservati... Chi è egli?
Ter. Il segretario di milord, il miglior uomo che esista...
Cla. Io l'ho veduto piangere a calde lagrime...
Ter. Piange pel suo padrone... Ei l'ama teneramente...

CLA. Non si può negare in Wilk la dolcezza di un carattere che obbliga, che incatena...

TER. Tu l'hai veduto soltanto nelle sue furie. E' d'uopo conoscerlo non alterato, per iscoprir pienamente ed ammirare la sua virtù. Non sono ancor persuasa ch'egli ti lasci partire, senza averti accordata una sì bella soddisfazione...

CLA. [*osservando*] Il vecchio ritorna...

TER. Un cenno di Wilk lo sollecita a qualche cura, forse a nostro favore. Io fermamente lo spero.

LER. [*a Teresa*] Teresa, voi partirete questa mattina. Milord v'acconsente con tutta fermezza. Egli vi assegna per compagna nel vostro viaggio la governante di casa.

CLA. Non v'è bisogno che il vostro padrone si prenda questo disturbo. Teresa dovrà partire con me...

LER. Voi lo potrete pretendere; ma...

CLA. Anzi posso espressamente volerlo. Ella è mia moglie...

LER. Perdonate: milord non è obbligato a credervi; egli non vi conosce...

TER. Lo potreste mettere in dubbio?..

LER. Io no: sapete quanto vi stimo. Non fo che riferire i sentimenti del mio padrone.

CLA. Ebbene, mi farò conoscere. Il banchiere Wandik darà conto dell'esser mio. La lettera poi, che tengo, costringerà, suo malgrado, milord a credermi un uomo d'onore.

LER. Milord è incapace di soverchiarvi. I suoi dubbj son figli di quella dura difficoltà che lo ha finor combattuto. Sarà facilissimo il superarli, allorchè possiate con ischiettezza dar prove della giustizia de' vostri diritti.

Cla. E quando e dove vorrà il vostso padrone ascoltarmi?

Ler. In questo luogo medesimo, e in questo stesso momento. Eccolo a voi diretto.

Cla. Son io sicuro da qualunque molestia?

Ler. Sicurissimo. Lo accompagna un amico: non abbiate timore. [*parte*]

Cla. Teresa, allontanati...

Ter. E perchè?

Cla. La tua presenza potrebbe nuocere al mio disegno.

Ter. E che pensi di fare?

Cla. Che milord legga questa lettera che tengo per lui, che mi conosca, che intenda le incontrastabili mie ragioni.

Ter. Ti saprai tu contenere?

Cla. Sarò prudente più che non credi.

Ter. Claudio, se m'ami, non ti lasciar fuggir dal pensiero la grave importanza di questo momento. [*parte*]

SCENA III.

Milord Wilk, milord Fordleer, il signor Claudio Clementini.

For. [*a Wilk*] (Tu hai debito d'ascoltarlo, credimi, caro amico...

Mil. Ebbene, l'ascolterò.) [*siede*]

For. [*a Claudio*] Wilk aspetta le vostre giustificazioni...

Cla. Le ho pronte, e brevi. Domando mia moglie.

Mil. Ma questa non è giustificazione...

Cla. [*con calore*] Son uomo d'onore. Domando mia moglie... Ho detto tutto.

FOR. Non v'alterate. Wilk non intende d'offendervi; desidera soltanto, che meglio vi facciate conoscere.

CLA. Dovrebbe bastare a Wilk la sola asserzion di Teresa; ma poichè egli si forma prepotentemente un diritto in propria casa...

MIL. [*con impeto*] Prepotentemente!..

CLA. [*con forza*] Sì, milord. Il sovrano appena appena in questo caso potrebbe usar meco il rigore col quale vengo indegnamente trattato da voi...

FOR. [*a Claudio*] Calmatevi. [*a Wilk*] Egli ha ragione: te l'ho già detto un' altra volta. [*a Claudio*] Non isdegnate d'ascoltarmi un momento. Io mi lusingo che non vorrete negar di rispondermi con quella dolcezza che merita la mia discreta interrogazione. Quali sono gli appoggi che avete in Londra?

CLA. Io mi credeva d'averne due prima d'arrivarvi, ma mi sono ingannato. Ora posso contar solamente quello del banchiere Wandik.

FOR. Wandik è persona di molto credito; ma l'altro che vi manca, qual è egli?

CLA. Quello di milord Wilk.

FOR. Come! Spiegatevi...

CLA. [*cavando una lettera*] Questa lettera che poco fa non ha voluto vedere, a lui mi dirige, mi raccomanda, m'appoggia...

FOR. [*severamente*] Wilk, Wilk!.. Brami tu di fuggire la verità, o di conoscerla chiaramente?..

MIL. Che ostinata stupidezza di mente! Sono un insensato, un imbecille... Dio!.. che peso!..

che catena !.. che fiera oppressione è mai questa !.. [*s'alza, e passeggia*]

For. Wilk, che facciamo?

Mil. [*fiocamente a Claudio*] Voi avete una lettera per me?

Cla. Sì, milord.

Mil. Chi ve la diede?

Cla. Monsieur de Wandrey a Parigi.

Mil. [*con trasporto*] Wandrey! Wandrey!.. recatela. [*Claudio gli dà la lettera*] Oh dolce amico, se tu sapessi lo stato mio, se tu mi fossi vicino!.. Oimè!.. perdonate [*a Claudio*], leggerò... sì, leggerò: conoscerò la mia colpa... preparatemi i vostri giusti rimproveri...

For. Leggi, leggi...

Mil. Senti, Fordleer. [*legge fremendo*] *Il signor Claudio Clementini che sarà il dator della presente ricuperando la vita, ha perduto la moglie. Egli è destinato alle sciagure*... Ah che egli ritrova la moglie, ed io perdo la vita per lui...

SCENA IV.

Lermour *con qualche fretta, e* detti, *poi* William.

Ler. Milord, il legno è pronto...

For. [*a Wilk*] Scuotiti: non è più tempo di pensare, ma di risolvere...

Mil. [*a Claudio*] Se il rendervi la moglie, il pentirmi d'avervi oltraggiato, il chiedervi perdono colle ginocchia a terra potesse [*volendo inginocchiarsi*]...

CLA. [*trattenendolo*] Che cosa, milord? Per farmi versar lagrime di tenerezza, non v'è bisogno di positura tanto umiliante...

FOR. [*a Lermour*] Chiamate Teresa.

LER. [*parte*]

FOR. (Il momento mi sembra opportuno.)

CLA. (Mi mancano le parole... Non so più che mi dire...)

WIL. Milord, s'aspettano gli ordini vostri...

MIL. Perchè?

WIL. Il legno è pronto...

MIL. Per chi?..

WIL. Per Teresa...

MIL. [*sommamente affannato*] Dov'è ella?..

FOR. [*osservando*] Eccola che viene.

SCENA V.

LERMOUR *seguito da* TERESA, *che ha un fazzoletto agli occhi*, MILORD WILK, MILORD FORDLEER, IL SIGNOR CLAUDIO CLEMENTINI, WILLIAM.

MIL. [*potendo appena pronunciar le parole*] Lermour, sei qui anche tu!.. Corri subito a vedere... se mai... mancasse... ma no... è necessario che tu rimanga... vada William... vada qualcuno... io solo non potrò far tutto...

FOR. Che ti occorre?..

MIL. [*prendendo Fordleer stretto per una mano*] La vedi tu piangere?..

FOR. Su via: rinunciala al marito, e partiam subito per la campagna...

MIL. Ma rispondimi: la vedi tu piangere?..

FOR. (Mi manca la sofferenza!) [*liberandosi da Wilk si volge a Claudio*] Signore, vostra mo-

glie vi vien finalmente renduta: potrete seco partire in questo momento. Wilk...

Mil. [*con espressione violenta*] Wilk di sua propria mano vuol ricondurla fra le sue braccia. Se mi credete spogliato di tutto il coraggio, oppresso a segno che le parole mi manchino, avvilito sino all'eccesso di lasciarla partire villanamente da questa casa, v' ingannate. Voglio in questo punto trionfare di quella debolezza tenace che vergognosamente mi ha finor combattuto. Voglio mostrarvi quest'anima restituita a quella virtù con cui nacque, e dalla quale non s'è allontanata che per brevi momenti. Voglio perfin riscuotere la vostra medesima ammirazione. [*a Claudio*] Uomo di rara ed invidiabil fortuna, eccoti la tua sposa [*presentandogli Teresa*]... Esulta di ritrovarla quando la credevi perduta per sempre; ed insuperbisci di vedertela renduta colla scorta inviolata di quell'onore che invaghì la mia sensibilità di proteggerla, che impegnò il mio cuore ad amarla, che irritò la mia fiamma sino agli estremi del delirio e della disperazione ... Non istentare a crederlo, uomo favorito dal Cielo a furor di prodigi. Dona alla mia probità quella fede che sento nell'anima di meritare, e compiangi nel medesimo tempo la mia lagrimevole situazione. Per tre mesi ella ti ha creduto estinto: per tre mesi io l'ho adorata, idolatrata... Un tratto di gelosia mal fondato mi strascinava a insultarla senza il più lieve diritto: ed ella ha saputo punirmene col ricordarmi l'austerità della sua condotta, col ribattere severamente la vanità delle

mie

mie lusinghe. Eccoti la tua sposa: te la rendo con un merito ch' ella non aveva allorchè la perdesti. Accresci per lei quanto più sai l'amor tuo, la tua considerazione; e soddisfa così quell'invidia invincibile, ch'io provo nel dovertela rinunziare. Soffri l' aspro ed amaro linguaggio con cui ti parlo: esso porta l'orgoglio della vera innocenza... O voi tutti, che m'udite taciti testimonj di uno sforzo crudelé, che non vale a nascondere quella debolezza ch'io m'era proposto di soggiogare; o voi tutti per pietà perdonatemi. Il passo in cui vacillar mi vedete, non è per un uomo che soffra le immense mie pene. [*a Teresa e Claudio*] Andate, allontanatevi, finite di strapparmi l'anima, giacchè comincio a versarla in questo caldo sudor che m'inonda, in queste lagrime, cui mi fa spargere una smania, un affanno, un angoscia mortale. [*s' abbandona sulle braccia di Fordleer; tutti si mostrano eccessivamente commossi, e confusi*]

For. (Non è possibile difendere quella fortezza d'animo, che in questo caso mi è necessaria!)

Cla. (Come partire?.. Cielo! che debbo, che posso dirgli?..)

Ter. [*a Wilk con grande stento, e piangendo*] Milord, il silenzio... la dura necessità... Oh dio!.. voi vedete che la mia riconoscenza... se potessi spiegarvi il mio dolore...

Mil. Il dolor che si prova, non è spiegabile. Io vi farei stordire se potessi spiegarvi il mio...

Cla. Milord... Dunque pieni... della più alta confusione... noi... dovremo...

MIL. Voi dovrete partire.... Ma prima mi si conceda su questa mano ch'io doveva stringere... [*prende la mano di Teresa*] Oh dio! tu tremi!.. tu piangi!.. Ah finisci di fulminarmi, destino persecutore... distruggi questa... misera vita... [*cade sulle braccia di Lermour*]

LER. Ah ch'egli manca... Partite...

WIL. Egli è svenuto ... partite...

FOR. Cogliete questo deplorabil momento. Fuggite...

CLA. Teresa, non indugiamo, per carità...

TER. Oh dio! chi mi regge?.. chi mi soccorre?.. chi mi guida? [*parte insieme con Claudio*]

FOR. Ecco gli amari frutti di un amore irritato da una fatale difficoltà..

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L'AMORE IRRITATO DALLA DIFFICOLTA'.

Benchè pochi sien quelli che intervengono al teatro, a' quali riuscir possa nuovo questo dramma, generalmente conosciuto sotto il titolo di: *Teresa e Claudio*, perchè dopo lo straordinario applauso ch'ebbe la prima volta che comparve al pubblico nel 1786 su queste scene del teatro così detto di s. Luca, si va ripetendo ogni anno su quasi tutti i teatri dell'Italia, nulladimeno, per non deviare mai dai nostri stabiliti principj (1), abbiamo voluto lasciare in esso il solo titolo dell'*Amore irritato dalla difficoltà*, omettendo il dichiarativo *ossia Teresa e Claudio*, affine di recare un maggior piacere a chi per avventura non l'avesse o letto, o veduto rappresentare. Che se tra i moltissimi nostri presenti leggitori neppure uno vi fosse che da ciò trar potesse diletto, avremo sempre la compiacenza di procurarlo ai posteri, a' quali non meno che a' viventi dirette sono le nostre cure.

Gl'inaspettati avvenimenti formano una delle essenziali qualità della drammatica, perchè il loro fine è quello di produrre meraviglia e diletto negli spettatori. Ora qual più inaspettato ed insieme più bell'avvenimento dar si può in questa favola, della venuta di Claudio che da ognuno sino al terminar del IV atto si crede estinto? E non cessa forse ogni meraviglia e

(1) Vedi i preliminari del tomo I, p. XIII.

diletto per la di lui comparsa, quando nel titolo del dramma troviamo scritto *Teresa e Claudio*? E chi è tra' leggitori, o spettatori, che nell'udir narrare la morte di Claudio commover si possa, e non dica: *questa è una fola; egli comparirà: il titolo me lo promette*? Aggiungasi che questo nome di Claudio va a ferire direttamente anche la sospensione del dramma, perchè quando è noto che Claudio vive e dee comparire, è facile l'immaginarsi ch'egli reclamerà i suoi diritti e seco condurrà via la propria moglie. Per tener possibilmente celato a' nostri leggitori questo disacconcio nome di Claudio, tanto nella tavola de' personaggi, quanto nella descrizione delle scene, abbiamo sostituito il cognome Clementini, che non venendo in verun luogo accennato da Teresa, non può mai dar sospetto che questo sia il cognome di suo marito.

Ma un difetto maggiore ancora risulta dal dichiarativo di *Teresa e Claudio*, ed è quello che con esso dichiarativo si manifesta una doppia azione, contraria all'unità prescritta dai ragionevoli canoni della drammatica. *L'Amore irritato dalla difficoltà* è il solo titolo che giustamente compete alla presente composizione. Quest'amore esposto nel carattere di milord Wilk, ch'è il protagonista della favola, viene occasionato, è vero, dalle avventure di Teresa e di Claudio, ma queste avventure però non sono nè debbono essere separate mai dall'interesse principale dell'azione. Pertanto l'accennato dichiarativo sconviene affatto al titolo del dramma, o ad esso si potrebbe forse con egual fondamento aggiugnere il nome di *Fordleer*, giacchè questo milord dà anch'egli grande occasione ad irritare l'amore di Wilk. E' così dunque opposto, secondo noi, alla ragione e alle vere leggi drammatiche il surriferito dichiarativo, tanto se si riguarda dal lato della sospensione, quanto se si riguarda da quello dell'

unità, che non basta a giustificarlo neppure la generale denominazione di *Capricci teatrali* che il nostro autore ha voluto, per umiltà, dare ai suoi componimenti scenici (2).

Ci siam trattenuti sul titolo dichiarativo più assai per servire ai giovani studiosi, che per tacciar di difetto questo dramma, in cui scorgiamo anzi pregi distinti che meritano di venir proposti per modelli di bellezza, e che difficilmente rinvenir si possono tutti uniti in un sol componimento. Tali sono l'economica e ben collocata esposizione dell'antefatto, il giudizioso maneggio dell'eminente passione che forma l'interesse primario della favola, la varietà ed il contrasto dei caratteri costantemente sostenuti, l'ingegnosa condotta dell'azione, il naturale scioglimento della medesima, ed infine la forza e vivacità dello stile con cui comincia e termina quest'egregia composizione.

Nello scrivere il suo *Amore irritato dalla difficoltà* non potrà negare il signor Greppi di non avere avuta sotto occhio la *Nanina* del signor di Voltaire, e più ancora la *Pamela* del nostro immortale Goldoni. Da quest'ultima egli ha quasi interamente copiati i caratteri dei milord Bonfil ed Artur, che corrispondono a

(2) Sono essi raccolti in tre volumi colla data di Venezia per le stampe dello Storti, presso cui si trovano i pochi esemplari che rimangono invenduti di tale fortunata edizione, adorna di rami che precedono ciascun componimento. In quello anzi dell'*Amore irritato dalla difficoltà* si vede il quadro finale dell'atto IV, sotto del quale vi sono le parole che proferisce Claudio: *Ella è mia moglie, crudeli; ella è mia moglie*. Puossi immaginar nulla di più dannoso di cotesti rami, che fregiano le tante edizioni drammatiche per togliere o la sospensione, o l'inaspettato della favola? Se invece di porli in fronte al componimento, si collocassero almeno accanto alla scena che rappresentano, potrebbero appagar l'occhio, e forse anche dilucidar qualche passo, senza disturbar l'interesse dell'azione.

quelli di Wilk e Fordleer rappresentati in questo dramma. Teresa stessa, Lermour, William han qualche relazione coi personaggi della *Pamela*. Alcune situazioni poi sono molto consimili; in particolare quella dell' atto II, scena seconda della *Pamela* non differisce dalla situazione che ha qui Wilk e Fordleer nella quarta scena dell'atto III, se non perchè Artur fonda la sua gran parlata sulle conseguenze d'un matrimonio disuguale, Fordleer su quelle d'un matrimonio funestato dalla gelosia. Ma quello di cui si è approfittato maggiormente il nostro autore, è il fondo primario del soggetto, che sì nella commedia dell'avv. Goldoni, come nel dramma del cav. Greppi è tutto appoggiato sull' amore irritato dalla difficoltà.

Lungi dal farne un rimprovero all'autore, lodiamo anzi la sua impresa, mentre con essa gli è riuscito di superare in varj punti il componimento goldoniano. Solo ci spiace ch'egli nell'atto di diversificare il personaggio di Teresa da quello di Pamela, facendola italiana e maritata, invece d' inglese e nubile, dal che risulta un interesse maggiore, e nell'atto altresì d'introdurvi tre nuovi personaggi, cioè Claudio, Leggerezza e Pirotè, i quali l'uno col tenero sentimento dell' amore, gli altri colla giocondità e colla satira, tengono sempre più ravvivata l'azione, abbia macchiato poi questo dramma col miscuglio dei linguaggi inglese, italiano e francese; difetto che non v'è certamente nella *Pamela* del Goldoni, ove tutti i personaggi sono di nazione inglese.

E qui ci sia permesso, giacchè ne abbiamo altrove avanzata la promessa (3), di discorrere un poco su questo difetto in cui incorsi sono anche i più celebri sì antichi che moderni scrittori drammatici.

---

(3) Vedi le *Notizie Storico-critiche sul Carlo XII a Bender* p. 73.

Tra le convenzioni teatrali stabilite fra il poeta e gli spettatori v'è pur quella di dover supporre che il linguaggio usato in un'azione che si finge in paese straniero, sia il linguaggio della nazione rappresentata, e non mai quello della nazione a cui si rappresenta. Ad essa convenzione però il buon senso prescrive un limite: si accorda al poeta di poter far parlare a tutti i suoi personaggi un linguaggio invece d'un altro, ma ciascuno de' personaggi o dev'essere della nazione medesima, o si deve mostrare in essa per lungo tempo dimorato, o per mezzo dello studio giunto al possedimento della lingua stessa. Dietro a questi principj restano bensì giustificati i personaggi di Piroté e Leggerezza, ma non mai Teresa e Claudio, poichè nella prima nata povera non si può supporre un lungo studio delle lingue viventi e specialmente della più difficile, l'inglese; e nel secondo che giunge in quel giorno stesso in Londra, per quante istruzioni abbia avute anteriormente, non si può credere che sì esattamente pronunzj un linguaggio straniero, che non venga riconosciuto per la gorga natia dal suo concittadino Leggerezza.

In questo dramma medesimo ci spiace pure il vedere alcune situazioni inverisimili; come quella dell'atto II, scena quinta, quando Wilk, ch'è in uno stato di passione la più violenta, si ferma sulla porta in ascolto, ed avvilisce così il suo carattere, senza che un tal atto possa neppur venire giustificato dalle prime parole di Leggerezza, le quali girano tutte sopra cose affatto straniere all'oggetto che potea interessare la curiosità di Wilk; quella di Claudio nella scena prima dell'atto IV, che, trovandosi nella maggiore afflizione di cuore, nulladimeno *ride spropositatamente*; quella di Wilk nella scena quarta del medesimo atto, allorchè per sola volontà del poeta, a cui premeva di far brillare la parte di Leggerezza, cade in varie pazzie da ospitale, tra

se quasi ve ne sono alcune affatto contrarie alla di lui fissazione; quella infine di Fordleer nella scena sesta dell'atto stesso, quando commette che si faccia venir Teresa dinanzi a Wilk, mentre la sua saviezza non potea che cercare ogni strada di allontanar dall'amico un oggetto sì pericoloso.

Contuttociò è tanto superiore il bello al difettoso di questo componimento, che non può non dolerci di veder privo il teatro italiano di un tale scrittore, che lo lasciò nel punto ch'era vicino a cogliere quegli allori drammatici a cui tanti oggidì aspirano vanamente (4). Allorchè offriremo a' nostri leggitori i due egualmente fortunati drammi che susseguono il presente, intitolati uno *Teresa vedova*, l'altro *Teresa e Wilk*, avremo campo di mostrare a' giovani studiosi ciò che seguire, od evitar si debba nell'imprendere, continuare e compiere un soggetto diviso in varie rappresentazioni.

(4) Ritirato essendosi il nostro autore da varj anni in un chiostro, l'Italia aspetta di leggere altre produzioni degne del suo felice ingegno e del nuovo suo stato, non che di udirlo usar sui pergami quell'energica e patetica declamazione con cui tante volte sulle accademiche scene atterrì e commosse gli spettatori.

IL GAZZETTIERE

FARSA

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

» *Les sots sont ici-bas pour nos menus plaisirs.*

Gresset.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR GIORGIO FROTTOLA, gazzettiere.

AGATA, sua figlia.

NERINA, serva.

BERNARDO FANDONIA, uomo del negozio.

AGOSTINO CAROTA, altr'uomo del negozio.

IL SIGNOR AURELIO SAGUNTI, giovine benestante.

RAGANELLO, suo servitore.

La scena si finge nella casa di Giorgio.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera terrena con uno scrittoio per più persone nel fondo della medesima; uno scrittoio per una persona sola a mano sinistra; tavolino a mano destra; e sedie qua e là.

BERNARDO *e* AGOSTINO *seduti a scrivere allo scrittoio grande*. AGATA *e* NERINA *sedute al tavolino, che lavorano al ricamo. Dopo un qualche silenzio esce* IL SIGNOR GIORGIO *in veste da camera, berretta, ed occhiali sul naso*.

GIO. [*osservando i due uomini che scrivono e le due donne che lavorano*] Da bravi, animo, che non si stia in ozio nè quando ci sono, nè quando non ci sono.

AGA. [*cogli occhi bassi va a baciar la mano a Giorgio*] Serva sua, signor padre. [*torna al suo lavoro*]

GIO. Addio, figliuola mia.

NER. [*non si muove, anzi stando fissa sul suo lavoro spesseggia quanto più può*] (Satiro, avaro, tormento della misera gioventù.)

GIO. [*a Nerina*] Sei molto attenta e infervorata sul tuo lavoro.

NER. [*senza mai alzar gli occhi, e spesseggiando*] Proccuro di fare il mio dovere; ma forse non basterà.

GIO. E perchè non basterà?

NER. [*sempre cogli occhi sul lavoro*] Perchè qui tutto sempre par poco. Si brontola la matti-

na, si brontola a tavola, dopo tavola, la sera... insomma, insomma si sta male, e male assai.

GIO. Tu piuttosto parli male, e male assai. Pago chi mi serve?

NER. Oh guardate che prodigio! Sarebbe bella!

GIO. Benissimo; ed io, quando pago, voglio essere servito con ogni esattezza.

NER. Ma per essere servito con ogni esattezza non basta già pagare. Bisogna ancora avere buona maniera, farsi amare, regalare qualche volta, lasciare un po' di respiro, un po' di libertà...

GIO. Certo, lasciare la porta di casa aperta, le finestre spalancate, e acconsentire a tutto quello che non conviene.

NER. Cospetto di bacco, mai un divertimento, mai un po' d'aria, mai una testa d'uomo...

GIO. E dove sei adesso? Sei sola? sei chiusa in una camera? Questi che qui vedi, son uomini, o sono bestie?

NER. Durerei fatica a decidere. Basta guardarli...

GIO. Nerina, Nerina, la tua impertinenza s'accresce di giorno in giorno, e non so se mi troverai sempre disposto a sopportarla. A quella condizione alla quale tu stai, ci sta Agatina ancora, la figlia mia; eppur ella tace, ella non si lamenta, ell'è contentissima. [*s' incammina verso lo scrittoio piccolo*]

NER. [*fra i denti*] Sì, sì, contentissima; i fichi secchi.

GIO. Che cosa dici?

NER. Oh! io non dico più nulla. Già è inutile. [*dà nel gomito ad Agata*] (Dite un poco qualche cosa ancor voi.

Aga. Non ho coraggio. Seguita, seguita pur tu.
Ner. Per ora lasciamola lì. Ma inchiodarci tutte le finestre, oh! questa poi, questa poi!..
Aga. Pazienza. Il Cielo ci aiuterà.
Ner. Sicuro che il Cielo ci aiuterà; ma bisogna anche aiutarsi da sè medesimi.)
Gio. [*seduto al suo scrittoio, dopo di avere osservati varj fogli, si rivolge a Bernardo e ad Agostino*] Sono questi soli gli articoli da inserirsi nella gazzetta?
Ber. Non è venuto altro.
Ago. Ora abbiamo terminato di copiare le nuove del mondo; e quelli che voi avete, sono i fogli degli aneddoti interessanti.
Ner. [*ad Agata*] (Che bella seccatura! Tutto il giorno nuove, nuove e sempre nuove; e per noi altre roba vecchia, e sempre roba vecchia.
Aga. Taci, taci per carità. Bisogna soffrire.
Ner. Finchè potrò.)
Gio. [*a Bernardo*] Leggete.
Ber. [*leggendo*] *Dicesi che nell' Oriente non si farà più la minacciata guerra, conosciutasi violenta, ingiusta e contro ogni ragione, stantechè...*
Gio. No no, cancellate, cancellate. I gazzettieri, che hanno giudizio, e che vogliono viver sicuri, dicono i fatti quando sono ben bene pubblici e ben bene rancidi, ma non v' aggiungono mai nè ragioni, nè riflessioni. E che hanno da importare a noi le guerre, o le paci? A noi importano i molti associati, i pagamenti puntuali, e che nel mondo ci sieno tumulti e guai. Siam come i medici, ai quali fa male l'altrui sanità. Noi vogliamo, se possiamo

avetne, guerre, terremoti, pestilenze, incendj, altrimenti andiamo falliti. Leggete.

AGO. [*come sopra*] *Nella Lapponia si è accesa una ingiustissima guerra...*

GIO. E tocca via. Cancellate, cancellate subito quell' *ingiustissima*.

BER. Ma i corrispondenti scrivono così.

AGO. Così è scritto qui ancora.

GIO. I corrispondenti! Eglino possono scrivere a noi ciò che lor pare e piace; non ne senton già eglino dolore di testa. Ma io non mi voglio far accoppare. Guerra ingiusta! guerra ingiustissima! che terminacci son questi? E le guerre e le paci non sono ingiuste mai mai. Si consideri bene chi le fa, chi le ordina, e poi si dica se possa temersi mai d'ingiustizia. Cancellate, cancellate.

BER. Cancelleremo.

AGO. Accomoderemo sì sì.

GIO. Spiacemi che gli aneddoti interessanti siano pochi questa volta, e che non ci sia quasi nulla per le novelle letterarie.

BER. Per le novelle letterarie non abbiamo avuto che questo articolo solo. [*legge*] *Antiquaria. Dai torchi del signor Tartaruca uscirà quanto prima l'opera insigne divisa in tredici tomi in quarto del celebre signor Pancergio Seccapopolo, nella quale acutamente si esaminerà con qual arme siasi uccisa Lucrezia romana, e s'ella veramente si trafiggesse il petto, o se lo tagliasse.*

GIO. Che scioccheria! Ciò non importerà a nessuno. Ma siccome ancora a nessuno fa male, così si lasci correr l'articolo. E' venuto il testone?

BER. Sì, signore. L'abbiamo qui, non si accettano articoli, se chi li dà non paga per l'estensione.

AGA. [*con somma semplicità a Nerina*] (E perchè s'uccise Lucrezia romana?

NER. Perchè... domandatelo a vostro padre.

AGA. Oh! io non gli domando nulla.

NER. Ed io nulla saprei dirvi di questo.

AGA. E quel giovine?

NER. E quel giovine nol vedremo più. Ma il Cielo ci aiuterà [*con ironia*]. Non è così?

AGA. Cara Nerina, tu mi burli, ed io sono afflitta,

NER. Ed io credete forse che crepi d'allegria?)

GIO. [*alzando la testa dal leggere*] Eh! cosa dite?

AGA. Niente, signore, niente,

NER. [*con un po' di rabbia*] Parlavamo fra di noi. Non possiamo nemmeno parlare? Ci volete far inchiodar la bocca come ci avete fatte inchiodar le finestre?

GIO. Sei pure impertinente!

NER. Basta lasciarmi stare...

GIO. E non sono io forse il padrone?

NER. E chi lo nega? Comandatemi, e non fate dialogo meco.

GIO. Io ti soffro per non dare un dispiacere a mia figlia,

NER. Ed io nón mi prendo licenza, perchè voglio bene a vostra figlia.

GIO. Oh! veramente a mia figlia importa assai, che le voglia bene una donna tua pari.

NER. Avete ben ragione. Ma perchè non lasciate che a vostra figlia voglia bene un qualche uomo suo pari?

GIO. Sei pur pazza. Ho da cercarle io l'amante? Ho da andare a cercarle il marito?

NER. Eh! non signore, non signore. Non andate a cercarlo, non andate a cercarlo. Basterebbe solamente che lasciaste un po' correre, che lasciaste un po' venire...

GIO. Sicuramente, che serrassi gli occhi a tutto, e che permettessi che questa casa; la quale, lode al Cielo, è piena d'onestà...

NER. E di malinconia...

AGA. [*le dà nel gomito perchè taccia*]

NER. Eh! lasciatemi dire. Onestà, onestà: pare che non ci sia onestà se non fra i grugni, i rigori e le porte chiuse a quattro serrature. Non si potrà essere oneste ed allegre? Non si potrà essere oneste vivendo con persone oneste, e che abbiano un po' di garbo? Voi vorreste mettere la carestia o di allegria, o di onestà; e davvero non so in quale riuscireste di queste due.

GIO. Io t'ascolto maravigliandomi non della tua insolenza, ma della mia tolleranza.

NER. [*lavorando con rabbia*] Oh! maravigliatevi poi di quel che volete...

GIO. Osserva, osserva mia figlia, se può starsene più quieta e più rassegnata.

NER. Avete ragione, sì, avete ragione. M'esce dalla bocca tutto quello ch'ella si tiene nel cuore. Ma fatela parlare, e sentirete...

GIO. Su via, Agata mia, parla, parla liberamente. Non vuoi tu bene a tuo padre?

AGA. E come mai potreste dubitarne? Vi rispetto, e teneramente vi amo.

GIO. Senti tu com'ella risponde?

NER. E che dovrebbe rispondere? Son persuasa che sia verissimo ciò ch'ella dice; ma è verissimo ancora ciò ch'ella tace. Ora ascoltate me, che parlar voglio per lei.

[*contraffà la timida e la modesta che lavora e parla*] *Caro signor padre, vi rispetto e vi amo con tutta la tenerezza, ma amerei e rispetterei ancora un bel marito se me lo voleste dare, e sborsare la dote, ch' è il passo più duro. Passano gli anni, la gioventù va a farsi friggere, e senza gioventù sarò scartata da tutti.* [*con vivezza*] Così parlano il rispetto, l'amore e la natura.

GIO. Così non parlano che le pettegole, e son certissimo che mia figlia disapprova quello che hai detto. Non è così, Agatina mia?

AGA. [*abbassa gli occhi ognor più*]

GIO. Vedi: ella arrossisce per te.

NER. Ella non arrossisce nè per me, nè per lei.

GIO. Via, via, figlia cara; approvi, o disapprovi le parole di Nerina?

AGA. [*sempre con timidezza*] Io veramente non so nè l'uno nè l'altro.

NER. Sentite? sentite? Comincia dal non negare, per incamminarsi a concedere.

GIO. E tu vuoi finire col farti cacciare al diavolo.

NER. [*fra i denti*] Eh già ci sono.

GIO. Che cosa dici?

NER. Eh nulla nulla. [*intanto Bernardo e Agostino, scesi dal loro scrittoio, vanno a quello di Giorgio con fogli in mano, e glieli porgono*]

BER. Ecco i miei fogli.

AGO. Ed ecco i miei.

GIO. Li avete sottoscritti? Già sapete che lo stampatore non li accetta se ogni articolo non è sottoscritto dall'estensore.

BER. Non vedete? [*legge*] *Bernardo Fandonia.* Tenete.

AGO. Osservate. [*legge*] *Agostino Carota*. Ve li lascio.

GIO. Benissimo: ed io sottoscriverò questi miei, [*sottoscrive*] *Giorgio Frottola*. Ecco fatto.

BER. [*ed Agostino si mettono a ridere*].

GIO. Di che ridete?

BER. Ridiamo della strana combinazione di questi tre cognomi.

AGO. Sì, è strana davvero: e trovandosi essa appunto in tre Gazzettieri, fa ridere.

GIO. Lasciamo che ridano gli altri; ma noi contentiamoci che vada bene così e nei cognomi e nel loro significato. Le verità forse ci manderebbero all'altro mondo, mentre le frottole, le carote e le fandonie ci danno da vivere, e noi viviamo sicuri.

BER. E' verissimo. Stiamo dunque sempre uniti; facciamo onore ai nostri cognomi...

GIO. Tiriamo dalle buone creature i nostri denari...

AGO. Questo mestiere andrà sempre di bene in meglio. [*resta allo scrittoio di Giorgio e si occupa cogli altri due a riordinare i fogli*]

NER. [*ad Agata*] (E il nostro sempre di male in peggio.

AGA. Ah! chi sa!

NER. Figuratevi se voglio vivere sopra un chi sa!)

GIO. Spiacemi che di aneddoti interessanti non abbiamo che questo solo [*accennando un foglio che ha in mano*].

BER. E non si potrebbe inventarne qualchedun altro?

AGO. Oh! facilissimamente; cosa che la fa ognuno.

GIO. Andate a scrivere, chè detterò intanto questo.

BER. [*va allo scrittoio grande*] Dite pur su.
GIO. [*dettando*] *Dicesi che un vecchio avaro...*
NER. [*sottovoce*] Sia crepato.
AGA. [*sottovoce, a Nerina*] Taci,
GIO. [*alle donne*] Eh?
NER. [*con franchezza*] Dico che un avaro merita di crepare.
GIO. Non si parla così del nostro prossimo.
NER. Oh! l'avaro non è prossimo di nessuno.
BER. [*scrivendo*] *Dicesi che un vecchio avaro sia crepato,*
GIO. Eh cn'io non ho detto così.
BER. Ma qualcheduno l'ha detto.
AGO. E' parso anche a me.
GIO. Nó, no: *Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato...*
NER. Che lo accoppino [*tra sè, ma in modo di esser intesa*].
GIO. Nerina, finiscila, perch'io ti sento.
NER. (Oh se sentiste tutto!)

[*si ode sonare un campanello che dalla strada corrisponde nella camera*]

GIO. Hanno sonato: [*ad Agostino*] guardate chi è.
AGO. Adesso subito. [*va via, poi torna*]
GIO. [*seguita a dettare*] *Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato che nella sepoltura gli mettano ai fianchi il suo denaro contante...*
NER. (Che bestia!) [*come proseguendo a dettare*] E che la figlia, o figlie, colla serva se ne stieno seppellite ancor esse...
GIO. E non vorrai, no, tacere?
NER. Non posso tacer ciò ch'è vero. Forse gli avari non seppelliscono tutto? Sì, tutto: e i contanti e gli obblighi e i piaceri e le crea-

ture ancora. E ciò nol fanno già in morte soltanto, ma ancora in vita lo fanno. Questa povera ragazza non è seppellita, non è condannata a morire di tedio, d'affanno, d'angustia?.. Io, se restassi...

GIO. [*con collera, prendendo in mano il calamaio per gettarglielo*] Ormai, giuro al cielo, ti romperò quella testa.

NER. Mi fate ridere; ma se non foste un avaro, mi fareste paura. Non v'arrischierete, no, a rompere il calamaio, nè a rompere la testa a me per dover poi pagare il chirurgo.

GIO. Ti caccerò al diavolo.

NER. Già ci sono, torno a dirlo.

AGA. [*a Nerina*] (Taci per amor mio.)

AGO. [*che torna*] Eccomi qua.

GIO. E così, chi è, che cosa vuole?

AGO. Non ho potuto capir niente. E' un uomo forestiero, il quale dice che il suo padrone lo manda per una cosa grande, dic'egli, ma grande e grande assai, che vorrebbe fosse messa subito nelle gazzette. Voleva che la dicesse, ma mi ha risposto che non vuole comunicarla se non al mio principale. Mi ha mostrata una borsa d'oro, soggiungendo che il suo padrone è disposto a qualunque spesa, purchè si metta nei fogli un certo articolo ch'egli desidera.

GIO. Ebbene: che venga, venga. Vedremo.

AGO. [*parte*]

AGA. [*alzandosi mestamente in piedi per partire, a Nerina*] Andiamo.

NER. [*senza moversi*] Dove?

AGA. Non senti? vien gente: vengon degli uomini; e il signor padre non vuole...

NER. E il signor padre, che non è signor padre mio, si contenterà ch'io resti qui, nè voglio muovermi.

AGA. Eh via!

GIO. Restate, restate, sì, non sono un orso come vorreste farmi apparire.

AGA. [*si rimette a sedere*]

GIO. (Non vorrei disgustar la ragazza, che poi cominciasse a parlarmi di marito e di dote.)

NER. [*ad Agata*] (Qualche volta bisogna saper far muso duro.

AGA. Ma col padre...

NER. Con tutto il mondo, quando si ha ragione.)

SCENA II.

AGOSTINO *che introduce* RAGANELLO, IL SIGNOR GIORGIO, AGATA, NERINA, BERNARDO.

AGO. Venite, venite pur, galantuomo.

RAG. Obbligatissimo. E' questi il signor Giorgio Frottola?

GIO. Sì; son io. Che avete da dirmi?

RAG. [*dopo un' occhiata al luogo e alle donne*] (Sì, son quelle; allegri.) [*fingendo di piangere.*] Ah, signore, un caso stranissimo, e che forse non si sarà mai letto in nessuna gazzetta, mi obbliga a venir qua. [*ponendosi un fazzoletto agli occhi continua il pianto e si volge alle donne*] (Addio ragazze.

NER. Addio, addio.) [*ad Agata*] (E' lui, è lui.

AGA. Ma l'altro non ci è.

NER. Ascoltiamo.)

GIO. [*a Raganello*] Via lasciate di piangere; dite-

mi liberamente quale sia il fatto, e in che cosa io possa servirvi.

RAG. [*singhiozzando*] Voi potete dare... [*a Nerina*] (Come vi chiamate?

NER. Nerina: E voi?)

RAG. (Oh che bel nome!) [*singhiozzando*] Potete dare qualche sollievo... ad un infelice... [*a Nerina*] (Mi chiamo Raganello.)

NER. (Oh che nome ridicolo! ma mi piace.)

RAG. Io sono il cameriere d'un mercante milanese venuto in questa città dopo aver girato mezzo mondo [*tornando a piangere*] ...

GIO. E così [*sospeso*]?

NER. [*ad Agata*] (Il Cielo aiuterà anche voi. Intanto aiuta me.

AGA. Ah! pazienza!).

AGO. [*a Raganello*] Ma, galantuomo, bisogna finir di piangere e di singhiozzare. Parlate chiaro e speditamente.

BER. [*a Raganello*] Abbiamo altre cose da fare.

GIO. Per noi i momenti sono preziosi.

RAG. [*sempre mesto e piangente tirando fuori una borsa*] Lo so, signore, lo so. Il mio padrone lo sa ancor egli, e non sarà ingrato nè alla vostra fatica, nè alla perdita di quel tempo che impiegherete per lui. Ditemi, quando esce il vostro foglio?

GIO. Deve uscire dentro domani.

BER. Al più tardi.

AGO. E non ci è quasi più luogo.

GIO. Oh! certamente per domani sarebbe impossibile l'aggiungere più nulla.

RAG. [*piangendo*] Anche questa disgrazia di più... povero il mio padrone... [*a Nerina*] (Se l'invenzione mi riesce, starete bene tutte due.)

NER. [ad Agata] (Sentite?
AGA. [rasserenata] Il Cielo comincia ad aiutare me ancora.)
RAG. [va rimescolando l'oro nella borsa]
GIO. Quando poi si trattasse... di servire un signore, il quale conoscesse il merito e l'impossibilità della cosa...
RAG. Ditemi: e quanto vi fate pagar l'impossibile?.. Ah! scusatemi: ho voluto dire quanto vi fareste pagare un piccolo foglietto di aggiunta?
AGO. Ma, secondo.
BER. Bisogna vedere.
GIO. Bisogna vedere la lunghezza e l'importanza dell'articolo.
RAG. Or bene: parliamo, e operiamo liberamente. Il mio padrone, che chiamasi il signor Aurelio Sagunti, notate bene, signor Aurelio Sagunti. [più forte ancora] Aurelio Sagunti.
NER. [ad Agata] (Avete inteso? Dice a noi.
AGA. Ho inteso sì, ho inteso.)
GIO. Aurelio Sagunti, benissimo; non siam già sordi.
RAG. La compassione del suo stato mi fa esclamare così sul suo nome. Un giovane sì garbato, sì degno, diventato pazzo... impazzito... matto in somma, matto, signori miei.
BER. Oh poveretto!
AGO. Che peccato!
GIO. Ma così matto com'è lo lasciano girare il mondo?
AGA. [a Nerina] (Spero che burli.
NER. Non capite che finge!
AGA. Ma e perchè?

NER. Lo vedrem poi.)

RAG. [*fa moti di dolore ridicoli, e piange*]

GIO. Via trattenete il pianto, e finite d'informarci.

RAG. Lo lasciano girare il mondo, perchè ciò non lo mette in nessun pericolo, e la sua pazzia è tutta raccolta sopra d'un punto solo. [*alle due donne che sono sempre a sedere, e fisse sul lor lavoro*] (A suo tempo ci seconderete in tutto.

AGA. [*timidamente*] Sì.

NER. [*con vivezza*] Sì sì sì.)

GIO. [*a Raganello*] Via dunque dite, dite.

RAG. Egli è stato tradito in un affare, nel quale era fortissima la sua passione.

GIO. E in che affare?

RAG. Amoroso.

GIO. Dove?

RAG. In Milano.

AGO. Ma come? quando?

RAG. Saranno circa due anni. [*torna a piangere facendo mille boccacce*]

GIO. Per carità non tornate a piangere. Mi fate venire il mal di cuore.

RAG. [*alle donne*] (Ridete pure voi altre.

NER. E chi non riderebbe a quei sberleffi che fai?

AGA. Bisogna che rida anch'io.)

RAG. Era sul procinto di dar la mano di sposo alla sua innamorata. Tutti erano contenti; il padre ... [*singhiozza, poi ad Agata*] (Avete madre?

AGA. No.)

RAG. La fanciulla non aveva madre. Gli sposi, il padre, i testimonj s'erano già sottoscritti, quando... [*singhiozza*]

GIO.

GIO. Oh! torniam da capo.

RAG. Quando ... figuratevi un amore nato con somma violenza. Il giovane non aveva mai veduta la fanciulla, se non al balcone due, o tre volte... e subito innamorato ... quando ... [*sempre sospeso*]

GIO. Quando, ma che?

RAG. Il giovane che si credeva corrisposto, s'accorge che la fanciulla non lo ama, che ha sottoscritto per obbedienza ... [*ad Agata*] (Sottoscriverete per gusto, o per obbedienza?

AGA. Per gusto, per gusto grande grande assai.)

RAG. Il mio padrone dà in ismanie, in furori, impazzisce, abbandona la patria; e la sua fissazione è di volere che tutto il mondo sappia il torto che ha ricevuto, e che tutti i fogli pubblici ne parlino liberamente.

GIO. Ma questo fatto così secco e nudo...

RAG. Oh! oh! qui batte il punto. Egli si presenta ai gazzettieri ... [*singhiozzando, poi ad Agata*] (Quanto potete pretendere di dote?

AGA. Tremila scudi in circa; e poi sono erede.

RAG. Buono, buono, basta così.)

GIO. Ma se volete pianger sempre, non la finiremo mai più.

RAG. E chi non piangerebbe a tanta disgrazia? Bisogna vederlo quel giovane. [*ad Agata*] (Non è bello?

AGA. E come!

RAG. [*a Nerina*] Ed io, che vi pare?

NER. Via via, mi contento.)

RAG. Bisogna vederlo quel giovine, e poi non impietosirsi.

GIO. Ma favoritemi un poco. Se ha tanta brama, che questo fatto esca nei pubblici fo-

gli, e s'è andato girando pel mondo a tale effetto, io dunque non sarò il primo a farlo uscire nel foglio mio.

RAG. Oh qui batte il punto. Nessuno ancora ha voluto accettare di scriverlo come vuol egli.

GIO. E che vuol egli mai?

RAG. Vuole dettarlo in persona. Vuole che ci sieno il padre, i testimonj, la scrittura, la ragazza... e questa poi, qualunque siasi o della casa, o chiamata a tal fine. Paga generosamente, regala tutti generosamente; ma esige che la scena sia regolata a suo modo. In Inghilterra, in Francia, in Olanda non ha trovato gazzettiere che si riduca a tanta sofferenza. Ora tenta egli in Italia; e il vostro nome, il concetto che si ha dei vostri fogli, lo hanno mosso a sceglier voi per il primo.

NER. [*ad Agata*] (Come terminerà questa faccenda?

AGA. Stiam pure ad udire.

NER. E poi a vedere.)

GIO. Non saprei... quando paga bene...

AGA. Quando regala...

BER. Serviamolo.

GIO. Sì, serviamolo.

RAG. Ma avvertite di non lo far inquietare. Piuttosto dite di no, o disponetevi a fare a suo modo.

GIO. Noi gli diciamo di sì, e faremo a suo modo.

RAG. Sì?

GIO. Sì.

RAG. Tutti tre?

GIO. Ci si intende.

BER. Certamente.
AGA. Siam pronti.
GIO. Ma; scusate; del prezzo non se ne parla?
RAG. E' inutile; ma osservate; egli paga solamente il sì ... immaginatevi.
GIO. Non so !..
RAG. Sei zecchini l'uno. Prendete. [*dà sei zecchini a ciascheduno*]
NER. [*ad Agata*] (E che mai non pagherebbe per il sì; che gli direste voi?
AGA. Ah non mi tormentare.)
RAG. [*ai tre uomini che sono rimasti attoniti*] Da ciò argomentar potete la sua pazzia e la sua generosità. Se non avete difficoltà alcuna, ve lo conduco a momenti.
GIO. Venga pure.
RAG. Non vi faccia caso la sua tristezza, il suo abbattimento: Bisogna compatirlo, e secondarlo ... [*si mette il fazzoletto agli occhi per piangere, e si volta a Nerina*] (Sapete scrivere?
NER. No:
RAG. Tanto meglio.)
GIO. Via via, non vi rattristate di più. Andate, e conducete qua il vostro padrone. Come vi chiamate?
RAG. [*singhiozzando*] Ra ... ga ... nello. Patroni miei. Non saluto le donne ... perchè mi ricordo sempre ... che una donna è stata ... la rovina del mio padrone. [*partendo*] O perfida Pentasilea [*con un gran sospiro*]!
BER. E che cos'è Pentasilea?
RAG. [*sempre con singulti*] Il nome della ... traditrice. Sentirete, sentirete. Patroni miei. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR GIORGIO, AGATA, NERINA, AGOSTINO, BERNARDO.

GIO. Ah che stravagante accidente!
BER. V'è del serio, del grave, del ridicolo.
AGO. Sì, veramente un po' di tutto.
GIO. Vedremo in qual modo si debba estendere l'articolo.
BER. Vedremo.
AGO. Egli vorrà che Pentasilea, che lo ha tradito, sia nominata.
GIO. Certamente: e che si metta il nome della famiglia,
BER. Questo è l'imbroglio. Non vorrei che andassimo incontro a qualche guai.
GIO. Non lo vorrei nemmen io, ma stiamo a vedere. Ei deve pagare, prima che si stampi il fatto che vuole narrarci. Se la paga sarà maggior del pericolo, lo serviremo; ma se il pericolo fosse maggior della paga..
BER. Allora poi non dobbiamo per poco arrischiare le nostre spalle.
AGO. Basta; voi finalmente siete il nostro principale.
BER. Siam qui. Dipenderemo interamente da voi.
NER. [*ad Agata*] (E noi dipenderemo da que' due che qui verranno fra poco.
AGA. Anch'io penso così.)
GIO. Non è già una bagattella la caparra che abbiamo avuta.
BER. In essa si riconosce una grande premura.
AGO. E una grande generosità.
NER. [*ad Agata*] (Gran balordi che sono!

AGA. Taci; rispetta mio padre.
NER. Ma non sono già vostro padre tutti tre.)
[*si sente sonare il campanello dalla strada*]
GIO. Eccoli.
BER. Vado ad aprire. [*parte*]
AGO. Sono tornati ben presto, seppure sono essi.
GIO. Eh! saranno, sì, saranno.
NER. [*ad Agata*] (E perchè tremate tanto?
AGA. [*tremante assai*] Non so dove mi sia.
NER. Ma ben sapete dove vorreste essere.
AGA. Oh questo poi sì.
NER. Abbiate un po' di pazienza.
AGA. Ma come finirà?
NER. Spero bene, ma non so il come.)

SCENA IV.

IL SIGNOR AURELIO *e* RAGANELLO *preceduti da* BERNARDO, IL SIGNOR GIORGIO, AGATA, NERINA, AGOSTINO.

BER. [*ad Aurelio e a Raganello*] Restino pure serviti.
AUR. [*entrando s'incontra cogli occhi in Agata, e si volge a Raganello*] (Quant'è mai bella!
RAG. Sì; ma prudenza.)
AGA. [*a cui cresce il tremore, e cade il cuscino su cui lavora, volgendosi a Nerina*] (Oimè! mi sento morire!
NER. Forti, forti, signorina; niente di paura. [*le rimette in grembo il cuscino*] Lavorate, cioè fate finta di lavorare.)
GIO. [*a Nerina*] Che c'è?
NER. Eh! niente niente. Si è forata un dito, e le era caduto il cuscino.
AUR. [*s'innoltra facendo riverenze, e riceveendone, e stando col volto mesto e serio*]

GIO. [*ad Aurelio*] S'accomodi, signore, s'accomodi. [*gli dà da vedere*] Esponga liberamente il suo volere, e comandi. Siam qui tutti per servirla.

AUR. [*mostra di accorgersi solamente allora, che ci sieno donne, si volta, e fa loro profondissima riverenza*] Scusino; non le avevo vedute.

AGA. [*si alza, e fa un inchino imbarazzatissimo*] Serva sua. [*torna a sedere*]

NER. [*con franchezza fa un inchino rispettosamente affettato, e con gran nobiltà*] Piena d'ossequio. (Oh che matti che siamo tutti!)

AUR. [*a Giorgio accennando Agata*] E' vostra madre quella, o signore?

GIO. Oh! mi burla. E' una mia figlia.

AGA. [*piccata, a Nerina*] (Sua madre!

NER. Eh via, non v'accorgete che finge?)

AUR. L'altra è una vostra sorella?

GIO. Oh! non ho questa disgrazia...

NER. E non l'ho nemmen io. Sono più volentieri la serva. [*con un altro inchino*].

GIO. (Che impertinente è colei!)

AUR. [*buttandosi a sedere, e restando un poco abbattuto*] Misero che son io! [*un po' di silenzio*]

GIO. [*a Bernardo e ad Agostino*] Osservate che abbattimento!

BER. Come è affannato!

AGA. Par che il dolore l'uccida!

RAG. Se ve lo dico... son cose... cose... che strappano il cuore [*singhiozzando*]...

NER. (Ai mamalucchi.)

RAG. [*ad Aurelio*] Su via, signore; questo degno galantuomo unito agli altri è pronto e disposto a far di tutto per consolarvi. [*a Giorgio*] (Non ci è che fare interamente a suo modo, e compiacerlo.)

GIO. [*ad Aurelio*] Siamo qui; comandate.

AUR. Voglio che il mondo sappia, vegga, conosca, stupisca, detesti e maledica l'empia perfidia d'una donna [*con impeto*].

RAG. Sì, tutto quello che volete. L'articolo sarà steso a modo vostro; sarà pubblicato; e il pubblico nel leggerlo farà le vostre vendette, declamando altamente contro la femmina che v'ha tradito. Non è così?

AUR. Giusto appunto così. Col più vivo racconto, ch'ora vi farò, nel dare sfogo al mio sdegno, darò campo a voi, signor Giorgio,... non è questo il vostro nome?

GIO. E' questo, sì, signore.

AUR. Darò campo a voi di rendere e di mettere in tutto il suo pieno lume il sacrilego fatto e i dolorosi miei torti. Ascoltate. [*si alza ed accompagna il racconto con violentissima azione*] Io passeggiava un giorno tranquillo e quieto per una strada di Milano ... già il nome della città non fa nulla, e poteva ciò accadere anche in questa città medesima... passeggiava io dunque tranquillo per la città, quando ... oh dio!.. quando ... oimè!.. quando [*resta sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] (E quando la finisce?

RAG. Ma bisogna aver flemma.)

AUR. Quando alzando gli occhi veggo ad un balcone una giovane, gli occhi della quale nell'incontrarsi negli occhi miei mi agitano, mi commuovono il cuore, l'animo, le viscere, e tutto l'interno mio pongono in iscompiglio e disordine. Oh dio! parmi ancor d'essere in quel momento d'allora [*un po' sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] (Ed era quella Pentasilea?

RAG. [*con gran mestizia*] Certo Pentasilea.)

AGA. [*e Nerina vanno ridendo fra loro facendo lazzi moderati*]

AUR. La guardo, mi guarda. Fo un piccol sorriso, sorride. La saluto, mi risaluta. Ritirasi ella con qualche fretta dal balcone, ed io confuso, smarrito, innamorato me ne vo via.

AGA. [*a Nerina*] (Tutta storia vera.

NER. Verissima; non ci è di falso che la signora Pentasilea.)

AUR. Lo stesso seguì altre due volte ancora, nelle quali l'incontro degli occhi, i sorrisi, i ricambiati saluti erano gl' interpreti e i messaggeri del nostro amore e delle nostre intenzioni, che per la distanza e l'altezza delle finestre non potevansi con parole manifestare. Io mi trovava, benchè ottenessi sì poco, contento e lietissimo, quando... oh dio!.. quando [*resta sospeso*]...

BER. [*a Giorgio*] (O poveretti noi, è capitato un altro quando.

GIO. Eh passerà, passerà questo ancora.

AGO. Soffrite, giacchè paga bene.)

AUR. Ero dunque contento e lietissimo, quando ripassando altra volta sotto la stessa finestra, la veggo chiusa, e veggo impossibile... di più vedere... cioè rivedere... chi col cuore continuamente già vedevo... ah! ch' io m' imbroglio [*resta sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] Poveraccio!

RAG. Non ve l'avevo detto?

AUR. Messo alla disperazione vado alla casa della giovane.

GIO. [*a Raganello*] Di Pentasilea?

RAG. Certo, Pentasilea.

AUR. Colà giunto, chieggo del padrone di casa, del padre...

GIO. Di Pentasilea.

AUR. Ah sì! barbaro nome d'una più barbara donna. Mi presento a lui. [*si fa innanzi a Giorgio*] Gli espongo il pensier mio, gli chieggo se abbia una figlia. Mi risponde di sì. Domando di vederla. Mi vien concesso, e la veggo. La riconosco per quella. Allora mi getto ai piedi del padre suo. [*si butta in ginocchio dinanzi a Giorgio che fa qualche resistenza*]

RAG. [*a Giorgio*] (Lasciate, lasciate che si soddisfaccia, e rispondete come se foste quel padre.

GIO. Di sì, o di no?

RAG. Eh! di sì, di sì. Sempre di sì. Toccherà poi alla giovane l'essere crudele e traditrice.)

AUR. [*ch' è stato sospeso ed immerso in un finto dolore*] Ah! signore, a cui vorrei dar il nome di padre mio, o concedetemi subito in isposa la vostra figlia, o mi vedrete morire ai vostri piedi. Di qua non mi levo più se voi non acconsentite a rendermi felice... Ma come! voi tacete? voi non mi date nessuna risposta? Ah tiranno! ah dispietato [*con furore alzandosi in piedi*]...

RAG. [*con gran premura a Giorgio*] Per carità quietatelo, e ditegli subito di sì.

GIO. [*come intimorito*] Sì, sì, sì.

AUR. Mi dite di sì? Così allora soggiunsi. Venite fra le mie braccia. [*lo abbraccia bene stretto, mentre Giorgio non vorrebbe*] Lasciate ch'io vi stringa e vi consideri come mio caro padre, e vero benefattore... poi corro subito

a prendere un calamaio e una penna, e levando fuori di saccoccia una scrittura già preparata, perchè sapevo il nome del padre e della figlia ... [*tira fuori una carta scritta*]

GIO. Pentasilea.

AUR. Certo, Pentasilea.

NER. [*ad Agata*] (Cioè Agata.

AGA. [*tremante*] Taci.)

AUR. Mi volgo a due, ch'erano là, fate conto come questi [*accennando Bernardo e Agostino*], e dico loro: via, siate testimonj dell'assenso che il padre mi dà, perch'io sposi la figlia sua.

BER. [*a Raganello*] (Che ho da dire?

RAG. Sempre di sì.

AGO. Ancor io?

RAG. Senza dubbio.)

BER. Sì, sì siam testimonj [*deridendo in certo modo Aurelio*].

AGO. Sì, testimonj tutti due. (Oh che bella scena!)

GIO. (Che stravagante pazzia!)

AUR. Vado, e mi getto ai piedi della mia bella, e le dico, sottoscrivete, anima mia, la mia felicità ... [*si getta ai piedi di Nerina*]

NER. Ma io non so scrivere.

RAG. Non importa. Basta che una di voi due sottoscriva. [*poi in aria di sommo zelo*] Non lo interrompano, perchè anderà in bestia.

AUR. [*furibondo*] Come! Pentasilea non sa scrivere?

RAG. Eh! via [*mostrando d'ingannare Aurelio, mette la carta dinanzi ad Agata*]; non vi alterate. Pentasilea si sottoscriverà sì. Signorina, faccia quest'atto di carità. [*ad Agata*] (Scri-

vete subito Agata Frottola accetto, prometto e giuro.)

GIO. [*ad Agata*] Su su eseguisci; e compiaci questo signore. Pentasilea; e il cognome?

RAG. [*subito, in modo che si scorge essere finto*] Rustici.

GIO. Scrivi dunque Pentasilea Rustici.

AGA. (Oh io non iscrivo bugie. *Agata Frottola* [*sottoscrivendo*].)

AUR. [*con trasporto bacia la mano ad Agata*] Pieno di giubilo bacio allor quella mano, e poscia mi sottoscrivo ancor io. [*si sottoscrive*] Dono alla sposa un anello. [*dà un anello ad Agata*] Dono venti zecchini alli due testimonj. [*dà varie monete d'oro ad Agostino e a Bernardo*]

GIO. [*a Raganello*] E niente al padre?

RAG. Oh! aspettate, ora viene il buono.

AUR. Appena sono terminate le sottoscrizioni nostre, a voi, dico io, testimonj...

RAG. [*volta in modo la carta che non si veggono le prime sottoscrizioni*]

BER. [*corre a sottoscriversi*] Non esito un momento.

AGO. Quante volte voi volete mi sottoscriverò. [*fa lo stesso*]

RAG. Bravissimi. Ma e ci vuol tanto per dare ad un infelice una sì piccola consolazione? Eppur non ha trovata in nessun luogo tanta compiacenza.

GIO. Veramente mi pare semplicissima cosa. Ma bramerei sapere ciò che tocca a me.

NER. (Oh! del baggiano quanto mai vuole.)

AUR. Non pare che io allora dovessi essere al colmo delle consolazioni? Ma no; doveva il mortal colpo, per essermi ognor più mor-

tale, giungermi affatto improvviso. Sposa, le dico, venite meco; voi siete mia.

GIO. E Pentasilea che risponde?

AUR. Pentasilea abbassa gli occhi, mi volge le spalle, e mi dà tutti i contrassegni dell'odio, e di avere sottoscritto per soggezione e per obbedienza.

RAG. [*parla piano ad Agata, che fa cenni d'avere inteso*]

AUR. Qual io mi restassi è impossibile il dirlo.

GIO. Veramente il colpo è mortale.

BER. Vi compatisco.

AGO. Povero giovine!

AUR. Pure non mi perdo d'animo; e per fare l'ultimo tentativo, m'abbandono ai suggerimenti della disperazione; e con mano violenta la afferro per un braccio, e le ripeto: sposa, sposa [*in aria furente*], o vieni meco, o ch'io [*prendendo Agata per un braccio*]...

AGA. [*alzandosi in piedi, con tutta semplicità*] Vengo, vengo subito, sposo amatissimo.

GIO. Sciocca, non capisci ch'è una finzione, che hai da dire di no, e che Pentasilea disse di no, e non volle.

AGA. [*a cui fanno coraggio Aurelio, Raganello e Nerina*] Oh! se Pentasilea disse di no; Agata dice di sì; lo dice di cuore, e questi è mio marito.

AUR. [*subito*] E questa è mia moglie.

GIO. Come! che pasticcio è questo mai!

NER. Non è pasticcio no, ma vivanda semplice, pura e saporita.

GIO. Eh! che non son già un balordo.

AUR. No, vi rispetto troppo per chiamarvi tale, ora che siete divenuto mio suocero.

GIO. Che suocero! che suocero!

NER. Oh! è cosa chiara il padre della sposa è sempre suocero dello sposo di sua figlia.

GIO. Taci una volta, pettegola?

NER. Eh! ho finito di tacere.

GIO. Ma come va questa faccenda?

RAG. [*colla scrittura in mano*] Sentite come va. [*legge*] *Con questa brevissima privata scrittura, fatta alla presenza di due testimonj, e che avrà forza come se fosse fatta per mano di pubblico notaro, si stabilisce il contratto di matrimonio fra la signora Agata Frottola ed il signor Aurelio Saganti, mercante cognito milanese; il quale signor Aurelio si prenderà poi egli il pensiero di esigere e riscuotere la dote che compete alla fanciulla per le vie legali e forensi, quando mai il padre resistesse a sborsarla; locchè non può temersi stante la sua gran bontà, onestà, cordialità, puntualità, affabilità e generosità* [*con un po' di tosse*]. *Si sottoscrivono i contraenti; poscia si vedranno sottoscritti due testimonj, li quali sono testimonj non solamente della scrittura, ma ancora del consenso che ha dato il padre alla sottoscrizione della figlia, e dell'essersi chiamati reciprocamente i due contraenti col nome di moglie e marito*. Seguono le sottoscrizioni.

AGA. Signor padre...

AUR. Signor suocero...

GIO. Ma perchè non parlarmi chiaramente alla prima?

AUR. Si temeva che non aveste accordato mai...

GIO. La figlia?

NER. La dote, per cagione di quella gran vostra bontà, onestà, cordialità e generosi-

tà [*con un poco di tosse*]. E poi le porte sempre chiuse e le finestre inchiodate, come si poteva entrare?

Gio. [*dopo una breve pausa*] Orsù voglio smentire l'idea che tutti hanno della mia avarizia, o vincere in me questo vizio, se mai l'avessi. Sentite, figliuoli miei; conosco la famiglia del signor Aurelio; e son certo che tu, Agata mia, starai bene. Non mi mancherebbe modo di contrastarti e questo matrimonio e lo sborso della dote. Ma no: tutto dono all'amore di padre, alla stima che merita la persona e la casa del signor Aurelio, ed anche, il confesso, alla stravaganza del fatto.

Aga. [*ed Aurelio baciano la mano a Giorgio*].

Aur. Perdonateci dunque.

Aga. Perdonateci, e amateci.

Gio. Sì, l'uno e l'altro.

Ner. Io poi...

Gio. Tu poi, ed anzi senza il poi, anderai subito fuori di casa mia.

Rag. E verrai a casa mia, se ti piace, e ti do la mano di sposo.

Ner. Ed io l'accetto.

Ber. E noi?

Ago. E noi sarem testimonj di questo matrimonio ancora.

Ner. [*a Giorgio*] Toltane la dote, che non ci è, in tutto il resto potete mettere sulle gazzette due matrimonj compagni.

Gio. Sì, voglio divertirmi a descrivere io medesimo questo avvenimento. In questo almeno potrò giurare che quello che scrivo è tutto tutto veracemente accaduto.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL GAZZETTIERE.

Non havvi componimento comico del sig. march. Albergati Capacelli, che accolto non sia stato con sommo favore sulle scene d'Italia, perchè in tutti brilla una singolare vivacità di dialogo, che incanta ed alletta ogni ordine di persone; pregio in cui nè il teatro antico nè il moderno ha avuto finora alcuno che superi il nostro insigne autore. Perciò non è nulla sorprendente se anche i soggetti più strani e più bizzarri maneggiati da lui intrattengono dilettevolmente gli spettatori, e se *Il Gazzettiere*, per conseguenza, che pel suo nodo e pel suo scioglimento appartiene al genere fantastico, dopo tre lustri si riproduce ancora e reca sempre piacere.

In mezzo alle graziose stravaganze di questa farsa si scorge la mano maestra che scrisse *Il saggio Amico*, *Il Prigioniero*, *Il Ciarlatore*, *Le Convulsioni* ed altri estimati componimenti, rincontrandosi di tratto in tratto la più saporita critica sui vizj e sui difetti della società. L'avarizia principalmente, benchè di volo, è sferzata all'ultimo sangue, e il lato difettoso della professione dei gazzettieri, se Orazio stesso e Boileau vivessero ancora non l'avrebbero saputo meglio presentare.

Per renderci più dilettevole il satirico sale, avremmo bramato che il sig. march. Albergati si fosse formata un'idea più precisa dei gazzettieri italiani e non avesse confusi i prezzolati *estensori* delle gazzette coi proprietarj e *smerciatori* delle medesime. Il celebre Boursault

che diede in Parigi *Il Mercurio galante*, fortunatissima commedia, in cui fa la critica d'un giornale che portava il titolo stesso di *Mercurio galante*, unì insieme, egli è vero, l'*estensore* e il proprietario, ma perchè Visé, l'autore del detto giornale, era *estensore* e proprietario nel punto medesimo, e perchè inoltre è questo l'ordinario costume della Francia, opposto a quello dell'Italia. Che se pure in alcuna delle nostre città l'*estensore* e lo *smerciatore* fosse una persona stessa, sa troppo bene il sig. march. Albergati che sul teatro ogni cosa che s'allontana dalle generali costumanze, ancorchè vera, cade sempre nell'inverisimile, e perciò non vien mai da tutti gustata.

Se da questa giocosissima commediuola tolti fossero i cognomi Fandonia, Frottola e Carota, i quali manifestano troppo il poeta, ed insieme tolto fosse il secondo matrimonio tra Nerina e Raganello, che accresce il romanzesco della favola, nulla ci resterebbe a desiderare in un argomento quanto strano, altrettanto ingegnosamente condotto.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

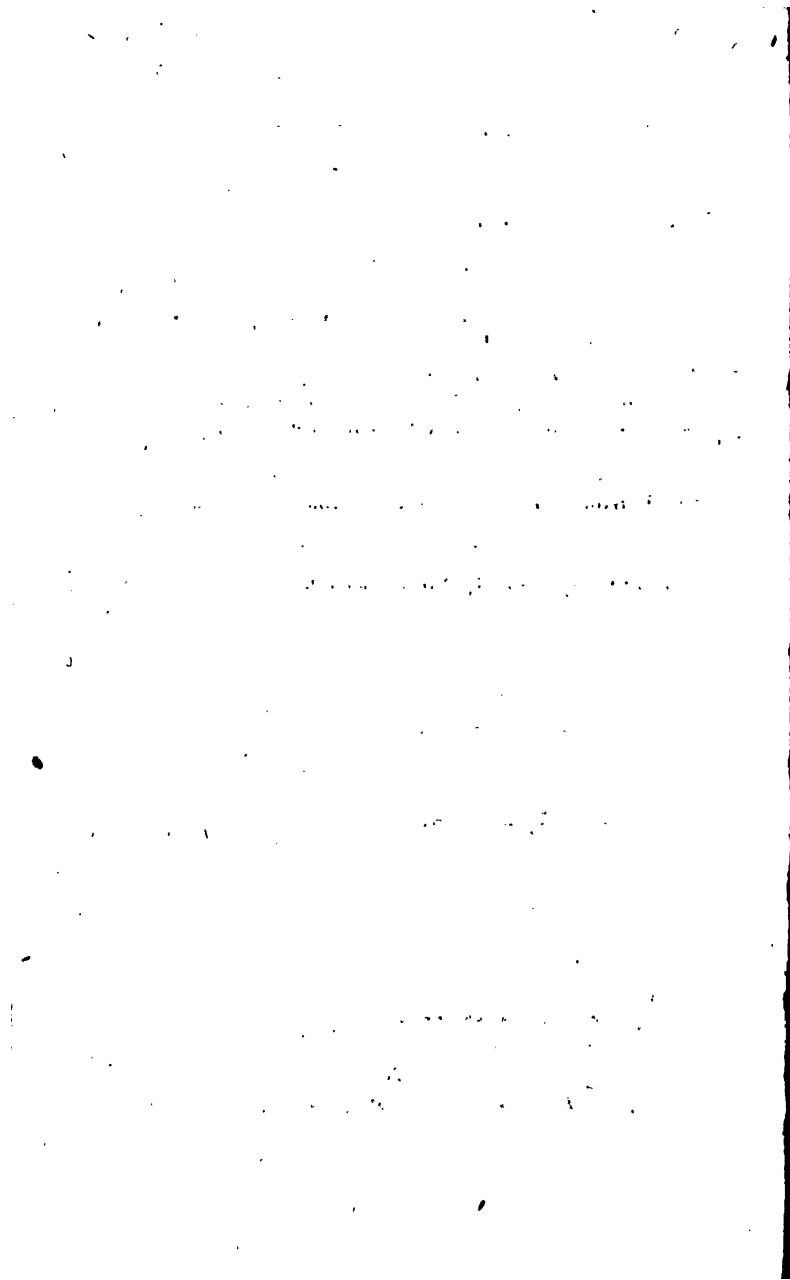
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO VIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI FEBBRAIO, L' ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. II. PAR. II.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

CONTINUAZIONE

DEL CARNOVALE MDCCXCVII.

Mercordì 11 *gennaio.*

La Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*, ec. [Seguirono oltre le 12 antecedenti, altre 23 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Samuele, *Il furbo contro al furbo*, ec. [Seguirono oltre le 10 antecedenti, altre 25 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Moisè. *L'amante servitore*, ec. [Seguì oltre le 11 antecedenti un'altra recita.]

s. Gio. Grisostomo. *Donna Caritea*, ec. [Ebbe oltre le 6 antecedenti, altre 8 repliche.]

s. Luca. *Gli sposi fuggitivi*, commedia del cav. Greppi.

s. Angelo. *Tieste*, ec. [Ebbe oltre le 6 antecedenti, altre 3 repliche; l'ultima con illuminazione a giorno.]

s. Cassiano. *La navigazione d'Enea*, ec. [Ebbe oltre le 3 antecedenti, altre 3 repliche.]

Giovedì 12 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Luca. *Moliere*, commedia dell'avv. Goldoni.

Venerdì 13 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Penelope*, tragedia dell'ab. Andrea Friz, tradotta dal tedesco.

Sabbato 14 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Bianca de' Rossi*, dramma nuovo di poeta anonimo (*), con musica nuova del sig. Vittorio Trento. *Argomento*. Presa essendo d'assalto la città di Bassano dai soldati di Ezzelino da Romano, siegue combatimento fra questi e i Bassanesi, in cui viene, fra gli altri, ucciso Battista dalla Porta, marito di Bianca de' Rossi, e generale de' Bassanesi suddetti. Bianca in abito guerriero, per vendicare la morte del marito, va con un drappello de' suoi ad incontrare Ezzelino nell'atto ch'egli entra colla sua retróguardia in Bassano, combatte con lui, e ne rimane prigioniera. Ezzelino se ne innamora; le rende la libertà; e s'introduce di notte nelle stanze di essa, dove è sorpreso da Beatrice sua moglie, e dai domestici di Bianca accorsi alle grida della medesima. Furente Ezzelino da sè scaccia la moglie; poi, fingendo pace con lei, tenta di avvelenarla in un convito. Scoperto il tradimento di Ezzelino, questi non ha più alcun freno: vuol la destra di Bianca; altrimenti le minaccia la morte del figlio, dei parenti, e de' domestici di essa: questa si precipita in una caverna: egli vi discende, e la trova sopra cespugli ancora in vita; ma non si stanca di perseguitare quella infelice, finchè ella si uccide da sè stessa sopra la tomba del marito. [Seguirono 15 recite.]

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Luca. *I nemici del pane che mangiano*, ec. commedia dell'arte.

(*) L'autore n'è quell'istesso che scrisse *Gl'Indiani*.

s. Angelo. *Le gare di Truffaldino e Agonia per i loro padroni*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Il Pasquale*, commedia, secondo l'invito de' comici, attribuita all'autore delle Convulsioni, e non più rappresentata, ma veramente tradotta soltanto da esso autore ed esposta ancora in esso teatro la sera del dì primo dello scorso novembre. Vi si aggiunse una farsa colle maschere.

Domenica 15 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Smeraldina statua animata*, ec. commedia di poeta anonimo. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino e Clarice perseguitati*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *La rovina di Troia*, rappresentazione dell' ab. Chiari. [Ebbe una replica.]

Lunedì 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *L'ingrato punito*, ovvero *Il Chirurgo d'Aquisgrana*, dramma tratto da un fatto storico di questo secolo, del sig. Avelloni, non più rappresentato. *Argomento*. Enrico Wint chirurgo d'Aquisgrana, ritornando una sera alla città, intese delle languenti voci alternate dal dolore e dalla disperazione; ed accorso a vedere che fosse, conobbe che le voci uscivano da un assassino ruotato ed appeso al patibolo. Un moto violento d'umanità lo scosse, e, ad onta dei pubblici divieti da lui non ignorati, col favor delle tenebre staccò l'infelice semivivo dal patibolo, e postolo in groppa al suo cavallo seco il condusse in Aquisgrana, ove mercè la più esatta e valente cura gli ridonò la salute e la vita. Il timore però di essere scoperto, e la sicurezza in pari tempo che ri-

conosciuto Orestein (così chiamavasi l'assassino), sarebbe stato nuovamente soggetto ai rigori della giustizia, facea ch'egli lo rendesse inaccessibile a tutti; ma Orestein, stanco d'un ritiro mal confacente al perverso suo genio, volle partire a forza dal soggiorno del suo liberatore. Al cominciar dell'azione Enrico non potendo contenere l'assassino, lo provvede d'abiti e danaro, e lo accompagna di notte tempo fuori del borgo. Orestein sull'albeggiare s'incontra negli affissi che promettevano larga mercede a chi scoprisse la persona che involato avea dal patibolo l'arruotato Orestein. L'avidità del premio giunge in costui al segno di farsi il denunziante del suo liberatore, presentandosi sotto mentito nome al giudice criminale, che lo fa custodire, e comanda l'arresto d'Enrico. Un sospetto che avea questo d'amorosa corrispondenza fra sua moglie ed un uffiziale suo amico, gli fa temere da prima di essere da loro tradito, ma posto a confronto del delatore onde verificare la denunzia, nel ravvisare in Orestein il suo traditore resta privo de' sensi. Il giudice allora conosce tutta l'atrocità del caso, ma servo della legge sta per eseguirne i comandi, allorchè il Presidente, mercè le lagrime della moglie di Enrico e del nuovo esempio da lui usato d'umanità, condanna di nuovo alla ruota Orestein, e non solo perdona ad Enrico, ma lo premia del carico di chirurgo delle truppe con ricco stipendio. [Ebbe una replica.]

Martedì 17 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

S. Cassiano. *I matrimonj felici*, farsa di poeta anonimo, con altra farsa colle maschere.

Mercordì 18 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Atenaide e Teodosio il giovine*, tragedia non più rappresentata (*). *Argomento*. Teodosio il giovane, invaghitosi d'Atenaide sua suddita d'oscura condizione, decise, in forza delle di lei virtù, di farla sua sposa; ma Emirena figlia del re di Bitinia, ed assistita dal favore del re di Persia, aspirando al trono di Bisanzio, pensò di rompere il disegno di Teodosio, e conseguire l'intento delle divisate nozze col giovane imperatore. Si porta Emirena in Bizanzio sotto spoglie virili, al cominciar dell'azione, in quel giorno appunto in cui Pulcheria (Flacilla nella tragedia) rinunzia la corona a Teodosio, avendo essa nella di lui minorità governato l'impero per volere del padre Arcadio imperatore, da cui fu lasciata tutrice del fratello Teodosio. Gli sdegni e le trame d'Emirena e de' suoi seguaci onde perdere Atenaide, formano gli episodj della tragedia, lo scioglimento della quale si è l'oppressione dei traditori, e l'innalzamento d'Atenaide consorte a Teodosio al trono di Oriente. [Ebbe 6 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Clementina e Dorvignì*, dramma del sig. Monvel, tradotto dal march. Francesco Albergati Capacelli.

Giovedì 19 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*, commedia del sig. Federici.

(*) L'autore n'è il nobiluomo Francesco Balbi.

s. Angelo. *Costanza e Micheletta*, commedia dell'avv. Sografi. [Ebbe 2 repliche.]

s. Cassiano. *La fanatica per ambizione*, commedia di poeta anonimo, con arie in musica. [Ebbe una replica.]

Venerdì 20 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale*, commedia dell' avv. Sografi, seguita da *Il marito delle quattro mogli*, farsa del medesimo autore.

Sabbato 21 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Benedetto, s. Moisè e s. Cassiano restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La disperazione*, ovvero *Il Ciabattino consolatore dei disperati*, commedia del sig. Federici.

Domenica 22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Il mago Zoroastro*, ec. commedia dell'arte.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Bianca, ossia Battista dalla Porta*, azione tragica non più rappresentata (*). *Argomento*. Ezzelino stringea d'assedio la città di Bassano, ma vedendo che il valore dei di lei difensori rendea vano ogni suo sforzo onde espugnarla, ricorse al tradimento. Al cominciar dell'azione invia Ansenisio come ambasciatore nella città fingendo trattar pace, ma invece per tentare di fellonia Almonte onde egli aprisse la porta maggiore della città alla cui difesa

(*) L'autore n'è il sig. Bortolo Fabretti.

vegliare, e ciò gli riesce. Entra quindi il tiranno nella città come trionfatore; vede Bianca consorte a Battista dalla Porta, se ne invaghisce, e tenta ogni via di sedurla. La eroica virtù di lei lo persuade della inutilità dei suoi tentativi; ed allora affine di vendicarsi condanna alla ruota Battista, e fa trucidare il picciolo figlio di Bianca, la quale perciò non si scuote; ma vedendo che dovea finalmente cedere alla forza, sale le mura della città ed animosamente a vista del tiranno si precipita nel fiume Brenta, ed Ezzelino ordina immediatamente che si tenti salvarla. Mentre tai cose accadono, Azzo Estense cugino ad Antonio padre di Bianca, raccolta numerosa schiera, s'avvia per Bassano e gli riesce di prendere per assalto la città allora difesa da Ezzelino che resta suo prigioniero, e in quell'istante medesimo Bianca salvata dall'onde restituisce colla sua presenza in gran parte la perduta comune esultanza. [Ebbe 12 repliche; l'ottava con illuminazione a giorno.]

Lunedì 23 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Moisè. *L'Isola piacevole*, dramma giocoso dell'ab. Da-ponte, con musica vecchia del sig. Vincenzo Martini. [Seguirono 17 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Gio. Grisostomo. *Adelaide e Wilsen*, dramma di genere semplice italiano, non più rappresentato (*).

Argomento. Wilsen, giovine inglese di oscura condizione, ma di rare qualità, fu accolto in casa propria da un ricco milord, il quale volendolo impegnare a

(*) L'autore n'è il conte Giovanni Kreglianovich da Zara.

vendicarlo d'un suo rivale, trovò nella virtù del giovine un' assoluta ripulsa. Fieramente irritato il milord, si mise a perseguitarlo, e se non fosse stata la pietà d'un consigliere di Palermo, città ove si finge l'azione, Wilsen sarebbe perito. Il consigliere introdusse il giovine in casa del generale suo fratello (allora lontano per affari di guerra), e lo mise ad assistere nell' arte del disegno Adelaide sua nipote e figlia al generale suddetto, la quale, invaghitasi di Wilsen, com' egli di lei, ricusò costantemente l'amore d'un ciambellano, il quale, accortosi della cagione del rifiuto di Adelaide, meditò contro agli amanti la più fiera vendetta. Comincia l'azione dai neri progetti di costui che abusa della buona fede di Cecilia cameriera di Adelaide, perchè secondi i di lui perversi disegni. Arriva il generale e presenta alla figlia, come sposo a lei destinato, un capitano da cui ricevè segnalata assistenza nei perigli del bollor d'una mischia: Adelaide ne mostra la più viva ripugnanza; il ciambellano aizza il padre contro alla figlia e Wilsen, e per indurre il capitano ad eccessi contro lo sventurato giovine, gli fa pervenire un falso biglietto di Wilsen con cui lo sfida a duello, e fa lo stesso con Wilsen. La generosità di Wilsen nel ridonare la vita al capitano che disarmò, impegna il medesimo a rinunziare Adelaide al generale. Si scoprono le trame del traditor ciambellano col confronto de' viglietti e l'innocenza dell'Inglese, che finalmente ne' sospirati sponsali dell' amica trova la sua felicità; e il dramma si chiude con lieto fine. [Ebbe una replica.]

55. Angelo. *Il dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Martedì 24 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Guglielmo e Carolina*, dramma tradotto dal march. Arbergati. In questa sera vi fu illuminazione a giorno in esso teatro, perchè recitò il sig. Martelli ricuperatosi da una grave malattia.

Mercordì 25 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Giacinta e Dorvigni*, cioè *Clementina e Dorvigni*, dramma del sig. Monvel, tradotto dal march. Albergati.
s. Luca. *Una le paga tutte*, commedie di poeta anonimo.
s. Angelo. *Lauretta di Gonzales*, commedia dell'avv. Sografi. [Ebbe una replica.]

Giovedì 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Giulio Sabino in Roma*, tragedia del cav. Greppi. [Ebbe 2 repliche.]
s. Luca. *Truffaldino maestro di musica*, commedia dell' arte.

Venerdì 27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Luca. *Le donne Reclute*, ossia *L'amore in sentinella*, commedia di carattere brillante non più rappresentata (*). *Argomento*. La-Flour e le-Bleu, cadetti del reggimento esistente nella città, ove si finge l'azione, erano amanti corrisposti; il primo di Er-

(*) L'originale è del Cerlone; i cambiamenti fatti sono del suggeritore Benaglia.

nesta; l'altro di Luisa figlia a Vandome sargente del reggimento medesimo. Concertarono i cadetti di trovarsi a cena colle figlie del sargente, di nascosto del loro padre, in una sera in cui doveano montare la sentinella, sperando che il Maggiore farebbe loro grazia di poter mettere un cambio; ma i tristi uffizj del cadetto Senvir (giovine che imprudentemente avea insultato le-Bleu, e ne avea perciò ritratto un' offesa) presso al Maggiore suo padre, apportarono ai cadetti la negativa della grazia richiesta. Al cominciar dell'azione, i cadetti si trovano nell'amarezza di non godere la concertata ricreazione colle lor belle, e debbono montare la guardia. In questo mentre viene in pensiero ad Ernesta di andarli a trovare colla sorella, vestendo ambedue divisa di soldato, ed infatti nel buio della notte così travestite si portano al luogo dove sono gli amanti. Questi avendo inteso che il sargente volea maritare sue figlie in quella notte medesima, senza ch'elleno penetrata avessero la strana di lui determinazione, cercano due soldati che occupino il loro posto per pochi minuti, pensando di correre a frastornare tali nozze. S'incontrano nelle due sorelle, le credono due cadetti, le pregano di montare per essi la sentinella per pochi momenti, ed esse timide vi acconsentono senza palesarsi. Partiti la-Flour e le-Bleu, e montata la sentinella da Ernesta e Luisa, esce Senvir per deridere i due cadetti, ma s'avvede ch'eglino hanno posto cambio in loro vece; chiama perciò i soldati dal quartiere vicino, vengono arrestate le ragazze, e vi si sostituiscono altre due sentinelle. Tornano frattanto i cadetti, e vanno per farsi rinunziare il posto; ma alle voci delle nuove sentinelle, la-Flour e le-Bleu vengono pure arrestati. Saputasi la intera vicenda dal colonello del reggimento, tro-

va compatibile il movente dell'accaduto, e togliendo ogni ostacolo posto dal Maggiore, che fece condannare alla morte i due cadetti dal consiglio di guerra, per avere abbandonato il posto, fa grazia a tutti, e di consentimento del sargente unisce ambe le coppie degli amanti in felice matrimonio. [Ebbe 5 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino perseguitato*, ec. commedia dell'arte.

Sabbato 28 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Angelo. *Il tempo fa giustizia a tutti*, commedia del sig. Federici.

Domenica 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Gli Assassini della Polonia*, ovvero *La dama innocente sepolta viva*, commedia del Cerlone. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

Lunedì 30 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Didone abbandonata*, dramma del sig. ab. Metastasio. [Ebbe 9 repliche fino a tutto il dì 9 febbraio.]

Martedì 31 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Il Cugino di Lisbona*, commedia di poeta anonimo, seguita da *Gli orbi di Milano*, farsa di poeta anonimo.

Mercordì primo febbraio.

Chiusi tutti i teatri.

Giovedì 2 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *I Trionfi e l'ardire di Carlo XII, re di Svezia*, rappresentazione spettacolosa di d. Luciano Francesco Comella spagnuolo, tradotta e ridotta dal sig. Avelloni. [Ebbe 4 repliche.]
In detta sera la truppa de' ballerini da corda e de' saltatori cominciò ad esporre i suoi giuochi sulle scene del teatro in s. Cassiano.

Venerdì 3 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Luca. *Aristodemo*, tragedia del ab. Vincenzo Monti. [Ebbe 3 repliche.]

Sabbato 4 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Benedetto. *Germanico*, dramma vecchio di poeta anonimo, con musica nuova del sig. Gaetano Marinelli. [Seguirono 5 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

Domenica 5 deeto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Truffaldino pittore*, ec., commedia dell'arte.

Lunedì 6 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.

s. Cassiano. *Il Principe spazzacamino*, farsa tradotta dal francese.

Martedì 7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *La Serva senza paron*, commedia dell'ab. Chiari. [Ebbe 2 repliche.]

s. Luca. *La vana seduzione*, commedia del sig. Gaetano Fiorio.

s. Cassiano. *Le felicità inaspettate*, commedia di poeta anonimo.

Mercordì 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Le Baruffe chiozzotte*, commedia dell' avv. Goldoni.

s. Cassiano. *La superbia avvilita*, commedia di poeta anonimo.

Giovedì 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *Truffaldino sarto per forza*, commedia dell' arte.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL NUMERO SECONDO.

ARGENIDE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL NOBIL'UOMO

FRANCESCO BALBI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EMERICO, re d' Ungheria.

ARGENIDE, sua moglie.

UGGERO, padre d' Argenide, gran generale d' Emerico.

CLEFFO, primo ministro d' Emerico.

ZEMIRA, principessa sarmata, prigioniera d' Emerico.

ASBITE, confidente di Cleffo.

LISINTA, confidente d' Argenide.

GRANDI
GUARDIE } che non parlano.
SOLDATI

La scena è in Buda capitale dell' Ungheria.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala alquanto oscura ed orrida con statue dimezzate, e consunti trofei. Due porte, l' una laterale d' ingresso; l'altra nel mezzo, conducente a stanze interne.

ARGENIDE *con catene seduta a canto di* LISINTA *ch' è in piedi*, GUARDIE *alla porta, che si ritirano*.

ARG. O di fe marital trista mercede!
O ignominia e terror de' rei, conforto
Degl' innocenti e gloria; aspre catene,
Vi bacio; e umíl l' alto decreto adoro.
LIS. Ben ha di selce il cor chi di tue pene
Pietà non sente, o mia reïna. Avvezza
Sin dalla mia più verde etade i giorni
A trar sempre al tuo fianco, io provo tutti
Gli affanni del tuo cor. Ah, perchè a prezzo
Non poss' io de' miei dì torti a sì dura
Ingiusta prigionia, sottrarti all' ira
Del geloso Emerico? Qual mai ponno
D' Ircania i boschi, o gli africani lidi
Produr di crudeltà mostro più orrendo?
Quando si vide mai?..
ARG. [*alzandosi*] Taci, Lisinta,
E rispetta il tuo re, lo sposo mio.
Chi nacque ad ubbidir, osar non deve
D' interpretar, o di biasmar giammai
L' opre del suo signor. Uomo è chi regna,
E la malizia altrui sa usare inganno
Anche a un' alma rëal.

LIS. Come più vivi
In mezzo alle sventure i rai diffonde
La tua rara virtù, quella virtude
Ch'il tuo gran genitor sin dalle fasce
Nel seno t'ispirò, quella che tanto
Ti fè amar da Emerico, e per cui cinto
Di sua corona il crin veder ti volle!
Ahi, come presto il di lui cor cangiossi!
Come son volti in tristi i lieti giorni!..

ARG. Sereni torneran. Il Ciel con quella
Mano, con che su noi versa talora
Le sciagure e 'l dolor, quand'a lui piace,
Terge le nostre lagrime. Al mio pianto
Alfin si piegherà. Da nugol denso
Ottenebrata l'innocenza mia
Splender non può del mio Emerico agli occhi,
E m'è forza aspettar che provid' astro
Dia calma al tetro strepitoso nembo
Ch'or la combatte, onde, qual lucid' oro
Ch'al foco s'affinò, più bell'appaia
Alla Pannonia e all'universo in faccia.

LIS. O negli avversi casi, o ne' felici
Sempre uguale a te stessa, eccelsa donna,
Dimmi (se tanto alla tua fida ancella
Lice alfine saper) mi dì: qual macchia
Recasti al bel candor di tua virtude,
Ond'Emerico, del cui amor mai sempre
Fosti 'l söave oggetto, or fra catene
E fra vegghianti guardie abbia a tenerti
Chiusa nel sen di questa orrenda rocca,
Scevra dal resto de' mortali, e priva
Da' ben tre lune d'ogni uman conforto?

ARG. Le tue cortesi, non mai stanche cure
Far più lieve il mio duol sanno abbastanza.
Ma ch'osi dirmi? Io di macchiar capace
Quell'onor, che più assai di mia grandezza

E di mia vita apprezzo? Alla tua fede,
Al tuo lungo servir perdono un dubbio
Che sì m' offende. Avria l' indegno Cleffo
Te pure indotta a sospettar?..

Lis. Che dici!
Io sospettar di te? Cleffo sì saggio,
Sì fedele al suo re, sì de' tuoi pregi
Sommesso ammiratore osar potrebbe?..

Arg. Dell' uomo il cor è un spaventoso abisso,
In cui non poteo mai fissar lo sguardo
Occhio mortal, e mascherarsi 'l vizio
Ben spesso suol della virtù col manto.
Odimi or dunque, e d' un arcano, ch' io
Per ben lunga stagion gelosamente
Celai nel sen, vieni, Lisinta, a parte
In premio di tua fe. Tu sai che Cleffo,
(Il terzo lustro appena io avea compiuto)
Di mia beltà, qual ch' ell' allor si fosse,
Mostrossi acceso sì, ch' alla mia destra
La sua d' unir al padre mio propose.
D' un ministro sì grande, e sì vicino
Al trono, e sì gradito al suo sovrano,
Come potea la generosa offerta
Uggero ricusar? Io mi vedea
Già dal dover di figlia astretta a un nodo
Ch' abborria questo cor, questo superbo
Mio cor, che sino al soglio i voti suoi
Osava d' innalzar; ma sorte amica
Volle che là ne' litüani campi
Gir dovesse a pugnar il prode e invitto
Mio genitor, delle rëali schiere
Supremo condottier, e che la guerra,
Sturbando l' imeneo, recasse all' alma
Già immersa in alto duol la prima pace.

Lis. Tutto ciò non ignoro, e 'l cor m' inonda
Il più dolce piacer, quando rammento

Ch'Ugger, domi i nimici, a queste mura
Sì di merti tornò carco e di gloria,
Ch'Emerico per dar mercè condegna
A sì raro valor, strignendo al seno
Dell'esercito in faccia il tuo gran padre,
E trattosi di capo il regio serto,
Ne cinse la tua fronte, e disse: *Vieni*
Del mio talamo a parte e del mio trono,
Figlia d'un tanto eroe, vieni, e de' suoi
Onorati sudori e del suo sangue
Sia giusto guiderdon la tua grandezza.

ARG. O grandezza fatal! O ambizïoso
Mio ingannevol disir, pago tu fosti,
Ma il tuo falso splendor in qual mi trasse
Tetro abisso di pene? O mente umana,
Tu ti pasci di sogni, e 'l ver ti sfugge!
M'odi, Lisinda, m'odi. – Ecco io ti svelo
Ciò che sin or t'ascosi. Io mi credei
Felice allor che ad Emerico sposa
La Pannonia mi vide, e di vassalla
Divenuta reïna. Ebbro di gioia
N'era del padre il cor; ma Cleffo in volto
Fingendo d'approvar del re la scelta,
Arse d'ira nel seno, e invece, oh dio!
D'estinguere un ardor, cui le mie nozze
Ogni speme toglîean, nuovo ogni giorno
Alimento gli porse, e mille vie
Per trarre a fin l'iniquo suo disegno
Egli tentò; ma opposi all'arti usate
Sempre la mia virtù, la sacra fede,
Ch'al mio sposo giurai dell'ara a' piedi,
Il mio dovere alfin, chè nulla mai
D'abbatter fia, nè d'atterrir capace.

LIS. Ah, dell'insidia rea tu al re dovevi
Lo scellerato autor...

ARG. Non è, mel credi,

Sano non è consiglio d'un ministro
Farsi l'accusator, quand'egl'impera
Sul cor del prence suo, quando a sua voglia
Usa sì ben d'una pietà fallace.
Innocente si crede un reo ch'è caro,
E l'innocente un reo calunniatore.
Dopo il girar di nove lune e nove,
Scorse da me sempre in timori e ambasce,
Fu forza al mio signor e al padre insieme
Di correr, ben lo sai, l'impeto audace
De'Sarmati a frenar, che in questi stati
Ad entrar minacciosi eransi accinti,
Pria di partir per l'ardua impresa, quali
Di bontade e d'amor non mi died'egli
Chiare ripruove! Ah, sin nel dirmi, addio,
Inumidì per tenerezza il ciglio.

Lis. Sì, lo rammento, ed oh quanto commosso
Ne restò questo cor!

Arg. Un anno lunge
Da me la guerra il tenne, e Cleffo intanto
Più libero veggendo a'suoi disegni
E più sicuro il campo, a nuovi assalti
Ebbe tosto ricorso, e sì mi strinse,
Ch'io risoluta di morir più presto,
Che restar vinta, questo ferro ascoso [*mostrandole un pugnale*]
Meco sempre recai. Stancossi alfine
Il mio persecutor. A queste mura,
Fugati gl'inimici, il dolce sposo
Tornò cinto d'alloro, e dell'illustre
Sarmata prence prigioniera trasse
Seco la figlia, la di cui virtude
Unita alla beltà forma dell'Asia
L'ornamento più grande. Io lieta corsi
Incontro al mio signor. Freddo m'accolse,
Bieco guardommi, e certi tronchi accenti,

D' uno sdegno a gran pena in sen represso
Tremendi indizj, alfin mi fér palese
Di Cleffo la vendetta, che compiuta
Vidi dopo due giorni allor che tratta
Per ordin d' Emerico io venni 'n queste
Orride stanze, e fui di questi, ahi troppo
Indegni ceppi, crudelmente avvinta!

LIS. Spera miglior destin. Costante attendi
Del tuo persecutor la tarda forse,
Ma irreparabil pena. Ugger lasciato
Dal monarca a riporre in piena calma
Il già sconvolto regno, indugiar poco
Puote a tornar di nuova gloria adorno
Alle mura di Buda. In lui difesa
Avrà la tua innocenza... [*osservando*]
Ma qui alcuno
Parmi che volga il piè... Cieli! egli è Cleffo.

ARG. Qual rea cagion lo guida? O numi! Io tremo.
S' appressa il traditor. Come celarsi
Può un cor sì reo sotto un sì dolce aspetto!

SCENA II.

CLEFFO, *e* DETTE.

ARG. A che vieni, o signor? Io mi credea
Che questa tetra e spaventevol rocca,
Solo d' augei notturni infausto albergo,
Esser potesse all' innocenza oppressa
E all' offesa virtù sicuro asilo.
Vieni tu forse a far lieti i tuoi sguardi
De' miei tormenti? Or via, mira quai solchi
Impresser le catene in queste mani,
Che lo scettro reggean; dal peso loro
Mira tumidi omai fatti que' piedi,
Che calcavano il trono; queste chiome,

Che già s'ornavan di rëal corona,
Irsute e rabbuffate, questa fronte
Pallida e smorta, queste guance rose
Dal lungo lagrimar, e queste luci
In due copiose ed inesauste fonti
D'amarissimo pianto omai converse.
Che vuol di più l'ingiusta tua vendetta
Dalla vittima sua? Se la tua rabbia
Sazia non è pur anco, aggiunga ai mali,
Ch'ella mi fa soffrir da ben tre lune,
Nuove e più crude pene; io d'esse tutte
Non mi saprò lagnar, e s'avran forza
D'annichilar questa già inferma spoglia,
Vincer mai non potran quella virtude
Ch'è difesa dal Cielo, e che da lui
Nuovo vigor ad ogn'istante acquista.

CLE. Argenide, ti calma. Di tue pene,
Onde tu sola sei cagione, e ch'io
Vorrei pure addolcir, vera pietade
Sento nel cor, lo vede il Ciel. Non venni
Qui ad insultarti, o a rinnovare assalti
A quell'onor che fu nimico sempre
Alla mia ardente fiamma, e che deluse
Tutti gli sforzi miei, ma che ritroso,
Mentre l'ardir de' Sarmati feroci
Il tuo sposo abbattea, non fu di vile
Giovin beltade al lusinghiero incanto...

ARG. Qual orrenda calunnia! O numi eterni!
Chi d'affermarlo ardisce?

CLE. Odimi. Quando
Giunsi a saper la vergognosa tresca,
Io mi raccapricciai; pure all'accusa
Fede prestar non volli, perchè troppo
D'offender mi parea quella virtude,
Di cui già tante risplendenti prove
Date m'avevi, e che in cimento io posi

Per tuo lustro maggior, non per l'infame
Oggetto di macchiar il genïale
Talamo del mio re, ch'in te rapito
Quantunque m'abbia il solo ben, per cui
M'era cara la vita, pure ingiusto
Chiamar non oso, e venero ed onoro
E coll'opre e col cor. Sì, allor credetti
Falsa l'accusa, ma poi quando il reo
Schiavo a te caro, in tetro carcer chiuso
E di catene avvinto, il grave fallo
Fu a confessare astretto, io n'ebbi 'nsieme
Maraviglia ed orror, e mi fu forza
Anche là fra le squadre al re palese
Far la tua colpa, e della colpa tutte
A lui scoprir le indubitate prove,
Egli lodò il mio zelo, e mi commise
D'attendere in silenzio il suo ritorno.
Giunse dal campo alfine, e questa rocca,
E que' ceppi, che fan crudele strazio
Delle tue membra, son, se dritto miri,
Pena assai lieve a tanto tuo delitto.

ARG. Possenti numi, voi dell'innocenza
Giusti vendicatori, il fulmin vostro
Perchè non iscagliate in questo istante
Su l'esecrando capo degli autori
Della trama infernal? Perchè non t'apri,
O terra, o non ingoi mostri sì iniqui?
Il malvagio dov'è schiavo a me caro,
Che d'impudica una reina accusa?
Venga egli, venga a sostenermi in faccia,
Se tanto egli ha d'ardir...

CLE. Quando fie tempo,
E pria che colla morte il fallo enorme
Sia tratto ad espïar, verrà, sii certa,
A rinfacciarti l'arte, onde fu colto
A' lacci tuoi. Come potrai le guance

Non tigner di rossor? E non fie questo
Prova bastante a palesarti rea,
Se del delitto egli è figlio il rimorso,
E del rimorso figlia è la vergogna?

ARG. Non arrossisce mai chi non ha colpa,
Nè all'accusa si turba un'innocente.

CLE. Tu innocente ti vanti, ed io vorrei
Che tal tu fossi. Ma il tuo re, il tuo sposo
Traditrice ti chiama, sconoscente,
Disonor del suo trono, e per suo cenno
Qui ad annunziarti io vengo (ah, mi perdona,
S'una mortal ferita in sen t'imprimo)
Io vengo ad annunziarti il suo ripudio.

ARG. [*sorpresa e con dolore*]
Mi ripudia Emerico! Infida dunque
Argenide egli crede, e ciecamente
La punisce così! Se giusto prence
Verso ciascun si mostra, ingiusto solo
Fie colla moglie sua? D'abbietto schiavo,
Forse dallo splendor vinto dell'oro,
Darà ascolto all'accusa, e le discolpe
A vil terrà d'una reina! in odio
Egli dunque cangiò quel vivo amore
Che per lei l'accendea! Beltà straniera
Forse destogli 'n sen fiamma novella?
Numi, che del mio cor tutte vedete
E le smanie e le angosce, non son io
Or misera abbastanza? Che mi resta
Pur anco a tollerar?

CLE. Io ti compiango.
No, Argenide, non è la tua miseria
Giunta pur anco al colmo. Su quel trono,
Da cui tu scendi a tua vergogna eterna,
Ti resta oggi a veder seduta al tuo
Consorte sposa quella illustre appunto
Sarmata prigioniera, i di cui vezzi

Allacciano ogni cor. Con queste nozze
Pace avrà la Pannonia; è già deciso.

ARG. [*dopo un po' di riflessione*]
Ah, crederlo non posso, e tu m'inganni.
Egli è giusto Emerico, e un'alma umana
Alberga in sen. La gelosia l'accieca,
E l'impostura e la vendetta, entrambe
Armate a danno mio del risplendente
Usbergo e della spada incantatrice
Del zelo e dell'onor; il di lui core
Sorpresero a vicenda; e tu, tu solo
Sei, con tua pace, il mio maggior nimico.

CLE. Io tuo nimico! io, che mosso a pietade
De' tuoi martíri, qui venni a scoprirti
La via d'uscir d'affanno, ed a recarti
Quel, che per me si può, maggior conforto.
Olà, Guardie.

SCENA III.

ASBITE, *due* GUARDIE, *e* DETTI.

ASB. Signor.

CLE. [*alle Guardie*] Alla reína
Tolgansi le catene. [*le Guardie vanno per eseguire*]

ARG. [*alle Guardie*] Olà, fermate.

CLE. Che! Ricusi un mio dono?

ARG. Io te pavento
Ed i tuoi doni. S'io son rea, la morte
Mi si conviene; e questi ceppi sono
(Tu ben dicesti) al grave mio delitto
Pena assai lieve. S'io sono innocente,
Il mio giudice solo, il mio signore,
Che d'essi m'aggravò, d'essi mi sciolga;
Ma mi ridoni insiem la gloria mia,

Il suo serto, il suo affetto, che più assai
Di sua corona apprezzo, e 'n faccia a tutto
Il pannonico regno e all' universo,
Punisca la calunnia, e memoranda,
E degna d'un sovran troppo ingannato,
Dell' offeso onor mio sia la vendetta...
Mi sostieni, Lisinta; il duol m' uccide.
[*parte sostenuta da Lisinta, e seguita dalle due Guardie*]

SCENA IV.

CLEOFO, ASBITE.

CLE. Te n' avvedrai, superba. Asbite, ho d' uopo
Or più che mai dell' opra tua. Sin ora
La virtù di costei tutti fallaci
Rese i nostri disegni. Non giovaro
Nè lusinghe, nè prieghi, nè minacce,
Nè pietà, nè rigor, e vana l'arte
Sariami stata ancor, ond' io poc' anzi
Usar volea, perchè di questo suo
Carcer fuggendo, in mio poter cadesse.
Or dell' ordita tela si ripigli
Il più intricato filo. Io la pudica
E saggia donna, il sai, con tetri e orrendi
Colori al re troppo geloso, e troppo
Credulo, e troppo amante infida pinsi
Al nuzïal suo letto. Io di Zemira
Sarmata prigioniera al re vantando
Tutto dì la beltade, accesi in lui
Nuova fiamma d'amor. Io valer faccio
Di Stato la ragion, e dell' onore
Le sante leggi, ond' Emerico alfine
Argenide ripudj, e in sacro nodo
A Zemira si stringa, e con tai nozze

Tra la sarmata gente e questo regno
Ferma si segni e memorabil pace.
Tu poi coll'arti tue, ma più coll'oro,
Al cui splendor diventa l'uom malvagio,
Lo schiavo a farsi accusator traesti
Dell'innocente donna, per cui giunsi
Ad odiar la virtù. Molt'ora importa,
Che con nuove promesse e nuovi doni
Tu di costui, la di cui vita pende
Da un cenno mio, rinvigorisca e assodi
La rea costanza, e a me di compier poi
Il difficil lavor resti la cura.

ASB. Tu, signor, di mia fede avesti sempre
Le più sicure pruove, e per te giunsi
Sino nel core a soffocar le voci
Del terribil rimorso, e ad obbliare
Ciò ch'a' sovrani suoi deve un vassallo:
Ma de' prestati miei servigi in premio
Soffri ch'io ti domandi, qual sia il frutto,
Che vuoi raccor da sì tremenda impresa.

CLE. Fare Argenide mia. Tosto che l'abbia
Ripudiata Emerico, e siasi unito
Alla vaga Zemira, io di bel nuovo
La di lei destra un tempo a me promessa,
Ad Ugger chiederò. Saprà appagarmi
Chi teme il mio poter.

ASB. Ma se impudica
Cerchi ch'appaia all'universo in faccia,
Come avrai cor, che sposo a lei ti vegga?..

CLE. Io scolparla saprò, non dubitarne.

ASB. M'empie di maraviglia un tal disegno,
Tel confesso, o signor. Grand'è 'l periglio,
E pavento che tu sotto a' tuoi piedi
T'apra un abisso. A queste mura Uggero
Oggi giugner vedremo. Ei della figlia
Se scopre l'innocenza, alla vendetta

Il freno scioglierà. Le squadre tutte
Vedrai del suo furor entrare a parte.
Io giuro d'ubbidirti, ma tu pensa...

CLE. Vanne; a tutto pensai. L'opra ad un core,
Che più freno non ha, compier si lasci. —
Amor, che già ti sei fatto tiranno
Dell'alma mia, se di ragion l'impero
Per te non curo, se per te calpesto
I più sacri dover, e più non sento
Dell'avvenir affanno, e se di colpe
Sei ben spesso cagion, tu in questo giorno
Rendi tu fortunato il mio delitto. [*parte seguito da Asbite*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera reale con tavolino e sedie.

EMERICO, ZEMIRA.

EME. Sì, principessa, il tuo gran padre accorda,
Che sia pace tra noi, se ripudiata
La sconoscente Argenide, a te porgo
La man di sposo, e ti circondo il crine
Di mia corona. Io volli a te far noto
Il rëale voler. Oh me felice,
Se tu secondi del mio cor le brame,
E se i voti del tuo conformi sono
A' comandi del padre!

ZEM. Sacra legge
M'è il paterno voler. Le regie figlie
Ne' proposti imenei del cor gli affetti
Deggion sacrificar al ben del regno.
Della ragion di Stato nasce schiavo
Chi nasce di rëal sangue, tu 'l sai;
Ciò ti basti, o signor.

EME. T'intendo. Io pregio
Il più, che pregiar puossi, la tua destra;
Ed il mio cor, soffrilo in pace, acceso
Da' rai di tua beltà, per te sospira,
Arde per te d'amor; ma alla tua mano
Bramo unito il tuo cor; e se mai questo
Già preso ad altro laccio, or tratto a forz...

ZEM. Odimi, o sire. Un'alma schietta in petto
Sempre albergò Zemira, e tu ben merti
Ch'el-

Ch'ella schietto ti parli. All'armi nostre
La sorte avversa, o 'l tuo valor mi rese
Tua prigioniera. I tuoi modi gentili,
Quelle virtù, ch'invan d'asconder tenti,
T'acquistár la mia stima; ed un eroe,
Qual tu sei, soggiogar potrebbe ancora
Quest'orgoglioso cor, che stral d'amore
Non per anco ferì. Ma chiaro e aperto
Tu mi parla così, com'io ti parlo.
Che mai creder degg'io di quest'amore
Che tu mi vanti? Crederò ch' e' sia
Quell'ardente disir che desta in seno
Un oggetto che piace a' nostri sguardi,
E che ver lui ne tragge? O sarebb'egli,
Non t'offendere, o re, figlio soltanto
Del rancor che ti spigne a far vendetta
Contro Argenide tua creduta infida?
O alfin degg'io chiamarlo un sentimento
Umano, che de' tuoi sudditi 'l sangue
A risparmiar t'induce, eterna pace
Tra noi volendo, ed amistade eterna?
Se m'ami, perchè piaccio agli occhi tuoi,
Do grazie a mia beltade, e ti son grata;
Se m'ami per dar fine a nostre gare,
La politica tua lodo, ed ammiro
Il tuo bel cor, ma ti compiango insieme;
Se cotesto tuo amor vien poi da un odio
Malnato verso chi fors'è innocente,
Mi fa orror la tua fiamma, e la detesto.

EME. Non è di sì rea tempra, o principessa,
Il dardo, onde per te mi punse amore;
E poichè vuoi che libero il mio labbro
T'apra i sensi del cor, sappi ch'io pregio
Ed amo più di tua beltade il tuo
Ingenuo favellar, l'eccelsa mente,
Che delude l'inganno, la fierezza

Nobile del tuo cor, e mille pregi
Ond'a giusta ragion l'Asia t'ammira.
Io vo' dirti di più. Mi parla in seno
D'Argenide a favor, quantunque infida,
Un resto ancor di mal estinto affetto;
Ma vuole l'onor mio, l'onor del trono,
L'inescusabil suo delitto, ch'io
Tutto lo strugga, e lei ripudi e scacci
Da un talamo, di cui si rese indegna.

ZEM. Si rese indegna! Ne sei certo?

EME. Ah, come,
Come mai dubitarne? Al vigil occhio
Del mio Cleffo fedel la nera colpa
Tentò occultarsi indarno. Ei la scoperse;
Avviso ei me ne diè, cercando in petto
D'ispirarmi quell'ira, onde agitata
Er'allor l'alma sua. Che più? L'iniquo
Perfido schiavo da catene oppresso
Di negarla non osa, e a me sol resta
Di dare a' rei la meritata pena.

ZEM. Non affrettarla almeno. Ingiurïoso
A te non men, ch'alla rëal tua sposa
Mi sembra un tal ripudio, ed a te forse
Esser potria fatal. In mille bocche
Io d'Argenide udii sonare il nome,
E in mille modi alzarne al ciel que' pregi,
Di cui tu stesso un dì premio volesti
Che fossero e 'l tuo letto ed il tuo trono.
Non passa la virtù così ad un tratto
Dall'alto seggio, ove ammirar si feo,
A bruttarsi nel fango in preda al vizio.
Saggio tu se', o signor, ma perchè saggio
Dei paventar l'inganno, e ben comprendi,
Ove d'onor si tratta, quanto importi
Esser guardingo, e qual maturo esame
Chiegga la grave e perigliosa accusa.

S' onta averne non vuoi, se del rimorso
Temi l'acuta spina, se d'ingiusto
Il nome ti fa orror, e se Zemira
Merta grazie da te, pria di segnare
La terribil sentenza, dal tuo seno
La gelosia; la più spietata furia
Dell'uman cor, bandisci; odi, odi, o sire,
Della misera tua sposa le scuse,
Nè ti fidar d'altrui: Quando più chiara
De' rai del sol fie la sua colpa, e in uno
La macchia all'onor tuo, tu questa allora,
Col ripudiar la rea, tergi, e poi vieni
A vantarmi 'l tuo amor, vieni ad offrirmi
La tua destra e 'l tuo serto, e allor ti giuro
Ch'a' comandi del padre e del sovrano
I voti del mio cor saran conformi. [*osservando*]
Cleffo s'avanza. Io seco lui ti lascio. —
Tu, qual conviensi a un re, pensa e risolvi. [*parte*]

SCENA II.

EMERICO, *poi* CLEFFO.

EME. E potrebbe innocente esser l'ingrata?
Potria Cleffo tradirmi?.. O mio fedele,
Vieni, e rischiara il denso buio in cui
Zemira avvolse il mio pensier.

CLE. Che mai
Sì t'agita, o mio re?

EME. Che poss'io dirti?
Della colpa d'Argenide si vuole
Or farmi dubitar. Zemira al padre
Ricusa d'ubbidir, s'io le discolpe
Della perfida moglie udir non voglio,
E se più del meriggio il suo delitto

Chiaro non è.

CLE. Tu che risolvi?

EME. Incerto

Tel confesso, è il mio cor. S'io non l'ascolto,
La principessa offendo, di re ingiusto
Temo ch'altri m'accusi, e la sdegnosa
Alma d'Uggero irrito. Se il pensiero
Volgo ad udir dal suo labbro le scuse
Del suo delitto, a un troppo fiero assalto
Espongo questo cor, su cui l'ingrata
Ebbe mai sempre un assoluto impero.
Al partito miglior tu mi consiglia.

CLE. (S'egli Argenide ascolta, io son perduto.)

EME. Non rispondi?

CLE. Signor, tu sai quant'io
Ami la gloria tua, quanto la pace
Del tuo tenero cor. S'io fossi certo
Che la reïna col suo labbro appieno
Smentir potesse insiem la grave accusa,
E insieme racquistar quel primo affetto,
Ch'ad essa ti stringea, sire, direi,
Non tardar un istante ad ascoltarla.
Inebbria l'alma del piacer söave
Di trovarla innocente, e nel suo seno
Tutti ristora i tuoi sofferti affanni;
Ma lo sperarlo è vano. Il suo delitto
Scusa non ha. Tu stesso, oh dio! tu stesso
Lo schiavo udisti, il barbaro assassino
Dell'onor tuo, riconfermar due volte
L'affetto reo dell'infedel tua sposa,
La tua vergogna e la punibil tresca...

EME. Che mi rammenti? il mio furor geloso
A che risvegli? Eterni numi! io fremo...
Sì, punirò l'iniqua... A me dinanzi
Tosto sia tratta. Io di mia mano, io voglio
Nel suo sangue lavar la mia ignominia;

Io quel perfido cor...

Cle. Frena, o signore,
I tuoi trasporti. A qual cimento esponi
La tua gloria, rifletti. Io ben conosco
L'indole umana del tuo cor. Estinta
Per Argenide ancor non hai del tutto
La fiamma nel tuo sen. Se il dolce suono
Odi della sua voce, se ti lasci
Dalla forza de' suoi facondi accenti
Il core penetrar, e se la miri
Prostesa a' piedi tuoi mille scoprire
Grazie e bellezze al tuo geloso sguardo;
Tremante, scapigliata, e tutt'aspersa
Di moribondo pianto, tu non puoi
Resistere al suo duolo, e l'onta invece
Di vendicar, con nuova macchia offuschi
Del tuo letto l'onore e del tuo trono.
Ah, mio signor, fuggi 'l periglio. E' indegno
D'uno sguardo rëal chi un rege offende.
Senza vederla, senza udirla, scaccia
Argenide da te. Sia lieve pena
Al suo grave fallir il tuo ripudio.
Io placherò Zemira, io saprò indurla
Ad ubbidir del genitore ai cenni.
Sire, il mio zelo tu conosci, e puoi
Su la mia fede riposar tranquillo.

Eme. [*dopo avere alquanto pensato*]
No, Argenide s'ascolti. Io così voglio.
Dalla vetusta rocca, a cui s'appoggia
Questa reggia, e dov'ella è custodita,
Sia per tua cura chetamente in questo
Loco la rea condotta, e qui m'attenda.
Tra breve io tornerò. Tu m'ubbidisci.
Rabbia, vendetta, amor, voi m'uccidete.
[*parte*]

SCENA III.

CLEFFO, *poi* ASBITE.

CLE. Cleffo, non ti smarrir. Esser vicino
Potresti ad espïar col proprio sangue
La rea calunnia; ma l'ingegno e l'arte
Allontanar da te sappiano il colpo
Ch'or ti minaccia... Fido Asbite, oh quanto
Giugni opportuno.

ASB. Ad annunziarti io vengo
Ch'inespugnabil fia, che che gli possa
Avvenir, dello schiavo a favor nostro
La mirabil fermezza.

CLE. Assai m'è grato
Un tal avviso, or che maggior d'ogni altra
Cerco da te, da lui pruova di fede,
Di zelo e d'amistà.

ASB. Dimmi: che avvenne?
Agitato tu sei. Da noi che brami?

CLE. Ascolta. Il re vuol che dal carcer suo
Qui Argenide si tragga, e risoluto
L'ordine a me ne diede. Ei vuol vederla,
Udir vuol le sue scuse. E' per noi questo
Il periglio maggior. Io, che da prima
Preveduto l'avea, seppi sin ora
Lungi tenerlo; ma poc'anzi vana
Fu ogni arte, ogni consiglio, e lo sfuggirlo
Più possibil non è. De' nostri giorni
E' già deciso, se al sovran palesi
Fa Argenide l'insidie da noi tese
Per espugnar la coniugal sua fede,
E se del di lui cor trïonfo ottiene
Della pietà la portentosa voce,
E un resto ancor di tenerezza antica.

ASB. Dal naufragio vicin qual astro amico
Potrà condurci in porto?
CLE. Un nuovo inganno.
ASB. Ma rifletti, o signor...
CLE. Che mai? Più luogo
Non resta al pentimento. Il primo passo
Strascina agli altri; in un'ardita impresa
Spesso più del valor giova la frode.
Ciò ch'io volgo in pensier, in questo loco
Non ti voglio svelar, e mi dorrebbe
Ch'il re, che qui ha da tornar tra breve,
Ci sorprendesse a ragionare insieme.
Vanne allo schiavo, e là m'attendi. Io poco
A venir tarderò. Tu, amico, intanto
Fa che del re venga eseguito il cenno.
Più non si tardi.
ASB. E speri?..
CLE. Che l'inganno,
Di cui usare io saprò, quando fie tempo,
Ci salvi entrambi. Ascoso, d'Emerico
E d'Argenide i detti udire io voglio.
Lascia la cura a me.
ASB. Volo a ubbidirti. [*parte*]

SCENA IV.

CLEFFO.

Su l'orlo dell'abisso eccoti, o Cleffo;
E non ti scuoti a sì terribil vista?
Della virtù, che t'era un dì sì cara,
Or più non odi la söave voce
Ch'a sè ti chiama? Ed il tuo core un tempo
Sì pien del suo dovere, or che divenne?..
Qual virtù? qual dover? Del solo amore
Seguo gl'inviti. Egli si fè sovrano

Di questo cor; ei lo guidò sin ora,
De' suoi capricci vittima infelice,
Di lusinga in lusinga, ed or lo tragge
Di delitto in delitto. Io per lui sono
Crudel con lei ch'adoro, io per lui spregio
Il re, l'onor, la vita, e quel rimorso
Che d'abbattere ha forza il cor più franco,
Ma che vincer non può quest'alma ardita.
[*s'invia per partire*]

SCENA V.

EMERICO, *e* DETTO.

EME. Argenide dov'è [*guardando intorno*]?
CLE. Fra poch'istanti
Comparir la vedrai.
EME. Tu vanne intanto,
Mio fido Cleffo, e dell'invitto Uggero,
Che già s'appressa a queste mura, il grato
Arrivo si festeggi, e qual conviensi
A un tanto eroe, dal popolo, da' grandi,
E da me stesso accoglimento egli abbia.
La figlia rea coll'innocente padre
Io non confondo, e quanto l'una merta
Di dispregio e di pena, tanto l'altro
D'onor, di stima e di mercede è degno.
CLE. Ubbidito sarai. Misero padre,
Della figlia all'udir la grave colpa
Qual ferita al tuo cor?..
EME. Lasciami solo.
CLE. [*parte*]

SCENA VI.

EMERICO.

Mille affetti diversi in quest'istante
Fan guerra all'alma mia, nè so di loro
Quale avrà maggior forza. O core umano,
Quanta merti pietà! S'amor t'accende,
Or gelosia t'irrita, or ti trasporta
Una fallace speme, or vil ti rende
Uno stolto timor. Se di vendetta
Nutri disir, posa non trovi, l'ira
Ti rode e strugge, e le infernali furie
Fanno strazio di te. S'odio ti muove,
Ti tormenta il livor, cura perversa
Ti conturba, t'opprime, e sol ti pasci
D'agghiacciato velen. Tu di te stesso
Sei 'l tiranno maggior... Numi! che veggio!
E' Argenide colei? Misera! Or come
Da quel di pria diverso è 'l suo sembiante!
Resisti, o cor, a sì dolente aspetto..

SCENA VII.

ARGENIDE, *incatenata e condotta da due* GUARDIE, LISINTA *dolente*, *e* DETTO.

EME. [*fa cenno alle Guardie, le quali si ritirano*]
ARG. [*non vedendo Emerico*]
Dove mi conducete?.. Ah, mia Lisinta,
Che fia di me?
LIS. La tua virtù richiama.
Mira il tuo sposo.
ARG. [*cadendo a' piedi d'Emerico*]
Ah, mio Emerico! Ah, sposo...

EME. Taci, non profanar nome sì sacro.
Più tuo sposo non sono, e in me soltanto
Il tuo giudice vedi, il tuo sovrano.

ARG. Di sovrano, di giudice, di sposo [*alzandosi*]
I nomi a me sempre fien sacri e cari.
Ma qual mia colpa, me infelice! (soffri
Ch' io tel dica, o signor) mi rende indegna
Di proferir?..

EME. [*sdegnato*] E me lo chiedi ancora?
Ingrata, dì: quel vivo amor, che sempre
Per te serbai nel sen, l'onor sublime
Di chiamarti al mio letto ed al mio trono,
Meritavan ch'io fossi a un vile schiavo
Posposto, e che di vergognosa macchia
Tu lordassi 'l mio talamo, rendendo
D' obbrobrio eterno te medesma oggetto?
Ti lusingavi forse, che sepolto
Fra tenebre profonde ognor dovesse
Restare il tuo delitto? Il Ciel non vuole
Ch'il reo lunga stagion goda tranquillo
Del suo misfatto. Un avveduto e saggio
Ministro a me fedel scoperse alfine
L'abbominevol tresca; ardir non ebbe
Di negarla fra' ceppi quell'infame,
Che ti seppe piacer; non hai discolpa,
E 'l tuo giudice, il re, vuol la tua pena.

ARG. Qual potea immaginar trama più nera
Dell'innocenza a danno un empio mostro
Dall' Averno cacciato in queste soglie?
Io sconoscente a' benefizj illustri,
Che piacque al mio signor su di me sempre
Spargere a larga man sino a volermi
La fronte ornar di sua corona! Io infida
A quell'amor che fu la mia delizia,
E ch'io piango perduto! Io d' onestade
Alle leggi rubella! Io traditrice!

D' abbietto schiavo io volontaria preda!
Tutta agghiaccio d' orror. Misera! e 'l Cielo
Soffre tanta ingiustizia, il Ciel, ch' appieno
La mia virtù conosce? E tu, signore,
Tu porgi orecchio a così vil calunnia,
Tu, che leggesti mille volte e mille
In questo cor, che le più certe pruove
Avesti di mia fe, che fosti sempre
Il più dolce pensier de' miei pensieri,
L' uomo dell' alma mia? Rendimi, o sposo,
Il mio onore mi rendi, o questa vita
Toglimi alfin, questa dolente vita,
Che senza l' onor mio detesto e abborro.
[*piange*]

EME. [*facendo forza a sè stesso*]
Non sempre, accorta Argenide, non sempre
Prova son d' alma pura ed innocente
Le robuste parole ed ingegnose,
Le lagrime, il dolor. Come l' accusa
Smentir puoi dello schiavo, che si chiama
Da' tuoi vezzi sedotto? Osar potresti
Di farmi giudicar Cleffo capace
D' ingannare il suo re, Cleffo, al cui zelo
Il bene io deggio, e lo splendor del regno?

ARG. [*turbata*]
Cleffo!..(Che degg' io far?..)Cleffo!..(Io mi perdo.)

EME. Che vuoi dirmi? Che temi?

ARG. [*smaniosa*] Oh dio!.. Sì... Cleffo...
(Quale angustia ho nel cor! Numi, consiglio.)

EME. Parla alfin: che ti fece?

ARG. [*risoluta*] E' un traditore.

EME. Un traditor [*sdegnato*]! Audace! Con tal nome
Osi chiamar un sì fedel ministro?
Pretendi forse di scolpar te stessa
Altri accusando? Il tuo pensier fie vano,

Nè sapran l'arti tue ...

ARG. Se giusto sei,
Ascoltami, o signor, e poi disponi
A tuo piacer d'una infelice donna,
Che vittima dell'odio del tuo Cleffo,
Giunta omai del sepolcro in su la sponda,
E' vicina a spirar l'alma a'tuoi piedi.
Rammentarti tu dei, che Cleffo un tempo
Chiese la destra mia. Scritto era in cielo,
Ch'una vassalla tu innalzar dovessi
All'alto grado di reïna, e ch'io
Fossi di tant'onor degna creduta.
Chi potea immaginar che il tuo ministro,
Amante di virtù, splendor del soglio,
Al vedermi tua sposa, in cor volgesse
Di tradire il suo re l'empio disegno,
E mille vie tentasse, e mille insidie,
Ond'io de'lacci suoi preda cadessi?
Fu vana ogni opra, perchè 'l Ciel delude
De'malvagi 'l pensier, ed io non d'altro
Son rea dinanzi a te, fuor che d'averti
Di Cleffo ascose le perverse trame.
Tacqui, signor, sperando che di Cleffo
Il pentimento alfin d'obblio coprisse
La sua perfidia, e ch' ei così potesse
Serbarsi agli occhi tuoi fedele e degno
Del tuo rëal favor. Ma l'uom malvagio,
Stanco de'miei rifiuti, alla vendetta
Ebbe ricorso, ed eseguirla seppe
Nel più esecrabil modo. Or tu contempla
L'opra del traditor. Mira a qual grado
Di miseria e d'orror trasse tua moglie
Il suo pravo talento. E tu, signore,
Tu, che sei de'regnanti esempio al mondo,
Soffrirai di mirar in tant'obbrobrio

Una innocente sposa, che fu un tempo
L'idolo del tuo core? A'piedi tuoi [*s'inginocchia*]
Le lagrime, ch'il duol mi trae dal ciglio,
Non domandan pietà, chieggon giustizia.

EME. [*intenerito e confuso*]
(Son fuor di me; freno a gran pena il pianto.)
Cleffo dunque?..

ARG. Tel dissi: è un traditore.

EME. E tu?

ARG. Sposa fedel.

EME. E m'ami?

ARG. Quanto
Amarti si può mai.

EME. M'inganneresti?

ARG. Ah, mi fulmini 'l Ciel.

EME. La tua innocenza?..

ARG. E' palese agli dei.

EME. Nè mai pensasti?..

ARG. A tradirti, o mio re.

EME. Giuralo.

ARG. Il giuro
Alla Terra ed al Ciel.

EME. Ah, sorgi, vieni
In queste braccia. Il tradimento enorme
Saprò punir. Olà, Guardie [*chiamando*].

SCENA VIII.

ASBITE *con foglio in mano*, EMERICO, ARGENIDE, LISINTA, GUARDIE.

ASB. Signore,
La vigilanza mia mi fece in mano
Questo foglio cader. Poc'anzi 'l tolsi
A uno stranier ch'a fuggir diessi, quando

Scoperto egli si vide. Il mio dovere
Volea che tosto tel recassi. E' scritto
Alla reïna.

ARG. [*con istupore*] A me!

EME. Mel porgi, e vanne.

ASB. [*dà il foglio ad Emerico e parte*]

EME. Ah, d'un vil traditor... Ma questo foglio
Leggasi omai. L'apri, o reïna, e leggi.
[*le presenta il foglio*]
Impallidisci! Avvampi! E donde nasce
Il turbamento tuo?

ARG. Sciagure ognora
Avvezza a paventar, io non vorrei...
L'apri, e leggi tu stesso. (Il cor mi trema.)

EME. [*legge*]
A te, che fosti la cagion primiera
Di tutti i mali miei, dinanzi agli occhi
Pongo lo stato mio: Carcere orrendo,
Ove non entra mai raggio di luce,
Rinserrato mi tien; grave catena
Mi strigne il fianco, e 'l riposar m'invola;
A stento mi sostien scarso alimento,
E mi nutro di lagrime soltanto,
Di duol, di spasmi, e angosce. Eccoti 'l frutto
Di quell'amor, che lusinghiera in seno
Mi sapesti ispirar. Forse tu provi
Pena uguale alla mia. Dubbio sì crudo
Accresce il mio martir. Se m'ami ancora,
Chiedi grazia per me, chiedi ch'io muoia.
L'infelice tuo schiavo... Menzognera,
Così inganni 'l tuo re? Così ti prendi
Gioco di lui? Dov'è la tua innocenza,
Il vantato tuo onor! Un traditore
E' Cleffo, tu fedel, io sposo amato?
Perfida! Delle furie e dell'abisso
Splendean le faci il dì ch'a te mi strinsi.

ARG. Ah, l'impostura, oh dio!

EME. Vanne, ti salva
Dal mio furor geloso. Al carcer tuo
Torna, infedel, e là de' tuoi misfatti
Dall'ira mia t'attendi alta vendetta. [*parte*]

LIS. Infelice regina, il cor mi scoppia!

ARG. O numi, o numi, i cui decreti adoro,
Può bastar questo core a tanti colpi? [*parte seguita da Lisinta e dalle Guardie.*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Uggero, Cleffo, Asbite, *e* Grandi *preceduti da* Guardie, *e* Soldati *che portano alcuni trofei*.

Cle. Prode ed invitto Uggero, de' nimici
Del pannonico suol terror, flagello,
Ch'io di chiamar mi glorio col söave
Nome d'amico, ti riveggo alfine,
Alfin ti stringo al sen. Oh quanti voti
Al Ciel feci per te!.. Ma donde nasce
La tristezza ch'ognun ti legge in volto?
In un giorno di gioia e di trïonfo,
Qual nube infausta il solito sereno
Della tua fronte offusca?

Ugg. E me lo chiedi?
Crederesti tu forse, che a me giunta
Sin là di Marte ne' sanguigni campi
Non fosse la novella ahi! troppo ingrata
Ad un cor, su di cui l'amor paterno
Cede all'onor l'impero, dell'infamia,
Onde sè stessa, il re, lo sposo, il padre
Argenide coprì? Indegna! mentre
D'onorato sudor il volto e 'l petto
Io m'inondo, ed il suol bagno del sangue,
Che la fede al mio re mi trae dal fianco,
Tu al più sacro dover, all'onestade,
Alla virtù rubella, tu deturpi
Con illecite fiamme la mia gloria,
E un acuto pugnal m'immergi 'n seno!

Cle.

CLE. Io ti compiango; e un genitor sì grande,
Che formò il di lei cor alla virtude,
E i di cui merti la innalzaro al trono,
Aspettarsi doveva altra mercede.
Tu però ti conforta. Un padre a' figli
Illustre esempio ognora, e loro scorta
Per la via dell'onor e del decoro,
Macchia mai non contrae dalle lor opre
Vituperose; e tu comprender puoi
Dalla pompa, con che festeggia un giusto
Sovrano il tuo ritorno a queste mura,
Ch'egli l'ottimo padre ed innocente
Dalla malvagia e rea figlia distingue.

UGG. Grato io sono al mio re; ma tu, s'avessi
Viscere in sen di padre, sentiresti,
Qual velenoso serpe al di lui core
Sia l'obbrobrio de' figli... Or dì: colei
Che merta l'ira mia, dov'è? Poss'io
Vederla, e rinfacciarle il suo delitto?
Ah, dimmi: d'esso dubitar non puossi?
Ne son certe le prove? ella il confessa?
Come, o numi del ciel, la sua bell'alma,
Nata per la virtù, potè ad un tratto
Sì difformar sè stessa?.. Ah, non vorrei
Che la calunnia... Tu ch'amasti un tempo
Argenide, che sei sì giusto e saggio,
Non sospettasti mai falsa l'accusa?
Ah, se tale io la scopro, al mio furore
L'iniquo accusator mai non isperi
Di potersi involar.

CLE. Amico, il Cielo
M'è testimon, se presso il re cercai
Di scusare il suo error; ma egli è sì chiaro,
Che discolpa non ha.

UGG. [*addolorato*] Padre infelice!

CLE. Il re s'appressa; rasserena il ciglio,
E da lui spera al tuo dolor conforto.

SCENA II.

EMERICO *preceduto da* GUARDIE, *e* DETTI.

UGG. Soffri, o signor, che in sì felice giorno,
In cui sconfitti appieno i tuoi nimici,
Mercè il favor de' numi e della sorte,
Tornar tu vedi alla primiera calma
Il tuo sconvolto regno, soffri ch'io
Nell'offerirti 'l riverente omaggio
Di queste spoglie, al tuo cospetto augusto
Del prezzo del mio ardir gloriar mi possa.
Dal tuo valore istrutto, e dal tuo esempio
Animato all'impresa, un nuovo lustro
Al tuo serto potei...

EME. Dal tuo coraggio,
Dalla prudenza tua, diletto Uggero,
Io men non m'aspettava, e tu sapesti
Compier le mie speranze. Io vidi, io stesso
Il vincitor tuo braccio, lo spavento
Spargendo intorno, in questa parte e in quella
Portar la morte, e divenire oggetto
Sino a' nimici miei d'alto stupore.
Vieni or dunque al mio sen, del soglio mio
Fermo sostegno, vieni, e in quest'amplesso
Ricevi dal tuo re d'amor, di stima
Un ben dovuto ed infallibil segno. [*abbraccia Uggero*]
Felice me, se in questo giorno uguale
Premio a' tuoi merti!..

UGG. Sire, i miei sudori
Son compensati appien dal tuo favore.

EME. Di qua parta ciascun. [*ad Uggero*]

Tu resta, amico;
Teco io vo' favellar.

CLE. [*ad Asbite*] (Vien meco, Asbite:
Nuovo turbin per noi forse s'appresta;
Nuove vie studierem di porci in salvo.)
[*parte seguito da Asbite, dai Grandi, dalle Guardie e dai Soldati*]

SCENA III.

EMERICO, UGGERO.

EME. Eccoci soli alfine. Amico, dimmi:
La fama, che non tace, e che più presta
Scorre allor che dei re l'opre divulga,
Feo a te palese la punibil colpa,
Ond' Argenide?..

UGG. Ah, sire, se la fama
Non è, qual suol, mendace, ah, perchè al primo
Risaperla colà, dov'io pugnava
Per l'onor tuo, spada nimica il petto
Trafiggendomi, a tanto duolo, a tanta
Vergogna, oh dio! non m'involò per sempre?

EME. Ne piango al par di te. Chi avria creduto,
Che tua figlia al mio cor bene sì caro,
Di virtù, d'onestà nitido specchio,
Che dietro a te segnando orme onorate,
E beendo al tuo fonte, erasi resa
Non men di te di maraviglia obbietto,
Assisa appena sul mio soglio, in braccio
Dandosi a vili affetti, il piè torcesse
Dal diritto sentier, mercede iniqua
Desse al suo rè, al suo sposo, e al trono invece
Di recar gloria, il disonor ne fosse?

UGG. Questo è quel che m'accora e mi sorprende,
Ma che creder non posso, quando in mente

La sua pietà verso gli dei mi torna,
Il suo tenero amor per te, l'ossequio
Pel suo sovrano, il suo disir di gloria,
De' suoi dover la scrupolosa cura,
L'indole onesta del suo core, in fine
Quand' io credere affatto non volessi
In Argenide spenta ogni virtude.
Non figurarti, o mio signor, ch' io voglia
Giustificar la figlia. Essa potrebbe,
Malgrado tutto ciò, nel turpe fallo
Essersi avvolta, perchè l'uom capace
D' ogni eccesso diventa, ancor che saggio,
Quando, volgendo alla ragion le spalle,
Tutto in balía si lascia a un violento
Disordinato affetto. S'ell' è dunque
Convinta del suo error, se lo confessa,
Ripudiala, o mio re; coll' imeneo
Di Zemira, s'è ver ciò che ne intesi,
Dona la pace alla Pannonia, a morte
Traggasi pur l'indegna, e tutto lavi
Col suo perfido sangue il nostro scorno.
Ma se un' alma volgar venduta a qualche
Nimico di mia figlia, o a me nimico,
Osato avesse d'una falsa accusa...

EME. Ah, più tal non la spero! Avvampa e freme
Quest' alma ancor di gelosia, di sdegno.
Odimi or dunque. Io in questo dì ascoltando
Della giustizia e dell' amor le voci,
Che parlavanmi al cor per quell' ingrata,
Dalla vicina rocca, ove rinchiusa
Stassi per mio comando, in questo loco
La fei condur, e dal suo labbro io volli
Udir le sue discolpe. Ah, di qual arte
Usò l'ingannatrice, onde più chiara
Farmi apparir del sol la sua innocenza!
Ma come presto il caso alla menzogna

Sà le penne tarpar! In quel momento
Dal fido Asbite mi si reca un foglio,
Che smentisce l'ingrata, e m'apre gli occhi
Su la sciagura mia, quegli occhi, ch'altro
Non voleano veder che l'amor mio....
Questo foglio tu leggi. [*gli dà un foglio*]
E dimmi poi,
Se dell'accusa a dubitar mi resta.

Ugg. [*dopo avere scorso il foglio, con trasporto*]
Questo foglio, signor, m'affida, e lascia
Ch'io rivegga colei; dal padre suo
Non isperi pietà, grazia, perdono.
O virtù, che fra numi in ciel risplendi;
Dappoichè un'alma il tuo divino latte
Succiò bambina, e ognor venne al tuo fianco
Compagna indivisibile per l'aspro
Periglioso cammin di nostra vita
I tuoi precetti udendo, ah, come alfine
Puossi, bella virtude, averti a sdegno?
O figlia! O mia vergogna! [*s'avvia per partire*]

Eme. Ugger, t'arresta.
Calma le smanie tue. Veggio che a noi
Giugne Zemira, ed oltre modo parmi
Agitata nel volto. Udiam che reca.

SCENA IV.

Zemira, e detti.

Eme. Che ti turba, o Zemira?

Zem. Io in questo giorno,
Te ne sovvenga, o sire, io ti pregai
Di non segnar d'Argenide il ripudio;
Se pria dal labbro suo tu non udivi
Confessarsi l'error, onde accusolla
Un infame mortal, e ch'io non posso,

Che che ne dica un foglio a me sospetto,
Vero suppor nella rëal tua sposa.
Ricordarti pur dei, ch'io la tua destra
E 'l tuo cor ricusai, malgrado ancora
Il paterno voler, se tu un sì giusto
Mio disir non rendevi appien contento,
E se del di lei fallo in ogni core
Non rimanea più dubbio. Alfin rammenta,
Ch'io ti dissi ch'un tal ripudio forse
Esser potria funesto. Or all'orecchio
Certo romor mi suona, che di troppo
Offende la mia gloria, e che non puote
D'una sarmata il cor soffrire in pace.

EME. E qual è, o principessa?

ZEM. Io del ripudio
D'Argenide, o signor, io son creduta
La primiera cagion. V'ha chi presume,
E ne favella altrui, che questo mio,
Qual egli siasi, giovanil aspetto
T'abbia co' vezzi suoi fervida fiamma
D'amoroso disire accesa in petto,
E che un pretesto immaginato sia
D'Argenide il delitto, onde disciorti
Dal coniugal tuo nodo, e render pago
Il tuo novello amor colle mie nozze.
Io son tua prigioniera, e non tua amante,
E qui non venni a seminar discordie,
A mendicare affetti, ad usurparmi
L'altrui corona. Tu, se generoso
E saggio sei, qual decantarti intesi,
Sciogli le mie catene, mi sottraggi
A sì oltraggiose voci, e te medesmo
Salva te pur dal rischio a cui t'espoin'
Presso un popol ch'adora, ed innocente
Crede la sua reïna; e non volere
Ch'altri ingiusto ti chiami, altri tiranno.

Io ritornata alle paterne braccia,
Esalterò la tua grand'alma, e giuro
Che senza la mia destra ed il tuo trono
Dal sarmata sovran grato a' favori
Avrà il tuo regno ed amistade e pace.

Eme. Sì gran parte si prende il popol mio
Nel destin d'una infida? Tu, o Zemira,
Per sua cagione offesa? Io d'un sì nero
Sconvenevol pretesto arditamente
Incolpato così? Veggio ch'omai
D'uopo è 'l dubbio chiarir, toglier d'inganno
Chi innocente la vuole. Io vado, e a Cleffo
Impongo che qui tosto a voi dinanzi
La faccia comparir. Di voi mi fido.
La interrogate entrambi sul fatale
Foglio ch'il suo misfatto appien conferma.
Voglia, deh voglia il Ciel, ch'oggi di nuovo
La sua virtù risplenda. Unite, amici,
L'opera vostra a ridonar la pace
A quest'oppresso cor; me la rendete
Senza macchia di colpa; io di bel nuovo
La strignerò al mio seno; io n'avrò a voi
Obbligo eterno, e a te Zemira, io giuro
Che tosto tornerai, della mia stima,
De' doni miei ricolma, i patrj lari
Libera a riveder, e ch'io al sovrano
De' Sarmati sarò mai sempre amico.
Ma se per rio destin colpevol fosse
La sposa mia, tu pensa, o principessa,
Che di donna rëal sacra è la fede. [*parte*]

SCENA V.

ZEMIRA, UGGERO.

UGG. O degna d'ogni onor, illustre figlia
Di possente monarca, or ben vegg'io
Ch'assai meno del ver di tue virtudi
Parla intorno la fama. E chi potrebbe
Non offrirti di stima, di rispetto,
D'amor alto tributo? Io per dovere
Sin or fui a te nimico, ma se tanto
Generosa tu sei verso la mia
Figlia infelice, io per dovere ancora
Esser grato ti deggio, e quanto merti...

ZEM. Nulla io merto, o signor. Seguo i dettami
Soltanto del mio cor, che vorria pure
Innocente trovar una reina
Che, sendo figlia a un genitor sì grande,
Esser non può dal genitor diversa.

UGG. Do grazie a tua bontade. Ah, principessa,
La speranza e 'l timor van combattendo
Or questo, or quella il mio paterno affetto.
Quanto si teme di saper ciò appunto,
Che più saper si brama! Io mi figuro
Or innocente Argenide, e fra queste
Braccia l'accolgo, e già vendetta io faccio
Del suo oltraggiato onore, e tutto immergo
Al vil calunniator l'acciaro in seno.
Or me la fingo rea, nè può la forza
Del sangue, nè pietade esser bastanti
A trattenermi 'l braccio, ond'io non tolga
Colla vita di lei la mia ignominia.

ZEM. Tutto il popol l'assolve, e Cleffo solo,
E soli Asbite ed il malvagio schiavo
La voglion rea. Pur anco io non la vidi,

Nè la conobbi ancor. S'ella di tutti
Maggioreggia sul cor, segno egli è dunque,
Ch' onesta e saggia è la tua figlia, e troppo
Il nostro dubitar, troppo l'offende.
Credimi, il Ciel non forma un'alma grande,
Perch'abbia un giorno a deturpar sè stessa.

UGG. [*osservando*]
Le regie guardie a questa parte... E' dessa.
Ah, figlia, ah, figlia mia [*con trasporto, come volendola incontrare, poi si ferma*]...
Numi! in quel volto
Sta dipinta la morte. Ah, ch' io non reggo
A spettacol sì orrendo. Ah, cor di padre,
Quanto debile sei posto al cimento!

ZEM. Scostati alquanto, Uggero; ti rinfranca,
E lascia ch' io di penetrar pria cerchi
L'alma di lei. Voi m'assistete, o numi!

UGG. [*s' allontana alquanto*]

SCENA VI.

ARGENIDE *appoggiata a* LISINTA, GUARDIE *che tosto si ritirano, e* DETTI.

ARG. E sino a quando, o giusti dei, sarete
Meco sdegnati? Io non v'offesi, e voi
Mi lasciate in balía della calunnia?
Se più non date all' innocenza aïta,
Venga la morte alfin, venga la morte
A togliermi di duol... Ma tu chi sei?
Che vuoi da me?

ZEM. [*con dolcezza*] Zemira io son.

ARG. [*con sorpresa, e ritirandosi un poco*] Zemira!
Colei che prigioniera a queste mura
Trasse Emerico?

ZEM. Appunto.
ARG. Eterni numi!
Per colmo di martir dinanzi agli occhi
Dovev' io pur la mia rival vedermi?
Crudel, a che venisti? A farmi certa,
Ch' abbagliato da' rai di tua beltade
Mi ripudia Emerico, e te in mia vece
Chiama all' onor del trono e del suo letto?
Vanne, non insultarmi. Al suo volere
Piego la fronte umíl. Vivi pur lieta
Coll' ingrato mio sposo; quella pace,
Ch' io invan cercai, se tel concede il Cielo,
Godi pur al suo fianco. Io dal mio affanno
Sarò presto condotta entro la tomba. [*piange*]
ZEM. Non m' offender, reïna. Chi del regio
Sarmata ceppo nacque, alteramente
Pensa, nè alcun soverchia. Di rivale
Il nome a me mal si conviene. Io bramo
Più presto esserti amica, e se sincera
Esser meco tu vuoi, bramo finite
Di render le tue pene, di vederti
Ricongiunta al tuo sposo, e di riporti
Un dïadema in capo, che le tue
Belle virtù si meritaro un giorno.
ARG. Or qual mia colpa me ne rende indegna?
Ah, principessa, se pietà ti desta
La mia crudel sciagura, se di tanto
Cortese esser mi vuoi, se a mia difesa
Te scelse un nume a me propizio, vanne,
Vanne allo sposo mio, ten priego, e digli
Ch' io delitto non ho; che fida moglie
Io mai sempre gli fui; che non conosco,
Nè mai conobbi, il giuro al Ciel, lo schiavo
Che d' accusarmi ardì; ch' egli si guardi
Da Cleffo traditor. Ah, digli ancora,
Che se più cara a lui non sono, io stessa

Saprò colla mia destra agli occhi suoi
Toglier per sempre un abborrito oggetto;
Ma pregal, per pietà, com'io te priego
Prostesa a' piedi tuoi, [*vuole inginocchiarsi; Zemira la solleva*] pregalo, oh dio!
Che la vendetta del mio offeso onore
Preceda il mio morir, ch'io lasciar possa
Degna al mondo di me la rimembranza,
E che il mio genitor, se al suo ritorno
Piagnerà la mia morte, almen non pianga
La mia ignominia, e a detestar non abbia
Il cener della figlia, e la memoria.

ZEM. Taci, reïna, taci. Io mai non ebbi
Dubbio di tua virtù. Conforto a questa
Sia la voce comun, che te bersaglio
Chiama della calunnia; il tuo Emerico
Ti sospira innocente, ma quel foglio,
Che a te vergò lo schiavo, e che all'accusa
Aggiugne maggior forza, i suoi gelosi
Trasporti irrita, e a te smentirlo è d'uopo.

ARG. Quel foglio è una infernal trama novella,
Un nuovo inganno, che l'indegno Cleffo
Usa al suo re. Come poss'io smentirlo,
S'altre prove non ho di mia innocenza,
Ch'il testimonio del mio cor, che mai
(Mi schiacci 'l Ciel, se menzognera io sono)
Non diè ricetto a impura fiamma, e ch'io
Sempre tale serbai, qual me lo diero
Al mio nascere i numi, e qual formollo
Co' suoi precetti e col suo esempio un padre
A me più caro della vita. Ah, mio
Amato genitor, perchè non vieni
A difender tua figlia, or che gli dei
L'abbandonaro, e un adorato sposo
La giudica infedel? Di te ell'è degna,
Si, di te degna, o padre, ell'è innocente.

UGG. [*avanzandosi verso Argenide*]
Se innocente tu sei, vieni, ed abbraccia
Il padre e 'l difensor.

ARG. [*nel gettarsi a' piedi d' Uggero, cade svenuta in braccio a Lisinta, poi getta un grido*]
Ah, padre... Io muoio.

ZEM. O natura! O spettacol, che dagli occhi,
Lagrime fa versar di tenerezza!

UGG. Richiama, o figlia, i tuoi smarriti sensi;
Guarda tuo padre; al seno egli ti strigne;
Ti rasserena alfin.

ARG. [*riavendosi cade in braccio ad Uggero*]
Ah, mio buon padre!

UGG. Sì, a me cara tu sei. Misera figlia,
A quale orribil stato oh dio! ti trasse
Una infame calunnia! Io figurarmi
A gran pena potea di tant' obbrobrio
Argenide capace, io che conosco
La signoril sua mente, la grandezza
Dell' alma sua, gli aurei suoi costumi.
Soffri per poco ancor. Lo schiavo iniquo
Io astrignerò a parlar. La tua innocenza
Dev' esser nota all' universo intero,
E dee Cleffo espiar col propio sangue
L' esectando disegno.

ZEM. Io al re men vado
La calma a ridonargli, e in un la sposa.
[*parte*]

UGG. Olà, guardie. [*compariscono le Guardie*]
Alla rocca ricondotta
Sia Argenide. Tu vanne, amata figlia;
E su l' amor del padre tuo riposa.

ARG. Numi, s' io dubitai di vostr' aita,
Perdonate l' offesa a un' infelice. [*abbraccia Uggero, e parte colle Guardie*]

SCENA VII.

CLEFFO, UGGERO.

CLE. Vieni, Uggero, t'affretta. Le tue squadre
Sommosse intorno a questa reggia, ad alta
Voce chiedendo van che lor si mostri
L'amata lor reïna. Il re paventa...
UGG. Non paventi Emerico. I miei soldati
Calmar tosto saprò. Paventi solo
Un traditor ministro, un inumano
E vil calunniator, Cleffo paventi. [*parte minaccioso*]
CLE. Scoperto io son, ma in me l'ardir non manca.
O trarrò a fine il nuovo mio disegno,
O vender cara altrui saprò la vita. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLEFFO, ASBITE.

CLE. Tutto è palese. Il re, che sino ad ora
A mio piacer regnò, bieco or mi guarda,
Di me diffida, e certi tronchi accenti,
Che del labbro gli escír, mi fér poc'anzi
Scorger vicino il nostro rischio. A questo
Noi sottrarci dobbiamo, ed una morte
Vergognosa schivar.

ASB. Ma per qual via?

CLE. Col far che giunga la calunnia al colmo.
Chi volse affatto alla ragion le spalle,
E dal delitto strascinar lasciossi,
Altra speme non ha che nel delitto.

ASB. E' sempre aperta alla virtù la strada,
Ed è quasi innocente chi alla colpa
Fa che succeda il pentimento.

CLE. Asbite,
Io mi credea che tu albergassi in petto
Alma più risoluta, e più capace
Di grand'imprese. Qual frutto potremmo
Coglier da un troppo tardo pentimento?
Quel forse di fuggir la pena? Oh quanto
Semplice sei, se credi ch'un sovrano
Offeso nell'onor lasci impunito
Sì grave insulto. Troppo innanzi siamo
Nel rischioso cammin col piè trascorsi,
E omai n'è d'uopo o giugnere alla meta,
O la morte incontrar.

ASB. (Finger mi giova.)
Or ben dunque si mora. I detti tuoi
M' infondon nuovo ardir. Freddi rimorsi
Più gelar non mi fan. Qual altra prova
Chiedi della mia fe?

CLE. Così mi piaci;
Asbite or trovo in te. S' amica sorte
Arride a' voti miei, da me t' aspetta
Ogni premio maggior. M' odi; ma prima
Ch' il mio nuovo disegno io t' apra, giura
Che fido mi sarai, che sino al fine
Dell' opra tua potrò valermi, e pensa
Che se per te l' arcano mio fie noto,
T' avrà a costar la vita.

ASB. (Un tale arcano
D' uopo è scoprir.) Su la tua destra il giuro.
Or qual è 'l tuo pensier?

CLE. M' odi. Chi mai
Può giudicar Argenide innocente,
Insino a tanto che fermo lo schiavo
Sostien l' accusa? Ma costui potrebbe
Come in prima da noi, così dagli altri
Essere alfine astretto o con lusinghe
E doni, o con minacce e con tormenti
A palesare il ver. Se ciò avvenisse,
Quale scampo per noi? Sano partito,
In mezzo al gran periglio, egli mi sembra
Il recidere i dì del vile e solo
Complice del delitto, ond' appien chiara
D' Argenide non sia mai l' innocenza.

ASB. (Mostro d' iniquità!) Saggio rifletti.

CLE. Un mordace velen, che il di lui sangue
Tutto a un tratto sciogliendo entro alle vene
Lo tragga in braccio a repentina morte,
Io gli feci recar, ed ora forse
La bevanda mortal tutte squarciando

Le viscere gli va. Tu sparger dei
Che da' sofferti stenti indebolita
La sua fragile spoglia alfin soggiacque
Al comune destin; che su di lui
Un foglio si rinvenne a lui vergato
Di propia man della reïna, e ch'io
Serbo presso di me gelosamente
Delle illecite lor fiamme sì cara,
Irrefragabil pruova.

ASB. Ma cotesto
Foglio, o signor, mi scusa... io non intendo...

CLE. M'intenderai. D'Argenide la mano
Conosci tu?

ASB. Sì; la conosco appieno.

CLE. [*cava un foglio*]
Osserva... Che ten par?

ASB. Io francamente
Oserei d'affermar, che la reïna
Questo foglio vergò.

CLE. Leggilo, amico.

ASB. [*legge*]
Da quel felice istante, in che m'accese
Amor di tua beltà, sento che lungi
Da te viver non posso. D'Emerico
Geloso re la lontananza arride
A' miei disir. Quando la notte interno
Sparse avrà l'ombre sue, cauto t'avanza
Per la via del giardino alle mie stanze.
Argenide t'attende. [*riconsegna il foglio a Cleffo*]
Io son di sasso!
Chi fu che seppe contraffare?..

CLE. Io stesso.

ASB. Tu, signor!

CLE. Ti stupisci? Ell'è ben giusta
La tua sorpresa; ma riflletter dei,
Che una colpa, quand'è felice, il nome
Acqui-

Acquista di virtude; che il delitto
Delitto è sol pe' sventurati, e ch'io,
Che ho un'alma ferma in petto, tutto deggio
In opra porre, ond'Emerico alfine
Scacci lunge da sè colei, che adoro
E bramo in mio poter. Del suo fallire
A sì inattesa convincente prova,
Non fie ch'incerto il re per anco ondeggi
Un ripudio a segnar, cui ad ogn'istante
Lo sprona quell'amor che gli arde in seno
Per la sua prigioniera. Un tal ripudio
Ci salva entrambi, e del sovran sul core
A me procaccia un più assoluto impero.

Asb. (Scellerato!) Signor, io ti confesso
Che scorger non sapea qual la via fosse
D' escir dell'intricato laberinto,
In cui trassero te vendetta e amore,
E me dover, riconoscenza e fede.
Tu scoprirla sapesti, ed io costante
Quanto imponesti eseguirò. Ma lascia
Ch'io ti dica, o signor: credi tu forse
Ch'Uggero, e in un le squadre a lui soggette
In pace soffriran che resti oppressa
Quegli la figlia, e queste la diletta
E cara lor reïna. Io non vorrei...

Cle. Di ciò non paventar. Ugger che sai
Quanto apprezzi l'onor, da questo foglio
Convinto appien della vergogna, a cui
Si diè la figlia in preda, ei sarà il primo
A condannarla, e seguiran le schiere
Del duce lor l'esempio. Io già ne' Grandi
Su la virtù d'Argenide destai
Nuovo sospetto, e con tal arte seppi
Colorir la calunnia agli occhi loro,
Che per lavar della rea macchia il trono
Tutti al re chiederan ch'a scender n'abbia

Chi deturparlo osò. Potrebbe forse
Fede maggior prestarsi al finto foglio,
Se d'altra man, che dalla mia venisse
Presentato al sovran; ma come appieno
Della donna rëal scopre la colpa,
E stende un denso vel su la calunnia,
Così nell'ira che svegliar nel seno
D'Emerico saprà, gustar io voglio
Collo sguardo il piacer del mio trionfo.

ASB. Tant'accortezza e tanto ingegno ammiro.

CLE. Eccoti tutto il gran disegno aperto.
Vanne, non indugiar. S'estinto ancora
Non è lo schiavo, la sua morte affretta,
E men reca l'avviso. Io qui d'intorno
T'attenderò. Di te mi fido. Io vado,
Finchè de' Grandi in sen bolle il furore,
A compiere l'impresa. Instabil onda
E' l'umano pensier, ed or s'approva
Ciò che doman si biasma e si condanna.
Ardire, amico, e fede; e giugneremo,
Non dubitar, quali nocchieri esperti,
Fra l'onde irate ad afferrar la sponda.
(Complice vil, la tua mercede aspetta.)
[*parte*]

SCENA II.

ASBITE.

Io son confuso. Un freddo gel mi scorre
Per l'ossa tutte. A qual eccesso, o Gleffo,
Se' giunto di perfidia? Io l'opra mia
A sì orrenda prestar turpe calunnia!
Io calcar sempre dietro a' tuoi vestigi
Del delitto la via! No: se da prima
Alle minacce, all'arti tue s'arrese

La mia virtude, avrò perdon, lo spero,
Perchè la colpa d'un misfatto a forza
Commesso dee cader sovra di lui
Che a commetterlo astrigne. Io vo' cercarne
Pronta l'emenda... se lo schiavo spira
Aure di vita ancor... E 'l giuramento,
Che al traditor mi lega?.. Eh, che non merta
Fede chi non la serba al suo sovrano.
S'avanz' alcuno a questa parte. Andiamo.

[*parte*]

SCENA III.

Emerigo, Zemira, Guardie.

Zem. Lascia ogni dubbio omai su l'innocenza
Della tua sposa, o sire. Uggero ed io
Di penetrar dell'alma sua cercammo
Nella più ascosa parte. Oh come bella
La schietta verità venne sul labbro
Della donna rëal a far sicura
Fede d'un cor senza rimorsi, acceso
Di coniugale amor, a virtù fido,
E dell'orrida colpa aspro inimico!
Timida è un'alma rea, turbasi, e tenta
D'asconder fra menzogne il suo delitto.

Eme. Grazie, o numi del ciel. Scoperta alfine
Fie l'enorme calunnia, alfin la pace
Rinasceràmmi in sen.

Zem. Non è minore
La mia della tua gioia.

Eme. Amata sposa,
In qual t'immerse il mio furor geloso
Profondo mar di pene! Qual ne prova
Rimorso l'alma mia! Tu in questo giorno
Verrai fra le mie braccia. A tua virtude

S'apparecchia il trïonfo. Indegno Cleffo,
Simulator, fellon, così compensi
I benefizj miei? Mostro d'Averno,
Il tuo perfido sangue, e quel de' tuoi
Complici ancor fra mille strazj orrendi
Dell'empia trama pagherà la pena.

ZEM. Ammirerà la tua giustizia il mondo.

EME. Qui Ugger tra breve attendo, che munito
Della gemma rëale al carcer, dove
Lo schiavo accusator stassi rinchiuso,
Andò poc' anzi. Egli saprà d'ogni arte
Usare, onde colui palesi 'l vero,
E si disdica omai. Qual fia di tante
Tue generose cure, o principessa,
L'obbligo d'Emerico?

ZEM. Io della sorte,
Che prigioniera tua mi volle, o sire,
Invece di lagnarmi, andarne sempre
Dovrò superba e lieta, se vantarmi
Anch'io potrò d'esser in qualche parte
Stata di tua felicità ministra.

EME. Grand'eroïna, che ben degna sei
D'aver soggetto alle tue leggi il mondo,
Io t'ammiro ognor più. Ma non so quale
Interno turbamento la mia gioia
Tenta d'amareggiar. Ah, perchè Uggero
Tarda a venir?..

ZEM. L'impazïenza tua
Figlia è d'amore, e 'l tuo bel cor palesa.
Ma non m'inganno: è desso.

EME. Oh quanto in volto
Egli sembra confuso! A lenti passi,
Cogli occhi fitti al suol ver noi s'avanza.
E saria vero, o numi?.. Ugger, che rechi?

SCENA IV.

UGGERO, *e* DETTI.

UGG. Misera figlia, quale avversa stella
Splendeva al nascer tuo? Chi fia che possa
Giustificarti omai, se prestar fede
Non vorrassi al tuo labbro, a tua virtude,
A' giuramenti tuoi?.. Crudel sciagura!
Inaspettato evento!

EMR. Oh ciel!.. Mi narra...
Inorridir mi fai. Che avvenne?..

UGG. Lascia
Ch'io respiri, o signor; lascia che alquanto
Cessi il mio stordimento.

ZEM. Il cor mi trema.

UGG. Io frettoloso avea già mosso il piede
Su l'orme della tua guardia fedele
Ver quegli orridi luoghi, ove si piagne
Troppo tardi il delitto, e dove s'ode
Gemer l'umanità, quando m'avvengo
In Cleffo, che al vedermi amaramente
Sorridendo mi mostra un foglio, e dice:
Saprà tra breve il re, se qual mi credi,
Calunniatore io sono. A tai parole
Un freddo gel m'assale, e pien d'ambascia
E fra mille sospetti, al carcer giungo
Dell'empio accusator. Appena vista
Fu questa gemma, [*dà un anello ad Emerico*]
udii la ferrea porta
Sovra i cardini suoi stridendo aprirsi.
Di favellar col reo giovane schiavo
Là dentro chiuso al burbero custode
Di quegli alberghi di dolor, di stento,
Chiedo in tuo nome, o sire. Egli poc'anzi

Di vita uscío, mi si risponde. Io fremo
All'improvviso annunzio, ed a colui
Non presto fe, temo d'inganno, ardito
In quella orribil stanza il passo inoltro,
E su l'umido suolo al debil lume
Di lampana affumata un giovin scorgo
Senza moto giacer preda di morte.
La tua guardia il ravvisa, e m'assicura
Esser lui desso. O Cielo, io grido, o Cielo,
Difendi la mia figlia. Esco sorpreso,
M'incammino alla reggia, odo per via
Narrar di certo foglio in su l'estinto
Rinvenuto, e recato al tuo ministro.
Mi raccapriccio a un punto, e a un punto avvampo
Di sdegno e di furor, pavento e spero,
E fra mille pensier confuso io vengo
Apportatore a te del grand'evento.

EME. Sai che contenga il foglio?

UGC. Io no, signore:
Cleffo lo tiene.

EME. [*ad una Guardia*] Olà, Cleffo si cerchi. [*la Guardia parte*]
Saprà tra breve il re, se, qual mi credi,
Calunniatore io son... Qual grand'arcano
In quel foglio s'asconde! A me fedele
Sempre Cleffo conobbi, e potea appena
Crederlo traditor. Ma se il ministro
E' innocente, chi osò della reina
Offender l'onestade? O sarebb'ella
Colpevole alla fin? Io me medesmo
Più non intendo, e sento che nel petto
Il geloso furor...

ZEM. Modera, o sire,
Le tue smanie. Mi scusa; innanzi tempo
Non tormentar te stesso. Il foglio leggi,

E qual ch'e' sia d'esso il tenor, rifletti
Che s'aggirano in corte ognor la frode,
L'invidia, la calunnia e mille ree
Pratiche occulte; che un sovran soggiace
Più ch'altri di leggeri al turpe inganno;
Che la virtù d'Argenide risplende
Più di quel serto che t'adorna il crine;
E ch'io di tutto anche il mio sangue a prezzo
Oserei sostener la sua innocenza. [*osservando*]
Giugne Cleffo. Ti lascio. Oh me felice,
Se in sì torbido giorno io posso entrambi
Vedervi riposar di pace in grembo! [*parte*]

SCENA V.

Cleffo, Emerico, Uggero, Guardie.

Cle. Io già venía di tutti i Grandi in nome
Del tuo gelosi, e dell'onor del trono,
A chiederti, o mio re, di tua giustizia
La più splendida prova, allor che furo
Dalla tua guardia a me recati i tuoi
Augusti cenni. Ad ubbidirti pronto
Sempre Cleffo...

Eme. Mi dì: l'indegno schiavo
Accusator?..

Cle. Lo trassero alla tomba
La miseria poc'anzi, i lunghi stenti,
L'orror del suo delitto. Oh lui di troppo
Avventurato, se rapillo morte,
Fatta di lui pietosa, a quell'infame
Tremendo fin, cui lo guidava incontro,
Dopo molto languire, il suo misfatto!

Eme. Seppi che su di sè teneva un foglio
Con gran cura celato, e che in tue mani...

Cle. Chi negarlo potria?

EME. Cotesto foglio
Vedere io vò... Mel porgi.
CLE. [*cava un foglio*] Ah, mio signore,
Al tuo tenero cor risparmia, oh dio!
Un affanno mortal. Falsa l'accusa
Credi pur dello schiavo; un artifizio
Ciò ch'egli scrisse alla reïna; credi
Calunniator il tuo fedel ministro,
Perfido Asbite; noi punisci; assolvi
La sposa tua; de' Grandi, ch'il ripudio
Di lei ti chieggon per mia bocca, il voto
Rigetta, e spregia ancor; ma questo foglio
Non leggere, o mio re: sia dalle fiamme
Arso e consunto, e con lui pera insieme,
S'esser può mai, d'Argenide il delitto,
E del tuo disonor ogni memoria.
EME. No; quel foglio mi porgi. Io tel comando.
CLE. [*con ripugnanza affettata*]
Poichè lo vuoi, signor... leggi, e poi dimmi
Ch'io son calunniatore, e ch'io t'inganno.
O giorno infausto alla Pannonia! O colpa!
EME. [*esaminando il foglio pria d'aprirlo*]
Non par recente questo foglio. Ah quale
Tumulto il cor m'opprime! [*l'apre*]
O numi! questa
D'Argenide è la man! osserva [*mostrando il foglio ad Uggero*].
UGG. E' vero.
Mille furie ho nel sen.
EME. Leggasi... [*dopo d'avere scorso cogli occhi il foglio e consegnatolo ad Uggero*] Io muoio.
[*cade sovra una sedia*]
UGG. [*dopo d'avere scorso il foglio*]
Qual fulmine tremendo! Io più non reggo.
[*s'appoggia ad una Guardia*]

EME. [*dopo breve pausa, alzandosi con impeto*]
Vanne, Cleffo; ed a me tosto si guidi
L'infida donna.

UGG. [*rende il foglio ad Emerico*].
Oh mia vergogna estrema!

CLE. (Vedrò compiuta alfin la mia vendetta.)
[*parte*]

SCENA VI.

EMERICO, UGGERO, GUARDIE.

EME. Odimi, Uggero, ed il mio giusto sdegno
Abbia calma per poco. S'Emerico
Tenne mai sempre in sommo pregio il tuo
Raro valor, l'eccelse tue virtudi,
Tel dican l'opre sue. De'suoi segreti
Egli ti volle a parte; i tuoi consigli
Sempre abbracciò; nelle più dure imprese,
Te solo scelse; ed onorò te solo
Dell'alto grado di sovrano duce
Di tutte le sue squadre; ed a lui piacque
Al dolce nome di tuo amico l'altro
Più sacro ancora e più söave insieme
Aggiugner di tuo genero, ed al suo
Il tuo sangue mescendo, su di questo
Diffonder lo splendor di sua corona.
Dalla tua figlia qual mercè ne colsi,
Tu già vedesti. Io tutto insino ad ora
Cercai per iscoprir la sua innocenza.
Ma da sè stessa in questo foglio appieno
Rea si palesa. Ora al mio onor tradito,
Del mio regno al decoro, e del mio trono,
Io deggio una vendetta; ed oggi è'l giorno
In che compier si dee. Tu non lagnarti,
Se giusto sei, se l'onor pregi. Insieme

Noi piangerem la nostra sorte, e sempre
Io a te sarò, qual fui, genero e amico.

Ugg. No, mio signor, non paventar ch' io grazia
Chiegga al tuo piè per una indegna figlia,
Obbrobrio del mio sangue, e ch' io mi dolga
Di tua giustizia. L' onor mio più assai
Di quell' iniqua apprezzo. A quale, o numi,
Orrendo colpo mi serbaste!.. Il passo
Ell' a noi volge.. Inorridisco e fremo.

SCENA VII.

ARGENIDE *incatenata tra* GUARDIE, *seguita da* LISINTA, *e* DETTI.

Arg. Adorato mio re, padre diletto,
Ed è gli ver ch' un' innocente figlia,
Ch' una moglie fedel abbia a vedersi
Di questi cinta indegni ferri ancora?
Tu, padre, appien di mia virtù convinto,
Tu mi dicesti pur, che al loro fine
Giunte eran le mie pene, ch' io sarei
Dell' amato mio sposo infra le braccia
Accolta, e che la mia virtude avrebbe
Su l' infame calunnia oggi 'l trïonfo.
Quand' io compiute di veder credea
Le tue dolci promesse, e impazïente
N' aspettava l' istante, qui di nuovo
In sembianza di rea tratta mi veggo
Dalle rëali guardie; gli occhi vostri
Fitti sovra di me mi lancian sguardi
Terribili e feroci; un freddo e tetro
Silenzio all' alma mia nuove sciagure,
Novelli affanni, annunzia, e par che sino
Della mia voce il suon v' irriti e offenda.
Ah, sento che nel cor la mia costanza

A vacillar comincia! Arbitro eterno
Del mio destin, tu la sostieni, abbatti
Tu i miei nimici, tu confondi omai
La perfida impostura, e se pe' tuoi
Alti giudicj ho da restarne oppressa,
Venga la morte, il tuo decreto adoro.

EME. E' giusto il Cielo, e per occulte vie
Sa la colpa scoprir.

ARG. E ancor si vuole
Rea giudicarmi! nè bastanti ancora
Sono d'un'alma ad ingannar non usa
Gl'ingenui sensi e i giuramenti, a farvi
Certi di sua innocenza? Il vile schiavo
Perchè non viene a confessare astretto
La nuda verità? Tu pur volevi
Trargli di bocca, o padre...

UGG. Avea la Parca
Il suo stame reciso (a tuo tormento
Sappilo, indegna) allor ch'al carcer giunsi
Ad oggetto sì grande; ma se il vero
Ei dirmi non potè, lo dice appieno
Un foglio di tua mano a lui vergato,
Ch'ei geloso serbò.

EME. [*dando ad Argenide il foglio*]
Leggilo, e trema.

ARG. [*dopo di avere scorso il foglio*]
Santi Numi del Ciel, qual improvviso
Fulmine spaventoso! Il cor mi scoppia.
[*s' appoggia a Lisinta*]

EME. Ingrata donna, or qual trovar discolpa
Potresti al tuo misfatto? Egli è pur scritto
Il foglio di tua mano. Avresti ardire
Di negarlo al tuo re? Va; mi vergogno
D'averti ornato il crin di mia corona,
D'averti amata un tempo. Indegna figlia
D'un sì gran padre, come ben sapesti

Col velo di virtù coprir la prava
Indole del tuo cor! Vanne: son tutte
Estinte nel mio seno in questo istante
E d'amor coniugal e di pietade
Le pria tenere voci. Io solo ascolto
Quelle di gelosia, di fe tradita,
Di vilipeso onor, d'odio, di rabbia
E di vendetta alfin. Vuole giustizia
Ch'io terga il trono mio di quella macchia
Che gl'imprimesti. I Grandi, e pria le leggi
Domandan la tua pena. Eccola, e trema.
[*va al tavolino e scrive*]
Argenide ripudio, e al nuovo giorno,
Reciso il capo suo...

ARG. Ferma, inumano.
A sì ingiusta sentenza entro alle vene
Non ti si gela il sangue? A morte danni
Per geloso furor colei che solo
E' rea di troppo amor? Colei che gioco
Della nera calunnia da tre lune
Langue fra ceppi in sen della miseria,
Delle angosce e del duol, perchè fu sorda
D'un infame ministro alle lusinghe,
Alle minacce, ai prieghi, e perchè mai
Contaminar quel talamo non volle,
Di cui tu parte le facesti un tempo
A' numi in faccia, alla Pannonia, al mondo?
Barbaro! perchè vuoi coprir d'infamia
Il cener mio, d'un onorato padre,
Che versò tante volte in larga vena
Per la tua gloria il sangue, i pochi giorni
Che gli restan di vita, e all'universo
Render te stesso un esecrando oggetto?
Ah, Emerico, ch'io vo' chiamar pur anco
Col bel nome di sposo, non paventi
I rimorsi del cor, del Cielo irato

Vendicator dell'innocenza oppressa
Il fulmin spaventoso, e dell'abisso
Le terribili furie, che di tosco
Spargeranno i tuoi dì? Non figurarti
Ch'il timor della morte a me del labbro
Tragga sì amari accenti. Ella pon fine
Alle miserie nostre, e ad essa incontro
Saprò intrepida andar. Io cerco solo
Di salvare il mio re dal più tremendo,
Dal più enorme delitto. Un nuovo foglio,
Di novella calunnia orrido figlio,
Che par vergato di mia man, risveglia
Il tuo furor, e a incrudelir t'induce.
Io non vergai quel foglio; i numi tutti
In testimon ne chiamo...

EME. [*furente*] I numi sono
Stanchi omai di soffrirti. I detti tuoi
Non han più forza sul mio cor. T'abborro,
Ti detesto. Non più, perfida, mori. [*segna la sentenza, e parte seguito da alcune Guardie*]

ARG. Ah, giusto padre mio, mira a' tuoi piedi
La tua figlia innocente [*inginocchiandosi*]...

UGG. [*con isdegno*] Obbrobrio eterno
D'una famiglia illustre, io più non t'odo,
E'l tuo destino ad incontrar t'appresta.
[*parte*]

ARG. Uccidetemi alfin, numi pietosi. [*parte con Lisinta e col resto delle Guardie*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

CLEFFO.

Inoltrasi la notte, e non potea
Propizie al gran disegno ombre più nere
Sparger natura intorno. Il re ingannato
Segnò alfine il ripudio, e dannò a morte
L'innocente reïna. Or perderei
Delle mie trame il frutto, se all'ingiusto
Destin, che ti sovrasta, io non sapessi
Sottrarti, e farti mia, de' miei delitti
Troppo amabil cagion. Allor ch' ognuno
Fie in alto sonno immerso, io chetamente
Con alcuno de' miei fidi seguaci
Andrò alla rocca. Havvi sotterra aperta
Antica via nota a me sol, che sbocca
Del vicin Istro in su la manca sponda,
Dove un picciol naviglio a sciogliere pronto
Stassi già d'ordin mio. Pel calle oscuro
Trarrò Argenide a forza, e l' agil legno
Trasporterà noi tutti in loco, dove
Non avrassi a temer, nè del valore,
Nè dell' insidie altrui... Ma qui non veggo
Giugner pur anco Asbite che dovea
Venir su l'orme mie. La sua freddezza
In secondar i miei disegni, i suoi
Spessi rimorsi, i suoi consigli, tutto
M' induce a sospettar, ch' egli capace

Di tradirmi satia. Segua egli dunque
De' miei fidi la sorte, e se ricusa,
Cada vittima alfin de' miei timori.
Mi molesta il suo indugio... A questa parte
Giugne alcun... Forse Asbite... Ei non è desso.
Rintracciarlo saprò... Vadasi, e omai
Si conduca al suo fin la grand' impresa. [*parte*]

SCENA II.

EMERICO *seguito da* UGGERO, *e* GUARDIE.

EME. Non condanno il tuo pianto, e nel tuo duolo
Scuso il paterno affetto. Siam mortali,
E nati a lagrimar. Ah, dolce amico,
Io divido con te la tua sciagura.
Uomo son, qual sei tu. La sorte uguale
Uguale in noi rende l'affanno. Entrambi
Siam nell'onore offesi, e se tu perdi
Per vendicarlo una diletta figlia,
Una cara consorte io perdo ancora.
Ma quando in chiaro suon parla la legge,
Dee tacer la pietà, da cui soltanto
Ce ne verrebbe ed ignominia e biasmo.

UGG. Io venero la legge, e ne rispetto
Il giusto esecutor. Ne provi pure,
Chi d'offenderla osò, tutto il rigore,
E sia di sangue il sacrifizio atroce.
Ma d'un'unica figlia al padre afflitto
L'ardir perdona. Il subito destino
Dello schiavo divenne a me sospetto.
Contraffatto potrebb' essere il foglio
Fatale a tutti noi. Cleffo tranquillo,
Qual pur esser dovrebbe, a me non sembra.
Confuso Asbite ed inquieto cerca
Di presentarsi a te. Tutto ciò forse

Esser potrebbe un lusinghiero inganno,
Che fa al mio core il mio paterno affetto;
Ma non so quale ignota voce in seno
Mi va dicendo ognor, che la mia figlia
Colpevole non è. Deh, s'ora ponno
Da te grazia impetrar queste onorate
Ferite, e 'l sangue che sgorgarne a lunghi
Rivi vedesti tante volte, innanzi
Che Argenide s'appressi all'ora estrema,
Esamina, confronta, ascolta, osserva,
Interroga, e dal cor scaccia ogni dubbio
Di poterti ingannar. Questo è quel solo
Favor, o sire, ch'a' tuoi piè [*inginocchiandosi*]...

EME. [*alzandolo*] Che fai?
Sorgi, Uggero. Non più: bramo appagarti.
Giustizia da me vuol ciò, che tu chiedi.
S'ascolti Asbite intanto. Eccolo appunto,
Che timido s'avanza e sbigottito.

SCENA III.

ASBITE *col braccio sinistro fasciato*, *e* DETTI.

EME. T'accosta. Qual pallor! qual turbamento!
Tu se' asperso di sangue! Che t'avvenne?
Parla; che vuoi?

ASB. Nell'ampia loggia, o sire,
Per cui si passa a queste stanze, io stava
Aspettando poc'anzi 'l fausto istante
Di gittarmi a' tuoi piedi impazïente
Di svelarti opre nere, orridi arcani,
E d'implorar di tua clemenza un raggio,
Quando a nome chiamar m'odo da cupa
E mal distinta voce. A quella parte,
Donde il suono venía, volgo fra l'ombre
Incerto il passo, e giunto presso a lui,
Che

Che cercava di me, *chi sei*, gli dico,
Che vuoi da me? – Vieni, ei risponde, *vieni*;
Non indugiar, *Cleffo t'attende*. – *Vanne*,
Io tra breve verrò, soggiungo. – *Tosto*
Venir tu dei, con sì terribil voce
Ei ripiglia, ch'il tuo ministro stesso
Io riconosco in lui. Timor m'assale,
E mi discosto alquanto; ei mi s'avventa,
E m'afferra pel fianco; io gli resisto,
E tento di sottrarmi; egli m'incalza,
Ed un colpo mi vibra, che mi coglie
Nel manco braccio; io grido, *muoio*, e al suolo
Stramazzo; estinto egli mi crede, e fugge.
Io più da maraviglia, che dal duolo
Di mia ferita oppresso, alfin richiamo
Tutte le forze al cor, e qua mi traggo
Contento della sorte, che mi lascia,
Grazie a' rimorsi miei, tempo pur anco
Di tutti riparar i miei delitti.

EME. Quai delitti? Mi narra... O giusti numi,
Saria fors' Emerico agli occhi vostri
Reo d'offesa innocenza? Perchè Cleffo
Il tuo sangue versò? Dimmi: degg'io
Solo in lui ravvisar un traditore?
E tu, complice vil?...

ASB. Io tal, nol niego,
Fui per l'addietro, tale or più non sono;
E reo non è chi reo diventa a forza.
Pur se non è bastante il pentimento
Ad iscusar involontaria colpa,
Alla pena che merta il mio fallire,
Lieto soggiacerò, se posso ancora
La mia fe appalesar al mio sovrano.
Sì, Cleffo è un traditor; e perchè forse
Troppo chiari conobbe i miei rimorsi,
Del pentimento mio volea punirmi.

E' questa la mercè che a' lor seguaci
Danno sempre i tiranni.

UGG. Qual söavè
Speme rivive in me!

ASB. Per suo comando
Or con l'oro io sedussi, or con minacce,
A farsi accusator della reïna
Lo schiavo, ch'egli di velen poc'anzi
Feo perir, perchè mai tu non giugnessi
L'innocenza a scoprir della tua sposa.
Io d'ordin suo lo sciagurato astrinsi
Di man propia a vergar così, com'io
Lo seppi a lui dettar, quel primo foglio
Ch'io stesso ti recai. Cleffo i tuoi Grandi
Indusse a domandar della reïna
Il ripudio; di lei Cleffo medesmo
Contraffece la man; Cleffo alla fine
E calunnie, ed insidie, e prieghi, e doni,
E ciò che suggerir a cor malvagio
Puote un genio infernal, in opra tutto
Pose per farti, come infida e indegna
Del soglio tuo, la tua rëal consorte
Da te lunge scacciar, onde poi trarla
In suo poter. Or ch'al bramato fine
Egli giunto si scorge, e sa ch'a morte
Tu la dannasti, immagina quai puote
In suo fertil pensier novelle trame,
Nuovi delitti ordir, perchè sia salvo
L'oggetto del suo amor! Io tutto dissi,
E 'l suol m'ingoi, se menzognero io sono.

EME. Fremo d'ira nel sen. Qual di misfatti
L'un coll'altro tessuti orribil nodo?
Ma qual fede prestar puossi a chi porge
La scellerata destra a tali eccessi,
E tradisce il suo re?

ASB. Signor, io feci

Ancor di più. Giurai sì neri arcani
Di tener chiusi in cor; ma voglio innanzi
Esser spergiuro, che veder più a lungo
Trïonfar la perfidia. Ah, sire, inganno
Non sospettare in me. Corri, ed abbraccia
L'innocente tua sposa, e di mia vita
Disponi a tuo piacer. Pentito, inerme
Eccomi a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*].
S'io morir deggio,
Colla gloria morrò d'aver serbata
Al pannonico suol la sua reïna.

EMZ. [*facendo cenno ad Asbite d'alzarsi*]
Custoditelo, o Guardie; e tu [*ad Uggero*], raccolto
Un drappello de' tuoi, vola su l'orme
Del traditor ministro, e t'assicura
Destramente di lui. Cinto di dure
Catene sia da' tuoi soldati tratto
A me dinanzi. Fa ch'io pascer possa
Lo sguardo (se costui non è mendace)
Dell'orrendo supplizio, a cui destìno
L'empio calunniator. A chi poss'io
Meglio affidar, che d'una oppressa figlia
Al genitor, l'impresa?

UGG. Ad ubbidirti
Volo tosto, o signor. — Ma che mai reca
Zemira, ch'anelando a noi sen viene?

SCENA IV.

ZEMIRA *affannosa*, *e* DETTI.

ZEM. Rischiara, o sire, i miei sospetti. Oh numi!
Raccapricciar mi sento. Ebb'egli Cleffo
L'ordin da te di far che s'eseguisca
La sentenza crudel dell'ombre in seno,
Ond'il novello Sol a sì ferale

Spettacol non si turbi, e inorriditi
Non ne fremano Amor, Natura, e 'l Cielo?
Non isperar, signor, colle mie nozze
Di dar pace al tuo regno. Io d'esser moglie
Abborro a un re geloso, che condanna
Una sposa fedel sul testimonio
D'un foglio che vergò non la sua destra,
Ma la calunnia infame. Oh fosse a' numi
Piaciuto, ch'uno stral colà nel campo
Morta m'avesse pria ch'io tratta fossi
A mirar tant'orror! Io finchè vita
Dal Cielo avrò, tel giuro, o re, mai sempre
Io ti sarò nimica, ed io la morte
Io saprò vendicar d'una reïna.

EME. Da sì nobil trasporto oh come chiaro
Il tuo bel cor si vede, eccelsa donna,
Non più mia prigioniera, ma ben degna
Che t'onori ogni re! No, non ha colpa
La mia Argenide, e fu mirabil opra
Del giustissimo Cielo il ravvedersi
D'Asbite, che m'aperse gli occhi alfine
Su gli eccessi di Cleffo. Io deggio al mondo
Contra di quell'iniquo al nuovo giorno
Di mia giustizia un memorando esempio.

ZEM. O per me lieto giorno! O Cleffo! o mostro
Di respirar aure di vita indegno,
La celeste vendetta omai ti colse!
Ma qual cagion nelle più tacit'ore
Alla rocca lo guida? Egli fu visto
Da un mio scudier, cui di vegliar commisi
Dell'inuman su l'opre, il piè furtivo
Muover poc'anzi a quella parte unito
A pochi suoi seguaci. Ei volge in mente
Qualche nuovo misfatto. Il suo disegno
D'uopo è scoprire, e prevenir l'iniquo.

EME. Sì; non si tardi, andiam. Chi sa? Potrebbe

O Argenide rapir, o nel suo sangue...
Gelo tutto d'orror.

ZEM. Andiam: si salvi
Una sì illustre sposa. Il giusto Cielo,
Degli empj punitor, i colpi tutti
Dirigerà della tua destra invitta.

EME. O esempio di virtù, seguo i tuoi passi.
Se Argenide fie salva, è tua la gloria.
[*parte preceduto da Zemira, e seguito da Uggero, Asbite, e Guardie*]

SCENA V.

Sala oscura ed orrida con statue dimezzate, e consunti trofei.

ARGENIDE *incatenata e seduta, sostenendosi il capo con una mano*; LISINTA *immersa nel dolore*.

ARG. [*alzandosi*]
Di questa orribil notte una gran parte
E' omai scorsa, o Lisinta, e a me di vita
Restan poche ore ancor. Il nuovo giorno
Fie l'estremo per me... Misera! A quale
Tremendo passo, o numi, a grado a grado
Guidommi lo splendor d'una corona,
Da cui abbagliar io mi lasciai?.. Conosco
Troppo tardi 'l mio error. Io potea pure
Nel dolce sen d'un amoroso padre
Menar privati i dì, che scorrer tutti
Visti avrei di contento e d'onor pièni...
Frena, cieco mortal, gli ambizïosi
Tuoi disir, se non vuoi coglierne frutto
Mortifero e fatal. A che mi valse
Per la via di virtù segnar mai sempre
Illustri orme onorate? Se alle leggi

Della fe coniugal e del decoro
Ubbidir seppi, offesi 'l Ciel, ch'irato
Or mi punisce! Io di buon grado umíle
Al celeste rigor piego la fronte,
E di buon grado abbandono un soggiorno,
Un reo soggiorno, da cui egli proscrisse
L'innocenza e l'amor. Ma d'un' infame
Morte soffrir lo scorno, e del mio nome
Lasciar memoria d'ignominia eterna?..

LIS. Ah, con sì tetre immagini crudeli
Non far più grave in sì funesti istanti
L'infelice tuo stato. Se rimorsi
Non senti 'n cor; s'agli occhi tuoi se' giusta;
Se la tua propria stima a te rimane,
Paga esser devi.

ARG. Ah, mia Lisinta, è d'uopo
Ch'il testimonio di sè stesso a quello
Degli altri ancor s'unisca, onde sia salvo
Il nostr' onor; e l'altrui prova, oh dio!
E' quella che mi manca.

LIS. Il Ciel pietoso,
Del cui soccorso disperar non deesi,
Pria ch'al suo fine questa notte arrivi,
Forse, chi sa? potrebbe... Odo romore:
S' appress' alcun.

ARG. Che mi si reca? Oh numi!
Finito è forse di mie pene il corso?

LIS. Chi veggio! Giusto Ciel! Cleffo a che viene?

ARG. Qual per l'ossa mi scorre orror di morte!

SCENA VI.

CLEFFO *con* SOLDATI *che portano fiaccole accese*, *e* DETTE.

ARG. Per la profonda notte a questi luoghi
Qual disegno ti guida? Armata gente.

Perchè teco condur?

CLE. Per tua salvezza.

ARG. Per mia salvezza!

CLE. [*a' Soldati*] Sì; togliete a lei
Quelle catene. [*i Soldati sciolgono Argenide*]
E tu vieni, o reïda,
Non indugiar; vien meco.

ARG. Dove?

CLE. In parte
Ch'assicuri i tuoi giorni.

ARG. A te ch'importa
De' giorni miei? Le tue calunnie forse
Non ti coprír d'obbrobrio? Non mi fero
Mille pene soffrir? Non m'apron ora
Le voragin di morte?

CLE. Io teco fui
Crudel per troppo amor. Il tuo ripudio
Per farti mia cercai, non la tua morte.
Argenide, perdon. E' la tua vita
Preziosa per me. Salvar ti posso,
E ti vo' salva. Vieni.

ARG. Uom vile e crudo,
T'allontana da me. Sa un'alma grande
Non paventar la morte; e questa io scelgo
Più presto, che seguirti.

CLE. Ah, se più tardi,
Non v'è scampo per te. Degli ordin regj
L'infame esecutor già a te s'appressa.

ARG. Oh me infelice!.. E 'l genitor?..

CLE. Immerso
In alto sonno il tuo destin non cura.

ARG. E 'l consorte?

CLE. T'abborre, e ti vuol morta.

ARG. E Zemira?

CLE. Fie sposa al nuovo giorno.

ARG. E crederti poss'io [*dubbiosa*]?

CLE. [*con dolcezza*] Tu mi sei cara;
Di mia pietà non abusarti: vieni.

ARG. [*addolorata*]
Tal premio ha la virtù! Nimico Cielo!
Sposo crudel, chi ti consiglia?..

CLE. Amore.
Che non può amor? Egli Zemira adora.

ARG. Zemira anch'ella a danno mio congiura?
Quanti foste a tradirmi?

CLE. Io far vendetta
Saprò de' torti tuoi.

ARG. [*attonita*] Che dici?

CLE. Il tuo
Sposo inuman tutto da Cleffo omai,
Tutto de' paventar.

ARG. [*furibonda*] Mostro d'averno,
Empio! E potresti al tuo sovran?..

CLE. Son stanco
Di garrir teco. Orsù vieni, o la forza
Sarò astretto ad usar.

ARG. Ah, sei scoperto,
Iniquo, traditor. Da me ti scosta,
O questo ferro in sen m' immergo [*impugnando un' arma*].

CLE. [*dolce*] Ferma.
Di te, di me pietà ti muova. Io t'amo;
Tu fa salvi i tuoi dì.

ARG. D'essi disponga
Il Cielo a suo piacer. Io t'odio, indegno,
T'abborro, ti detesto.

CLE. [*risoluto*] Olà, soldati,
Si strascini costei. [*i Soldati se le avvicinano*]

ARG. [*con fermezza e maestà*]
Fermate, iniqui.
Vostra reïna io son: mi rispettate. [*i Soldati ritrocedono*]

CLE. Che veggio! In voi manca l'ardir! Vien meco,
O temi l'ira mia [*accostandosi ad Argenide*].

ARG. Non t'appressare,
O qui m'uccido [*in atto di ferirsi*].

LIS. [*trattiene Argenide dal ferirsi*]

CLE. [*a' Soldati*] Eh, si disarmi al fine. [*i Soldati s'avanzano*]

ARG. [*in atto di difesa*]
Assistetemi, o numi. [*vien disarmata*]
Io son perduta.

CLE. [*afferrandola per la mano*]
Eccoti in mio poter. Vieni, mi segui.

ARG. [*resistendo invano, si getta a' piedi di Cleffo*]
Ah, signor, per pietà, lasciami in pace;
Sazio non sei di tormentarmi ancora?
Deh, nel tuo cor quella virtù richiama;
Che bandisti da te per correr dietro
A un forsennato amor, quella virtude,
Per cui già fosti lo splendor del trono,
L'amico del tuo re, della Pannonia
La delizia, l'onor. S'io ti son cara,
Per altra via mi salva. A un re, che t'ama,
Che perdonar ti può, la mia innocenza
Sia palese per te. D'anima grande
Qual più sublime prova! Io ten scongiuro
Degli avi tuoi per l'onorate e care
Ombre laggiù del tuo fallir dolenti,
Per queste, ch'al tuo piè verso dagli occhi,
Lagrime di dolor...

CLE. Più non t'ascolto.
Troppo, troppo indugiai. Sieguimi alfine.
[*alzandola con forza e tenendola afferrata per la mano*]

ARG. Ah, Lisinta, m'uccidi [*con disperazione*].

LIS. [*s'incammina per seguirla*]

CLE. [*a Lisinta*] Non osare

Tu di seguirla. Vanne, e narra ch'io.
So meditar ed eseguir l'imprese. [*s' invia per partire strascinando seco Argenide*]

SCENA VII.

EMERICO *armato*, ZEMIRA, UGGERO *armato*, ASBITE *con* SOLDATI *che hanno in mano nude le spade, e portano fiaccole accese, e* DETTI.

EME. [*nell' incontrarsi in Cleffo*]
Fermati, scellerato.

CLE. [*additando Asbite*] (Ah, fui tradito!
Non v'è scampo per me.) Mori, o crudele,
[*volgendosi per uccidere Argenide*].

UGG. [*gli afferra il braccio, e presentandogli la spada al petto*]
Mori tu, traditor.

EME. T'arresta, Uggero.
Non lordarti in quel sangue ... Ah, sposa!
[*corre ad Argenide, e l' abbraccia*]

UGG. [*abbracciandola egli pure*] Ah, figlia!
[*i Soldati del re s' assicurano di Cleffo, i cui Soldati depongono l' armi*]

ZEM. Ah, dolce amica!

ARG. Giusti numi! io muoio.
[*cade tra le braccia del re e d' Uggero*]

EME. O Argenide, o mia sposa, o di virtude
Esempio, e di costanza, con qual fronte
Poss'io mirarti in volto, io, che sì crudo?

ARG. [*rinvenendo in sè stessa*]
Dove son'io? Veglio pur anco, o sogno?
Ed è ver che gli dei novella vita
Mi danno in quest'istante; ch'innocenza
Trïonfano, e virtù: ch'in faccia al mondo
L'illustre figlio del secondo Bela,

Emerico, il mio re, della mia fede
Appien sicuro i miei sofferti affanni
Tutti compensa alfin col ridonarmi
Il suo serto, il suo affetto ed il suo core?

EME. Sì, quegli dei, cui di condur te piacque
Per intricate vie, per sirti e scogli
Di ferma pace in sen, voglion punito
Quell'empio traditor [*mostrando Cleffo*].
Pietà non merta
Chi abusò del favor del suo sovrano,
Chi tese insidie all'onor suo, chi oppresse
Ne' più barbari modi una reïna.
Al nuovo giorno un manigoldo infame
Tronchi 'l capo esecrando, e fatta in brani
L'informe spoglia, sia pasto alle fiere.
Scolpita in bronzo poi tal del suo nome
Resti memoria, qual de' malfattori
Si conviene alla sorte. Abbia perdono
Asbite e gli altri insiem. [*additando i Soldati di Cleffo*] Tu [*a Cleffo*],
scellerato,
Togliti agli occhi miei; colla tua vista
Più a lungo non turbar la nostra gioia,
E la tua pena ad incontrar t'affretta.

CLE. [*con qualche calma*]
Sì, ad incontrarla io vado. A' sguardi miei
S'offra la morte nel più nero aspetto;
Paventarla non sa l'alma di Cleffo.
Non mi cal di morir; duolmi ch'io lascio
[*accendendosi*]
Te felice; mi duol ch'io non potei
Strappar dal sen del traditore Asbite
L'anima vil, ch'io avea creduta, oh inganno!
Ferma contro ai rimorsi e al pentimento;
Duolmi di non averti io stesso in petto
Fitto un pugnal, quando da re tiranno,

E sconoscente e ingiusto, mi togliesti
L'unico ben del viver mio, colei
Ch'adorava il mio çor, colei per cui
Mi scordai di virtù... Dove son io [*furioso*]?
Quai larve mi fan guerra?.. Quai serpenti
Mi stringono le membra?.. Qual abisso
S'apre sotto a' miei piè... Tuonate, o cieli,
Schiacciate un disperato... E voi, spietate
Eumenidi infernali, seppellite
Fra gli orrori di morte un empio, un mostro
[*vien condotto via da alcuni Soldati del re*]

ARG. Sposo, padre, Zemira, e tu, Lisinta,
Venite a questo sen. Voi, [*guardando il re*] dolorose
Rimembranze crudeli, non turbate
Più del mio cor la pace: io son felice.

ZEM. Ed io di tua felicità superba,
E ammiratrice ognor di tue virtudi,
Andrò la patria a rivedere e 'l padre.

EME. [*ad Uggero*]
D'un evento, che fia solenne ogn'anno
Per la Pannonia tutta, alla nuov' alba
S'apparecchi la pompa, e alfin si giuri
Alla sarmata gente eterna pace.

ZEM. Quai grazie, o gran monarca, a te poss'io?..

EME. Donami la tua stima, e son contento. —
Vieni, diletta Argenide, ed in mezzo
Al giubilo comun vadasi omai
Di lor bontade a render grazie ai numi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULL'

ARGENIDE.

Per una combinazione assai particolare, uno de' fatti celebri nella storia de' re longobardi, qual si è quello della regina Gundeberga, falsamente accusata d'infedeltà coniugale, fatto che somministra argomento copioso al tragico coturno, pel corso di più secoli non venne mai da alcun poeta trattato, e in un punto medesimo poi due scrittori concittadini e dimoranti nella stessa città s'accinsero a trattarlo senza che l'uno sapesse dell'altro, in eguale epoca il compirono e il diedero alle scene. Ciò accadde nell'autunno 1792, in cui Venezia vide ad un tempo sì nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo, come in quello detto di s. Angelo il fatto di Gundeberga, sotto il nome di *Rotrude* nel primo, nel secondo sotto quello di *Argenide*.

Il felice evento di queste due tragiche composizioni ripetute per varie sere consecutive sui detti teatri, e prodotte poi sempre sì in questa che in altre città di Italia con fortunato successo (1), mentre ci obbliga ad inserirle nella nostra Raccolta, ci presta anche il mezzo di offerire così a' giovani studiosi due tragedie scritte sul medesimo argomento da due diversi autori, niuno de' quali è certo che non vide innanzi della propria l'altrui fatica. Questa cotanto singolar circostanza n materia teatrale, ove gli scrittori, principalmente i ragici, se v' ha un'azione trattata da altri, copiano pesso, o per lo meno si approfittano del meglio che

(1) Riguardo all'*Argenide* veggasi il nostro *Giornale de' Teatri* *rno II*, num. 1, par. 2, p. 12 ove si troverà che anche nello scorso utunno è stata qui riprodotta e replicata due volte.

ivi si trova, ci darà campo allorchè presenteremo la *Rotrude* del conte Alessandro Pepoli, di poter mostrare sotto quali variate forme sia stato condotto da due diverse menti poetiche un soggetto stesso, e quale di queste due abbia saputo cogliere il vero punto (2). Questa medesima singolar circostanza ci aprirà allora un nuovo adito ad onorare la memoria dell'autore della *Rotrude*, ed a mostrare altresì di quanto danno sia stata la sua morte alla repubblica letteraria e specialmente al teatro italiano.

Ora ci limitiamo a parlar soltanto dell'*Argenide* e del di lei autore che cortesemente ha voluto preferire la nostra Raccolta alla sua particolar Collezione di *Opere drammatiche*, promessa non ha molto all'Italia, favorendoci la presente tragedia onde noi fossimo i primi a pubblicarla.

La gratitudine che per quest'atto di gentilezza a lui professiamo, non farà mai cangiar l'aspetto delle nostre critiche riflessioni, le quali, sì in questa che in qualunque altra circostanza, compariranno sempre agli occhi del Pubblico ignude d'ogni prevenzione, o parzialità.

Corrono molti anni che il nobil uomo Francesco Balbi calcando la carriera drammatica si è acquistata una fama tra gli scrittori teatrali i più fortunati, sussistendo ancora sulle scene d'Italia tra le sue belle traduzioni *Ifigenia in Tauride*, *Romeo e Giulietta*, *Il Barbier di Siviglia* e *la Subordinazione militare*; tra gli originali suoi *Clistene*, *Tullo Ostilio*, *Rosmonda* e *Kelmira*, non che la presente *Argenide*. Anzi a momento che scriviamo queste Notizie storico-critiche si sta recitando da varie sere con gran concorso nel teatro in s. Luca una sua nuova produzione intitolata *Atenaide e Teodosio il giovine*.

---

(2) A lume intanto de' giovani studiosi trascriviamo qui il fondo storico da cui trassero gli accennati scrittori le due proposte tragedie.

Confrontando il presente componimento con quelle tante rappresentazioni che veggiam tuttogiorno su' nostri teatri, per le quali la severità della critica eserciterebbe invano il suo potere, immensi pregi scorgeremmo in esso, tanto in riguardo allo scopo morale, quanto in riguardo al disegno, alla condotta, al viluppo ed allo scioglimento, come pure in riguardo ai caratteri ed allo stile. Ma dovendolo confrontar colle buone tragedie, non possiam dispensarci dall'accennare alcuni difetti.

I principali sono quelli di verisimiglianza. Non sarà mai credibile che un uomo eminentemente virtuoso, qual fu Cleffo pel corso di molti anni, possa tutto ad un tratto meditare la più nera colpa e dare sfogo ai maggiori delitti; che uno schiavo lusingato da un premio futuro si riduca ad esporre la sua vita all'estremo supplizio, lasciandosi chiudere in una carcere, e per tre mesi continui soffra in essa tranquillamente ogni pena ed affanno; ch'Emerico, che non è un imbecille, supponga infedele la propria moglie, e niun sospetto concepisca contro Cleffo che non ignorava essergli stato rivale; che Ruggero finalmente uomo avveduto e saggio, tutt' amore per la figlia, s'unisca con un cieco geloso a riguardarla come rea convinta per un foglio che l'ingegno anche il più leggero non potea non conoscere esser esso falsificato, appunto perchè vergato e sottoscritto dalla regina, mentre è noto ad ognuno che quanto più vergognosa è una colpa, tanto meno si rende probabile che venga manifestata in iscritto.

Collochiamo tra i difetti d'arte l'esposizione dell' antefatto in bocca di Cleffo che narra ad Asbite (*atto* I, *sc.* 4) cose già a questo assai note; il soliloquio dello stesso Cleffo alla scena prima dell'atto V, che sembra un prologo alla foggia degli antichi, posto unicamente per informare gli spettatori di ciò che dee accadere; la intempestiva conversione di Asbite che do-

veva piuttosto aver luogo quando egli intese che Clef-fo avea ordinata la morte del complice schiavo, pena cui ragionevolmente doveva temere egli stesso; i troppi tratti di eroismo in Zemira, che scemano parte dell'interesse che si dee al protagonista (3); l'amore di Emerico per la detta Zemira, che degrada il virtuoso di lui carattere; ed infine il cangiamento di scena, che succede nel mezzo dell'atto V (4).

Anche intorno allo stile ci è accaduto di osservare qualche ineguaglianza; e inoltre ci spiacquero le similitudini, che vorremmo veder proscritte dalla tragedia, per le ragioni che altrove abbiamo portate (5).

Ci lusinghiamo che il nobil uomo Balbi saggio e gentile, anzichè dolersi di noi, vorrà lodare la sincerità delle critiche nostre riflessioni, a cui c'indusse, oltre il drammatico nostro instituto, quella particolare stima che professiamo a' suoi distinti talenti, senza la quale avremmo piuttosto trascurata che criticata a parte a parte questa tragedia.

' " Gundeberga figlia della pia regina Teodelinda, e sposa di Ariovaldo, fu cagione ch' egli salisse al trono, quando morta la madre, e reso demente il fratello, rimase la più vicina al grado e alla potenza reale. Adalulfo confidente di Ariovaldo si credette accetto a Gundeberga, e osò esprimerle amore. Ella il ributtò fieramente, ma non fu la prima a narrare il fatto al marito. Adalulfo la prevenne, e la incolpò d' intelligenza con Tasone duca di Toscana, ovvero del Friuli, come vogliono alcuni. Il credulo e geloso Ariovaldo senza esame, o dimora, rinchiuse in un castello la moglie. Vi restò per tre anni, finchè Clotario secondo, re dei Franchi, e parente della medesima, inviò ambasciatori ad Ariovaldo per chiedere il motivo di tal prigionia. Udito questo motivo, uno di quelli, per nome Ansaldo, propose, a decisione del vero, l' usato in que' tempi *Giudizio di Dio*, consistente in un duello fra l' accusatore e il campione. Adalulfo era il primo. Pittone divenne il secondo. Ebbe luogo il combattimento, e vittoria Pittone. Venne così riconosciuta innocente Gundeberga, e tornò, come dianzi, agli amplessi dello sposo, e agli onori del soglio (*Anno 623 dell' era cristiana*). "

(3) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sull' Ines de Castro p. 63.*

(4) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sul Federico II p. 95.*

(5) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sulla Merope del Maffei p. 81.*

I PREGIUDIZJ

DEI PAESI PICCOLI;

OSSIA,

LO SCULTORE ED IL CIECO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI STEMBERGH, direttore delle poste.
LA CONTESSA VALSINGHER, vedova.
UN UFFIZIALE austriaco.
IL CAVALIER BROM.
IL BARONE NAIMAN, presidente d' una conversazione.
IL BARONE ODOARDO, suo figlio.
IL BARONE VELFEN.
IL BARONE SPLINN.
LA BARONESSA STOLLEN.
LA BARONESSA VILTZ.
EGIDIO, scultore } fratelli.
FERDINANDO, cieco }
LUIGIA, figlia } d' Egidio.
LUCIA, serva }
UN CAFFETTIERE.
UN LACCHE'.
GISMONDO } fanciulli, figli della contessa Valsingher.
GUGLIEMO }
DAME } che non parlano.
CAVALIERI }

La scena è in una piccola città della Germania.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza con bottega da caffè.

IL CONTE DI STEMBERGH *ch' esce dalla bottega e s' incontra col* CAFFETTIERE *che sta per entrare nella medesima.*

STE. Ebbene: che significa tutta quella gente colà affollata all' osteria della posta?

CAF. Figuratevi: in questi giorni, in cui s' attende l' imperatore, ogni calesse che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s' affolla a interrogarlo.

STE. Che pazzi!

CAF. Il genio del popolo ansioso di vedere un principe che ama, e la curiosità fanno questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l' impazienza.

STE. [*osservando*] Ecco appunto quell' uffiziale.

CAF. E' delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di sua maestà.

SCENA II.

UN UFFIZIALE *vestito d'un uniforme verde con paramani e fodera di color rosso*, *e* DETTI.

UFF. [*guardando verso il Caffè*] Scusate [*al Caffettiere*]: è questo un caffè?
CAF. Sì, signore; e il padrone son io.
UFF. Datemi un bicchier d'acqua.
CAF. Subito. [*parte e poi torna*]
UFF. [*verso il Conte, cavandosi il cappello*] Schiavo, signore.
STE. Servo suo.
UFF. M'immagino che sarete di questa città.
STE. Per servirvi.
UFF. Di grazia: quante miglia si contano di qua sino ai confini dell'Italia?
STE. Sei leghe tedesche, e nulla più.
UFF. Che ora è all'usanza di questo paese?
STE. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro.
UFF. [*accomoda l'orologio*]
CAF. [*che ritorna con un bicchier d'acqua*]
UFF. [*beve; indi cava la borsa, e dà una moneta d'oro al Caffettiere*]
CAF. Signore, io non vendo l'acqua pura; vendo limonate e caffè..
UFF. Pagatevi quando mi porterete il caffè.
CAF. [*prendendo la moneta*] Vado subito a farlo. [*osservando la moneta*] (Un unghero! Vengono rari alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) [*parte*]

SCENA III.

Il conte di Stembergh, l'Uffiziale.

Uff. Come va, signore, questa faccenda?
Ste. In proposito di che?
Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano cavalli; qua non vi sono cavalli: che modo è questo? Io vorrei proseguire il mio viaggio.
Ste. Sarà difficile.
Uff. Perchè?
Ste. Vi avranno detto che si aspetta l' imperatore, e tutt' i cavalli sono fermati per lui e pel suo seguito.
Uff. Chi ha dato quest'ordine?
Ste. Il nostro signor governatore.
Uff. Io so che quest'ordine non viene dalla corte.
Ste. Il rispetto che si ha verso il sovrano, ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.
Uff. Io ci scometto che due, o quattro cavalli bastano all'imperatore.
Ste. Sarà come voi dite. So ch'egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto, e l'incomodo ai sudditi; tuttavia il buon ordine, il rispetto, che gli dobbiamo...
Uff. Vi è qui il direttore delle poste?
Ste. Sì, signore.
Uff. Bramerei di abboccarmi con lui.
Ste. Comandate.
Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.

Ste. Voi l'avete a quest'ora trovato.
Uff. Come?
Ste. Son io quello.
Uff. Il conte di Stembergh?
Ste. Il conte di Stembergh a' vostri comandi.
Uff. La vostra gentilezza corrisponde all'elogio che me ne fu fatto.
Ste. Da chi?
Uff. Da un gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto ieri alcuni tratti d'amicizia e di ospitalità. [*dandogli un foglio*] Capirete da questa lettera...
Ste. [*prende la lettera e l'apre*] Con permissione. [*legge*] *Il latore della presente è un uomo assai distinto, che mi venne a caso a conoscenza. Egli ha voluto onorarmi della sua presenza in casa mia, e l'ho trovato il più amabile, il più raro per qualità di spirito, e per maniere obbliganti. Voi sapete che m'inganno di rado nel conoscere gli uomini. Lo raccomando a voi. Egli viaggia per suo diporto, e voi non vi pentirete di avergli giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli occorre, e sono il vostro amico il visconte Wesfel.* — Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.
Uff. Bramo di meritare la vostra.
Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò che posso.
Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.
Ste. Quale?
Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.
Ste. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete

soldato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessia sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch'io manchi al mio ministero.

UFF. Avete ragione: ma quest'incontro mi dispiace infinitamente.

STE. Consolatevi che tutto è riparato.

UFF. In che modo?

STE. Io ho due cavalli e una buona carrozza; questi non sono dedicati alle premure del governo, e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.

UFF. Troppo gentile, e sempre più vi ringrazio: ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.

STE. E questi correranno come il vento.

UFF. Signore, questo è il mio stile. Quando non posso averli alla posta, non uso a disturbare nessuno: aspetterò.

STE. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.

UFF. Nemmeno: io bramo d'esser libero. Ho dato ordine per due camere all'osteria della posta; malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

STE. Voi non volete accordarmi l'onore d'impiegarmi in qualche modo per voi?

UFF. Non signore; anzi vi pregherò d'una grazia.

STE. Ora vedo che fate capitale di me.

UFF. Vi sono conversazioni in questa città?

STE. Ve n'è una che si reputa la più distinta, ed è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a quest'effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Ste. Di sera e di giorno; e come si aspetta l' imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d'invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar qui, d'esservi introdotto.

Ste. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile.

Ste. Vi dirò: siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande di quello che è, e i pregiudizj vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Ste. La nostra nobiltà è gloriosissima di sè stessa, e teme di contaminarsi, avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell'universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso, che il fasto e l'impostura è un indizio d'animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizj, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero la maggior parte sono gente ricca, che ier l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dal-

la città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizj popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi, e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni

UFF. Voi sempre più m'invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

STE. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti. [*parte, e in questo mentre si accendono i lumi nella bottega da caffè*]

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, *poi* LA CONTESSA VALSINGHER *servita dal* CAVALIERE BROM.

UFF. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere, quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizj e le virtù degli uomini, è un soggetto delle mie cure e della mia providenza.

VAL. [*al Cavaliere*] Credete voi, che a quest'ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

BRO. E' appena notte; se volete che anticipiamo...

VAL. Che serve l'essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L'aria si è resa così temperata, che si può godere all'aperto senza pericolo.

BRO. Come vi piace. [*s'avanzano verso la bottega, e siedono*]

Uff. [*saluta, ed è corrisposto dalla Contessa, e dal Cavaliere, indi passeggia, e si distrae.*]

Bro. Ehi [*chiamando*]?

SCENA V.

Il Caffettiere, e detti.

Caf. Comandi.

Bro. Due acque di limone.

Caf. Subito. [*all' Uffiziale*]. Adesso servo anche vostra signoria illustrissima. [*parte, poi torna*]

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni, che con queste mosse dell' imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso, quando meno ce l' aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? E' un sovrano che si degna di tutto e di tutti: il presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d' Egidio lo scultore?

Bro. E' verissimo.

Val. E suo padre...

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità [*con ironia*]! Io non ci vedo questo gran male.

BRO. Oibò! Il figlio d'un barone sposare la figlia d'uno statuario!

VAL. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d'un mugnaio, e porta la sua nobiltà da un molino?

BRO. Io non porto la memoria così da lontano; guardo il presente.

VAL. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi, che vostro padre era un venditore di birra e carni salate.

BRO. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

VAL. Ho il difetto di ricordarmi l'epoche e di dire la verità.

BRO. [*osservando*] Ecco l'acque.

CAF. [*che ritorna con limonate e caffè alla Contessa e al Cavaliere*] Si servano. [*va dall'Uffiziale*] Signore, ecco il caffè.

UFF. [*al Caffettiere*] (Chi sono que' due signori?

CAF. Gentiluomini del paese.)

UFF. [*mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende*]

CAF. Non vi piace?

UFF. E' buonissimo; ma non ne bevo mai più di così.

CAF. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

UFF. Non prendo cambi. Tenetelo, e fatene ciò che vi aggrada.

CAF. (Un unghero per un caffè! Resto attonito, e non ho coraggio di rifiatare.) [*va per partire*]

VAL. [*dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere*] Tenete.

CAF. Eccomi.

BRO. [*facendo lo stesso*] E' una limonata, che par veleno.

Caf. (Il solito complimento: eppoi ci vorrà un mese ad essere pagato.)

Bro. [*al Caffettiere*] Ehi? (Chi è quell'uffiziale?

Caf. Signore, egli non dice i fatti suoi; ed io ne so quanto voi. Con licenza.) [*parte*]

SCENA VI.

Il barone Odoardo *agitato*, la contessa Valsingher, il cavalier Brom, l'Uffiziale.

Odo. [*andando con ansietà verso l'Uffiziale*] (Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.

Uff. Vi ascolterò volentieri.

Odo. Ma in disparte senza essere sentito.

Uff. [*si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere*] Eccomi in disparte per appagarvi.)

Bro. [*alla Contessa*] (Vedete un poco: il figlio del presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.

Val. Può essere.)

Uff. [*a Odoardo*] (Mi sembrate molto agitato.

Odo. Ho ragione di esserlo.

Uff. Parlate.

Odo. Scusate, vi prego, un'altra volta la mia domanda. Siete voi del seguito dell'imperatore?

Uff. Io non sono del seguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.

Odo. Sapete almeno, s'egli passi di qua, e quando vi passi?

Uff. Perchè mi domandate questo?

Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi, e implorare la sua clemenza.

UFF. A qual fine?

ODO. Per un fine che m'interessa quanto la mia vita.

UFF. Chi siete?

ODO. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà... Ma è inutile che vi dica il mio stato, quando voi non potete aiutarmi.

UFF. Chi sa!.. Calmatevi ... Tutto è possibile... Io potrei darvi tali lumi... Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse... Volete voi fidarvi a me?

ODO. Signore, io ricorro a tutt'i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

UFF. Fate dunque così. Ora non ho tempo, e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all' albergo della posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

ODO. Voi ravvivate il mio coraggio, e m'infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest' ora mi sembra di conoscervi. Voi siete, senza dubbio, qualche persona ben nota all' imperatore. Il cuore me lo dice; e il Cielo vi ha mandato per consolarmi.

UFF. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate la fantasia. Io non sono ciò che pensate: ma sono amico dell' onore e dell' onestà, e so la via di proteggerli. Andate, e ci rivedremo.

ODO. Son vostro servitore, e attendo con impazienza quest' istante.) [*parte*]

VAL. [*alzandosi col Cavaliere, si avvicina all' Uffiziale*] Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

UFF. Perchè?

VAL. Veggo che conoscete uno de' nostri.

UFF. Il caso ha voluto così.

VAL. Venite da Vienna?

UFF. Appunto.

BRO. Voi potreste darci delle novità.

VAL. Osservate un poco, signor cavaliere [*in modo d' essere intesa dall' Uffiziale*].

BRO. Che cosa?

VAL. Questo signor uffiziale ha una cert' aria... In verità somiglia molto all' imperatore.

BRO. [*ridendo*] Oh, oh all' imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l' elogio ad uno, si comincia dall' assomigliarlo ad un grande.

VAL. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l' onore del vero a' miei occhi pare così.

UFF. Onde deducete questo?

VAL. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.

UFF. Voi scherzate.

VAL. In verità quella fronte, quella pettinatura, il labbro, quel naso profilato...

BRO. La signora contessa, per quanto sento, conosce gli uomini a naso.

VAL. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

UFF. [*al Cavaliere*] Voi l' avete fatta andare in

collera, e mi levate il piacere di un paragone che solletica moltissimo il mio amor proprio.

Bro. Quand'è così, vi lascio in libertà, e mi avviserete quando il paragone è finito. [*torna dispettosamente a sedere*]

Val. (Ecco il geloso e l'incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

Il conte di Stembergh, *accompagnato col* barone Naiman, la contessa Valsingher, il cavalier Brom, l'Uffiziale.

Ste. [*all'Uffiziale*] Perdonate, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco qui il presidente della nobile società, che ha voluto venir meco, e brama di conoscervi.

Nai. [*all'Uffiziale*] Servo suo.

Uff. Troppo onore. Avrete sentito ch'io bramerei di passare un'ora alla vostra conversazione.

Nai. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Nai. Questo lo veggo. Quai sono i vostri titoli?

Uff. Soldato.

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: quest'uniforme rispettabile a tutt'i sudditi dell'imperatore.

NAI. Siete uffiziale graduato?
UFF. Sono soldato.
NAI. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.
UFF. Aspettate: [*s'apre il vestito, e mostra con dignità il petto*] ecco due ferite ricevute alla battaglia d'Inspruch. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.
NAI. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.
UFF. [*con ironia*] Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.
NAI. Avete altro da dirmi?
UFF. Niente altro.
NAI. Quand'è così, non posso accettarvi.
VAL. [*a Naimen*] Riflettete...
NAI. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addio, signori. [*parte*]
BRO. (Ne ho piacere.)
VAL. Cospetto! questo è un affronto che vien fatto a me medesima.
UFF. Non andate in collera. Io lo soffro, e rido.
VAL. Quegli è un pazzo.
UFF. Per quanto sento, questa è una società di principi e marescialli.
VAL. Sono tangheri.
BRO. Come parlate, signora?
UFF. Non fate strepito per me. Io rispetto

le

le convenzioni, e non mi offendo di nulla.

VAL. Alle corte, signore: bramereste voi veramente di venire alla conversazione?

UFF. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

VAL. Datemi braccio, e favorite di venire con me.

UFF. Ma poi?..

VAL. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

STE. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

VAL. Fui moglie di un uffiziale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

UFF. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

VAL. Volete venire, o no?

UFF. Succeda quel che può, sono con voi.

VAL. Favorite.

UFF. Vi servo con tutto il piacere. [*dà braccio alla Contessa e parte con essa, seguito dal Conte*]

BRO. Evviva! si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco, con sedie e sofà all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calamaio.

IL BARONE VELFEN *seduto a un tavolino con* LA BARONESSA STOLLEN *che ha un libro in mano;* LA BARONESSA VILTZ *seduta ad un altro con* IL BARONE SPLINN; *diverse altre* DAME *e* CAVALIERI *qua e là seduti.*

VEL. [*alla baronessa Stollen*] Ma di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

STO. Avete ragione [*serrando il libro e mettendoselo in saccoccia*]. Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

VEL. Frascherie!

STO. L'avete letto?

VEL. Io no. Quando veggo libri, mi annoio e mi vien sonno.

STO. Oh siete privo d'un gran gusto. Io al contrario ne porto sempre addosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

VEL. Siete anche filosofa?

STO. La filosofia è la mia passione.

VEL. (E' una gran cosa! Costei sa appena leggere, ed ha imparato ad essere filosofa; ed

io; che ho studiato quattr'anni, sono un asino calzato e vestito.) E qual è la filosofia di questo vostro libro?

STO. Basta dire che commove; intenerisce; principalmente quando parla degli amori del cavalier della morte. Qui s'impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. E' un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.

VEL. E che diavolo m'andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d'amori.

STO. E per questo? Sappiate che l'amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo, non sa amare.

VEL. Ora capisco perchè non ho fortuna colle donne.

STO. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.

VEL. Ho inteso.

SPI. [*alla baronessa Vilz*] (Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?

VIL. Ha il fanatismo d'esser letterata, e dice spropositi da cavallo.

SPI. Bisogna compatirla; ha avuta un'educazione...

VIL. Degna de' suoi antenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.

SPI. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.)

VIL. Ma che vuol dir ciò? A quest'ora siamo in poco numero.

SPI. E' a buon' ora; e poi in quest'occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi, e mettersi in gala.

VIL. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poco di buona grazia, che tutte le

caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon*.

Spl. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. [*al barone Velfen*] (Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta.

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schiettezza è anch'essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore: tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Evviva dunque la maldicenza filosofa!

Sto. Il malanno. Voi confondete una cosa coll' altra, e non sapete quel che vi dite.)

Vel. [*osservando*] Ecco il presidente.

SCENA II.

Il barone Naiman, *e* detti.

Sto. Ebbene: chi è il forestiere che brama l' onore della nostra conversazione?

Nai. Io non lo so. Stupisco del direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Nai. Guardi il cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?..

Nai. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Sto. Non è dunque cavaliere?

Nai. Sarà un uffiziale di fortuna, a cui nelle

passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz'altro.

Sto. Avete fatto benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo. [*s'accosta colla baronessa Stollen e col barone Splinn ai tavolini da giuoco*]

Sto. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spl. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

SCENA III.

Il cavaliere Brom, *e* detti.

Bro. Signori, vi porto una bella novità.

Sto. Che cosa?

Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l'uffiziale forestiere.

Nai. Come?

Bro. La gentilissima signora contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio, e se lo conduce con sè, tutta gonfia del suo disprezzo per noi, e della sua protezione per lui.

Vil. Brava!

Nai. Questo è insulto per tutti: un affronto al mio grado.

Vel. Questa signora si arroga troppo, e non ha alcun rispetto e subordinazione.

Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.

Sto. Aggiungete ch'è una pazzerella; e quando vede uffiziali, o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.

Vil. Non sa conservare il suo grado.

Sto. E' una superba.

Vil. Non istima il suo decoro.

Spl. Questo poi non è vero.

Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?

Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Nai. Non soffrirò in alcun conto questo dileggio, questa libertà. L'uffiziale non entrerà in questo luogo.

Sto. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori del fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Nai. Dunque?..

Sto. Volete lasciarvi dirigere da me?

Nai. Sì; ben volentieri.

Sto. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli, e sedete. Fate soltanto quello che vedrete fare a me, e non dubitate.

Nai. Ma io ho una smania...

Sto. Fate una volta sola a modo mio, e resterete contento.

Vil. [*osservando*] Eccoli.

Sto. Silenzio: nessuno risponda. Attendiamo a noi, e mostriamo di non badare ad essi. [*tutti vanno a sedere, e si dispongono al giuoco*]

SCENA IV.

LA CONTESSA VALSINGHER *seguita dall'* UFFIZIALE *e dal* CONTE DI STEMBERGH, *e* DETTI.

VAL. Riverisco distintamente questi signori.
UFF. Servo a questa nobile radunanza.
STE. Padroni miei.
[*nessun si muove*]
VAL. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore di questo forestiere. Egli non dev' essere soggetto alle convenzioni... E poi un uffiziale è sempre nobile.
UFF. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti, e di far torto alla nobiltà.
STE. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato.
STO. [*fa segni agli altri di silenzio*]
VAL. [*avvicinandosi alla baronessa Stolleh*] Come state, baronessa Stollen? [*all' Uffiziale*] Avanzatevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.
UFF. [*andando egli pure verso la baronessa Stollen*] E' mio sommo piacere il conoscerla, e rassegnarle il mio rispetto.
STO. [*fa un atto di dispetto e gli volta le spalle*]
UFF. [*alla contessa Valsingher*] Non parla?
VAL. E' distratta nel giuoco; bisogna compatirla. [*alla baronessa Stollen*] Non rispondete a questo gentil signore, che si fa un pregio di riverirvi!
STO. Grazie [*sostenuta, e senza guardarlo*].

Uff. [*rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz*] Ella, gentil damina, com'è favorita nel guioco?

Vil. [*fa ciò che ha veduto a fare dalla baronessa Stollen*]

Uff. [*alla contessa Valsingher*] Sono mute queste signore?

Val. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.

Sto. (Sentite l'impertinente!)

Uff. (Questo ammutinamento predice qualche cosa.)

Val. (Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signore, un'altra volta, e non le troverete nè rozze, nè incivili.

Sto. [*fra i denti*] (Che tu sia maledetta!)

Uff. Non m'arrischio più a interrogarle; tuttavia [*sedendo accanto alla baronessa Stollen*] ...

Sto. [*si scosta un poco, e dà segno d'essere incomodata dalla vicinanza dell' Uffiziale*]

Uff. Perdoni: le son forse d'incomodo?

Sto. [*replica l'azione di sopra*]

Uff. Se la mia vicinanza le dà noia...

Sto. [*si alza*] Serva sua umilissima. [*fa una riverenza, prende per braccio il barone Velfen, e parte con esso*]

Bro. (Bravissima!)

Uff. [*alla contessa Valsingher*] Questa se n'è andata.

Val. [*con ironia*] Eh non è niente: qui si va e si torna senza complimenti e con libertà. E' la moda del paese.

Vil. (Dottoressa, te ne accorgerai.)

Uff. [*tornando alla baronessa Viltz*] Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.

Vil. [*s'alza, e fa una riverenza*] Padron mio riverito. [*parte prendendo per braccio il barone Splinn*]

BRO. (Suo danno.)

UFF. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

VAL. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco. Si sono puntigliate.)

BRO. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene)

UFF. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini [*andando verso il barone Naiman e il cavaliere Brom*]... E' vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

BRO. Con sua licenza. [*parte*]

NAI. La riverisco. [*parte seguito dalle altre Dame e Cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza*]

SCENA V.

LA CONTESSA VALSINGHER, IL CONTE DI STEMBERGH, L' UFFIZIALE.

UFF. Ottimo accoglimento!

VAL. I baroni, e le baronesse disparvero.

STE. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

UFF. A poco a poco siamo restati soli.

VAL. E' meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo.)

UFF. Onde proviene un simile complimento?

STE. Potete immaginarvelo: siete entrato come illegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

VAL. Non badate a questi pazzi. Compatiteli, e contentatevi, se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi, che

siete una persona che serve lo stato. I pregiudizj sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei patriotti. Col tempo e coll'esperienza diverranno migliori. Ora sono gonfi di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasia preoccupata dall' idea della grandezza. Ma un giorno ne vedranno la sterilità, e preferiranno ai titoli le buone azioni.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo piccolo insulto. A quest'ora io rido, e l'ho dimenticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor conte ci terrà compagnia.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vostra riputazione. A me tocca d'avere tutt'i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Val. Voi dite benissimo: ed io non ci pensava Restiamo dunque qui, sinchè vi aggrada.

Uff. Un altro momento, e mi basta. — Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Val. Dalla buona opinione che ho per tutt'i militari, che sanno unire la piacevolezza al valore e all'onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria, e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debb'essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!.. E a chi non era nota la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso una volta fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all'imperatore stesso.

Val. Sembra però ch'egli l'abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'imperatore aveva dato certi ordini...

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e i suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?.. Quanti?

Val. Due.

Uff. Di che età?

Val. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s'impiegano?

Val. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni, e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figli.

Val. Per questo sol riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a note avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano à letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figli. — [*cava un taccuino*] Intanto tollerate un'altra interrogazione. Vi è qui un certo scultore in pietra nominato Egidio [*aprendo, e guardando il taccuino*]?

Ste. Sì, signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un uomo celebre nella sua professione.

Ste. Celebre? Come mai? Egli è un pover' uomo, che vive nell'oscurità, e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita, nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Ste. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo.

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazio-

ne passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

IL CAFFETTIERE, *e* DETTI.

CAF. È permesso, signori?
STE. Che volete?
CAF. E' giunto alla mia bottega un lacchè, che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.
STE. E così?
CAF. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto qui da voi.
STE. Entri... [*all'Uffiziale*] Con vostra permissione.
UFF. Servitevi.
CAF. [*verso la porta d'ingresso*] Venite avanti, galantuomo.

SCENA VII.

UN LACCHE', *e* DETTI.

LAC. Mai più non mi arrischio a una corsa simile. — [*al Conte*] Siete voi, o signore, il conte di Stembergh?
STE. Son io.
LAC. Tenete questa lettera.
STE. Onde venite?
LAC. Da Gratz. In otto ore e un quarto ho mi-

surato quindeci leghe tedesche: Un cavallo barbaro non fa altrettanto.

Ste. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfell.

Ste. Ho pur ricevuto poc'anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. [*dandogli alcune monete*] Tenete. andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio la mano. Questo [*osservando le monete*] è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita. [*parte*]

Uff. Il visconte Wesfell!

Ste. Il vostro amico, e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza. [*aprendo la lettera*] Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. [*legge*] (*Con mio sommo stupore debbo avvertirvi che non ho ben conosciuta la persona che ieri vi ho raccomandata. Vi mando un corriere il più spedito perchè possiate regolarvi nel trattare con lui. Lo credereste? Egli è...* [*smarrito, e fissando attonito l'Uffiziale, lascia cadere il foglio*] Oh dio!

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già. [*riprende la carta confuso e tremante*]

Val. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. [*seguita a leggere*] *Non conviene a voi dimostrare ch'io ve ne avviso. La politica v'insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel diportarvi. Vostro amico Westell.* [*torna a guardare l'Uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro*]

UFF. Che avete, amico? quella lettera vi ha molto turbato.

STE. Signore [*imbarazzato*]...

UFF. [*accostandosegli, con destrezza e celerità*] (Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra [*cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoglielo alla bocca*].

STE. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.)

VAL. (Che significano quegli atti?)

UFF. La fortuna mi fa conoscere un uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice, di cui ho parlato.

STE. E' mia somma gloria l' esser degno de' vostri comandi.

UFF. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

VAL. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

UFF. Fate capitale di un vostro amico, e di un vero estimatore delle vostre virtù. [*parte*]

STE. Signora contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore [*in atto di partire*].

VAL. [*correndogli dietro con premura*] Di grazia, signor conte?

STE. Che vi occorre?

VAL. Vi è qualche novità?... Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento... Quell' uffiziale s' ingrandisce a' miei sguardi, e mi divien sospetto.. Sarebbe mai possibile?..

STE. Non so nulla, nè so che dirvi... Voi però, se avete occhi, giudicate; e se il discernimento non vi manca, capite e regolatevi. [*parte*]

VAL. Tutto concorre ad avverare i miei dubbj. Il tratto, la fisonomia, la maestà, la let-

tera, la sorpresa del conte ... tutto in fine mostra ch' egli è desso l' imperat..... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?.. Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta! — Fortuna, tu mi hai almeno aiutato a distinguerlo con decoro, e senza viltà... Sì; sono senza colpa, e mi sembra d' essere tranquilla.

SCENA VIII.

La baronessa Stollen, la baronessa Viltz, il cavaliere Brom, il barone Welfen, il barone Splinn, il barone Naiman, e la contessa Valsingher.

Vil. Dov' è il forestiere?
Sto. E' finita la conversazione a testa a testa?
Val. Sì, signori.
Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell' uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall' offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest' ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell' avviso.
Sto. Vedete com' è riscaldata!
Val. Addio [*in atto di partire*].

VIL. Partite?
VAL. Parto.
STO. A trovar l' uffiziale?
VAL. A far ciò che mi piace.
BRO. Guardate, come un quarto d' ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!
VIL. Lo conoscete?
VAL. Forse sì.
STO. Chi è quel degno soggetto?
VAL. E' uno che per vostro rossore... [*tutti ridono*]
VIL. Proseguite.
VAL. Lasciatemi.
STO. [*ridendo forte*] Ah, ah non siate così fiera.
VAL. E' meglio non risponderyi. Ora avete ragione; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle. [*parte*]
VIL. Rideremo senza dubbio.
STO. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.
VIL. Non la posso vedere.
STO. E' una pazza piena d' affettazione.
VIL. [*al cavaliere Brom*] E' voi la soffrite?
BRO. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell' amor mio. [*parte*]
STO. Siamo chi siamo, abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio. [*parte col barone Velfen*]
VIL. A suo marcio dispetto pentire, piangere, e disperarsi. [*parte col barone Splinn*]
NAI. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Il pensiero di mio figlio ch' è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncare la tresca e punirlo [*parte*].

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bottega da scultore con arcova nel fondo e scala. Varj pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue, che rappresenta una femmina nuda cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un'altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll'altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

EGIDIO *in sottabito corto, berretta in testa, e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v'è un lume grande da olio; poi* LUIGIA *dalla scala con un piatto e una bottiglia.*

EGI. [*si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato vi è un altro lume da olio sovra un marmo vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutt' i lati*] Il mio disegno è perfettamente esaurito. [*torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno*] Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia.... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo, e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio. [*vedendo Luigia che scende*] Brava! metti

qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

LUI. E volete mangiar qui questa sera?

EGI. Non mi muovo più di qua, finchè non ho pulito il mio... (voglio dire così) il mio capo d'opera. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

LUI. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati....

EGI. Non disperare, o figlia: siamo fortunatissimi, quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu e Lucia.

LUI. Io non ho voglia di mangiare.

EGI. Va dunque a letto.

LUI. Il sonno non è più per me [*piangendo*].

EGI. Povera figlia! non piangere. Io ho un presentimento che tutto anderà bene.

LUI. Ed io... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione. [*si asciuga gli occhi col grembiale, e parte*]

EGI. Ma! che cosa vuol dire aver delle virtù sole senza titoli e senza ricchezze! esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?... Eh! ma io non sono nato per consumarmi nell'afflizione. Grazie al cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro: e se qualche volta m'accíglio e mi abbandono all'ipocondria, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell'ipocondriaco, e li vive assai meglio.

SCENA II.

Lucia, Egidio, *poi* l' Uffiziale.

Luc. Signor Egidio! signor Egidio!
Egi. Che?
Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stembergh, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.
Egi. Venga pure.
Luc. [*parte, poi torna*]
Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?
Uff. [*preceduto da Lucia*] Siete voi Egidio lo scultore?
Egi. [*s' alza, e si cava la berretta*] A' vostri comandi... [*a Lucia*] Dov'è il conte?
Luc. E' partito.
Uff. Ritornerà: io lo aspetto qui. — Scusate, se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.
Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? che vi occorre da me?
Uff. Forse molto.
Luc. (Un uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi. Io m'incanto a guardarli, e vi lascio gli occhi addosso.)
Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada, e troveremo un luogo più polito.
Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonj dell'arte e del genio?
Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire mi-

gliore. — Mi rincresce che non ho nemmeno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucia, va e porta tu stessa...

UFF. Non v'incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scalpello? [*siede sopra un pezzo di marmo*] Io sto benissimo. Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

EGI. Troppa bontà. [*siede*]

UFF. [*osservando Lucia*] Che fate, bella giovane? voi mi guardate molto attentamente.

LUC. [*coprendosi il viso*] (Oh! mi vergogno). Serva sua [*partendo*].

UFF. Ascoltate.

LUC. Non posso.

UFF. Perchè?

LUC. Sono divenuta rossa.

UFF. Voglio sapere il motivo, perchè mi guardavate così fisso.

LUC. Compatite. Non l'ho fatto per increanza... ma il genio, la curiosità...

UFF. Terminate.

LUC. L'ho da dire?

UFF. Dite pure francamente.

LUC. Io vi guardava...

UFF. Perchè?

LUC. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta. Serva sua. [*fugge*]

SCENA III.

L'UFFIZIALE, EGIDIO.

EGI. Perdonate alla sua semplicità.

UFF. Mi piace, e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.

EGI. Anzi mi fate onore.

Uff. Come ve la passate?

Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.

Uff. Vale a dire?

Egi. Povero ed allegro.

Uff. Voi povero?

Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua pittura, scoltura e poesia sono i sinonimi della miseria?

Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi; ma i buoni, come siete voi...

Egi. Chi vi ha detto ch'io sia buono?

Uff. Le vostre opere.

Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?

Uff. Sì.

Egi. Dove?

Uff. A Vienna nel giardino imperiale.

Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una era la statua del buon Alberto primo, l'altra di Ridolfo.

Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall'imperatore.

Egi. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.

Uff. Perchè?

Egi. Perchè se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco.

Uff. Io so che furono sborsate per quelle cinquecento zecchini.

Egi. Come siete facile a credere! — Levate i due terzi, e la somma anderà bene.

Uff. Così poco?

Egi. Così poco.

Uff. Io non credo che l'imperatore sia stato così ingiusto...

Egi. L'imperatore sarà stato giustissimo, avrà

pagato cinquecento, e i suoi ministri avranno avuta la bontà di ritenerne trecento e dieci per loro a conto di economia, dando il resto all'artefice.

UFF. Ciò che mi dite, mi sorprende.

EGI. Eh signore, le fatiche de pover'uomini hanno da servire in tutt'i modi a mantenere i vizj de'nostri oziosi protettori.

UFF. Come mai? Desidererei di sapere...

EGI. Oh lasciamo questo discorso, e non rammemoriamo malinconie. — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?..

UFF. La stima che ho del vostro merito.

EGI. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d'agro e dolce. Ma nemmeno per questo m'insuperbisco.

UFF. Avete molti lavori presentemente?

EGI. Quasi nessuno.

UFF. Onde proviene che, fra tanto lusso che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?

EGI. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le scolture di carne, e queste votano gli scrigni, ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.

UFF. Dubito che abbiate ragione.

EGI. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.

UFF. E di che vivete?

EGI. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

UFF. Sarete disgustato della vostra professione.

Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio, e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell' appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento.

Egi. [*ride*].

Uff. Ridete?

Egi. Non volete ch'io rida?

Uff. Per qual motivo?

Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un uomo che ha talento, in vece d'aiutarlo.

Uff. [*battendogli sulla spalla*] Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.

Egi. Ecco chi m'infonde lo spirito e la vivacità [*additando la bottiglia*]. Quando hò una bottiglia, un pezzo di marmo, e il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconia a farmi paura. Inganno le ore, e son più contento di un re.

Uff. Che avete ora di bello per le mani?

Egi. Quel gruppo che vedete colà.

Uff. Per chi serve?

Egi. Per me, e per tutt'i begli spiriti del secolo, che vorranno dargli un'occhiata.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Subito. [*prende il lume, e l'accompagna verso il gruppo di statue*] Avvicinatevi, e ditemi il vostro parere.

Uff. L'opera mi par bella, ma non l'intendo.

Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all'imperatore...

Uff. E s'egli la vedesse?

EGI. Vorrei farmi coraggio, e dirgli all'orecchio, che trattasse i moderni sapienti, i moderni filosofi nel modo appunto, che quella figura tratta l'altra ch'è sotto a' suoi piedi.

UFF. Che cos'è quella figura trionfatrice?

EGI. E' la verità.

UFF. E quell'altra sotto i suoi piedi?

EGI. E' la filosofia avvilita, e smascherata dalla verità.

UFF. Come! voi trattate così male la filosofia?

EGI. Volesse il Cielo, ch'io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch'è soltanto una filosofia di pietra.

UFF. Siete forse nemico della filosofia?

EGI. Come lo sono della peste e del diavolo.

UFF. Qua poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell'universo, madre di tutte le virtù ...

EGI. Non è quella di cui vi parlo. E' la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

UFF. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

EGI. Ebbene: ravvisate in quel viso la ipocrisia, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l'ha colpita, e la mostra all'universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl'inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice della falsa libertà e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

UFF. [*guardandolo con meraviglia*] Amico, mi con-

solo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Sospendete il vostro giudizio. Invece sappiate ch'io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l'ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l'avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì signore; ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov'è?

Egi. E' qua con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l'ombra di quello che fu.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Quando vi piace; e son certo che parlando con lui, vi troverete piacere.

Uff. Ritorniamo a noi. Quest'opera e queste massime onorano la scoltura e il professore.

Egi. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

Uff. Sarebbe desiderabile che tutti v'imitassero.

Egi. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venere lasciva con cento difetti, che un capo d'opera di Michel Angelo, che mostri la modestia e la gravità.

Uff. Bravo! evviva il signor conte!

Egi. [*si volta a guardare indietro*] Dov'è?

Uff. Chi?

Egi. Il signor conte?

Uff. [*ridendo e battendogli una mano sulla spala*] Buon uomo! [*gli volge le spalle, e vede Luigia*]

SCENA IV.

LUIGIA *che scende dalla scala, si mette a sedere sull'ultimo gradino, appoggiandosi il volto sulle sue mani*, e DETTI.

UFF. Chi è quella giovane che siede là in fondo, e mi par mesta?
EGI. Poveretta! è anch'essa una vittima dei pregiudizj.
UFF. E' qualche cosa del vostro?
EGI. E' mia figlia.
UFF. Che fa là sola?
EGI. Pensa al suo stato.
UFF. Chiamatela.
EGI. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.
LUI. [*si alza lentamente in atto d'avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d'ingresso, esclamando*] Oh dio! Eccolo; è desso. [*corre verso la detta porta*]
UFF. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

IL BARONE ODOARDO *ch'esce involto in un cattivo tabarro*, e DETTI.

ODO. [*corre verso Luigia*] Ah mia cara Luigia! [*l'abbraccia*]
LUI. Sei tu?
ODO. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.
UFF. [*ad Egidio*] Che dic'egli?.. E chi è quell' uomo?

EGI. Oh se sapeste tutto!.. Questo è l' unico scoglio, in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.

UFF. Dunque qual precauzione?.. [*ad Odoardo*] Amico, fidatevi di me.

EGI. [*ad Odoardo e a Luigia*] Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.

ODO. Eccomi caro suocero... [*osservando l' Uffiziale*] Che vedo? Voi qui, signore?

UFF. Io non m' inganno... Siete pur voi che poche ore fa...

ODO. Son quello, e non mi vergogno d' essere da voi sorpreso in questo luogo e in questo stato.

UFF. Chè significa quell' equipaggio e quella trasformazione?

ODO. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

UFF. Non mi avevate voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

ODO. Sì, signore; io cerco aiuto a voi e a tutti.

UFF. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi qua ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

ODO. Io sono un disperato.

UFF. Perchè?

ODO. Questa è mia moglie.

UFF. Lo so.

ODO. Guardatela.

UFF. La vedo.

ODO. Non è vero ch' essa è la più bella...

UFF. Vi avverto ch' io non ho gli occhi di un amante.

ODO. Sappiate ch'essa è ancora la più amabile, la più virtuosa...

UFF. Questo è un elogio ch'io stimo, e che fa onore a tutti due.

ODO. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

UFF. Da chi?

ODO. Da mio padre.

UFF. L'avete forse sposata senza il suo consenso?

ODO. Questa è la mia colpa.

UFF. E vi par poco?

ODO. Ho errato, lo confesso; ma quest'infelice tradita dall'amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro, e non per me.

UFF. Essi dunque non sono a parte?...

ODO. L'amore che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.

UFF. Proseguite.

EGI. Dirò io, signore: un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

LUI. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

EGI. No, figlia. Io gli ho già perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch'io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, piucchè crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'inten-

dete) confermò il loro fatale segreto. L' uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell' affanno. Si sono gettati a' miei piedi, ed a quelli di un, di lui zio, uomo onesto e senza pregiudizj, che per il minor male, acconsentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L'ingannare un padre è sempre grave delitto; e s'egli ne freme...

Odo. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Odo. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Odo. Vogliono separarci, vi dico. L'interesse e l'ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio con nomi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo, e meritevole di punizione. Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m'inteneriscono.) — Quanto tempo è che siete maritati?

Lui. Un anno.

Uff. E dopo un anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno, che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui sotto pena del carcere, e a lei di non riceverlo in casa sot-

to pena di esser chiusa in un ritiro. Amendue si raccomandano al Cielo, agli stratagemmi, alla fortuna per vedersi qualche volta, e consolarsi; e si amano piucchè mai nel pericolo e nella disgrazia.

UFF. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza, e che venga approvata.

EGI. Eh signore! chi ha più denari, ha più ragione.

UFF. Non sempre. [*ad Odoardo*] Chi è vostro padre?

ODO. Il barone Naimanni.

UFF. Il presidente della?...

ODO. Quello.

UFF. Ho capito. — E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

EGI. Mancanza di dote, e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

UFF. Ah, ah [*ridendo*]... Ma questo è poco male.

EGI. Anzi è un male irrimediabile.

UFF. Io scometto che voi frappoco comprate una contea.

EGI. Con che?

UFF. Col vostro merito.

EGI. E' tanto possibile, come il comprar l'ali ad un asino, e farlo volare.

UFF. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

EGI. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell'astrologia.

UFF. Mi rincrescerebbe.

EGI. Eh di grazia lasciamo queste inezie.

UFF. Lasciamole pure. [*ad Odoardo*] Ma a proposito io mi scordava: non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell'imperatore?

ODO. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

Odo. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.

Uff. Questo è facile.

Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.

Uff. Vi compatisco.

SCENA VI.

Lucia *dalla scala*, e detti.

Luc. Oh signori, signori... allegrezza, illuminazioni, un giubbilo di popolo. Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.

Egi. Che cosa?

Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente e di carrozze... Nobiltà in moto... E' venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L'imperatore.

Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!

Egi. Questa sarebbe un'occasione...

SCENA VII.

Il conte di Stémbergh, e detti.

Ste. Signore, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor conte, è vero ciò che dice Lucia?

Ste. Di che?

Egi. Ch'è arrivato il sovrano?

Ste. Dicono di sì.

Uff.

UFF. E voi cosa dite, signor direttore?

STE. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

ODO. [*al Conte*] Dov'è alloggiato?

STE. Tutti corrono alla posta.

ODO. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?

STE. Raccomandatevi a questo signore.

UFF. Io farò ciò che posso.

EGI. Animo dunque; se avete mezzi, aiutate questi poveri disgraziati.

UFF. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

EGI. Che il Cielo vi benedica! Non posso contenermi dall'abbracciarvi. [*a Lucia*] Va, Lucia, va tosto, e porta tre, o quattro bicchieri.

LUC. [*parte, poi torna*]

UFF. A che farne?

EGI. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell'imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest'onore, e sarete de' nostri.

UFF. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

LUC. [*che ritorna con sottocoppa e bicchieri*] Servitevi da voi: io torno alla finestra a sentire ciò che succede. [*posa tutto sopra un pezzo di marmo, e parte*]

EGI. Qua. [*prende la bottiglia, versa il vino, e lo distribuisce*] Prima al forestiere... poi al signor conte... E questo a me... Voi altri servitevi da voi stessi. [*bevendo*] Evviva il nostro benefico imperatore!

STE. [*e con lui tutti gli altri*] Evviva!

EGI. [*accostandosi in confidenza all'orecchio dell'Uffi-*

ziale] Di grazia, signore... scusate la mia libertà... chi siete voi veramente?

UFF. A dirvi il vero, sono un amico dell'imperatore.

EGI. Amico! tanto meglio. [*bevendo*] Alla salute dell'amico dell'imperatore.

UFF. Obbligato.

EGI. [*un'altra volta, come sopra*] Veramente amico?

UFF. Amicissimo.

EGI. Son fuori di me per il giubbilo.

UFF. Questo vino è assai buono.

EGI. E' quello che mi dà l'estro per fare le statue che avete lodato... Scusate, se non vi ho conosciuto.

UFF. Non importa. [*rende il bicchiere*]

EGI. Ne volete un altro bicchierino?

UFF. Basta.

EGI. Mi raccomando a voi, vi raccomando queste creature.

UFF. Non dubitate, che sono bene raccomandate.

LUI. Ah signore!..

ODO. Proteggeteci con tutta la premura.

UFF. Fidatevi, e rimanete tranquilli.

EGI. Guardate, che buon signore! Il Cielo ce l'ha mandato.

UFF. Signor conte, compite l'opera della vostra amicizia, e fate sapere a chi deve condurmi, ch'io partirò fra due ore.

STE. Io non so ambire di più, che l'onore dei vostri comandi. [*parte*]

EGI. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

UFF. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenetemi la vostra parola.

EGI. Quale?

UFF. Quella di condurmi da vostro fratello.

EGI. Avete ragione.
UFF. Andiamo, signor conte.
EGI. Conte un... Me la fareste dire. E volete seguitare a burlarmi?
UFF. [*ridendo*] Buon uomo, buon amico! andiamo, andiamo. [*gli volge le spalle, e s' incammina*]
EGI. [*prende il lume ch' è sul marmo*] Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubbilo, un brio, che non capisco nella pelle. — Coraggio, o figli. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l' altro lume, e accompagnate il nostro protettore. [*va innanzi seguito da Odoardo che prende il lume ch' è accanto il gruppo e precede l' Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera istrutta a forma di libreria, con iscrittoio, sedie e tavolini.

FERDINANDO *seduto in una sedia d'appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello voto, un lume, due caraffe, una di acqua, l'altra di vino. Ha un abito oscuro all'antica abbottonato, una zazzera di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all'antica. Egli è nell'atto di bere una caraffa d'acqua. Dopo averla beuta, sta un poco in silenzio a capo chino.*

La mia picciola cena è finita... [*sollevando il capo*] Sia ringraziato il Cielo: anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente e senza rimorsi. [*si alza con fatica, tira la sua sedia d'appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere*] Questa sera tutti mi hanno abbandonato. [*mette le mani or nell'una, or nell'altra scarsella, e non trovando ciò che mostra di cercare, va palpando qua e là sul tavolino, e urta colla mano nella lucerna, che cade*]

SCENA II.

LUCIA, *e* DETTO.

LUC. [*entrando*] Cosa avete fatto?
FER. Non lo so: le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s'è rotta.

Luc. E' caduta la lucerna.

Fer. Manco male. Il caso ha avuto più giudizio di noi.

Luc. Perchè?

Fer. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un benefizio inutile per un cieco?

Luc. Lo so; ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri, e per comodo mio.

Fer. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d'avere il torto... [*seguitando a cercare sul tavolino*] Ella dev'esser qui.

Luc. Che cosa?

Fer. La mia tabacchiera.

Luc. Vado a prendere un altro lume. [*parte, poi torna*]

Fer. A che condizione son io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il Cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti, e ti rende bisognosa di tutto.

Luc. [*che ritorna con un lume*] Dov'è questa tabacchiera?

Fer. L'ho messa qua sopra.

Luc. Qua sopra non v'è niente.

Fer. Ma...

Luc. Aspettate. [*va col lume allo scrittojo, e cerca*] Eccola qua sullo scrittoio.

Fer. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.

Luc. Tenete [*gli dà la tabacchiera*].

Fer. Levami d'attorno quest'impicci.

Luc. Sto facendolo [*levando l'apparecchio*].

Fer. [*prendendo una presa di tabacco*]

Luc. Avete mangiato con appetito?

Fer. Sì.
Luc. Questo è buon segno.
Fer. Quel forestiere è ancora a basso?
Luc. Vi è.
Fer. Che vuole?
Luc. Oh io credo poi che voglia farci del bene.
Fer. Oh figlia! gli uomini che fanno del bene al suo prossimo, sono rari.
Luc. Ma questo ha un'aria, un fare, che consola; ed io starei là fino a domani a guardarlo, ad ascoltarlo a bocca aperta. E' un signore differente dagli altri signori; e quando lo dico io, so quel che dico, e potete credermi.
Fer. Sì, figlia; sì.
Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto... Ma io non bado tanto alle sue parole, quanto al modo di pronunziarle, e al viso che le accompagna. — Voglio raccontarvi....
Fer. Va, Lucia: riponi quella roba, e me lo racconterai un'altra volta.
Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un'altra volta. [*prende la roba ch' è sul tavolino e parte.*]

SCENA III.

Egidio, l'Uffiziale, il barone Odoardo, Luigia, Ferdinando.

Egi. Addio, fratello.
Fer. Addio. — Hai terminato il tuo lavoro?
Egi. No ancora. E' venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallegrati, o Ferdinando.
Fer. Di che?

EGI. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.
FER. Protettor maschio, o protettor femmina?
EGI. Maschio, maschio.
FER. Giovane, o vecchio?
EGI. Giovane.
FER. Di che condizione?
EGI. Arcisublime.
FER. Oimè!
EGI. Che vuol dir quest' oimè?
FER. Queste qualità non mi piacciono.
EGI. Perchè?
FER. Tua figlia è giovane, e non brutta: Leva l'uno, o l'altro, e sparirà il protettore.
EGI. Spiegati meglio.
FER. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.
UFF. Buon vecchio, voi mi scagliate un' ingiuria ch' io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.
EGI. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.
FER. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? — Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell' esperienza. Avrò piacere d'ingannarmi.
EGI. Appunto. Se tu potessi vederlo! queste sono di quelle fisonomie che non ingannano.
FER. Chi è?
EGI. Un soldato, ma di alto rango.
FER. Soldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.
UFF. [*porgendo la mano a Ferdinando*] Eccola.
FER. Vi domando perdono, vi rendo la mia stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Fer. Sì: ormai è l'unica gente ch'io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Uff. Perchè?

Fer. Il solo soldato, o signore, è depositario dell'onor vero. Egli solo ci conserva l'idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani, e si limita ad obbedirle. Essi infine si contraddicono e generano la confusione; il soldato, sempre eguale a sè stesso, fa riparo alla licenza, e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia attenzione, e mi sembrate più grande che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. Eppure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto, e in una perfetta virilità. Egli al contrario...

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo, ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti, e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato

molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muoio confessando di non saper nulla.

UFF. Quanto tempo è che siete cieco?

FER. Tre anni.

UFF. Come sopportate la vostra disgrazia?

FER. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

UFF. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

FER. Quasi; e s'ella mi priva di godere lo spettacolo luminoso della natura, non veggo nemmeno i disordini che la degradano, non le tinte artifiziose degli uomini che la trasformano, non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie... in fine non veggo i delitti.

EGI. [*all' Uffiziale*] Rispondetegli, se vi basta l'animo.

UFF. Voi siete un uomo assolutamente grande.

EGI. Eh per bacco! lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l'oro che ha ne' suoi scrigni l'imperatore.

UFF. Piucchè lo guardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova. Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

FER. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

UFF. E' la mia patria.

FER. Ebbene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni, e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Fer. Vi esercitai la carica di professore in diritto naturale nell'imperiale università.

Uff. Oh vedete dunque, se io non m'inganno? — Quanto tempo è che vi mancate?

Fer. Saranno tre anni.

Uff. M'immagino che la vostra infermità...

Fer. Appunto. Ella interruppe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua giubbilazione?

Fer. Assai meschina,

Uff. Come?

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.

Uff. Io starei per giurarvi, che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Fer. Ve lo credo... Voi però siete testimonio del mio stato, e della mia ricchezza.

Uff. Consolatevi, che siete vicino a migliorarlo.

Fer. Con qual fondamento?

Uff. Voi dunque non sapete d'esser fatto consigliere dell'imperatore?

Fer. Io? Da quando in qua?

Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.

Egi. (Non saprei... Questo signore distribuisce titoli con facilità... Ora che mi ricordo... io conte..., egli consigliere... che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)

Uff. [*ad Egidio*] Che pensate?

Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.

Uff. [*sorridendo*] Intenderete, amico, intenderete.

FER. Gli ultimi vostri detti, o signore... Basta: io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov'è la mia Luigia?

EGI. Eccola qui.

FER. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?

LUI. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.

FER. E Odoardo non si è veduto questa sera?

ODO. [*gli bacia la mano*]

FER. Chi è questi [*toccandolo qua e là*]?

ODO. E' il vostro caro Odoardo, che vi ama e vi rispetta.

FER. Abbracciami, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il Cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.

EGI. Così diceva pure questo signore. Egli s'impegna di presentarci all'imperatore.

FER. Il Cielo lo voglia! Se non fossi così cieco... Cento volte mi è venuto in mente di andarmi a gettare a' suoi piedi.

UFF. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

FER. Che buon principe! Non so più s'egli sia di quell'indole così facile e popolare, con cui...

EGI. Sì; dicono ch'egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

FER. Se lo conosco!.. Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito... affabile con tutti, compassionevole, benefico... Egli era l'amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bi-

sogni. Si diceva per proverbio, ch' egli era in tutt'i luoghi, che i poveri e i ricchi dormivano tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Seguita, fratello; tu m'imbalsami le orecchie parlando così del nostro principe.

Fer. Ho anch'io in ciò la mia debolezza... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto, e perfino le sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Aiutami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a'suoi cortigiani.

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scoprire, senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego...

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un'uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, ch'è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, una pettinatura semplice, un occhio celeste, ma vivace, due begli archi di ciglia nere, che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo, e rovesciato al di fuori.

Egi. [*guardando l'Uffiziale con sorpresa*] Fin qui questo signore lo rassomiglia, come un pomo diviso dalla sua metà.

UFF. (Ormai l'innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi, senza volerlo,)

FER. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l'occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

EGI. [*tenendo sempre gl'occhi addosso all'Uffiziale, con qualche confusione interrompe*] Un neo!

LUI. [*e Odoardo avendo osservato anch'essi, danno segni di sorpresa e di confusione*]

FER. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto.

EGI. [*torna a guardare l'Uffiziale*]

UFF. [*destramente, e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso*]

EGI. [*attonito a Ferdinando*] Fratello?

FER. Che?

EGI. Mi hai tu detta la verità?

FER. Perchè questa interrogazione?

EGI. [*guarda l'Uffiziale, indi Luigia e Odoardo, gesticola, vorrebbe parlare, si tiene, e rimane in un atteggiamento d'uomo estatico*]

UFF. [*mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione*]

EGI. (O ch'è desso, o che sogno.)

ODO. [*attonito, e sottovoce*] Luigia!

LUI. [*attonita anch'essa, e timorosa sottovoce*] Odoardo!

ODO. [*come sopra*] Hai tu veduto il neo?

LUI. [*come sopra*] E quel labbro, quegli occhi?.. ah tutto...

UFF. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?

ODO. [*a Luigia*] (E quel nascondersi il viso?

LUI. [*a Odoardo*] Ah ch'io palpito, e tremo tutta!)

UFF. E' tempo che vi levi l'incomodo. Addio, miei cari amici. [*in atto di partire*]

EGI. Partite?

UFF. Sì.

EGI. Il Cielo vi accompagni.

ODO. [*e Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all'Uffiziale che passa loro davanti*].

UFF. [*fermandosi ad osservarli*] Voi non mi dite nulla?

LUI. Noi, signore?

ODO. Noi? E che possiamo mai dirvi?.. Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

UFF. (Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio... Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

LUCIA *che introduce* GISMONDO *e* GUGLIELMO *vestiti da uffiziali, e* DETTI.

LUC. [*all'Uffiziale*] Signore, ecco qui due uffizialetti, che fanno istanza di vedervi e di parlarvi.

GIS. [*e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato*]

UFF. Onde mai?.. Ed a che fine?..

LUC. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

UFF. Avanzatevi [*ai fanciulli, che vengono avanti*].

LUC. Guardate, che bel garbo, che bei soldatini! Che aria, che ciglio bruschetto!.. fanno proprio venir volontà di baciarli.

UFF. Chi siete, o giovanetti?

GIS. Due vostri fedeli servitori.

UFF. Che volete?
GIS. Vedere l'amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.
UFF. E chi è vostro padre?
GIS. Fu il maggiore Valsingher.
UFF. Voi siete quelli!.. Ma come qui?.. [*a Lucia*] Sono soli questi fanciulli?
LUC. Non signore: di là v'è sua madre.
UFF. Fatela entrare.
LUC. Subito. [*parte*]
GIS. [*e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo, cavano le loro spade, e vanno a mettersi ai due lati della porta*]
UFF. Ed ora che fate voi?
GUG. La sentinella all'amico di nostro padre.
UFF. (Che cari fanciulli! Oh come questa sorpresa mi piace!)
EGI. (Io sempre più mi confondo. Sono rimasto qui estatico, e non so formare una parola.)
FER. Fratello [*cercandolo colle mani*]?
EGI. Lasciami.
FER. Che vuol dire?..

SCENA V.

LUCIA *che introduce* LA CONTESSA VALSINGHER *e* IL CONTE DI STEMBERGH, L'UFFIZIALE, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, IL BARONE ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

LUC. Eccola. [*parte, poi torna*]
UFF. Voi qua, signora?
VAL. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.
UFF. Dubitavate forse ch'io potessi dimenticarmi la mia promessa?

VAL. Voi non potete mancare alla vostra parola.
UFF. Perchè dunque?..
VAL. Ho voluto prevenirvi, e darvi un segno del mio rispetto.
UFF. Ciò non conviene a voi, che come dama...
VAL. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.
UFF. [*rivolgendosi al Conte*] (Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?
STE. Io temo ch'essa l'abbia penetrato da sè stessa.)
UFF. [*alla Contessa*] Chi vi ha detto ch'io son qui?
VAL. Voi stesso, se vi ricordate, che poche ore fa...
UFF. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del maggiore Valsingher, e figli vostri?
VAL. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.
UFF. A servir me?
VAL. Se questa parola mi è sfuggita, s'ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.
EDV. (Non vi è più dubbio.)
ODO. [*sottovoce, e timido a Luigia*] Intendi nulla, o Luigia?
LUI. [*sottovoce a Odoardo*] Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!
UFF. [*ai circostanti*] Che fate voi così dimessi e taciturni?
LUI. [*umilmente, e piano*] Nulla.
UFF. Voi tremate?
LUI. Non signore... (Sono tutta scossa da capo a'piedi.)
UFF. Parlate.
VAL. [*avvicinandosi con sommissione*] Se non temessi d'offendervi...

UFF.

UFF. Proseguite.

VAL. [*passando a un vivace trasporto*] Ah no... Voi siete buono e clemente; nè ci ricuserete la grazia di baciarvi la mano.

EGI. Ed io, signore... ed io... [*piangendo, e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui*] Ecco pure i miei figli.

FER. (Ormai mi nasce un sospetto...)

UFF. Che lagrime son quelle?

EGI. Di tenerezza.

UFF. E perchè?

EGI. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

VAL. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

UFF. Ah sì... Ho resistito abbastanza, e voi lo meritate.

VAL. Giusto Cielo!
ODO. Nostro re!
LUI. Nostro padre!
EGI. Invitto Alberto, glorioso imperatore!
[*tutti si gettano a' suoi piedi*]

FER. [*balza dalla sedia, e si slancia, a tentone per correre anch' egli a' piedi dell' Imperatore*] Egli stesso!.. Oh dio!.. figli miei, aiutatemi... Io pure... io pure... Ch' io baci i suoi piedi, e poi muoio tranquillo. [*si prostra, e stringe le ginocchia dell' Imperatore*]

IMP. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre. — Alzatevi... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l' amico.

FER. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.

Egi. Ch'ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest'accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni d'un popolo intiero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti, che ho passati con voi! Io li debbo all'alterigia di poche anime basse, amiche dell'ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi, e le virtù. Non mi scorderò mai di questi istanti.

Luc. [*che ritorna frettolosa, all' Imperatore*] Signore, due vestiti, come voi, vi cercano, e sono là fuori, che vi aspettano... Innoltre... oh se vedeste!.. una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente... signori... tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l'imperatore... Dicono ch'egli è qua. Guardate, che pazzi!

Lui. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il presidente padre di Odoardo, i due baroni di Velfen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra non mi ricordo, il cavalierino, [*alla Contessa*] voi sapete come si chiama, e alcuni altri sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il presidente? le due baronesse? Le vedrò volentieri. Entrino pure.

Egi. [*a Lucia*] Avete sentito?

Luc. Subito. [*parte*]
Imp. Lo credereste, amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnia. Quest' abito semplice non li ha persuasi.
Fer. O ciechi!.. Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi...
Imp. Io non so che riderne, e compatirli.
Val. Sento il calpestío.
Egi. [*osservando*] Son dessi.

SCENA VI.

Il barone Naiman, il barone Velfen, il barone Splinn, la baronessa Stollen, la baronessa Viltz, il cavaliere Brom, *alcune altre* dame e cavalieri, l'Imperatore, il conte di Stembergh, la contessa Valsingher, Egidio, Ferdinando, Luigia, il barone Odoardo, Gismondo, Guglielmo.

Val. Servitore umilissimo.
Nai. [*facendo lo stesso*] Schiavo.
Bro. Chi è il padrone di casa?
Egi. Son io.
Sto. [*alla baronessa Viltz*] (E' qui quell' uffiziale.
Vil. [*alla baronessa Stollen*] Egli si caccia per tutto; se lo sapeva, non ci veniva.)
Bro. [*alle baronesse Viltz e Stollen*] (Ecco la contessa: fin qua è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.)
Egi. Chi cercate, signori?
Nai. L'imperatore.
Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
Nai. E' quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.
Imp. Che vorreste da lui?

NAI. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e offrirgli la nostra servitù. Siamo i primi della città.

IMP. Ho paura che siate appena gli ultimi.

NAI. Come parlate?

BRO. (Vuol vendicarsi.)

ODO. [*sta coperto dietro agli altri in modo che il barone Naiman non lo veda*] (Se potessi almeno avvisare mio padre.)

NAI. [*ad Egidio*] Rispondete voi: è vero, o non è vero, che l'imperatore è entrato qui?

EGI. Io non ho veduto che questo signore [*accennando l'Imperatore*].

IMP. Oscuro, e senza titoli, non degno della vostra conversazione, e forse de' vostri riguardi.

STO. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del governatore, e poi qua.

VIL. Scommetto che l'imperatore non si sogna nemmeno d'essere nel nostro paese. — Nessuno sa quello che si dica.

STO. Siamo più pazzi noi a dar loro retta.

IMP. Lo credo.

VIL. Andiamo. [*in atto di partire*]

NAI. [*scoprendo Odoardo*] Che veggo? Tu qui?

ODO. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

NAI. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

ODO. Fermatevi.

NAI. Che fermarmi? Implorerò l'aiuto del governo, farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

IMP. Il governo, bene informato, non vi ascolterà.

NAI. Perchè?

IMP. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

NAI. E' un matrimonio nullo, e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

IMP. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alle virtù? Uno scultore egregio, che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

NAI. Io non vi ascolto. Voi non c'entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

IMP. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell'imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s'è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnaio, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito, e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

NAI. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

IMP. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

NAI. Ma, signor uffiziale...

IMP. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... [*volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia*] Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi. — E' tempo di se-

pararci. Ricordatevi che io lascio qui degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addio. [*va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte di Stembergh l'accompagnano*]

Vai. Ah signore!..

Egi. La nostra gratitudine...

Imp. Restate, e tacete.

Gis. [*e Guglielmo lo salutano colla spada*]

Imp. E questi signorini saranno essi dimenticati? [*a Gismondo*] Addio, tenente. [*a Guglielmo*] Addio, capitano. [*rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle Baronesse, ai Baroni, alle Dame, e ai Cavalieri*] E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all'orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l'uomo, che difende la patria, merita la stima e l'amicizia d'ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù. [*parte*]

Sto. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.

Vil. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola.

Ste. Buon per voi.

Val. Ringraziatene il Cielo.

Sto. In fine chi è quell'uffiziale?

Val. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?

Odo. Ah padre mio!

Nai. E così?

Odo. Quegli è appunto l'imperatore.

Nai. Giusto Cielo!

Sto. Oimè!

Vil. L'imperatore!

BRO. E noi?.. Ah sciagurati noi!

STO. Oh dio! mi vien male. Non posso più. [*si getta sopra una sedia in convulsioni*]

VAL. Vi sta bene.

STO. Un bicchier d'acqua per carità.

VAL. Ci vuol altro.

VIL. Sono più morta, che viva.

NAI. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

ODO. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

STO. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

STE. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest'avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola ed esclude la colpa. Chiedetene con una supplica perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, ne rideranno gli altri, e tutto sarà finito. Ma voi, se siete saggi, traetene tutt'il vantaggio. Ella v'insegna ad esser cauti per l'avvenire, dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl'inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l'imperatore? questi sono i segni distintivi e il carattere della nobiltà.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

I PREGIUDIZJ DEI PAESI PICCOLI, OSSIA LO SCULTORE ED IL CIECO.

Dalla compagnia comica Pellandi nell'estate 1791 fu esposta per la prima volta in Torino questa dilettevole e tenera commedia (1), che accolta coi segni più manifesti di giubilo, malgrado il severo divieto di non replicare, emanato da quella regia deputazione che presiede agli spettacoli, venne riprodotta per grazia speciale più e più sere con pieno concorso e generale soddisfazione. Nell'autunno poi susseguente passò sulle scene di questo teatro in s. Angelo, ove la foga degli applausi e la lunga continuazione delle recite confermarono il giudizio che ne diedero gli spettatori torinesi. Ovunque venne rappresentata in progresso, ebbe sempre l'esito il più felice. In Firenze principalmente destò per dieci, o dodici sere un fanatismo sorprendente, poichè il teatro ridondava sempre di popolo, una gran parte del quale restava esclusa pel gran numero di persone che accorreva di giorno a preoccupare e riempire le logge e la platea. Anche al presente la sera in cui

(1) Unitamente ad altre drammatiche composizioni del signor Federici, contenute in sei volumi, venne impressa questa commedia in Torino per le stampe del Mairesse nel 1793, poi in Venezia per quelle dello Zatta, che diede egli pure sei volumi non iscostandosi punto dall'edizion torinese. Chiunque ora porrà in confronto la presente nostra colle due precedenti, conoscerà varie ommissioni ed errori occorsi in quelle, perchè eseguite furono con troppa fretta, e quel ch'è più, senza l'assistenza dell'autore. Godendo noi della medesima, come abbiamo accennato alla pagina 94 e seguente delle *Notizie storico-critiche sopra l'Avventuriere notturno*, siamo in grado di offrire sì questa che qualunque altra fortunata produzione a lui spettante, scevra da quelle macchie tanto più imperdonabili, quanto più facilmente si possono attribuire a chi non ne ha alcuna colpa, ed è vittima soltanto dell'altrui ignoranza, o trascuratezza.

si recita, qualunque ne sia la città, è la sera del più sicuro e numeroso concorso al teatro.

L'evento fortunatissimo di questo scenico componimento prova abbastanza, contra la sentenza di alcuni celebri scrittori drammatici, che per formare istruzione al teatro non v'ha sempre duopo delle abbaglianti irregolarità mostruose, favorite da chi non conosce il bello semplice, o da chi trema di accostarsi ad esso per mancanza di forze.

Non dai soprannaturali avvenimenti degli dei e semidei, non dalle ridicole metamorfosi dei maghi e delle fate, non dalle inaudite e straordinarie avventure degli esseri viventi, ma da un secco fatterello di un principe (2), vero, o falso che sia, trasse l'autore ampia materia per tessere la presente commedia, che offrirà sempre ai giovani studiosi uno dei più grandi esemplari per apprendere il vero modo d'instruire, dilettare e commovere.

Chi è quegli che leggendo questo componimento, o assistendone alla rappresentazione, non rilevi le piacevoli lezioni dell'amabile filosofo contro gli abusi e i vizj degli uomini? Chi è quegli che non gusti i tratti maestri del fino critico sparsi sopra la ridicolezza di certe costumanze sociali? Chi è quegli infine che non si senta più d'una volta strappar dagli occhi lacrime di dolcezza, in particolar modo mirando il sublime quadro della scena terza dell'atto IV?

Troppo a lungo porteremmo le nostre ricerche se ad

(2) Gli editori torinesi credettero di manifestare il vero scopo di questa commedia coll'intitolarla *I Viaggi dell'Imperator Sigismondo, ossia lo Scultore ed il Cieco*. Il signor Federici credette che meglio le convenisse, e noi siamo del suo sentimento, il titolo de *I pregiudizj dei paesi piccoli*, a cui aggiunse il dichiarativo *ossia lo Scultore ed il Cieco*, che avremmo di buon grado levato, se sotto un tal dichiarativo non fosse ella universalmente conosciuta. Inoltre il signor Federici credette che convenisse meglio al suo imperatore, per l'idea che ce ne dà la storia, il nome di Alberto che quello di Sigismondo.

una ad una numerar volessimo le bellezze tutte di questo componimento che ci gloriamo di riguardare come uno de' capi d'opera del nostro teatro, perchè più d'ogni altro forse regger potrebbe al confronto dei più scelti sì moderni che antichi della nostra e delle straniere nazioni.

Se alcuna cosa ci resta pur a bramare in esso, ella è per avventura la regolarità del tempo drammatico, che ci sembra tradita nell'intervallo dell'atto II al IV.

Intorno al tempo drammatico, veggendo l'abuso che ne fanno gli autori teatrali, abbiam promesso altrove (3), per instruzione della gioventù studiosa, di dare alcuni canoni generali, che forse non riusciranno discari neppure ai provetti nell'arte, canoni che ignoriamo se da altri critici sieno stati prescritti finora.

Le Poetiche tutte e i precettori della drammatica, allorchè trattano del tempo, non parlano che della sola unità. Chi prescrive anni, mesi, o giornate; chi prescrive il corso delle ventiquattro ore; chi delle dodici, chi delle otto, chi delle sei, o meno ancora. Nessuno ha insegnato fin qui il modo di dividere tali periodi con probabile aggiustatezza.

Escludendo noi tanto la libertà illimitata, o eccedente, quanto il rigido canone del Castelvetro e dei suoi seguaci, che non vorrebbero assolutamente che il tempo dell'azione teatrale supposto dal poeta eccedesse d'un istante quello che viene impiegato nel rappresentarla, ci terremo all'autorità de' maestri più venerati, alla pratica degli scrittori più illustri, e più di tutto ancora alla natura del verosimile, ch'è la guida migliore nel cammino drammatico. In tal modo daremo noi per estremo confine degli scenici componimenti il corso delle ventiquattr'ore, o poco più, conoscendo per prova che una minor restrizione, quanto più servireb-

(3) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sulla Faustina* p. 77.

be all'illusion della scena e ad accrescere il merito degli autori, tanto meno conciliar potrebbesi col probabile spazio ch'è necessario di supporre per lo sviluppo delle passioni, per la varietà degli avvenimenti, per le catastrofi, o peripezie, per quel tutto insieme finalmente che forma il diletto teatrale non mai sperabile senza l'appoggio della verisimiglianza.

Sullo spazio dunque delle ventiquattr'ore stabiliremo i nostri canoni riguardanti il tempo drammatico.

I. Supponiamo un componimento diviso in cinque atti, e questi di otto scene all'incirca l'uno.

Le regole che fisseremo al medesimo, con una giusta gradazione decrescente, servir potranno per ogni altro componimento, sia pur esso diviso in quattro, in tre, in due atti, o ne abbia uno solamente.

II. Supponiamo un componimento che contenga millottocento versi all'incirca.

Se ne conterrà meno, si dovrà usare in egual modo la stessa gradazion decrescente.

III. L'impiego delle ventiquattr'ore lo dividiamo in due parti eguali; dodici ore pel corso dell'azione; dodici per gl'intervalli degli atti.

IV. Otto delle dodici ore stabilite pel corso dell'azione le accordiamo alla recita del componimento, cioè poco meno d'un minuto per ogni tre versi; due ore ai brevi spazj d'una scena all'altra, cioè tre minuti a un dipresso per ciascuno spazio; un'ora pei movimenti pantomimici; ed un'altra ora finalmente per le pause declamatorie, il che forma dodici ore in punto.

Sì nel I atto in cui si dev' esporre l'antefatto e insieme indicare i caratteri de'personaggi, per lo che una gran parte del medesimo è narrativa, come pure nel V atto in cui tutto dev'esser celere, perchè conducente allo scioglimento, supponiamo il minore spazio di tempo. Lo spazio maggiore il supponiamo negli altri tre atti, ne'quali l'inviluppo dell'azione comincia

a prender forza, s'accresce, e giugne infine al punto suo più eminente.

V. La distribuzione delle dodici ore spettanti agli intervalli degli atti si formerà a norma del ragionevole tempo che richiede ciascun di essi, considerando sempre che nel primo intervallo si debbono preparare gli avvenimenti; nel secondo dar tempo alla combinazione dei medesimi; nel terzo disporre i mezzi per condurre all'apice il nodo dell'azione; nel quinto ed ultimo tirare i fili dello scioglimento.

Lungi noi con questi cinque canoni di voler aggravare di nuovi ceppi lo scrittore drammatico, crediamo anzi che l'osservanza de' medesimi, regolata secondo la qualità del componimento, possa molto servire al vantaggio degli scrittori e al diletto insieme degli spettatori, o leggitori. Fissando un limite ai primi, hanno eglino così un punto stabile per la condotta delle rappresentazioni, seguendo il quale, l'intelligenza di esse rappresentazioni si renderebbe ai secondi più facile assai.

Difatti nulla v'ha di più incostante, e spesse volte inregolare nella maggior parte de' componimenti scenici; nulla di più incerto ed incomodo per la mente degli spettatori, o leggitori, della distribuzione del tempo drammatico. Talvolta nel breve spazio d'una picciola scena si dee supporre che trascorra un'ora; talvolta in un lungo spazio pochi minuti. Negl'intervalli poi degli atti ora vediamo corse più e più ore; ora appena un istante, ed ora manca il tempo necessario per connettere l'azione supposta con quella che si rappresenta, come nell'accennato intervallo di questa commedia.

Se i nostri canoni atti sono a frenare cotesta troppo vaga libertà poetica, crederemo di aver prestato un non lieve soccorso alla drammatica, col proporli a chi medita di calcare la carriera del teatro, da molti pur troppo seguita, da pochi assai oggidì conosciuta.

TERESA VEDOVA

DRAMMA

DEL CAVALIERE

GIOVANNI GREPPI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR ALBERTO, gentiluomo fiorentino.
TERESA, gentildonna fiorentina, vedova.
MILORD WILK.
MONSIEUR DE WANDREY, di famiglia inglese stabilita in Parigi.
IL SIGNOR LEGGEREZZA, poeta fiorentino.
CARLO, locandiere.
GIULIA, sua moglie.
GUGLIELMINA, loro figliuola.
IL BARONE MALCONTENTI, viaggiatore italiano.
WILLIAM, servitore di milord Wilk.
UN GARZONE, di stamperia.
SERVITORI, di locanda } che non parlano.
FACCHINI }

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria con diverse porte, per le quali si passa a varj appartamenti, ed una d' ingresso comune in prospetto. Sedie, tavolini, sui quali l' occorrente per iscrivere; nel mezzo sta appeso un gran fanale.

Da una parte Giulia *e* Guglielmina *sedute, che stanno ricamando; dall' altra* il barone Malcontenti *pure seduto, che sta contando danari con una borsa in mano.*

Giu. [*a Guglielmina*] Su, solleva quelle spalle, bifolca. Te lo avrò detto almeno un milione di volte... Così diventerai gobba, stroppiata, e non troverai un cane che per la rabbia ti guardi.

Gug. Sta pure così anche la famosa madama Nanette quando lavora...

Giu. Madama Nanette eh?.. quella vecchia stomachevole!.. Uh! sguaiata. Ti sembra ella un modello degno d' imitazione per una giovinetta della tua taglia?

Gug. [*rizzandosi*] Così vi pare ch' io stia bene?

Giu. C' è bisogno di domandarmelo?

Gug. Via, non v' inquietate, chè mi vedrete sempre ritta ritta come un fuso.

Giu. Sei grande e grossa. Sarebbe tempo che tu mi risparmiassi la fatica di darti documenti sì rancidi.

Gug. Non dubitate, no, non dubitate, chè, per non dimenticarmene, impiegherò tutta que-

sta giornata nell' esercizio di star ritta e composta.

GIU. Benissimo! vedremo.

BAR. (Otto... nove... dieci... undici... e poche minuzie di piccola moneta! Maladettissimo spendere!.. Mi pare impossibile ancora!.. Contiamoli di nuovo.)

GIU. [*levando il lavoro dalle mani di Guglielmina*] Che mi ha ella fatto? Che mi ha ella fatto?.. Osservate quanti spropositi!..

GUG. Io non veggo nulla...

GIU. Stordita!..

GUG. Questa mattina, signora madre, mi pare che la vostra luna faccia l'eclissi...

GIU. Or ora te la fo ben io veder chiara con una mano sul viso, impertinente.

GUG. Fareste una bella azione! Mi mandereste in aria tutta l'architettura del tuppè che mi ha fatto questa mattina monsieur Chirichì con tanta pazienza.

GIU. Taci là, sfacciata, taci là: non tentarmi più oltre.

GUG. Obbedisco, sì, signora; obbedisco.

BAR. (Quando li avrò contati fino a domani, non saranno mai più di undici luigi, e pochi franchi!.. Il demonio mi fa travedere! Ieri la mia borsa conteneva sedici e più luigi. Dove posso avere speso tanto danaro?.. Oh vortice che assorbiresti i tesori di Creso! oh Parigi!) [*riponendo la borsa coi danari, ed alzandosi*] Madama, questo vostro paese manderebbe in rovina l'uomo più facoltoso del mondo.

GIU. Perchè?

BAR. Qua non basta lo spendere, ma bisogna profondere.

GIU. A Parigi si vive come si vuole.

BAR. Ecco la solita dannata proposizione. Un cavaliere che voglia viaggiare, non può, nè deve assolutamente adattarsi a fare una mediocre comparsa.

GIU. Un cavaliere, che voglia viaggiare, e non possa spendere, non può, nè deve assolutamente uscire dal suo paese.

GUG. Oh brava, signora madre.

GIU. Taci tu, che non sei chiamata.

GUG. Eh, no, signora, non parlo.

BAR. Ma io, madama, son cavaliere, voglio viaggiare, e posso spendere.

GIU. Dunque viaggiate e spendete, ma non vi lamentate.

BAR. Mi lamento del troppo spendere che si fa in Parigi, ed ho ragione...

GIU. Avete torto: dovevate non venirci; o, posto che ci siete venuto, spender meno di quello che fate.

BAR. Madama, sono il baron Malcontenti, e qui mi sono annunziato per tale: questa è la gran disgrazia.

GIU. Oh niente niente, signor barone. Parigi è vastissimo, e voi, scusatemi, mi sembrate assai piccolo.

BAR. Che volete voi dire?..

GUG. Vuol dire, vuol dire...

GIU. Va nella tua camera, insolente: subito nella tua camera...

GUG. Sì, signora; ma vorrei prima...

GIU. Non replicarmi...

GUG. Lasciate ch'io vi baci la mano.

GIU. Non importa.

GUG. Come volete. Serva umilitsima, signora

madre; divotissima serva, signor barone. [*fa due riverenze e parte*]

BAR. (Che sciocca!)

SCENA II.

IL BARONE MALCONTENTI, GIULIA.

BAR. Madama, voi mi avete punto.

GIU. Dunque spargerete sangue: me ne dispiace.

BAR. Eh no no. Le vostre punture sono state verbali.

GIU. Le avrete meritate.

BAR. Cospetto! mi considerate ben poco.

GIU. Vi dirò, signor barone: in Parigi è sempre riprovabile tutto ciò che non è spirante magnificenza, allegria e disinvoltura.

BAR. Credete forse che in Italia gli uomini sieno tanti misantropi?

GIU. No, signore. Ho conosciuto molti Italiani splendidi, allegri e disinvolti.

BAR. Ebbene: sono italiano ancor io.

GIU. Non meritate di esserlo.

BAR. Olà, madama, vi avanzate un po' troppo.

GIU. Rispondo alle vostre parole, signor barone.

BAR. Si vede che siete una locandiera.

GIU. Ma meglio educata di voi. In Francia, signore, la prima cosa, alla quale si pensa da ogni ceto di persone, è l'educazione sì per gli uomini, come per le donne.

BAR. Cospetto! mi fareste voi la saccente?

GIU. Vi farò la donna ragionevole, e niente più.

BAR. (Che maledetto vizio hanno queste femmine parigine! Ciarlano con tanta prontezza e sagacità, che ti mettono a prima vista in un sacco.)

SCENA III.

CARLO, UN GARZONE *di stamperia con fogli in mano*, *e* DETTI.

CAR. Qua, qua, ch'io vegga bene il fatto mio.
GAR. [*dà i fogli a Carlo*]
GIU. Marito, vi saluto.
CAR. Moglie, buon giorno...
BAR. (Che bella coppia! due buone lingue, marito e moglie; ma buone veramente!)
CAR. [*si mette gli occhiali e scorre un foglio*, *e poi si volge al Garzone*] In questo articolo, che dà conto del mio libro *sulla nuova maniera d'alloggiare i forestieri*, perchè non vengo io nominato eh?
GAR. Si sa che avete interesse nel Giornale.
CAR. Si sa! Se si sa, non si deve sapere. Dirai al signor compilatore, che qui ci voglio il mio nome.
GAR. Sarete servito.
BAR. (Vè vè dove il diavolo tiene la coda! Costui è anche letterato.)
GIU. Che annunzia di buono il Giornale, caro marito?
CAR. Fuori del mio libro, niente di buono, moglie mia cara.
BAR. (Oh che bestiaccia! si può sentire di peggio?)
CAR. [*scorrendo un altro foglio*, *al Garzone*] Questo signore ricco e generoso merita un elogio più esteso. Egli ha promesso al giornalista dieci luigi di regalo.
GAR. Tutto il mondo esclama contro il suo libro...
CAR. Eh lascia che esclami. Noi, noi soli abbiamo il diritto di giudicare i libri stampati. Dì al signor compilatore, ch'io voglio così.
GAR. Sarete servito.

BAR. (Costui è un vero giornalista.)

GIU. Avete finito ancora di leggere, caro marito?

CAR. Non ancora, moglie mia cara... [*come sopra*] Puoffare!.. levi, levi quest'articolo. Non si risponde mai a un altro Giornale, che attacchi il nostro.

GAR. Ma esso rimprovera errori di grammatica, d'ortografia e di buon senso...

CAR. Questi, figlio mio, passano sempre per errori di stampa: tu non sai nulla. Dì al signor compilatore, che tale articolo avvilisce il nostro Giornale, e che non lo pubblichi.

GAR. Sarete servito.

BAR. (La sua direzione è veramente politica!)

GIU. E così, marito mio?..

CAR. Oh moglie mia cara... vengo, vengo... un altro momentino... [*come sopra*] Che fa egli? che lascia egli correre?.. Le opere di costui sono pochissimo criticate: aggiunga, aggiunga parole mordenti. Questo è un autore che teme la sferza: bisogna tormentarlo.

GAR. Ma il pubblico applaudisce alle sue opere...

CAR. Questo appunto è il suo delitto. Sempre e poi sempre in auge, è una cosa insoffribile. Eh dia luogo agli altri questo superbo e gonfio scrittore di cose frivole e noiose.

BAR. (Che testa originale!)

CAR. Dì al signor compilatore, che gli dia il cardo come va. Ricordati bene...

GAR. Mi ricorderò, e sarete servito.

CAR. Tutto il resto... sì signore, cammina a dovere. [*dà i fogli al Garzone*] Prendi, e va alle tue incombenze, chè per ora null'altro mi occorre.

GAR. A buon rivedervi. [*parte*]

Car. Oh! eccomi finalmente ai comandi di madama moglie...

Giu. Questo vostro Giornale, marito mio caro, non vorrei che un giorno, o l'altro vi mettesse in qualche impegno pericoloso...

Bar. Questo è appunto quello che voleva dire ancor io...

Car. Oh! signor barone, vi riverisco...

Bar. Si saluta il signor giornalista...

Car. Quanto mi fate ridere tutti e due, anime piccole e trepidanti! Noi abbiamo un petto di bronzo, e combattiamo sempre...

Bar. A visiera calata.

Car. Ecco il nostro vantaggio.

Giu. Vergognoso vantaggio, signor marito...

Bar. Vergognosissimo...

Car. Sarà, ma non lascia di esser giovevole.

Bar. A chi?

Car. A noi.

Giu. Male!

Car. Anzi bene.

Bar. Per giovare a voi stessi, cagionate un danno considerabile alla società.

Car. Che danno cagioniamo noi?

Giu. Quello di scoraggiare e d'opprimere i talenti, che potrebbero produr col tempo cose utili ed interessanti.

Bar. Certamente.

Car. Oh non saprei cosa dire... al mondo è sempre andata così; se uno guadagna, l'altro in conseguenza deve perdere.

Giu. E la giustizia?..

Car. Sta nei tribunali: noi non la conosciamo.

Giu. Brutta sincerità!

Bar. Egli ha ragione: fa il locandiere, ed anche

il giornalista. Figuratevi se gli resta tempo di conoscere una cosa sì rara.

CAR. Che vorreste voi dire, signor barone? Parlate con moderazione di me, altrimenti...

BAR. Eh eh non minacciate inutilmente, poichè io non metto già nulla alle stampe...

CAR. Potrei, non ostante questo, prendermi una qualche soddisfazione...

BAR. Nei conti che mi date del desinare e della cena...

GIU. Ehi ehi, signor barone...

CAR. Parlate meglio, vi replico...

BAR. Non uso riguardi fuori di tempo.

GIU. [*alzandosi*] In casa nostra avrete creanza, signore.

BAR. Casa vostra, dov'io spendo il mio sangue!

CAR. Sì, signore, casa nostra di dove possiam discacciarvi, quando vogliamo.

BAR. Vi leverò ben presto l'opportunità di usare con me questo sognato diritto.

GIU. Ci farete una grazia.

CAR. Ci farete un piacere.

BAR. Gente incivile, malnata; veri e reali locandieri! [*parte*]

SCENA IV.

GIULIA, CARLO.

GIU. Vi ho sempre detto che certi passeggeri nella nostra locanda non istan bene.

CAR. Come si fa a guardarsene?

GIU. Si ricusa di alloggiarli.

CAR. Bisognerebbe poter rilevare dalla loro fisonomia la qualità del loro carattere.

GIU. Un buon locandiere deve conoscerli a prima giunta; anzi dalla fisonomia, che spesse volte è il frontispizio del cuore.

CAR. Oh madama moglie, quanti libri non hanno di buono, che il solo solissimo frontispizio?

GIU. Cospetto! mi fareste dire qualche cosa di stravagante. E quei libri che hanno cattivo anche il frontispizio...

CAR. Oh madama moglie, adesso non m'intrigate in dispute, poichè vengo dall'avere studiato più di tre ore al mio tavolino...

GIU. Ma qua non c'è bisogno di letteratura: si parla del nostro mestiere...

CAR. Ebbene, quando si parla del nostro mestiere, certe delicatezze, a dirvela schietta, son fuor di proposito.

GIU. Io non vi capisco.

CAR. Oh tolleranza supina! Paga egli il signor barone, o non paga?..

GIU. Paga: e per questo?

CAR. Quando paga, lasciatelo cantare.

GIU. Oh qual dispetto mi fate! Siete l'istessa contraddizione.

CAR. Sarò dunque alla moda.

GIU. Darei la testa nel muro! Ma perchè poco fa vi siete tanto riscaldato contro il signor barone?

CAR. Perchè in faccia alle persone non si deve mai dire quel che si sente.

GIU. Bravissimo! Sapete che siete raro?

CAR. Andatene superba: sono vostro marito.

GIU. Dunque in realtà il carattere del signor barone non vi riesce niente molesto?

CAR. Nientissimo.

GIU. Cielo, dammi pazienza...

CAR. Paga egli il signor barone, o non paga?

GIU. Dalli, dalli! E se paga?..
CAR. Se paga, lasciatelo cantare.
GIU. Oh! meco, ci scommetto io che non canterà più...
CAR. Ed egli canterà solo.
GIU. Mi fate rabbia...
CAR. Oibò: vi diverto.
GIU. Così mi divertite, eh?
CAR. S'io non vi divertissi, ve ne sareste andata a quest'ora nelle vostre camere.
GIU. Vi anderò, giuro al cielo, vi anderò per non sortirne mai più.
CAR. Così presto volete morire?

SCENA V.

IL BARONE MALCONTENTI *in osservazione*, *e* DETTI.

GIU. In verità, che io non capisco più nulla! Siete diventato da pochi giorni in quà intrattabile, insoffribile, abbominevole...
BAR. Ah! ah! madama Giulia finalmente conviene meco, che monsieur Carlo di lei marito è una pelle diabolica.
GIU. Chi vi ha chiamato, signor barone?
BAR. Lo strepito che avete fatto sinora.
GIU. Io parlava con mio marito.
BAR. Benissimo! ed io parlo con voi.
GIU. Con me non dovete parlare.
BAR. Eh mi maraviglio; in questa sala con tante porte spalancate parlerò con voi e con tutto il mondo, madama.
GIU. Sciocco chi vi dà retta.
BAR. Tanto male volete a voi stessa?

GIU. Se vi ascoltassi, signor barone, il male sarebbe mio...

BAR. Me ne appello a monsieur Carlo vostro marito, che vi osserva e ride come un matto...

GIU. Egli è un uomo imprudente... Egli è un marito che non ama niente sua moglie.

BAR. Allegramente, monsieur Carlo.

CAR. [*ridendo*] Ehi ehi, madama moglie! Se aveste fatta quella scommessa, che poco fa volevate far meco, l'avreste anche perduta. Il signor barone paga, canta, e canta con voi; e voi con tutta la vostra collera, lo lasciate cantare.

GIU. Sapete quello che vi ho a dire, che vi posso dire, e che vi voglio dire?.

BAR. Via sentiamo...

CAR. Sì, signora, sentiamo...

GIU. Per ora non voglio dir nulla, no, nulla voglio dire per ora, poichè veggo che la mia collera vi diverte, incivili, indiscreti. Ma verrà il momento fatale, signor marito, in cui dirò molto, e dirò tanto, ch'ella dovrà pentirsi d'avermi sì villanamente dileggiata e schernita. [*parte furiosamente*]

SCENA VI.

IL BARONE MALCONTENTI, CARLO.

CAR. A dire la verità, la minaccia di madama moglie sdegnata mi mette in qualche apprensione. Che vorrà ella mai dirmi d'offensivo, di pungente?..

BAR. Che vorrà ella mai farmi? dimanderei piuttosto tremando...

CAR. Che vorrà ella mai dirmi d'aver fatto? si potrebbe anche tremando domandare.

BAR. Bando al timore, monsieur Carlo. Lasciate che la moglie faccia e dica ciò che vuole. Siete proprietario di un Giornale letterario, e potete vendicare i vostri torti pubblicamente.

CAR. Domando perdono: quegli articoli, la cui estensione debba costare qualche fatica di testa al giornalista, non vengono mai inseriti nel nostro Giornale.

BAR. Voi vi attenete sempre alle cose facili e comuni: non è egli vero?

CAR. La quantità degli affari veramente non ci permette d'internarci troppo nelle materie difficili.

BAR. Bravo monsieur Carlo! Avete una testaccia quadra, sagace, soprafina...

CAR. Vostra bontà, signor barone.

BAR. Meritereste d'essere coronato in Campidoglio...

CAR. Oh la sarebbe curiosa...

BAR. Eh! fra i locandieri veramente sareste il primo...

CAR. E che? s'hanno a coronare anche i guatteri di cucina in quel maestoso luogo, sacro una volta alle cose più venerabili e gloriose dell'antica repubblica di Roma?

BAR. Zitto per carità, che non si destino Pasquino e Marforio.

CAR. Quando siete svegliato voi, signor barone, essi possono placidamente dormire...

BAR. Che significa questa spiritosa sferzata?..

CAR. Le sferzate si danno ai cavalli per farli correre...

BAR. Anzi alle bestie vostre pari per umiliarle...
CAR. Ecco qua: non si può parlare due minuti con voi, senza entrare in questioni pericolose. Mia moglie ha ragione: voi avete l'abilità di far perdere la pazienza all'uomo più flemmatico di questo mondo.
BAR. Eh ch'io non entro in questioni pericolose: dico e sostengo quello che non va soggetto al più lieve contrasto, e che tutto il mondo conosce...
CAR. E che cosa dite, che cosa sostenete?
BAR. Che siete una bestia, vita mia, ma grande e grossa...
CAR. Oh sono stanco finalmente. Sapete, a parlarvi con ischiettezza e libertà, quello che risolverò, che farò, che precipiterò?
BAR. Che cosa risolverete, che farete, che precipiterete voi?
CAR. Lo volete sapere?
BAR. Sì, signore.
CAR. Anderò via. [*parte*]

SCENA VII.

IL BARONE MALCONTENTI, *poi* TERESA *da uno degli appartamenti con un libro in mano.*

BAR. Non si può negare a costui il talento di un matto realmente vago, grazioso ed ameno. Egli ha dei bellissimi momenti: e se non avesse quella linguaccia, che, per dir male, soffrirebbe la sete di un anno, mi degnerei qualche volta di cambiar parole con esso lui. Ma per quella maledettissima sua lingua non mi fido di fermarmi nemmeno a restituirgli il saluto. E sua mo-

se indifferenti, signor barone; cose che
meritano i vostri riflessi.
dere che costei non sa leggere,
zata a dirmi il titolo del libro
o.) Ma quel libro avrà na-
che titolo...
nore...
ue sapere...
i, osservate [*gli mostra il fron-*
ita della Signora di N. N.
quanto ne sapeva. La signora di
rà stata una signora garbatissima; ma...
sapete abbastanza, quando sapete che
to libro contiene la vita di una donna?
, signora: bisognerebbe sapere di qual
donna.
Di una infelice: se non v'è il nome, vi si
trovano bensì descritte la sua condizione,
il suo carattere, le sue sciagure, che bastar
debbono a chi cerca d'esercitare la propria
compassione.

Bar. (Voglio divertirmi un poco.) [*siede vicino a Teresa*] Signora, quel libro non è per voi: gittatelo al diavolo.

Ter. Perchè, signor barone?

Bar. Quando volete funestarvi, ed essere tanto crudele verso voi stessa, prendetevi piuttosto il fastidio di farmi ora un esatto racconto di tutte le vostre peripezie, ch'io di buona voglia starò qui fermo, immobile, ed attentissimo ad ascoltarvi.

Ter. Dispensatemi, signor barone,

Bar. Eh via, non vi fate pregare.

Ter. Dispensatemi, ve ne scongiuro, e non mi tormentate di vantaggio... Sono sortita un momento dalla mia camera per respirare

un'aria meno pesante: deh! non vogliate impedirmi il bene di sì miserabil sollievo.

BAR. [*alzandosi*] (Che maledetto vizio hanno le femmine! Quando tu chiedi loro qualche cosa, esse non ti vogliono dar nulla; e quando tu non vuoi nulla da esse, esse allora vorrebbero darti tutto.)

TER. (Ah Wilk! generoso Wilk, tu somigli perfettamente a questo virtuoso amante!.. Se tu sapessi ch'ora piango, decisa, irreparabile la perdita dell'adorato mio sposo, non tarderesti un momento a volare fra queste braccia per asciugare le mie lacrime; no, le mie lettere non ti saranno ancor pervenute...) [*piange*]

BAR. (Oh demonio! ella piange!..) Signora, perchè piangete? [*siede di nuovo*]

TER. [*colla più viva espressione*] M'interessa, mi penetra, mi commove la deplorabile situazione, nella quale ora mi si dipinge questa desolatissima donna.

BAR. Eh favole, romanzi, cose inventate...

TER. Ebbene: osereste voi credere, signore, ch'io volessi donar le mie lacrime a qualche passo inverisimile di questo libro? Oh se fossi stata tanto debole, quanto voi mi credete; sarebbero già cinque mesi che in Parigi avrei la mia tomba.

BAR. Siamo qui: le disgrazie della signora N. N. sono simili alle vostre, e voi me le volete nascondere...

TER. V'ingannate...

BAR. Oh sentite: mi promettete voi di non andare in collera, e di non negarmi la verità, se vi faccio un breve compendio della vostra dolorosa istoria?

TER. Come potete voi farlo?

BAR. Decidete s'io debba parlare, o no...

TER. Voi mi sorprendete...

BAR. Debbo, o non debbo?..

TER. Parlate... (Mi conoscerebbe forse costui!)

BAR. (Voglio farla rimanere di pietra.) Voi siete figlia di un cavaliere fiorentino. V'innamoraste di un giovane mercante, che vi voleva sposare. Mancò l'assenso di vostro padre; e voi col vostro amante ve ne fuggiste a Parigi. Vi pare ch'io dica bene?

TER. Voi mi fate stupire, signor barone.

BAR. Questo è quello ch'io non dovrei veramente sapere. Il resto poi, come potete ben figurarvi, in questo paese è noto oggimai sino ai fanciulli. Chi non sa che appena arrivati a Parigi, faceste solennemente il vostro matrimonio? Che rimasta sola per pochi momenti in una locanda, foste assalita da un certo Dorby uomo assai dissoluto, che voleva violentarvi ad una turpe condiscendenza? Che costui fu colto nel fatto da vostro marito, il quale furiosamente l'uccise? Che la giustizia, per mancanza di testimonj che favorissero le sue ragioni, lo aveva condannato alla morte?..

TER. Ah dio! che mi andate mai rimembrando!..

BAR. Che un inglese vi menò seco a Londra; s'innamorò pazzamente di voi, e vi voleva sposare, supponendovi vedova; quando vostro marito, per una strana combinazione, capitò in casa dello sposo novello e ruppe ogni cosa? Chi non sa finalmente?..

TER. Per carità, signor barone...

BAR. Per amor del cielo, signora Teresa, lasciatemi terminare... Chi non sa finalmente,

che due mesi fa ritornaste a Parigi, e che il fratello dell' estinto Dorby, avendolo subito saputo, scrisse un viglietto di sfida a vostro marito, il quale pien d' ardimento andò a battersi seco, e si fece gloriosamente ammazzare?

TER. Ah ch'io doveva perderlo barbaramente!..

BAR. Ora che mi son ben bene votato lo stomaco, e vi ho fatto vedere che conosco perfettamente le vostre avventure, mi riposo, e non dico altro.

TER. Ah sono stata tradita!..

BAR. Perchè, signora?..

TER. Madama Giulia non era degna della mia confidenza...

BAR. Colei! non è degna della confidenza neppur di un pubblico banditore. Accuserebbe suo padre medesimo, se si trattasse di farlo precipitare...

TER. Ella vi ha dunque palesato tutto?..

BAR. Ella, ella; c'è forse difficoltà?

TER. Mi sta bene...

BAR. Sicuro che vi sta benissimo per quel maledettissimo vizio, che avete voi altre femmine, di raccontare i fatti vostri alla comunità,

TER. L'addolorato mio cuore, che pieno d'una sconsigliata avidità cercava uno sfogo, trascurò fatalmente le necessarie cautele. Ah perchè non mi bastarono le dirotte mie lagrime!

SCENA VIII.

MONSIEUR DE WANDREY *non osservato*, e DETTI.

BAR. Che lagrime? che lagrime?.. Voi altre donne vorreste ogni giorno restar vedove per rimaritarvi di nuovo.
TER. Voi m'offendete, senza conoscermi, signore.
BAR. Io dico la verità, e vi conosco anche troppo.
TER. No, non mi conoscete...
BAR. Possibile che abbiate il coraggio di negarmi quello che ho veduto con questi occhi medesimi?
TER. Che avete voi veduto?.. spiegatevi...
BAR. Quel buon galantuomo di monsieur de Wandrey...
TER. Ebbenè?..
BAR. Mi pare che scorzi molto bene le carte con voi, signorina...
TER. Egli è un uomo onestissimo...
BAR. Eh eh va bene, ma...
WAN. [*facendosi vedere*] Avreste voi la temerità di negarlo?
BAR. No, signore... (Oh corpo di un' egizia piramide! io l'aveva di dietro.)
TER. Oh, monsieur de Wandrey [*salutandolo*]...
WAN. Madama.
TER. Perdonerete, se il signor barone, per sollevarmi, teneva qui meco uno scherzevole ragionamento...
WAN. Egli non ischerzava con voi: mi è noto moltissimo il suo sistema.
BAR. Vorreste ora prenderla meco sul serio?..
WAN. Vorrei, per lo meno, insegnarvi il modo di procedere urbanamente...

BAR. Signore, son cavaliere ...

WAN. Non me ne accorgo.

BAR. Voi mi offendete ...

WAN. Sulla strada posso darvi qualunque risarcimento ...

TER. Deh per pietà, signor barone ... monsieur de Wandrey, scegliete una donna meno indebolita, meno spaventata di me, che sia testimonio dei vostri perigliosi furori ...

WAN. Madama, perdonatemi: l'onor vostro, e l'onor mio, non mi lasciarono campo di riflettere al giusto riguardo cui merita la vostra presente situazione. Ho errato per soverchio trasporto: perdonatemi, ve ne scongiuro di nuovo.

TER. Signor barone, sarete voi meno pieghevole?

BAR. Sarò tutto quel che volete. Io non avrei detto nemmeno una parola, s'egli non mi avesse provocato.

WAN. (Codardo!)

TER. Via dunque ... non se ne parli mai più.

BAR. Anzi vi riverisco, e vi lascio in perfettissima pace. (Che maledetto vizio hanno questi Francesi! ti sfidano alla spada, e per lo più ti sbudellano ... Io son disposto a vedere dell'altro mondo, nè mi sento voglia di lasciar le mie ossa alla Francia.) [parte]

SCENA IX.

TERESA, MONSIEUR DE WANDREY.

WAN. Madama, voi manifestate molto zelo per la mia vita, ma niente per la mia tranquillità.

TER. Perchè mi fate questo amaro rimprovero?

WAN. Ignorate forse lo stato del mio povero cuore?..

TER. E voi mi dareste la mortificazione di credermi insensibile, indifferente alla perdita di uno sposo ch'io tanto adorava?..

WAN. L'avete già pianto due mesi continui, madama; siete abbastanza giustificata... Ma questo non è l'oggetto di quell'austerità che vi rende così ripugnante verso di me...

TER. Mi fareste il torto di sospettare?..

WAN. Perdonate, madama, all'amore che mi trasporta, la libertà de' miei sentimenti. Non voglio farvi il torto di sospettarvi insensibile, ma voglio ben credervi poco sincera. E in fatti per liberarsi civilmente da un uomo importuno, insistente, indiscreto, la sincerità non è mai stata un rimedio.

TER. Deh! che mi fate sentire?..

WAN. La verità, madama. Voi avete pianta per lo passato la morte di un marito; ora piangete la lontananza di un amante.

TER. Di Wilk!..

WAN. Di Wilk. Con quanta celerità v'uscì di bocca il suo nome!

TER. [*con qualche trasporto*] Ah ch'egli dopo l'estinto mio sposo occupa troppo degnamente la miglior parte dell'anima mia. Soffritelo in pace, signore. Se sapeste quali sieno i suoi diritti sopra di me, non condannereste la franchezza colla quale arrivo a scoprirvi un'inclinazione che offende direttamente la vostra.

WAN. (Ah! il dispetto mi rode!)

TER. A proposito dite: di quelle due lettere, che io vi consegnai da mandargli, neppur que-

sta mane s'è avuto riscontro veruno?.. Il corriere non è forse arrivato?..

WAN. (Ah mi sono lusingato senza un' ombra di fondamento!)

TER. Che vuol dire questa sospensione?

WAN. (Si precipiti un' altra prova...)

TER. Parlate: non v'erano lettere per me?..

WAN. Non v'erano lettere per voi...

TER. Come! tanti giorni avrò aspettato inutilmente a Parigi, che Wilk mi risponda?.. Sarebbe egli forse sdegnato con me?.. Oppure mi sarebbero state intercette le lettere?.. Io comincio a tremare anche per questo...

WAN. E' ben maraviglioso che il vostro cuore così ripieno di Wilk non sappia temere accidenti meno improbabili, e più luttuosi...

TER. Che dovrebbe egli temere il mio cuore?.. Dite... deponete quel tuono misterioso e sospeso... parlatemi liberamente...

WAN. No, madama... Saprete altronde la cosa, ch' io senza rammarico non potrei palesarvi...

TER. Oimè! che strana maniera è questa di farmi palpitar maggiormente!..

WAN. Se non amante, almeno amico mi soffrirete...

TER. Ebbene, se mi siete amico, non istudiate di tormentarmi con tanta lentezza...

WAN. Eh ch' io vi sarò sempre molesto e appassionato e indifferente... Tollerate ch' io parta: ci rivedremo domani...

TER. (*ritenendolo*) Non isperate ch' io vi lasci partire... No, signore... Fermatevi... palesate quello che sapete di Wilk... Se siete uomo

l'onore, dovete farlo... altrimenti l'ambiguità del vostro procedere vi renderà eternamente sospetto al mio cuore...

Wan. Dunque m'astringete a praticarvi un abbominevole uffizio, per aver l'argomento, cui vi ho negato finora?.. Cioè quello di potermi detestar con ragione?..

Ter. Traffiggetemi, vi ripeto, ma fatelo senza ritardarmi più il colpo...

Wan. Ebbene, sarete soddisfatta... [*le presenta tremando un foglio stampato*]

Ter. Che carta è questa?..

Wan. Quest'è il foglio de' pubblici avvisi di questa settimana.

Ter. Perchè tremate, signore?.. Che debbo io leggere di sinistro!..

Wan. Ricorrete alla data di Londra...

Ter. [*si mette a leggere*]

Wan. Ah! che voi m'avete strappato dalle mani l'orribil motivo di maledirmi...

Ter. [*legge con voce mal sicura*]
In una villa, poche miglia distante da questa città... con universale rincrescimento... dopo una lunga e penosa malattia... l'amico dell'umanità... il probo... il generoso milord Wilk... cessò... finalmente... di vi... ve... re... [*gitta un altissimo strido*] Ah destino persecutore, di quante vite vuoi tu privarmi? quante volte vuoi tu darmi la morte?.. Oimè! che mi resta!.. Oimè! che più spero?.. Oimè! dove più rifuggirmi?..

Wan. Deh! perchè mai?..

Ter. Lasciatemi, signore. Voi non potete che accrescere l'affanno nel quale mi avete barbaramente gittata...

Wan. Ma il mio dolore...

TER. Esso è inutile affatto ... E la mia disperazione!.. oh dio! la mia disperazione è giunta a un grado, che potrebbe forse atterrirvi. [*entra furiosamente nel suo appartamento*]

SCENA X.

MONSIEUR DE WANDREY, CARLO, *poi* GIULIA.

CAR. E così? la finzione del foglio ha prodotto l'effetto desiderato?..

WAN. Ah forse troppo [*con qualche smarrimento*]... Carlo, non l'abbandonate in questo momento fatale... Non la lasciate sola ... Chiamate Giulia vostra moglie ... chiamate persone che le tengano compagnia, che la sollevino... Ella ne ha molto bisogno.... Io non mancherò di ritornare fra poco. Ah che i violenti progressi di questo amore mi fanno fieramente tremare. [*parte*]

CAR. [*con premura*] Ehi, Giulia, Giulia?..

GIU. Che volete?..

CAR. Entrate qui meco un momento dalla italiana..

GIU. Perchè?..

CAR. Ella trovasi in qualche indisposizione... Presto, presto, non tante ricerche... [*entra nell' appartamento di Teresa*]

GIU. Vengo vengo... non v' inquietate: son pronta. [*entra nel medesimo appartamento*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUGLIELMINA *dalla porta di mezzo, poi* CARLO *dall'appartamento di Teresa, indi* IL BARONE MALCONTENTI *dal suo in berretta e veste da camera.*

GUG. [*ad alta voce*] Signor padre, signora madre, correte, correte...

CAR. Che c'è, che c'è? non gridare...

GUG. Una carrozza con tre forestieri, due padroni ed un servitore, ma che belle figure!.. che bei giovanotti!..

CAR. Vado subito a vedere chi sono. [*parte*]

GUG. Oh! oh! oggi, che la signora madre è occupata con quella dama italiana, voglio discorrere, divertirmi e far chiasso quanto mi pare e piace!..

BAR. Ehi ehi, ragazza, dì: chi sono questi forestieri che arrivano?..

GUG. Due dentro ed uno fuori di un carrozzino verde colle cornici dorate... le ruote dell'istesso colore... e poi un immenso baule di dietro...

BAR. Io ti ho dimandato che persone sono...

GUG. Buone persone, brave persone, pulite persone...

BAR. Che maledetto vizio hanno i matti! Non ti rispondono mai a proposito. Ma tu non sai il nome loro?..

GUG. Il Cielo me ne guardi...

BAR. Oh poveretto me! Nemmeno la patria loro?..

GUG. Mainò, mainò, signor barone...

BAR. Nemmeno ?.. Ah l'ho quasi detta maiuscola ...

GUG. [osservando] Oh eccoli, eccoli, condotti dal mio signor padre.

BAR. [osservando] Che ceffi equivoci! che impostura dichiarata! Questa è senza dubbio una compagnia di magnifici ciarlatani.

SCENA II.

MILORD WIK, IL SIGNOR LEGGEREZZA, WILLIAM *tutti vestiti da viaggio*, DUE FACCHINI *che portano un baule*, CARLO, IL BARONE MALCONTENTI, GUGLIELMINA.

CAR. [*aprendo una delle porte laterali*] Eccovi un buonissimo appartamento, signori. Qui soglio alloggiar sempre persone di alto rango. Osservate l'apparato, e le abbondanti comodità che vi sono.

BAR. (Gran bombardiere!)

CAR. Entrate, entrate ... [*entrano William e i due Facchini che di là non molto si vedono ritornar fuori e partire per la porta di mezzo*]

LEG. [*che avrà osservato Carlo diligentemente*] (In verità, che costui è Carlo Dubrin: egli non mi ha ancora riconosciuto. Voglio assicurarmene meglio.)

MIL. [*a Carlo*] Dite: questa sala è comune a tutti questi appartamenti?

CAR. Per obbedirvi; ma tutti questi appartamenti hanno le loro scale secrete.

MIL. Ehi?

CAR. Signore?

MIL. Che la camera più distante sia preparata per me.

CAR. Vado a servirvi immediatamente. [*parte, e poi torna*]

GUG. [*va facendo delle riverenze a Leggerezza, che le corrisponde col levarsi il cappello*]

LEG. (Colui è Carlo, senz'altro! Vè vè dove siamo capitati!)

MIL. Ehi, Leggerezza?

LEG. Signore?

MIL. (Ricordati ch'io non voglio essere nominato. Se il locandiere ti domanda il nome per la consegna, tu gli farai scrivere il tuo.

LEG. Ho inteso tutto.)

MIL. [*va per partire*]

BAR. [*a milord Wilk*] Se è lecito, di qual paese siete voi, padron mio?

MIL. Di questo mondo. [*entra nel suo appartamento*]

BAR. (Che villano!)

LEG. (La risposta fu tal, che lo gelò,
E a bocca spalancata lo lasciò,
Ah ah me la godo moltissimo.) [*ride*]

BAR. (Pare che colui si rida di me.)

GUG. [*continua a fare molte riverenze a Leggerezza, che corrisponde come sopra*]

LEG. [*verso Guglielmina*] (Io mi sarò levato venti volte il cappello a costei, che mi ammazza di taciturne riverenze, e non so chi sia. A viso la giudico pregiudicata dalla parte del tuppè...)

GUG. [*fa un altro inchino*]

LEG. [*torna a levarsi il cappello*] (E butta vè.)

BAR. (Costui sarà sicuramente il pagliaccio.) Ehi, dite: è balsamo, o cerotto?

LEG. Quale?

BAR. Quello che si spaccia...

LEG. Da chi?

BAR. Da voi altri...

LEG. Ma che conto farebbe la vostra bella testa?

BAR. Un vaso qua, un altro vaso là...

GUG. [*ride*] Ah ah questa è godibile; questa è graziosa, questa è buona!..

LEG. (E' buona davvero... Che ci avessero condotti allo spedale de' pazzi?.. Oh guardate che strano gingillo è mai questo!.. Costei ride da matta veramente tranquilla e gloriosa, e costui ci ha presi a dirittura per ciarlatani. Eh, non c'è male: tutto merito mio..)

BAR. Ehi dite: quattro salti sul palco, quattro fredduracce, che fan ridere i contadini; quattro strilli accompagnati da un violinaccio nemico giurato delle consonanze, sono il condimento venefico delle vostre bricconate, non è egli vero? Uh ciurmaglia impunemente nocevole alla ignorante e miserabile umanità! Quanto bene vi starebbe un remo fra le mani, impostori, birbanti! [*parte*]

SCENA III.

GUGLIELMINA, LEGGEREZZA.

GUG. [*ridendo*] (Oh che roba! oh che roba! oh che roba!..)

LEG. (Ora io sono precisamente inimattonito, e come quel cane che si perita, e s'incastra fra le gambe la coda!)

GUG. Divotissima serva [*facendo una riverenza*]...

LEG. A me?

GUG. A voi.

LEG. (Benissimo! tiriamo avanti [*cavandosi il cappello*].)

GUG. Vi fermate molto nella nostra locanda?
LEG. Ah! è vostra la locanda?
GUG. Oh sì, signore.
LEG. Voi dunque sarete?
GUG. Io sono figlia di monsieur Carlo Dubrin e di madama Giulia sua moglie, e sono figlia unica.
LEG. Voi avrete?
GUG. Ho ventidue anni; ma la signora madre vuol ch'io dica d'averne solamente diciotto; ho mille luigi di dote, e cerco l'occasione di maritarmi.
LEG. Dunque saprete?
GUG. Io so leggere, so scrivere, so a memoria moltissime canzonette; so cucire, so ricamare, e so pettinarmi tutti i giorni della settimana, che non sono il giovedì.
LEG. Dunque oggi non saprete pettinarvi?
GUG. Non è ch'io non sappia, ma non debbo perchè tocca a monsieur Chirichì.
LEG. (Costei non ha bisogno di essere interrogata. Te le spara tutte una dietro all'altra, senza un momento di respiro. Oh che divertimento!) In somma, bella ragazza...
GUG. Oh tutta vostra bontà! Sono bianca di carne, ho una passabile dentatura, ho gli occhi neri, ho i capelli lunghi fino alle polpe delle gambe, e tutti miei.
LEG. Sicchè la vostra signora madre?
GUG. Oh ella li ha poi cortissimi, e quelli che mostra d'avere, sono tutti posticci, ma non vuol che si sappia.
LEG. E in fatti non si saprà mai nulla dalla vostra incorruttibile segretezza. Siete bene spiritosa, bella ragazza...
GUG. All'ombra vostra, signore. La sera si tie-

ne conversazione di letterati in casa nostra, ed io studio continuamente d'imitare la mia signora madre, ch' è donna di molto spirito; e grazie al cielo, ci vado riuscendo.

LEG. Capperi! la vostra signora madre è dunque donna che figura fra i letterati?

GUG. Stupendamente: sentite come. La mattina fa un'ora di conferenza col signor Debrou. Egli intavola e condisce di sali e di *frizzi* il dialogo che la sera si deve prommuovere in conversazione. La signora madre lo impara a memoria, e poi lo eseguisce appuntino come se lo facesse all'improvviso.

LEG. Molto bene!

GUG. E c'entrano alle volte anche parole latine, sapete?

LEG. Meglio!

GUG. Anzi l'altra sera la signora madre errò dicendo *Nummus* in vece di *Numen*; e un ragazzaccio presuntuoso di venti anni ebbe la temerità di correggerla.

LEG. La vostra signora madre anche ne' suoi sbagli fa rilevar chiaramente la sua nobilissima inclinazione.

GUG. Non c'è dubbio.

LEG. Me ne rallegro ingenuamente. (Io non ho mai goduto in vita mia una commedia sì amena.)

GUG. E voi siete zittello, ammogliato, o vedovo?

LEG. Mi sta male il dirlo; ma sono zittello, per servirvi.

GUG. Oh ci ho un grandissimo piacere.

LEG. Ed io niente affatto.

GUG. Dunque prenderete moglie...

LEG. Capitando l'occasione... perchè no?

GUG.

GUG. Io non ardisco...
LEG. Ardirei ben io, figlia mia... ma...
GUG. Quando ardireste, l'affare è sicuro.
LEG. Come è sicuro!
GUG. Chiedetemi al mio signor padre...
LEG. Oimè! ci veggo una difficoltà...
GUG. Siete ben timido...
LEG. Anzi no: sono piuttosto debole, e mille luigi pesano assai.
GUG. Eh via chiedetemi...
LEG. Ma il vostro signor padre non vorrà darvi a me con mille luigi...
GUG. Sì, signore, che mi darà a voi con mille luigi, ed anche vi ringrazierà; poichè finora il mio signor padre e la mia signora madre si sono affaticati inutilmente per trovarmi un cencio di marito.
LEG. Che bella sincerità! In somma voglio tentare...
GUG. Sì, sì, tentate, da bravo, e fatelo subito. [*osservando*] Ecco mio padre, Io me ne anderò per modestia... se vi par cosa ben fatta...
LEG. Andate andate, verecondo mio bene!
GUG. Ritornerò poi, e mi saprete dir tutto.
LEG. Sì, gioia mia...
GUG. Che bella coppietta! che bella coppietta di sposi saremo noi! [*parte*]
LEG. Coppia bellissima, felicissima, fortunatissima!.. Sì, signore... La pazzerella farà a modo mio... La dote si può negoziare... Oh che bel colpo!.. Poesia, ti saluto per sempre.

Se con colei mille lüigi io mangio,
Di Leggerezza in gravità mi cangio.

SCENA IV.

CARLO, IL SIGNOR LEGGEREZZA.

CAR. Ho inteso dal vostro compagno di viaggio, signore, che voi m'onorerete di dirmi il vostro riverito nome per la consegna.

LEG. (Nè ancora mi riconosce!..) Ebbene: noterete Stringh con suo fratello, e un servitore.

CAR. Tutti inglesi?

LEG. Tutti.

CAR. Ho capito.

LEG. (Nè mi riconosce ancora! che allocco!)

CAR. (Quella figura... quella voce... certamente mi pare!.. ah non può essere...)

LEG. [*passeggiando*] Volete altro da me, galantuomo?

CAR. Eh no, signore... perdoni...

LEG. Voi mi guardate...

CAR. Scusi per carità... mi pareva...

LEG. Che cosa?

CAR. Di conoscerla...

LEG. Potrebbe essere...

CAR. Ma forse m'ingannerò...

LEG. Avete occhiali?..

CAR. Sì, signore...

LEG. Metteteli a cavallo del naso, e miratemi bene.

CAR. Subito... [*si mette gli occhiali*]

LEG. Mi conoscete?..

CAR. Ella mi par fiorentino.

LEG. Ma, il nome?..

CAR. Mi mostri meglio la faccia...

LEG. [*si leva il cappello*]

Mirami in volto... impallidisci e casca,
O resta almen senza un quattrino in tasca.

CAR. Oh Giove! Giove! Giove!..

LEG. Oh Mercurio! Mercurio! Mercurio!..

CAR. Io cercava in questo momento un matto originale...

LEG. Ed io ne cercava precisamente un altro...

CAR. E mi capita finalmente!..

LEG. E finalmente lo trovo!..

CAR. Signor Leggerezza?

LEG. Signor Carlo?

CAR. Allargate le braccia...

LEG. Aprite gli artigli... [*s' abbracciano*]

CAR. [*per troppo impeto volendo baciar Leggerezza gli dà in fronte una sonora percossa*]

LEG. Ahimè!

CAR. Che è stato?..

LEG. Con certi animali non occorre scherzare..

CAR. Ma che è stato?

LEG. Voi siete gentile quanto una sassata nello stomaco, mio caro amico: mi avete rovinato il fronte.

CAR. Chi può limitare gli amplessi in tanto giustissimo trasporto?..

LEG. Basta, basta così.

CAR. Ma che buon vento ti ha portato da queste parti, mio caro Leggerezza?

LEG. Buonissimo vento! E tu come sei passato da una piccola locanda ad un albergo tanto magnifico?

CAR. Guadagni immensi, caro Leggerezza.

LEG. Seguiti ancora il tuo Giornale?

CAR. Lo seguito ancora. E tu la tua poesia?..

LEG. Oh se i versi fossero uomini, votrei qual altro Sansone rinnovellare la strage de' Filistei.

CAR. Dunque non iscrivi più versi?
LEG. Non ne ho più bisogno.
CAR. In fatti ti veggo in ottimo equipaggio: che vuol dire?
LEG. Fortune, fortune grandi. Se tu vedessi gli abiti che ho nel baule...
CAR. Ma questo perchè ti è così largo? Non è fatto a tuo dosso?
LEG. Veramente no.
CAR. Che stravagante condizione è la tua! Sei condannato a portar gli abiti ora strettissimi, ora larghissimi.
LEG. E questo prova ch'io non ispendo mai nulla in sartore.
CAR. Fai male. Quest'è un buon abito, e con pochissima spesa potresti adattartelo meglio.
LEG. Oibò! Se fosse lungo, lo farei forse accorciare; ma per esser largo non lo tocco, poichè preveggo di dover molto ingrassare.
CAR. Buon pro ti faccia.
LEG. [*cava la borsa piena d'oro*] Gran memoria è la mia! Mi ricordo di doverti restituire un luigi...
CAR. Queste son bagattelle... non serve...
LEG. No, signore. Tieni, e ti ringrazio [*gli dà un luigi*].
CAR. Come vuoi.
LEG. Quando ho danaro, pago senza eccitamenti...
CAR. Io ti ho sempre conosciuto galantuomo, per dire il vero.
LEG. Povero, ma onorato.
CAR. Non si può negare.
LEG. Se non fossi tale, non avrei l'onore di essere segretario, agente e compagno di viaggio d'un cavaliere distinto.
CAR. Ma chi è quel signore?

LEG. Egli è un ricchissimo milord inglese, egli è un signore generosissimo, egli è un Cesare risuscitato.

CAR. Si può sapere il suo nome?

LEG. Da città, o da campagna?

CAR. Ma quanti ne ha egli?

LEG. Quello da campagna l'hai già saputo: quello da città non posso dirtelo.

CAR. In somma tu diventerai un asino d'oro.

LEG. Quando farò il locandiere.

CAR. Lo crederesti un mestiere miserabile?..

LEG. Anzi no. Mi è noto che i guadagni fra leciti e illeciti sono immensi. Tu, senza dubbio, tesoreggi, poichè sei in grado di dare una dote di mille luigi all'unica tua figlia,

CAR. Chi ti ha informato di questo?

LEG. Ella medesima.

CAR. Dunque l'hai veduta?

LEG. L'ho veduta.

CAR. Ti piace?

LEG. Cospetto! farei quasi la bestialità di azzardare una proposizione... ma non voglio espormi a una negativa...

CAR. Via via, spiegati... non parli già con un uomo intrattabile e superbo.

LEG. Amico, veggo venire milord... lasciami seco in libertà. Parleremo con maggior comodo de' nostri interessi.

CAR. Ma di quali? io non ho potuto intenderti...

LEG. M'intenderai, non dubitare.

CAR. Quando vuoi parlarmi, scendi una scala, e trovi subito il mio quartiere...

LEG. A momenti sarò a visitarti...

CAR. Io t'aspetto. Vieni e spiegati senza riguardi. Addio, caro amico. [*lo abbraccia*]

LEG. A buon rivederci. Addio.

CAR. (Questo sarebbe un ottimo marito per la mia Guglielmina!) [*parte*]

LEG. Io l'ho portata da grand'uomo di mondo! Che dialogo malizioso mi è riuscito di fare! Che reticenza opportuna!.. In somma la cosa non poteva cadere con naturalezza maggiore. Or ora l'amico ha più voglia di darmi egli sua figlia, che io di prenderla.

Mille lüigi in capite,
Una ragazza giovine,
Bianca, vermiglia e morbida,
Di lingua sincerissima,
Per non dir pazza, semplice,
Col profugo tuo figlio
A ricettar preparati,
O mia diletta patria,
Nel florido tuo sen.

SCENA V.

MILORD WILK, IL SIGNOR LEGGEREZZA.

LEG. Milord...

MIL. Che facevi qui col locandiere?

LEG. Si discorreva...

MIL. Lo conosci forse?

LEG. Molto.

MIL. Sei stato lungo tempo fermo in Parigi?

LEG. Quasi un anno.

MIL. Ti piace Parigi?

LEG. E a chi non piacerebbe?

MIL. [*mandando un profondo sospiro*] Ah! bella città, ma fatale per me. Tu m'intendi abbastanza.

LEG. Pur troppo!

MIL. Io la trovai qui sulla strada, smarrita, fu-

riosa, inconsolabile! La soccòrsi, la condussi meco a Londra; e per farle ricuperar la pace, avvelenai ciecamente la mia... Eh non sono credibili le mie vicende! [*siede*]

LEG. (Questo è un benedetto discorso, che non m'esce più di memoria. Egli non fa mai e poi mai altro che questo. Gran pazienza mi vuole!)

MIL. Io ardeva per lei, e mi lusingava di una pienissima corrispondenza!.. Ma la sola gratitudine l'aveva già indotta a divenire mia moglie!.. pare impossibile!.. Non è egli vero? pare impossibile!..

LEG. Io non so realmente persuadermene. (Bisogna contentarlo.)

MIL. Senti, Leggerezza: per altro convien confessare ch'io sono stato il fabbro crudele della mia sciagura...

LEG. Come, milord?

MIL. Se la mia furibonda gelosia non mi avesse fatto travedere, ella m'avrebbe sposato; ed oggi o per gratitudine, o per amore sarebbe mia moglie. Che ne dici tu? che ne dici?

LEG. Ci ho una picciolissima difficoltà.

MIL. Spiegati.

LEG. Ma suo marito, che non era poi morto, come si supponeva, che figura doveva egli fare dopo il vostro matrimonio?

MIL. Suo marito!.. che figura!.. quella di carnefice. Avrebbe dovuto prima strapparmi il cuore, che involarmi un oggetto sì caro.. Quando avessi potuto vantare un diritto non inferiore al suo; quella donna adorabile, a qualunque costo, non sarebbe sortita di casa mia.

LEG. Ma il diritto del primo marito, perdonatemi, è fuori d'ogni eccezione...

MIL. [*alzandosi furiosamente*] Chi avrebbe potuto provarmelo?.. Avresti tu forse avuto il coraggio di piantarmi una lite su questo particolare, e di sostenerla? parla, ignorante..

LEG. Io, milord! il Cielo me ne guardi. Non una, ma quattro mogli vi rinunzierei, se le avessi, senza farvi la menoma ostilità. (Bagattella! non è guarito ancora della sua malattia!)

MIL. In Londra tu sai come vanno le cose.

LEG. Eh! naturalmente coi piedi loro.

MIL. Rinunziarla in quel caso! io rinunziarla!

LEG. Piuttosto morire...

MIL. Sì, morire piuttosto.

LEG. E' quello che dico io. (Mai più non m'oppongo.)

MIL. [*torna a sedere e si ricompone*) Vieni quà, Leggerezza, e parlami sinceramente. Hai tu conosciuto al mondo giammai una donna sì rara, che unisca in sè tante qualità incantatrici?..

LEG. Io l'ho veduta pochissime volte, milord... quell' amica siffatta..

MIL. Ma pure, che te ne pare?

LEG. Ella mi sembra capace di formare a suo talento le passioni più forti...

MIL. Bravo! dici bene...

LEG. (Sia ringraziato il Cielo.)

MIL. Ma non l'hai intesa discorrere..

LEG. Non ho avuto questa fortuna.

MIL. [*con entusiasmo*] Ella rapisce, amico mio, quand'apre quella bocca soave. Un cuor di macigno si sentirebbe liquefare al suono dolcissimo della sua voce... Se poi aggiun-

ge alle toccanti parole uno di quegli sguardi pacati, che annunziano la schiettezza e il candore della bell'anima sua; tu ardi ed assideri a un tempo; tu vorresti afferrarla per una mano, e ti ritiene il rispetto; tu tenti allontanarti da lei, e un incantesimo oltrepossente t'arresta, e ti fa diventar come un sasso. Oh forza sovrumana di quella beltà, che ha un non so che di celeste! Io t'adoro con tutto il trasporto, e soffro di buon grado i delirj che mi costano i tuoi superni riflessi.

Leg. Manco male ch'io l'ho sempre veduta in distanza.

Mil. Puoi ringraziarne il Cielo.

Leg. Lo ringrazio davvero.

Mil. Guai a te, se tu praticata l'avessi! Dimmi: non vedesti tu lo stato miserabile nel quale m'aveva precipitato la mia tenace passione? Non mi sentisti tu vaneggiare? Non mi vedesti tu piangere?

Leg. Parliamo di cose più allegre, caro milord. Voi vi funestate con queste patetiche rimembranze, e funestate anche me...

Mil. Tu, che allora eri in grado di rilevare le opinioni degli uomini indifferenti e sinceri, dimmi: che si diceva di me in quella critica circostanza? Parla con libertà.

Leg. Dirò: molti vi compativano, e molti altri torcevano il naso e non sapevano capire come in tre soli mesi un uomo del vostro talento avesse potuto giungere per una femmina a farneticare sì stranamente d'amore. E in fatti...

Mil. [*alzandosi con impeto*] E in fatti che cosa?..

LEG. E in fatti erano insensati costoro ...
MIL. Erano bestie ...
LEG. Se mi lascerete finire, dirò anche questo.
MIL. Pareva quasi che tu fossi d'accordo con essi.
LEG. V'ingannate, caro milord. Al mio mongibellico temperamento bastano soli otto giorni di passione amorosa, per farmi commettere le più enormi bestialità. Una volta, fra l'altre, per una donnetta ridicola, trascurata da tutto il mondo galante, io voleva gittarmi da una finestra, ed erano appena sei giorni ch'io la conosceva.
MIL. Per una donnetta ridicola!
LEG. Sicuramente.
MIL. E per Teresa, che non avresti tu fatto?
LEG. Sarei già morto, sepolto, ed anche dimenticato. (Come se la beve l'amico!)
MIL. Ed io vivo ancora... Ah! tu rimproveri innocentemente la mia debolezza.
LEG. Io pretendo anzi di lodarvi. Eh finchè c'è vita, c'è speranza, signore.
MIL. Per me, no certamente.
LEG. Chi sa? Ora si va a Firenze; là troveremo Teresa ...
MIL. Sì, là troveremo Teresa in braccio al suo caro marito, tranquilla, contenta, e dimentica affatto della mia tenerezza.
LEG. Io non la penso così.
MIL. Di che sapresti tu lusingarti nel caso mio?
LEG. Di alcune favorevoli combinazioni ...
MIL. Per esempio?
LEG. Oh! non si dovrebbe dire veramente ...
MIL. Parla ...
LEG. Teresa non potrebbe esser vedova?
MIL. Che diavolo ti viene in mente!

Leg. Ah! pur troppo quel povero galantuomo di suo marito portava in fronte chiara e scolpita la morte. Io ci scommetterei...

Mil. Eh via via, Tanto male desideri a quell' infelice!

Leg. Io per me lascio che viva dieci secoli, senza la menoma interruzione. Si parlava per voi, caro milord...

Mil. Io!... non mi conosci!.. io morirei piuttosto che vederla un sol momento penare...

Leg. Voi meritereste di vivere, e di viver seco tranquillamente. (Ora a Levante, ora a Settentrione gira la banderuola di quel vagabondo cervello. Io non so più da qual parte timoneggiarmi.)

SCENA VI.

Giulia *dall' appartamento di Teresa con un foglio in mano de' pubblici avvisi*, il barone Malcontenti *con spada e cappello dal suo, e* detti.

Giu. Venga il malanno a quanti gazzettieri ci sono... [*gitta il foglio*] e possano seccarsi tutte le lingue malediche. Povera donna! mi fa compassione il suo stato! [*in atto di andarsene*]

Bar. Ehi! ehi! con chi l'avete, madama?

Giu. Con tutti coloro che hanno una lingua pestifera come la vostra, e che custodiscono così bene i segreti come li custodite voi. Andate, andate, chè m'avete fatta veramente una bella azione. [*parte*]

Bar. (Che maledetto vizio hanno le femmine! Vorrebbero esse sole il privilegio di tradire impunemente i segreti. Pazze, pazze

vanagloriose e petulanti!) [*parte per la porta di mezzo*]

MIL. E perchè contendevano coloro?

LEG. Chi lo sa?

MIL. Quella donna chi è?

LEG. Pare la locandiera.

MIL. E colui?

LEG. Un viaggiatore italiano.

MIL. Me ne sono accorto.

LEG. (Se sapesse che ci ha presi per ciarlatani! uh!)

MIL. Raccogli quel foglio.

LEG. [*raccoglie il foglio gittato da Giulia*] Eccolo.

MIL. E' stampato?

LEG. Sì, signore.

MIL. Che contiene?

LEG. [*osserva*] Ah! ah! novità del mondo. Questi sono i pubblici avvisi.

MIL. Buono! Il foglio è di questa settimana?

LEG. Di questa.

MIL. Guarda un poco come ci trattano questi Francesi. Osserva alla data di Londra, se vi è nulla di rimarcabile.

LEG. [*legge sottovoce, e tutto a un tratto con istupore grandissimo*] Eh via...

MIL. Che c'è?

LEG. [*si stropiccia gli occhi, e torna a leggere*] Come diavolo?.. Oh!

MIL. Ma che c'è egli?

LEG. Ditemi di grazia: v'è nessun altro milord Wilk in Londra fuori di voi?

MIL. No...

LEG. Veramente?

MIL. No, ti dico.

LEG. Voi siete vivo...

MIL. Grazie al Cielo.

LEG. Siete sano...

MIL. Io sto benissimo.
LEG. Eppure ...
MIL. Su via, parla...
LEG. Questo foglio vi fa morto e sotterrato, che il Cielo ve ne guardi...
MIL. Come! come!
LEG. Tant'è, corpo di bacco!
MIL. Lascia vedere.
LEG. [*gli dà il foglio*] Osservate. Oh gazzette gazzette! Voi spesse volte date la morte ai vivi, e la vita ai morti per pochissimi soldi.
MIL. [*fremendo*] Cappello e bastone, Leggerezza.
LEG. Subito. [*parte, poi torna*]
MIL. Qui c'è il nome dello stampatore. Fra poco saprò tutto io medesimo... Questa falsità deve avere un oggetto... Ma quale?.. Non saprei... in verità non saprei...
LEG. Eccovi servito. [*gli dà il cappello e il bastone*]
MIL. Vieni con me.
LEG. Dove?..
MIL. [*alzando la voce*] Vieni con me. [*parte*]
LEG. Vengo: non v'inquietate. Oh sorte crudelissima dei poeti! Anche coi danari in tasca, siamo condannati ad accarezzar l'appetito. Sempre e poi sempre sull'ora del pranzo, o della cena il Demonio ha pronta qualche disgrazia per farmi correre e sbadigliare. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Monsieur de Wandrey, Carlo, Giulia.

Giu. Io l'ho lasciata, pochi momenti sono, in compagnia della sua cameriera.
Wan. In quale stato?
Giu. Agitatissima, signore.
Car. Oh! batteva i piedi in terra, si mordeva le mani, e gridava come un'aquila...
Wan. Ah! che me provo un rimorso grandissimo!
Car. Io feci ogni sforzo per calmarla, ma senza profitto...
Giu. Passò dagli eccessi del suo furore ad una improvvisa stupidità; cadde sdraiata sul canapè, e mi disse languidamente: *Giulia, andate agli affari vostri. Per ora la compagnia di questa donna mi basta. Quando avrò bisogno di voi, o vi farò chiamare, o verrò io medesima, come son solita, a ritrovarvi nella camera vostra.*
Wan. [*con impazienza*] Avreste la bontà di chiederle, se ora una mia visita le recherebbe fastidio?
Car. Perchè non entrate a dirittura, senza anti complimenti?
Wan. Perchè non conviene: Io non mi presi giammai tanta libertà per lo passato: molto meno me la prenderei nelle circostanze presenti... Ho arrischiato anche troppo... Sì, troppo ho motivo di rimproverar me

medesimo, di non esser tranquillo... Ahimè!.. Giulia, ve ne scongiuro: fatemi la grazia che vi ho domandata.

GIU. Ben volentieri, signore: io vado immediatamente a servirvi.. [*parte, poi torna*]

WAN. Carlo, io son l'uomo più imbarazzato del mondo.

CAR. Eh coraggio, perseveranza: le prime resistenze son sempre le più difficili a superarsi. Vedrete da qui a qualche giorno, che come si è scordata dell'estinto marito, si scorderà anche dell'amante ch'ella suppone già morto.

WAN. Ella m'assicura di piangere l'uno e l'altro... Ella prima mi esagera il suo dolore per la perdita del marito, e poi con trasporto incredibile confessa i diritti di un amante ch'ella dice di dover preferire a qualunque altra persona... La nuova della costui morte la colma di disperazione... Ah!.. io non so, non posso intenderla, e m'adiro furiosamente contro me stesso.

CAR. Io la intendo benissimo: ella non piange bene nè l'uno nè l'altro; ed in fine del conto il vostro amore si è quello che maggiormente le preme.

WAN. Carlo, non accendete le mie vane speranze. Il lusingarmi è un accrescermi il male, non è un rimedio per me...

CAR. Ebbene, avrete dunque qualche opportuna risoluzione da prendere...

WAN. Opportuna!.. Non so... ma la risoluzione è pronta... [*osservando*] Ora vien Giulia: sentiamo l'effetto dell'ambasciata... e poi vi dirò tutto... anzi avrò moltissimo bisogno della vostra assistenza.

CAR. Voi non avrete che a comandarmi, signore.

WAN. Io mi sento tremare!

GIU. Ella s' è addormentata sul canapè, dov'io la lasciai. La sua cameriera m'assicura chè la notte passata ella non abbia fatto altro che sospirare. A parlarvi sinceramente, io non ho avuto cuore di svegliarla, nè posso credere che la vostra delicatezza me nè voglia fare un delitto.

WAN. Anzi vi lodo assai: lasciatela dormire. Piacesse al Cielo che questi brevi momenti di riposo avessero l'attività d'avvezzarla a non sentire più affanni. Giulia, non vi stancate di favorire un amico che caldamente vi prega.

GIU. Comandate pure liberamente, signore.

WAN. Tornate da lei, ed abbiate la sofferenza d'aspettare ch'ella si desti, per venir subito ad avvertirmene.

GIU. Ben volentieri. Vorrei potervi giovare in miglior modo, e v'accerto che lo farei con tutto l'impegno, con tutta la soddisfazione.

WAN. Ne sono persuasissimo.

GIU. Vado, e quand'ella si svegli, ritorno subito ad avvisarvi. [*parte*]

SCENA II.

CARLO, MONSIEUR DE WANDREY.

CAR. (Bisogna confessare la verità: quella mia moglie è una donna piena di condiscendenza e di buonissime maniere.)

WAN. Carlo, ascoltate. Voi conoscete la mia forte passione, voi ne vedete i progressi, e ne sarete fors'anche sorpreso. Tant'è: io

mi

mi sono lasciato di grado in grado negligentemente strascinare ad uno stato di confusione, di cecità. Io non veggo più nulla, ma sento unicamente la forza di un affetto violento, che s'accosta moltissimo all' idolatria. Che rimane dunque ad un cieco miserabile, abbandonato e costretto a camminar tentone per un sentiero tortuoso e scosceso? Il benefizio della memoria. Ecco fra le mie tenebre donde mi par di sentire una languida voce di lontana speranza. Io adoro, idolatro Teresa. Essa è l'oggetto della mia cecità, anzi è quel velo medesimo, da cui la mia vista rimane totalmente offuscata. Ora dunque io non sono più in grado di esaminarla; ma mi ricordo di averla esaminata in momento di libera riflessione. Ella mi mostrò un giorno alcuni lievi difetti, che sono pur troppo comuni al suo sesso, e che in lei di ogni scusa son degni, se aver riguardo si voglia alle sue passate tribolazioni. Debolezza ed incostanza di mente, ma non di cuore, ella mi lasciò traspirare. Oggi l'avrò intesa donare una parola lusinghiera alle nascenti mie inclinazioni, e domani ritrattarla severamente. Un giorno l'avrò veduta ilare e contenta d'aver ritrovato in me un amico che le arrechi sollievo; ed un altro piangente, inconsolabile, disperata per la perdita del suo caro marito. La rimembranza di questo esame mi dà un'ombra di norma, mi porge una debil lusinga, e m'anima ad intraprendere l'ultimo tentativo. Se Teresa è capace di ricadere un'altra volta soltanto nelle sue trascorse con-

traddizioni, io spero, anzi ardisco tenermi sicuro di una risorsa, le cui conseguenze mi sforzo di non prevedere. [*cavando un foglio*] Questa carta decide di tutto: essa contiene un'obbligazione di matrimonio fra me e Teresa. Se posso arrivare a fargliela sottoscrivere, io divento, non dirò un uomo felice, ma munito di un titolo che m'abilita a pretendere con orgoglio ciò che ora domando con umiltà e sommissione. Tanto mi basterebbe per ora, onde mettermi in grado di contenderla col necessario calore a qualsivoglia rivale: quindi m'aspetterei dalla insistenza e dal tempo il favore d'una compiuta vittoria. Eccovi il mio disegno. Carlo, approvate, o disapprovate: frutto della confidenza, ch'io sinceramente vi ho fatta, bramo che sieno i vostri sinceri consigli. [*ripone il foglio*]

CAR. Voi siete un cieco che non ha niente bisogno di guida, per quello che mi fate capire...

WAN. Carlo, non mi adulate. –

CAR. Vi parlo schiettissimamente. – Ma quando pensate voi d'indurla al passo premeditato?

WAN. Or ora...

CAR. Ma bisognerà prima vedere che tempo mette il lunario di quella femmina.

WAN. Sia com'esser si voglia. Il discorso ch'io sono per farle, deve piegarla o a questa risoluzione, o a quella di partir subito da Parigi...

CAR. Quest'ultima bisogna cercar di schivarla.

WAN. Gliela dipingerò in orrore con tutta quell'arte, di cui potrò sentirmi capace.

CAR. Bravissimo! così va fatto. Un buon francese non deve aver la pazienza di sospirare

nemmeno un quarto d'ora, senza conoscere il proprio destino.

SCENA III.

GUGLIELMINA, *e* DETTI.

GUG. [*facendo un inchino*] I miei rispetti umilissimi a lor signori.

CAR. Levati di qua, impertinente; chè ora questo non è luogo per te...

GUG. Non s'alteri, non vada in bestia, signor padre; chè se ora non fossi necessaria, non ci sarei venuta...

CAR. Presto esponi, e poi vattene... Perdonate, monsieur de Wandrey...

WAN. Servitevi.

GUG. Espongo dunque, che il signor notaro coi suoi rispettivi testimonj è giù nelle nostre camere terrene, aspettando gli ordini veneratissimi di monsieur de Wandrey, e vogliosissimo di mettere penna in carta...

WAN. Oh!.. va bene... che aspettino...

GUG. Questo già lo fanno, senza vostra licenza...

WAN. E fanno benissimo.

GUG. Ma non hanno a far altro?

CAR. No, per ora non hanno a far altro.

GUG. Ma il signor notaro è vogliosissimo di mettere penna in carta...

CAR. Oh poveretto me! La metta dove vuole; e tu vattene a tenergli compagnia, finchè avremo bisogno di lui. Hai bene inteso?

GUG. Non c'è necessità di dirmi una cosa cento volte. Son donna da marito: debbo capire alla prima.

CAR. Tanto meglio: vattene dunque.

GUG. Vado a servirvi con tutto il piacere. I miei rispetti umilissimi a lor signori. [*s' inchina e parte*]

SCENA IV.

MONSIEUR DE WANDREY, CARLO.

CAR. Anche il notaro ed i testimonj son pronti. Coraggio, monsieur de Wandrey; diamo l'ultimo assalto a questa fortezza, e finalmente s'espugni.

WAN. Carlo, io tremo!

CAR. E perchè mai?

WAN. Io l'amo troppo, per tendere l'ultimo inciampo alla sua libertà.

CAR. Oh in verità che costei è una donna singolarissima, e voi siete un francese di nuova data! Io resto di stucco. Sono ormai due mesi che andate giuocando di scherma con questa passione, e invece di pararne le botte, le ricevete tutte a petto inerme e scoperto. Si vede chiaramente che siete di razza inglese.

WAN. Ma non si vede da ciascheduno quanta grazia, quanta beltà, quant'anima sensibile e rara faccia brillare in quegli occhi leggiadri la virtuosa Teresa? Bisognava vederla, quando le fu annunziata la morte di suo marito. Oh qual momento fu quello! Ella cadde svenuta fra le mie braccia, e dopo un lungo sopore, aprì spossatamente le belle luci, grondanti di calde lagrime; mandò dalla più viva parte del cuore un profondo sospiro; mi strinse debilmente una mano, e con fioca voce mi disse: *a cui son io de-*

bitrice di un' altra vita?.. Oimè! Carlo: hò detto che bisognava vederla in quel momento, ma ho detto assai male. Bisognava anzi fuggirla per non sentirsi ardere improvvisamente dell' amore più intenso.

CAR. Convien compatirvi, non c'è rimedio. La bella donna vagheggiata nello svenimento è assai pericolosa, lo confesso ancor io.

WAN. [*osserva*] Ecco Giulia...

CAR. Teresa sarà forse svegliata.

WAN. Sentiamo.

SCENA V.

GIULIA, E DETTI.

GIU. Fermatevi qui; ch' ella in questo punto esce di camera per sollevarsi.

WAN. L'avete voi prevenuta, come vi dissi?..

GIU. L' ho prevenuta.

WAN. E che v' ha ella risposto?

GIU. Nulla. Tace, piange e non guarda in faccia nessuno. Se il momento non è buono, non si può dire nemmeno cattivo. Una donna in quello stato di stupidità si lascia facilmente piegare.

CAR. Mia moglie dice benissimo...

WAN. Eccola...

GIU. Lasciamolo solo con lei...

CAR. Sì, sì, ritiriamoci. [*si ritira insieme con Giulia in fondo alla galleria*]

SCENA VI.

TERESA, *e* DETTI.

WAN. (S'io seguito a palpitare come palpito adesso, non potrò dire una sola parola, che non mi scopra un uomo bramoso, ma incapace di fingere ...)

TER. [*siede*] (E' deciso ... sì, è deciso, nè ci sò veder più riparo ... A che giova il piangere, il lamentarsi, quand' ogni passo ch' io faccio, è contrassegnato dal mio destino con una nuova sciagura? Sono ben lenta ad una necessaria rassegnazione!)

WAN. (Ella non mi guarda nemmeno!)

TER. Superba ch' io sono! Malgrado la chiara ed aperta conoscenza de' miei falli, ho l'orgoglio di volermi giustificare con me medesima, e di lamentarmi col tuono dell' oppressa innocenza!.. Sono insoffribile!.. non merito compassione ...

WAN. Ah! troppo la meritate, o madama ...

TER. No, non la merito. Voi non siete in grado di giudicarmi ...

WAN. [*teneramente*] Perchè?..

TER. Perchè mi amate.

WAN. Questa è una colpa che può rendermi odioso agli occhi vostri, ma non irragionevole ...

TER. Una colpa!..

WAN. Chiamatela come volete, voi che la condannate.

TER. Oh buon amico!.. se conosceste ... eh!.. ma che importa?..

WAN. Spiegatevi ...

TER. Lasciatemi piangere ...

WAN. Voi mi trafiggete ...

TER. Lasciatemi piangere. Queste lagrime sono la risposta migliore ch'io posso darvi. Ora non conviene argomentare più nulla dalle mie parole... Anzi non conviene ascoltarmi neppure ...

WAN. Ah! ch'io doveva piuttosto disobbedirvi, che darvi quella nuova fatale...

TER. O presto, o tardi l'avrei altronde saputa...

WAN. Ma non mai da me.

TER. Wilk non vive più!

WAN. Egli meritava di vivere...

TER. E quanto!..

WAN. E meritava l'affetto vostro. Invidiabile fortuna!

TER. Ed io l'ho forse ucciso... forse?.. non dovrei metterlo in dubbio nemmeno...

WAN. Deh! non v'affliggete di più, madama...

TER. Come si può non affliggersi?.. Io rammento i suoi beneficj, la sua delicatezza, l'onestà sua!.. Oh rari pregi!.. non v'ha chi ti somigli, uomo singolare... Il Cielo ti vedeva male ricompensato in questo mondo, e ti ha involato alla ingratitudine dei viventi...

WAN. [*freddamente*] Ormai... convien rassegnarsi.

TER. Conviene!.. è forza...

WAN. Il vostro merito, madama, troverà, non dubitate, degli adoratori che non la cederanno in amarvi a quelli che avete perduti.

TER. [*con tutta la forza*] Non è possibile.

WAN. [*con tutto il sentimento*] Egli è che voi ricusate di farne l'esperimento...

TER. [*alzandosi*] Ma v'è egli noto quanto Wilk mi adorava?..

WAN. (Io sono fuor di speranza!)

TER. Ascoltatemi... Se non avessi l'anima così oppressa, vorrei sgomentar quell'amore che nudrite per me col dipingervi Wilk amante di Teresa... Sì, vorrei sgomentarlo... Ma questo è troppo pretendere... Sento che non direi nulla a confronto della verità...

WAN. Oh! se voi poteste vedermi il cuore...

TER. Vi vedrei troppo distante da Wilk: non abbiate a male la mia sincerità. Sono predominata da una persuasione sì forte, che la virtù più raffinata tenterebbe indarno di farmi pensare diversamente. Uditemi, e stupite. Sovrastava una morte ignominiosa al mio defunto marito, in questa fatale città per me destinata al colmo delle più orrende disavventure. Potete agevolmente figurarvi di quale disperazione io fossi caduta in preda. Questa mia destra, timida per lo passato ed avvezza soltanto a stringere con trasporto quella di uno sposo adorato, non rifuggiva dall'afferrare un pugnale, onde aprirmi furiosamente il cuore, e troncare una vita tanto perseguitata. Ma Wilk mi si para dinanzi, mi disarma, mi parla, mi conforta, e mi persuade a rispettare i miei giorni, e ad evitare la vista dell'imminente spettacolo col partir seco subitamente per Londra. Eccomi quasi stupida e addormentata in balía d'un uomo solo, che mi conduce per una strada ch'io non vidi, e non conobbi giammai. Eccomi finalmente in Londra. Che ha egli fatto durante un tal viaggio quest'uomo, il quale poteva tutto contro di me, mentre io nul-

la poteva contro di lui? Con moderazione, con dolcezza, con somma pazienza ha sempre cercato di scuotermi, di sollevarmi e d'asciugar le mie lagrime. Giunta poscia in sua casa ed in suo pieno potere; dov'io mi conosceva in precisa necessità di ricevere dalle sue mani il mio mantenimento, come m'ha egli trattata? Con una riverenza, con un rispetto, con una nobiltà, che mi dichiaravano libera, indipendente e padrona di sostener l'onor mio nel grado della illibatezza più circospetta. O uomini detestabili, che circuite la donna misera e bisognosa, per mettere a vilissimo profitto le vostre beneficenze, avete perduto in Wilk chi poteva rimproverarvi, correggervi, e convertirvi con mirabili esempj.

Wan. [*con calore*] Ma sovvengavi, madama, che egli vi fece il torto di sospettarvi infedele... Almeno così mi diceste....

Ter. Aspettate: un tratto di gelosia non può oscurar tanto merito. Io mi credeva vedova, quando Wilk di me s'accese, e m'esibì la sua mano. Ad un uomo sì raro la gratitudine ed anche la necessità mi resero presto condiscendente. Il mio cuore non era ancora in istato di corrispondere all'amor suo, che ogni giorno si faceva più grande. Io guardava il momento della nostra unione quasi con indifferenza, e Wilk con trasporto eccessivo. Eccolo pertanto geloso, forsennato, e ad insultarmi ridotto. Egli travede, mi rimprovera, mi minaccia con un diritto ch'egli crede d'avere; ma l'errore non dura che pochi momenti. Si scopre la mia innocenza, e Wilk corre a

dichiararsi reo, a chiedermi perdono, a giurarmi l'espiazion del suo fallo. Io non posso placarmi, non l'ascolto, e risolvo d'allontanarmi da lui... Ahimè! ch'io non so dove mi trovassi un cuore per resistergli allora. Ma Claudio viveva, benchè per poco dovesse vivere ancora: egli venne a separarci legittimamente, e diede l'ultimo crollo alla disperazion di un amante, che avrebbe cento volte più volentieri perduta la vita. Oh il sudore e le lagrime amare ch'ei versa, e il delirio che lo investe a questo passo fatale!.. Chiede, pria di lasciarmi per sempre... chiede d'imprimere un bacio su questa mano... Tremando me la stringe... vi appressa le labbra... manda uno strido di dolore, che mi penetra nella più sensibil parte dell'anima, e sviene sulle braccia d'un amico che gli si trova vicino. Oh sommo, oh incomparabile amante, io ti veggo, ti scorgo ancora sul volto quel mortale pallore, e risento in questo punto quella fiera oppressione di spirito, quel tremore, quella fiacchezza medesima, che m'impediva tenacemente l'uscir fuori della tua casa. No, no, frema l'invidia, non v'è, nè vi sarà chi t'imiti; e Teresa, oimè! Teresa non cesserà giammai di contemplar, d'adorare la tua cara, la tua diletta memoria [*quasi priva di forze si gitta a sedere*].

WAN. (Perdo la speranza, e mi s'avviva il coraggio, o per dir meglio una temerità, che minaccia di essere senza freno... Che periglioso istigamento!..)

TER. [*dopo molta pausa, con ansia*] Si sa di qual malattia sia morto Wilk?..

WAN. No, madama...

TER. Egli era amico vostro...

WAN. Pur troppo...

TER. Era molto tempo che voi non avevate sue lettere?..

WAN. Ah!.. molto tempo...

TER. Voi pure dovete esser afflitto della sua morte...

WAN. Potete considerarlo...

TER. Ma!.. non c'è più rimedio!

WAN. Così non fosse.

TER. Giacchè il Cielo mi condanna a vivere ancora, converrà dunque ch'io mi determini a qualche partito. Sulla locanda una donna così sola non istà bene...

WAN. Se io potessi...

TER. Voi potete consigliarmi...

WAN. Ebbene, comandate. Vorreste voi ritornarvene alla casa vostra?..

TER. Ah Cielo!

WAN. Io posso farvi servire...

TER. Con qual fronte?.. in quale aspetto?..

WAN. Io dipenderò interamente dal vostro volere...

TER. Quale comparsa credereste voi ch'io facessi ritornando così sola alla mia patria?..

WAN. Non saprei...

TER. Dite, dite!

WAN. Volete voi ch' io vi parli sinceramente?..

TER. Sì...

WAN. Giudicherete voi parziali le mie riflessioni?

TER. No...

WAN. Giuratelo.

TER. Ve lo giuro sull'onor mio.

WAN. Dunque permettetemi ch'io vi dica, che ritornando così sola alla patria vostra, v'e-

esporreste alle più ingiuriose ed infamatorie dicerie. Vi verrebbe subito chiesto: *dov'è Claudio, in compagnia del quale ve ne fuggiste un giorno da questa città?* Voi rispondereste: *è stato fatalmente ucciso a Parigi.* — *Come! perchè?..* Oh i duri e vergognosi motivi che dovreste allegarne! *Quale è stata la vostra vita finora? Con quanto onore vi siete voi conservata?* vi verrebbe in seguito domandato. E voi rispondereste, e con verità: *la mia vita fu sempre onesta; e l'onor mio è puro, è immacolato tuttora.* Ma chi, perdonatemi, chi vi presterebbe quella fede cui meritate? Nessuno, soffrite l'asprezza delle mie schiette parole, nessuno.

TER. Voi mi fate inorridire!

WAN. Io vi obbedisco, madama.

TER. E qual rimedio sapreste voi suggerirmi?

WAN. Un solo.

TER. E sarebbe?..

WAN. Quello d'impegnare un uomo di credito a sposarvi, ed a salvarvi in questa maniera da qualunque taccia. Così potreste anche ricomparire, senza rossore, al cospetto dei vostri sdegnati parenti.

TER. Dunque... sì... facciasi...

WAN. Pensateci bene, prima di risolvere...

TER. Anzi non debbo bilanciare un momento...

WAN. Voi mi sembrate irresoluta...

TER. No, no... debbo farlo...

WAN. Avrete in vista l'opportuno soggetto, io mi figuro...

TER. Anzi l'ho presente, s'egli non m'ha ingannata finora [*cogli occhi sempre bassi*]...

WAN. Parlate forse?..

TER. Di voi...

WAN. [*dolcemente*] Con quell' aria di smarrimento?
TER. Ah! perdonate... non durerà...
WAN. Non posso credervi...
TER. Sì... credetemi...
WAN. Voi vi cangerete d' opinione...
TER. Non potrei farlo senza mio gran pregiudizio...
WAN. Non ricuserete dunque per mia maggior sicurezza di ratificarmi legalmente in un foglio le vostre promesse...
TER. Son pronta a farlo anche in questo momento...
WAN. Vi prendo in parola; degnatevi di scender meco una scala...
TER. [*s' alza e tremando s' appoggia a Wandrey*] Ebbene.. andiamo... dove volete...
WAN. Ma voi tremate... voi vacillate... madama... [*sostenendola*]
TER. [*quasi istupidita*] No... no... egli è un piccolo residuo delle ultime convulsioni sofferte...
WAN. Ma io non debbo permettere assolutamente il vostro sagrifizio [*fermandosi*]...
TER. Guidatemi dove debbo venire... e non pensate ad altro...
WAN. Voglio obbedirvi a qualunque costo. [*parte con Teresa per la porta di mezzo*]

SCENA VII.

CARLO e GIULIA *che s' avanzano.*

CAR. L' ha ridotta di punto in bianco dove desiderava, senza la più piccola fatica. Avete sentito?

GIU. Sì; ma la povera donna fa tutto sforzatamente.

CAR. Che importa mai questo? A noi deve premere che monsieur de Wandrey sia contento. Sapete pure ch'egli è un galantuomo, dal quale abbiam ricevuto, e possiam ricevere moltissimi favori.

GIU. Eppure io non so persuadermi che monsieur de Wandrey arrivi a farle sottoscrivere quella carta ...

CAR. Ed io mi persuado che sottoscriverà la carta, lo sposerà, e dopo qualche giorno di matrimonio ella non vorrà vedere altri che lui.

GIU. E alla fin de' conti poi non fa ella un negozio il più vantaggioso di questo mondo? Monsieur de Wandrey è un uomo facoltoso, nobile, onesto, giovane ed anche bello. Che cosa vuole, che cosa pretende di migliore al giorno d'oggi che gli uomini vogliono esser pregati dalle donne?

CAR. Se vi dico, madama moglie, che la renitenza ostinata di quella femmina fa propriamente venir la bile.

GIU. Ella ha pianto la morte del marito e quella dell'amante quanto basta.

CAR. Sicuramente ...

GIU. Noi non siamo nel Malabar, dove le vedove si costringono a seguitare i loro defunti mariti.

CAR. E dite bene.

GIU. S'io restassi vedova oggi, da qui a quindici giorni vorrei maritarmi di nuovo.

CAR. Vi ringrazio della sincerità ...

GIU. Ma non fareste voi il medesimo?

CAR. Io non voglio adularvi, madama. Se voi

moriste oggi, penserei subito questa sera a riprendere moglie domani.

GIU. Bravissimo!

CAR. Ho imparato da voi.

GIU. [*osservando*] Oh!.. è fitto il chiodo...

CAR. Come?..

GIU. Ritornano gli sposi...

CAR. Oh è fitto davvero.

SCENA VIII.

MONSIEUR DE WANDREY *sostenendo* TERESA, *che appena può camminare*, *e* DETTI.

WAN. Andate più adagio, cara Teresa... voi non potete reggervi...

TER. Giulia?..

GIU. Signora?..

TER. Abbiate pazienza, cara Giulia...

GIU. Comandate pure senza riguardo veruno. Sapete quanto volentieri vi servo...

TER. Venite meco nella mia camera...

WAN. Non volete ch'io v'accompagni?..

TER. No, no... ritornerete poi. Per ora lasciatemi sola con Giulia...

WAN. Ma, cara Teresa, in tale stato mi pesa troppo il lasciarvi...

TER. Non sarà nulla... non dubitate...

WAN. [*baciandole la mano*] Vi lascio dunque per obbedirvi. A rivederci fra poco.

TER. Giulia, andiamo...

GIU. Vi servo...

TER. Io mi sento morire! [*entra con Giulia nel suo appartamento*]

SCENA IX.

MONSIEUR DE WANDREY, CARLO, *poi* MILORD WILK *dalla porta di mezzo*.

CAR. La carta è sottoscritta?

WAN. Sì...

CAR. Dunque è fatto tutto...

WAN. Resta solamente a compirsi la necessaria solennità del rito, ch'io mi dispongo a sollecitare con tutta l'anima. Carlo, ora comincio a sperare con fondamento che Teresa possa esser mia. Voi frattanto prestategli tutta l'assistenza immaginabile, e ricordatevi che le vostre attenzioni saranno da me ricompensate con estraordinaria liberalità. [*s'incammina verso la porta di mezzo*]

CAR. Oh mi maraviglio, signore...

WAN. [*fermo sulla porta di mezzo osservando*] Chi viene?..

CAR. Saranno forse quegli Inglesi che sono arrivati questa mattina...

WAN. Inglesi [*osservando*]!..

CAR. Sì, signore...

WAN. Carlo, sono precipitato!..

CAR. Perchè?..

WAN. Questi è Wilk... per carità fate in modo ch'egli non vegga Teresa... ve ne scongiuro...

CAR. Ho capito... ma voi nascondetevi... presto...

WAN. Non posso, perchè egli m'ha già veduto...

CAR. (Oh accidente diabolico!)

MIL. [*uscendo a braccia aperte*] Tu mi hai prevenuto, caro amico! [*lo abbraccia, e lo bacia*]

Ma

Ma come hai potuto penetrare ch'io sono in Parigi!

WAN. [*estremamente confuso*] Dirò... non è già, ch'io l'abbia penetrato... ma posto che la fortuna mi favorisce di quest'incontro... posso bene chiamarmi felice...

CAR. (Oh che imbarazzo crudele!)

MIL. Tu mi sembri in agitazione!..

WAN. Eh no, no... perdonate...

MIL. Eh sì, sì. Tu mi ricevi con una freddezza che mi sembra bene fuori di tempo!

WAN. Dirò... io era riscaldatissimo in un discorso di gran premura... ch'io faceva... con questo galantuomo...

CAR. E' verissimo.

MIL. Dunque avete affari? Seguitate i vostri discorsi. Mi pento d'avervdi interrotti...

WAN. Non credeste mai...

MIL. Eh no... mi ritiro. L'amicizia non deve pregiudicare. Vieni da me, quando puoi. Buon amico, ti saluto. [*entra nel suo appartamento*]

WAN. Carlo, a qualunque costo, Teresa non esca di quella porta... Or ora con tutta la cautela possibile la faremo passare in un'altra casa... Badate, guardate, invigilate... [*parte*]

CAR. Vivete quieto, e fidatevi di me.

SCENA X.

CARLO, *poi* IL SIGNOR LEGGEREZZA.

CAR. Poteva nascere un accidente più barbaro di questo! Chi lo crederebbe? Il Demonio lo porta a Parigi, e lo porta precisamente in questa locanda... oh!..

LEG. (A forza d'oro si scopre tutto a questo mondo. Milord vuol restare di marmo, quando sa chi è stato l'autore della celia stampata...)

CAR. (Bisognerà ch'io faccia la sentinella come un soldato...)

LEG. Dimmi, Carlo: è ritornato a casa quel cavaliere inglese?..

CAR. [*confuso*] Sì...

LEG. L'hai tu veduto?..

CAR. Sì...

LEG. Dunque sarà nel suo appartamento?..

CAR. Sì [*passeggiando*]...

LEG. (Carlo mi sembra turbato... Egli non mi parla niente di sua figlia!.. Che abbia mutato pensiero?.. me ne dispiacerebbe!)

CAR. Perchè ti fermi eh?

LEG. *Non sine ratione lupus ad urbem*... Non so s' io mi spieghi...

CAR. Capisco, sì; ma ora non ho tempo da perdere...

LEG. Perchè dunque stai passeggiando così oziosamente per questa sala?..

CAR. Se non lavoro colle mani, lavoro ben colla mente. Lasciami, ti prego.

LEG. E' troppo giusto. M' innicchio subito da questa parte, e ti privo della mia edificante presenza.

SCENA XI.

GIULIA *di dentro*, *e* DETTI.

GIU. [*di dentro ad altissima voce*] Carlo, Carlo.. aiuto, aiuto...

CAR. Che diavolo succede? [*corre dentro l'appartamento di Teresa*]

LEG. Gridano aiuto! Che rovina sarà mai per nascere!

[*si sente un romore grandissimo*]

LEG. E che? s'ammazzano!..

SCENA XII.

IL BARONE MALCONTENTI *dalla porta di mezzo*; CARLO *e* TERESA *di dentro*, *e* IL SIGNOR LEGGEREZZA.

[*si replica il romore*]

TER. [*di dentro*] Lasciatemi andare...

CAR. [*di dentro*] No, no, fermatevi, signora...

LEG. Sentite voi; che strepito si fa là dentro?..

BAR. Sarà quella femmina, che ha il maledetto vizio di piangere, o di strillare.

LEG. Io voglio andar a vedere: [*entra nell' appartamento di Teresa*]

[*s'ode di nuovo romore*]

BAR. Senti, senti, se batte i piedi... Convulsioni, svenimenti... Oh io non voglio vederla, perchè mi farebbe saltar la mosca davvero, e la farei rinvenire collo spirito di quattro parolacce di nuova data. Non la posso soffrire.

SCENA XIII.

IL SIGNOR LEGGEREZZA *che esce correndo*; IL BARONE MALCONTENTI, *poi* CARLO.

BAR. E così, che avete veduto?

LEG. Oh caso! oh maraviglia! io sono stordito!

[*entra nell' appartamento di Wilk*]

BAR. [*a Carlo che si ferma sulla porta agitatissimo*] Si può sapere la causa di tanto fracasso?..

CAR. Signore, non è nulla... convulsioni, convulsioni... cose da femmine...

BAR. Grand' uomo che sono io! L'ho detto subito... l'ho subito indovinato... Ora io mi voglio serrare nella mia camera, per non cimentarmi a farle una scena di contrapposto. Uh femmine femmine! [*entra nel suo appartamento*]

SCENA XIV.

CARLO, *poi* MILORD WILK *insieme col* SIGNOR LEGGEREZZA, *poi* TERESA *in compagnia di* GIULIA.

CAR. Il Fiorentino l'ha veduta, e l'ha senza dubbio riconosciuta!.. Egli è entrato ed uscito in un momento!.. Qualche gran contrattempo nasce sicuramente!.. Oh pover' uomo me!..

MIL. [*con tutto l'impeto*] Dove, dove l'hai tu veduta?..

LEG. [*ad alta voce*] Là dentro, signore, io l'ho veduta... là là...

CAR. (Io tremo da capo a piedi!) [*si sente di nuovo un romore assai grande*]

TER. [*di dentro*] No, no... mi ritenete invano... voglio uscire di questo luogo...

MIL. Ah! la sua voce!..

LEG. Non ve' l'ho detto?..

CAR. [*verso l'appartamento di Teresa*] Ritenetela, ritenetela.

MIL. Lasciatela sortire, anime nere...

TER. [*nell' uscire vede Wilk e grida*] Ah dio! chi veggio!..

MIL. [*grida*] Teresa!..

TER. Wilk!..

GIU. Che è stato [*stordita*]!..

TER. Ah! barbari, m'avete tradita [*cade svenuta nelle braccia di Wilk*]!..

MIL. Teresa!.. Teresa!.. riapri gli occhi, ridonami con un tuo sguardo la vita... Oh dio! ch'io muoio di trasporto, di troppa consolazione...

CAR. Sostienila tu, Giulia, e portala sul suo letto...

MIL. Perchè me la strappate, crudeli?..

GIU. Eh lasciatela a me...

MIL. No...

GIU. Eh cedetela una volta. [*trasporta Teresa nel suo appartamento*]

MIL. [*volendola seguitare*] Credete ch'io non saprò seguitarla dovunque?

CAR. [*opponendosi*] Dove andereste, signore?..

MIL. Levati, insensato, imprudente...

LEG. Milord, badate a voi [*ritenendolo*]...

CAR. [*con tuono fermo*] Signore, arrestatevi... quella donna è maritata... suo marito l'ha consegnata a me... ed è un uomo eccessivamente geloso... Non permetterò giammai ch'egli seco lei vi sorprenda, e nasca, per mio mancamento, qualche tragica scena. Siete voi cavaliere? Rispettate l'ospitalità: questa è casa mia.

LEG. [*a Milord*] Avete il torto, signore...

MIL. [*incantato a Carlo*] Hai ragione. [*a Leggerezza*] Amico, non abbandonarmi.. Guidami in luogo di sicurezza... io posso perdermi assai facilmente...

LEG. Venite, venite meco, e non temete, signore. [*lo tira dentro il suo appartamento*]

CAR. Io non aveva giammai saputo cosa fosse tremare e palpitar tanto in tutto il tempo della passata mia vita! [*entra nell'appartamento di Teresa, e ne chiude la porta*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IL SIGNOR LEGGEREZZA, *poi* CARLO.

LEG. Ah costernazione veramente inaspettata! Ora che posso io fare?.. [*osservando l'appartamento di Teresa*] Anche la porta è serrata... figurarsi!.. Suo marito sarà venuto a casa; e s'egli arriva a sapere che milord è qui, buona notte: non la vediamo più certamente. [*s'ode il romore di una carrozza*]

LEG. Arrivano forestieri!..

CAR. [*esce dall'appartamento di Teresa, e ne richiude la porta*]

LEG. Carlo, dimmi...

CAR. Ho moltissima fretta: non ho tempo d'attenderti.

LEG. Una sola parola...

CAR. Dilla, ma sbrigati...

LEG. E' ritornato a casa il marito di quella signora?

CAR. Se non è ritornato, ritornerà a momenti, ed io vi consiglio, per vostro bene, a non lasciarvi neppur vedere. [*parte per la porta di mezzo*]

LEG. Come si fa egli a calmare quel povero cavaliere!.. Sono in un bell'imbarazzo!

SCENA II.

IL BARONE MALCONTENTI *col tovagliuolo sulla spalla mangiando*, IL SIGNOR LEGGEREZZA, *poi* UN SERVITORE *della locanda*.

BAR. Chi arriva eh?
LEG. Non lo so...
BAR. Perchè non informarsi?..
LEG. Perchè non ho il vizio della curiosità...
BAR. Avete bene il maledetto vizio della poltroneria. Oh esseri inutili e vagabondi! Ora anderò giù per la scaletta segreta, e saprò tutto. [*torna al suo appartamento*; *viene il Servitore ad accendere il fanale che sta appeso in mezzo alla galleria*]
LEG. [*verso il Barone*] Colui non è contento di nessuna cosa a questo mondo, e non c'è al mondo cosa peggiore di lui... Ma egli mangia, ed io sospiro e sbadiglio ancora!

E' già sparito a poco a poco il giorno,
Già le notturne tenebre riveggio,
E, grazie al Ciel, non ho mangiato un corno.

Ci vuol flemma... Vediamo i forestieri che arrivano.

SCENA III.

IL SIGNOR ALBERTO *e* CARLO *dalla porta di mezzo*, *e il* SIGNOR LEGGEREZZA.

CAR. [*andando sulla soglia d'una delle porte laterali*] Osservate, signore! Sull'estremità di quest' andito mi rimangono due sole camere disoccupate. Io non posso offerrirvi altro che

queste, poichè tutto il resto della locanda è pieno di forestieri.

ALB. Sono proprie?..

CAR. Propriissime...

ALB. Io già conto di partire domani alla volta di Londra. Per questa notte saranno sufficientissime. Una per me, ed una pel mio servitore. Apritele.

CAR. Subitamente [*in atto di partire*].

ALB. Ehi, locandiere!

CAR. Comandate.

ALB. Avendo lasciato il mio forziere sul carrozzino, vorrei che fosse posto in luogo sicuro. Mi raccomando.

CAR. Ciò deve premere più a me, che a voi, signore. Non dovrei io renderne conto, se andasse perduta qualche cosa nella mia locanda?

ALB. Va bene.

CAR. Corro ad aprirvi le camere. [*parte*]

ALB. Andate.

SCENA IV.

IL SIGNOR LEGGEREZZA, IL SIGNOR ALBERTO.

LEG. (Questo vecchio mi sembra toscano alla pronuncia)

ALB. Bench'io sia stato finora seduto, pure mi sento stanco, e bisogna ch'io segga di nuovo. [*prende una sedia e siede*]

LEG. Il sedere in calesso non leva la stanchezza, ma l'accresce.

ALB. E' vero.

LEG. Vossignoria avrà patito molto nel viaggio.

ALB. Qualche poco si patisce sempre.
LEG. Ella verrà dall' Italia naturalmente.
ALB. Vengo dall' Italia...
LEG. E domani parte per Londra...
ALB. Parto per Londra...
LEG. Si fermerà ella molto in quella città?..
ALB. Non so... vedrò... Cose di molta importanza mi vi chiamano; nè potrei dirvi con verità quanto lunga sia la dimora ch' io dovrò farvi.
LEG. Ella, se non erro, è toscano...
ALB. Figlio mio, o voi avete poca sperienza di mondo, ovvero credete ch' io non ne abbia. Un accorto viaggiatore non deve mai dire i fatti suoi a nessuno, e molto meno a coloro che colla vostra franchezza ardissero interrogarlo...
LEG. Vi domando mille scuse...
ALB. No, figlio mio; non ve ne offendete. Io non vi conosco. Vedete bene che non è cosa dicevole il fare ad un incognito tante ricerche. Qual concetto volete ch' egli formi di voi?..
LEG. E' troppo vero...
ALB. Se volete per altro che parliamo frattanto di cose indifferenti, io non isdegno che mi tenghiate conversazione. La vostra fisonomia annunzia un ottimo carattere...
LEG. Oh sua bontà...
ALB. [*cavando la scatola*] Posso servirvi di tabacco?
LEG. Grazie infinite: non ne prendo.
ALB. [*prende tabacco, e stranuta*]
LEG. Vi auguro mille beni.
ALB. Ah! figlio mio, non v'è più bene per me...

sono inutili affatto i vostri graziosi augurj...
Voi mi vedete viaggiare in un'età ch'esigerebbe piuttosto riposo...

LEG. Il viaggiare è spesse volte anche un'efficacissima medicina...

ALB. Eh sì, sì... ma per me è un deciso tormento... Ah! discorriamo d'altro.

LEG. (Io trovo tutto il mondo sossopra! Che destino è mai questo!)

ALB. Voi, che mi sembrate giovane e spensierato, voi sì, che potete viaggiare per divertirvi...

LEG. Viaggio, per dire il vero, assai volentieri, perchè sono in compagnia di un cavaliere adorabile...

ALB. Cavaliere!..

LEG. Sì, signore...

ALB. [*alzandosi in piedi*] Perdonate, se non vi avessi trattato con quel rispetto che vi è dovuto...

LEG. Eh stia pur comoda. Se il mio compagno è cavaliere, non lo sono già io.

ALB. Ebbene sarete persona civile...

LEG. Son galantuomo, e niente più...

ALB. Se frequentate la nobiltà...

LEG. Tutta la nobiltà, ch'io frequento, si riduce a questo solo cavaliere. Fra i signori io non vado mai, se non se quando mi sento gran volontà di tacere, e di levarmi spesso il cappello...

ALB. E perchè?..

LEG. Per quella medesima sperienza, perdonatemi, che ha insegnato a voi di non dire i fatti vostri a nessuno, quando viaggiate.

ALB. Ed io vi loderò, senza addurvene la ragione.

LEG. Fate come v'aggrada. (Capisca ch'io non sono una pecorella smarrita.)

SCENA V.

CARLO, e DETTI.

CAR. Signore, le camere sono aperte: potete accomodarvi.

ALB. Vengo...

CAR. V'avverto che se non voleste far questa scala, ne avete un' altra segreta propriamente di rimpetto alla porta delle vostre camere.

ALB. Ho ben piacer di saperlo. Vado a sdraiarmi sul letto per un quarto d'ora: avvisatene il mio domestico.

CAR. Sarete obbedito.

ALB. [*a Leggerezza*] Galantuomo, vi saluto, e vi ringrazio di cuore. [*parte*].

LEG. Grazie a lei. La riverisco umilmente.

SCENA VI.

IL SIGNOR LEGGEREZZA, CARLO.

LEG. Sicchè tu seguiterai sempre a fare il ruvido, il sostenuto ed il bravo!..

CAR. Va va, chè hai portato la maledizione in casa mia...

LEG. Io non faccio mai cose superflue. Una locanda non può abbisognare di maledizioni...

CAR. Fammi un piacere: ritirati, e va a far compagnia a quel tuo milord.

LEG. Quel mio milord farà qualche gran chiasso or ora...

CAR. A qual proposito?

LEG. Monsieur de Wandrey non parlava teco, due ore fa?..

CAR. E per questo?

LEG. Eh non so nulla io...

CAR. Parla, parla...

LEG. Quell'articolo di Gazzetta siffatto...

CAR. Chi ti capisce?..

LEG. Eh bricconate! Se ne vergogni...

CAR. Ma di che discorri?

LEG. Si è scoperto tutto. Con dieci luigi, ed anche colle minacce, abbiamo fatto cantare lo stampatore, amico caro.

CAR. (Un'altra rovina!)

LEG. Se il Cielo vorrà, scopriremo anche il motivo, pel quale è stata commessa quella negra azione.

CAR. Io non vi ho la minima parte, e questo mi consola.

LEG. Sarà bene per te.

CAR. (Ne farò subito avvisato monsieur de Wandrey.)

LEG. [*osservando*] Tu mi hai chiesto il piacere di far compagnia a milord, ed io sul serio ti chieggo quello di schivarlo; poichè egli viene in questo momento verso di noi. Non posso assicurarti da qualche cattiva cerimonia: ora la sua testa è capace facilmente di risolverla, e le sue mani d'eseguirla. Dagli una benigna occhiatina, e poi consigliati col tuo coraggio.

CAR. Io me ne vado anzi tosto tosto alle mie faccende, senza aspettare altri consigli. [*parte*]

SCENA VII.

IL SIGNOR LEGGEREZZA, *poi* MILORD WILK.

LEG. [*guardando verso l' appartamento di Wilk*] Uh che faccia nuvolosa!.. che occhi lampeggianti!.. Or ora si sentirà anche il tuono, e forse forse ... (il Cielo non lo voglia) qualche strepitosa saetta ... Gran temporale infallibilmente!

MIL. Tu m'hai lasciato là solo solo come un morto, caro amico; e sì non lo sono ancora ... si vorrebbe ch' io lo fossi, ma non lo sono ...

LEG. Io, caro milord, lavorava per voi ...

MIL. Che facevi?

LEG. La ronda, l' esploratore, l' uomo vigilante ...

MIL. Che hai potuto rilevare?..

LEG. Che quella porta è serrata e niente più.

MIL. Chi l' ha serrata?

LEG. Forse il marito.

MIL. Claudio?

LEG. Naturalmente.

MIL. Oimè!.. mi s'è riaperta crudelmente la piaga!.. Hai tu veduto com' ella cadde fra le mie braccia, com' ella svenne, com' ella ... Oh fiera illusione dell' anima mia!.. Non ebbi mai più da Teresa tanto contrassegno di tenerezza ... Ella mi ama, sì, mi ama ... E chi potrebbe negarlo?.. Il solo amore è capace di cagionare un trasporto così eccessivo!.. Non è ella svenuta fra le mie braccia?.. Dì: non l'hai tu veduta?.. Parla: mi son io forse ingannato?..

LEG. No, signore ... voi l' avevate anzi afferrata

da bravo Catalano, e ci vollero gli argani a cavarvela dalle ugne...

MIL. *Ah barbari, m' avete tradita!* gridò ella quando mi riconobbe... *barbari, m' avete tradita!*.. te ne ricordi?..

LEG. Se me ne ricordo! Restai quasi sordo dall' orecchio sinistro...

MIL. La forza di queste parole è assai grande!.. oh è grande assai...

LEG. E' tanto grande, ch' io non ho l' abilità di capirla.

MIL. Come non la capisci?..

LEG. Non è cosa facile...

MIL. Eppure esaminandola bene...

LEG. Io l' ho esaminata, quanto mai si poteva...

MIL. E non l' hai capita?..

LEG. No, caro milord.

MIL. Nemmen io...

LEG. Ed eccoci perfettamente d' accordo.

MIL. [*percuotendosi colle mani la testa*] Ah non l' avessi mai ritrovata!.. m' ammazzerei...

LEG. [*ritenendolo*] Per carità, milord, non mi spaventate. La vostra pelle m' interessa quanto la mia... Frenatevi; si vedrà, si tenterà... (Oh me desolato!)

MIL. [*lo prende per un braccio*] Vieni qui, ed esamina a piè fermo la mia condizione.

LEG. Io non mi muovo.

MIL. Il destino incostante mi ha fatto padrone due volte di questa donna in Parigi, e due volte me l' ha ritolta...

LEG. Questo, caro milord, prova che in Parigi le donne non sono mai bene acquistate.

MIL. E poi un amico, ch' io credeva d' avere in Wandrey, non è che uno schernitore, un insidiatore, che brama ardentemente la mia

morte; e ch'anzi l'ha già falsamente divulgata... Non sono io in odio all'intero universo? Rispondimi.

Leg. L'intero universo sarebbe ben piccolo, a vostro parere...

Mil. Ma Wandrey! Wandrey!.. Egli m'ha ricevuto freddamente!.. egli era confuso!.. Mendicava pretesti!.. Eh sono immerso in un oceano di sospetti... Wandrey m'ha tradito; e s'ella è così, non mi fido mai più di nessuno...

Leg. Adagio, milord; ch'io piuttosto morirei che tradirvi...

Mil. Ma mi vuoi tu bene?

Leg. Io vi adoro come una bella ragazza...

Mil. Mi vuoi tu bene davvero?

Leg. Siete l'idolo mio...

Mil. [*stringendoselo al seno con tutta la forza*] Ah dunque non abbandonarmi, non ti stancare d'assistermi...

Leg. Ahi... ahimè!.. piano... se m'affogherete, avrò finito d'assistervi. (Cospetto! questi sono amplessi che s'usano nel Giappone)

Mil. [*dopo qualche pausa*] Ora che si pensa?.. che si risolve?.. che si fa egli?.. Si vive, o si muore? sappiamolo una volta. [*siede*]

Leg. Si vive, si vive, e domani si parte per Firenze...

Mil. Come si parte?..

Leg. Come siamo partiti da Londra.

Mil. Chi lo comanda?

Leg. Io, cospetto della torre di Babilonia. O sono il vostro consigliere ed amico, o sono una cicala, che canta, canta, e poi crepa. Domani si partirà per Firenze.

Mil. Ebbene, si partirà.

LEG. (Se non mi metterò le basette alla turca con questo milord, qui s'anderà sicuramente incontro a qualche gran precipizio.)

SCENA VIII.

IL BARONE MALCONTENTI *con ispada dal suo appartamento, e* DETTI.

BAR. [*a Leggiruzza*] Siete qui voi!..
LEG. Ci sono...
BAR. E la porta è chiusa...
LEG. Pazienza...
BAR. Ma perdete il vostro tempo...
LEG. Perchè?..
BAR. Quella è caccia riservata per monsieur de Wandrey.
MIL. [*alzandosi furiosamente*] Per monsieur de Wandrey!..
BAR. Sì, signore. Avreste voi pure qualche pretensione sulla vedovella italiana!
LEG. Vedovella!
MIL. Chi vedovella?
BAR. Teresa...
LEG. E suo marito?..
MIL. E Claudio?
BAR. Ebbe una stoccataccia nello stomaco, e se ne morì come un capretto in mezzo alla strada.
LEG. Suo marito!
MIL. E' morto!
BAR. Ed anche sepolto.
MIL. E quanto sarà?..
BAR. Due mesi circa.
LEG. Ma come?.. raccontateci..
BAR. Oh come come! Voglio star qua fino a domani

mani per contentare la vostra indiscreta curiosità. Che vizio insopportabile! Vorrebbero saper tutto in un fiato, e saperlo da me. [*parte per la porta di mezzo*]

SCENA IX.

MILORD WILK, IL SIGNOR LEGGEREZZA.

LEG. Oh potere della pluralità dei mondi! Avete inteso? Ella è vedova, e monsieur de Wandrey...

MIL. [*con tutto l'impeto*] Atterra subito quella porta, Leggerezza [*indicando quella dell'appartamento di Teresa*].

LEG. Che vi viene in mente?...

MIL. Atterrala, ti ripeto...

LEG. No, signore...

MIL. Ebbene, scostati dunque...

LEG. [*col tuono il più imponente*] Non vi lascerò fare un'azione così bassa, a qualunque costo... Signore, ricordatevi che siete inglese, e che siete a Parigi.

MIL. [*s'arresta in qualche pausa*] Ecco, ecco dilucidato l'arcano; ecco, ecco avverati i miei sospetti... Wandrey ha profittato della lontananza che ci separava, ed a furor di menzogne, di cabale, di tradimenti, me l'ha perfidamente sedotta ed usurpata...

LEG. Bisogna prima vedere...

MIL. Ella è così, non v'è dubbio... Ella... ah dio! muoio di rabbia... ella è sua moglie...

LEG. Datevi pace, riscontrate prima la verità...

MIL. [*piangendo*] Ma tu almeno, spietata donna, se pure ho mai meritato un'ombra di compassione dal tuo cuor resistente, tu almeno

dovevi chiarirti con sicurezza maggiore dello stato di un amante che t'ha idolatrata... Ah ch'io troppo facilmente m'era lusingato ch'ella mi amasse... No, no, Wilk non è fatto per una consolazione sì grande... Wilk è nato alle pene... ai tormenti... alla disperazione... [*si gitta attraverso d'una sedia*]

LEG. (Oh se sapessi come calmarlo!) [*s'ode romore dall'appartamento di Teresa*] Viene qualcuno da questa parte [*indicando la porta dell'appartamento di Teresa, che viene aperta*]. Milord, ecco Teresa...

MIL. [*senza muoversi*] Chi?

LEG. Teresa...

MIL. [*come sopra*] Ritirati...

LEG. Obbedisco. (Voglio nascondermi qua in luogo vicino, ed osservare quello che nasce. Non lo perdo di vista per tutto l'oro del mondo.) [*si ritira*]

SCENA X.

TERESA, GIULIA, *e* DETTI.

GIU. Madama, io non voglio che m'odiate, e che m'insultiate più oltre. Eccovi in pienissima libertà. Monsieur de Wandrey trovi persone più abili di me a tener carcerata una povera donna. [*parte*]

TER. [*vedendo Wilk, con tutto il trasporto corre ad abbracciare le sue ginocchia*] Oh Wilk!.. oh generoso amico!.. oh antico mio benefattore!.. Posso rivedervi anche una volta e bagnare le vostre ginocchia delle mie lagrime, frutto miserabile di quella gratitudine ch'io nudrirò eternamente per voi...

MIL. [*quasi stupido*] A' miei piedi!.. voi! voi!.. [*alzandola*] Ah no...

TER. Lasciatemi stare nella positura, che sola può convenirmi alla vostra presenza...

MIL. Nol posso permettere... [*la solleva*]

TER. Ah milord, le mie nuove sciagure quale sorpresa non avranno portato al vostro cuore sensibile?..

MIL. Sciagure!.. sorpresa!.. al mio cuore!..

TER. Ah sì... sì... dolce amico, voi me la fate scorgere nella vostra presente confusione... nel vostro smanioso e taciturno dolore... Oh non m'aveste giammai conosciuta!.. Il rimorso d'avervi fatto tanto soffrire, ora non formerebbe il martirio più fiero dell'anima mia lacerata...

MIL. Sì?.. ma chi siete voi?..

TER. Punitemi, che ne avete ragione. Io non merito più neppure d'essere riconosciuta da voi... In fatti Teresa è l'oggetto più degno della dimenticanza di Wilk...

MIL. Teresa!.. Bel nome! caro nome! adorato nome!.. ma troppo fatale per me...

TER. Oh dio! che atroce stringimento di cuore!

MIL. Ascoltate. Io conosceva una Teresa, che ritrovai a Parigi, che condussi meco a Londra, che adorai quanto si può adorare la cosa più cara di questo mondo; ma suo marito se la riprese, nè la vidi mai più...

TER. Deh, signore...

MIL. E fu cosa utilissima ch'egli se la riprendesse, poichè questa donna, la quale mi vedeva gemere, delirare, morire per lei, non mandò un solo sospiro dall'agghiacciato suo petto, che m'assicurasse non già dell'amor suo, ma della sua compassione...

TER. Deh! per pietà...

MIL. Ed io... (non pare credibile!) io mi sentii strappar mezza l'anima, quand'ella mi venne involata...

TER. Ah! che voi me la strappate tutta con questi acerbi, benchè giusti rimproveri!..

MIL. Oh i grandi, gl'immensi sagrificj, ai quali mi sarei sottoposto per renderla meno inflessibile! ma ella ebbe cuore d'abbandonarmi con un sangue freddissimo, mentre l'ambascia mortale, ch'io soppportava in quell'atroce momento, mi faceva spargere sudori di fuoco.

TER. Ahimè! basta... Non fate che beva crudelmente a sorsi la morte, questa infelice vittima, che oggi ritorna in vostro pieno potere...

MIL. In mio pieno potere!.. Voi sognate, o volete ch'io sogni?.. Voi siete già cosa d'altrui... Io vi guardo con troppo rispetto, nè le mie mani oseranno giammai d'appressarsi alle vostre...

TER. Un legame formato dall'inganno (giusto Cielo, e tu sai come), milord, non si potrà egli frangere?..

MIL. Formato dall'inganno!..

TER. Ah sì, dal più negro inganno...

MIL. Come!.. ch'io senta... Oh dio! non posso più resistere... Dimmi, dimmi prima di tutto se Wandrey... Eh che già tremo per la risposta che mi darai...

TER. Terminate...

MIL. Dimmi, se l'empio Wandrey è tuo marito...

TER. No, mil...

MIL. [*grida*] No!..

TER. Il Cielo non udì ancora in sacra forma i miei giuramenti per Wandrey...

MIL. [*grida*] No!

TER. [*traendo un foglio*] Una carta simile a questa, forma tutto il diritto ch'egli può vantare sopra di me...

MIL. Oh dio!.. recala... [*legge il foglio*]

TER. Essa è una breve promessa ... una cautela inutile e vana... Il *sì* terribile e decisivo non è ancor pronunciato dinanzi all'ara... una carta si può lacerare...

MIL. Ma tu hai potuto firmarla, e Wilk...!

TER. Wilk era morto per me. Due lettere intercette dall'ingannatore, ed un bugiardo foglio stampato mi facevano piangere amaramente la vostra morte: quindi l'orrendo quadro della miseria, nella quale io mi vedeva abbandonata, strappò dalla tremante mia destra quella sciagurata sottoscrizione...

MIL. Due lettere intercette! ancora!.. delitto sopra delitto!.. Oh mostro di perfidia!.. Amicizia! dove?.. Amico!.. chi amico?.. Ah mi duole che il perfido non avrà più coraggio di lasciarsi vedere...

TER. Deh! correggete voi l'imprudenza delle incaute mie giustificazioni: non fate ch'esse cagionino qualche orribile tragedia... Sono abbastanza atterrita. Milord, dolce amico... per pietà...

MIL. [*con tutto il trasporto prendendola per una mano*] Oh cara, soave speranza, per la quale vissi finora; oh inestimabile premio dovuto alle lunghe mie pene; oh sola e perfetta mia consolazione, come mai si voleva iniquamente rapirti per la seconda volta all'intenso amor mio!

TER. Qualunque tentativo operato dalla malignità cogli appoggi più sacri, no, milord, non avrebbe potuto impedire a Teresa il ritornare fra le braccia di Wilk...

MIL. [*con avidità*] Se anche il mio rivale l'avesse già fatta sua moglie?..

TER. Ah non provocate davantaggio la mia debolezza... Non m'astringete a manifestare que' sentimenti, che costano poi rossore e pentimento fuori della violenza ch'io soffro. Contentatevi di sapere che dopo il defunto mio sposo, voi solo meritate l'amor mio, la mia mano; e che sono disposta a venire con voi dovunque mi condurrete.

MIL. M'ami dunque, Teresa?

TER. Oh dio! con quanta tenerezza!..

MIL. Sarai dunque mia per sempre?..

TER. La morte sola potrà separarci...

MIL. Ebbene: giuralo per la prima volta in questo momento a quel Cielo, che ci ascolta, e ci vede...

TER. [*con tutta la forza*] Wilk, o la morte. — Tremendo Cielo, ricevi questo mio giuramento, che mi si parte dall'anima, nella quale profondamente tu leggi: Wilk, o la morte.

MIL. Oh contento!.. stringi colla tua questa mia destra!.. [*si stringono le destre*]

TER. Possano i nostri cuori vivere così stretti ed uniti perpetuamente!..

MIL. Dolce sposa [*piangendo*]!..

TER. Sposo adorato [*piangendo*]!..

MIL. Perchè piangi?..

TER. E voi perchè piangete?

MIL. La mia gioia non sa esprimersi diversamente...

TER. Ed il mio trasporto non ha linguaggio migliore di queste lagrime. [*restano così avvinti per qualche tempo, senza parlare*]

SCENA XI.

CARLO *ritenendo* MONSIEUR DE WANDREY *dalla porta di mezzo*, MILORD WILK, TERESA, *poi* IL SIGNOR LEGGEREZZA.

WAN. Lasciatemi, Carlo [*fremendo*]...

CAR. No, signore... dov'è la vostra prudenza?

LEG. [*passando in fretta dall' appartamento di Wilk a quello di Alberto*] L'affare vuol farsi serio...

WAN. [*sciogliendosi da Carlo*] Non mi ritenete di più... La gelosia m' uccide!.. lasciatemi, vi ripeto...

CAR. Oh me meschino!

WAN. Madama, e che s' intende?..

TER. [*sorpresa*] Oimè!..

MIL. [*mettendo una mano in tasca*] Traditore!..

CAR. [*ritenendo Wilk*] No, milord...

WAN. E quale soperchieria!..

MIL. Tu meriti...

TER. No, per pietà... arrestatevi,

MIL. Non ho più freno...

TER. [*a Wilk*] Voi, signore, di cui conosco da lungo tempo la generosa clemenza, donate il vostro giusto risentimento al mio tormentoso timore... [*a Wandrey*] E voi, che sapete in qual modo volevate profittare della mia troppo facile credulità, detestate quell'error che v'acciecà, arrossitene, e mirate deluse le vostre audaci speranze in questa carta fatale ch' io lacero e calpesto sotto i vostri occhi medesimi... Ahimè!

Carlo, prendete cura delle loro vite, poichè una fiera palpitazione mi assale, e d'ogni forza mi priva...

CAR. Ritiratevi, e non temete, signora...

TER. [*guarda Wilk, manda un forte sospiro, ed entra nel suo appartamento: Wilk e Wandrey si guatano biecamente*]

CAR. [*con voce tremante*] Signori, vi prego... deponete gli sdegni vostri... abbiate riguardo alle misere circostanze di quella povera donna, e finalmente rispettate il vostro medesimo carattere...

SCENA XII.

IL SIGNOR ALBERTO *seguito dal* SIGNOR LEGGEREZZA, MILORD WILK, MONSIEUR DE WANDREY, CARLO.

LEG. Vedete voi come si minacciano cogli occhi?..

ALB. Che posso io fare?..

LEG. Dividerli, caro signore...

CAR. [*ad Alberto*] Ah sì, metteteci una buona parola anche voi...

LEG. Se un Inglese ed un Francese vanno a battersi, chi tornerà indietro di loro?

ALB. [*In tuono moderato ed affabile*] Cavalieri, non isdegnate la mediazione di un vecchio, che per due titoli ha tutto il diritto d'offerirvela, e d'impiegarla a vostro favore. Il primo lo vedete nell'età mia, che a voi superiore mi rende nell'esperienza, se non nel senno: il secondo poi lo ricevo da quel sacro carattere, onde voi stessi siete distinti e fregiati. Sì, son cavaliere ancor io,

ed onorato cavaliere. Esigo pertanto, senza offendervi, la schietta confidenza delle vostre ragioni, onde proporre alla vostra collera un rimedio, che salvi la convenienza di ciascheduno. Chi ha il torto, lo confessi: questa è la più bella soddisfazione che possa accordarsi all'offeso dall'offensore, e di cui un'anima nobile e ben fatta non deve sentire la minima vergogna. Il ricorrere all'armi si lasci a coloro che non conoscono, e che oltraggiano la ragione. Sulla punta della spada non istà l'onor di nessuno; ed una ferita data prima da uno dei duellanti piuttosto che dall'altro, sarà sempre effetto o di una forza superiore, o di una accidentalità fortunata; ma non mai una retta ed inappellabile sentenza. Su via dunque, bravi cavalieri, donate alla equità un momento di riflessione, e fate che una pronta pace dilegui nobilmente ogni astio, ogni livore dai vostri petti.

MIL. Una falsità stampata in un pubblico foglio, e due lettere intercette!..

WAN. Wilk, ti rispondo. Sono colpevole, ma meno di quello che credi. Una copia sola di quel foglio contiene la falsa notizia della tua morte, unita ad un elogio che degnamente ti esalta: riscontralo. Le lettere intercette poi sono ancora in mia mano, nè mai ho ardito d'aprirle: ecco che a te le consegno tuttavia suggellate. Se amore non m'avesse lusingato, ed anche posso dire protetto, ora non mi vedrei sforzato alla bassezza di tali proteste...

ALB. Ah degni cavalieri, l'argomento delle vostre contese è dunque una donna!.. Deh

aprite gli occhi, ed osservate bene, ch'ella in fine del conto non sia l'oggetto più meritevole e degno del vostro furore...

MIL. [*con forza*] Ella merita tutto il rispetto...

WAN. Ella è la stessa virtù...

MIL. Non la offendete.

ALB. Io mi rimetto alle vostre asserzioni, e lodo la vostra delicatezza...

MIL. Ma tu, dimmi, con qual diritto pretendevi tu alla sua mano, quando t'erano già note le sue inclinazioni per me?..

WAN. Con quel medesimo diritto che animò la tua cieca passione a contrastarla in Londra fino al marito... Con quello che non ammette riguardi, con quel dell'amore...

ALB. Cavalieri [*pregandoli*]!..

MIL. Mi lusingo che avrai già rinunziato a questo diritto...

WAN. Non ancora...

ALB. Cavalieri [*come sopra*]!..

MIL. Te ne pentirai...

WAN. La vedremo...

MIL. Sei un traditore...

WAN. Olà... gl'insulti ti costeranno ben cari...

LEG. [*ritenendo Wilk*] Milord!..

CAR. [*ritenendo Wandrey*] Signore!..

ALB. Deh se non volete accordarmi il piacere di riconciliarvi fra voi, accordatemi almeno quello di separarvi... Io vi domando premio bene scarso alla mia fatica...

WAN. [*ad Alberta*] Perdonatemi, se v'offesi... Rimetterò a tempo opportuno l'effetto di una vendetta troppo dovuta all'oltraggiato onor mio. [*fallando l'uscita, s'incammina verso una porta laterale.*]

CAR. Dove andate, signore? questa è la porta...

[*lo conduce per quella di mezzo*]

MIL. [*abbracciando Alberto*] Amico, scusatemi...

ALB. Niente di male, caro milord...

MIL. Io vi son debitore di molto...

ALB. Voi avreste fatto il medesimo per me... Ma la notte s'avanza: andate a coricarvi, dormite tranquillamente, e domani, io spero, che v'alzerete in una perfettissima calma. Addio. [*lo abbraccia, lo bacia, ed entra nel suo appartamento*]

MIL. [*a Leggerezza*] Ascolta tu...

LEG. Comandate, milord.

MIL. Va subito ad ordinare alla posta sei cavalli, perchè sieno attaccati al mio legno domani sul far del giorno...

LEG. Si parte, milord?

MIL. Si parte.

LEG. Noi soli?

MIL. Il mio legno non è capace di quattro persone?

LEG. Capacissimo.

MIL. Ebbene, vedrai meco domani la beltà, l'idolo, il tesoro ch'io seppi finalmente ricuperare. Il nostro viaggio sarà una continua delizia. [*entra nel suo appartamento*]

LEG. Ho capito quanto basta. Addio, Troia. Domani Achille ed Agamennone ti bruciano la paglia, e ritornano alla patria loro colla tanto combattuta moglie di Menelao.

Già mi sembra veder, pel duro caso,
Paride in bestia alzar tanto di naso.

[*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

E' l'alba del giorno.

CARLO, GIULIA.

GIU. Ella è ben dura cosa, signor marito, dopo aver dormito tre sole ore, il doversi alzare dal letto...

CAR. Che volete ch'io dica, madama moglie! Io non ebbi mai più rumori sì grandi nella mia locanda...

GIU. E se non tralascerete di dispensare certe protezioni, ne nasceranno dei più strepitosi.

CAR. Per mio conto non succede altro, ve lo giuro io.

GIU. Vadano, stiano, s'amino, s'abborriscano i forestieri che qui vengono ad alloggiare, voi non dovete entrare ne' fatti loro. Anzi mi servirò della vostra medesima lezione: quando pagano, non ricercate di più.

CAR. Povero monsieur de Wandrey!

GIU. Povera Teresa, dite piuttosto. Che non ha ella sofferto in pochi mesi quella miserabile donna?

CAR. Ma se aveste veduto monsieur de Wandrey ieri sera partirsi da questo luogo, l'avreste compianto voi pure.

GIU. Senza averlo veduto lo compiango bastantemente. So quanto pesi una passione amo-

rosa, irritata dagli ostacoli, e dalle contrarietà.

CAR. Egli mi prese stretto per questa mano, e piangendo mi disse: *Carlo, ho fatto quello che non conveniva a un cavaliere della mia integrità, del mio credito; e quel che è peggio, l' ho fatto per conseguire un bene, di cui mi sento irrevocabilmente intimata la perdita. Eccomi pertanto deluso, attaccato nell' onore, e costretto a chiedere un risarcimento che può costarmi la vita. Voi vedete la deplorabile debolezza, nella quale amore mi ha strascinato...* Eh! mi vengono le lagrime agli occhi; povero cavaliere [*piangendo*].

GIU. Via via, che non c'è altro rimedio.

CAR. Purtroppo.

GIU. Oggi voi volete edificarmi e sorprendermi. Questa è la prima volta, ch' io vi veggo piangere per le altrui disavventure.

CAR. Come sono rarissimi i galantuomini e gli amici veri, così è rarissima l' occasione di dover manifestare un sentimento tanto sincero.

GIU. Non posso condannarvi. Il bel nome d' amico facilmente si dispensa e si accetta colle parole, ma non coi fatti. Monsieur de Wandrey era veramente l' eccezion della regola.

CAR. Guardate! ei sono tante locande in Parigi, e la mia mala sorte vuole che quel benedetto milord venga precisamente ad alloggiar nella mia. Oh s' io l' avessi conosciuto per Wilk!..

GIU. [*osservando*] Tacete, chè l' abbiamo vicino...

CAR. Bagattella! non dico altro.

SCENA II.

MILORD WILK *dal suo appartamento*, *e* DETTI.

MIL. Locandiere?
CAR. Milord?
MIL. Saprete che or ora voglio partire...
CAR. Mi è stato detto...
MIL. Il legno è pronto?..
CAR. E' pronto...
MIL. I cavalli sono venuti?..
CAR. Verranno...
MIL. [*in collera*] Verranno! come verranno! Non dovevano esser venuti a quest' ora?.. Ieri sera non ve li feci ordinare per l'alba del giorno? Che maniera di servire è la vostra?
CAR. Non v'inquietate, milord; questa è una mancanza, a cui si rimedia assai presto. Corro alla posta io medesimo a sollecitare i postiglioni. (Quando alza quella voce, mi pare un toro inviperito.) [*parte*]
MIL. Siete voi la moglie del locandiere?
GIU. A' vostri comandi...
MIL. Osservate se quella dama italiana è svegliata...
GIU. [*osservando*] Ella vi previene: la veggo venire verso di noi...
MIL. Ah! chi sa mai qual notte le ho fatto passare!..

SCENA III.

TERESA, MILORD WILK, GIULIA.

TER. Oh! sia lode al Cielo, vi riveggo pur finalmente...

MIL. Ah Teresa, i tuoi begli occhi manifestano un estremo bisogno di riposo... Tu non hai dormito niente la notte passata?.. Perchè, cara Teresa?..

TER. Qual male sarebbe?.. Le notti della state sono assai passeggere... E poi io non aveva punto di sonno... in conseguenza non ho niente sofferto... siatene persuaso...

MIL. Lo crederò, perchè tu me ne assicuri...

TER. E così, dolce amico; in qual maniera avete voi risoluto di togliermi alle ingiuste pretensioni del vostro temerario rivale, e di mettere in quiete l'anima mia combattuta?..

MIL. Io non aspettava impazientemente la luce del giorno, che per farti sapere d'aver già tutto disposto per la nostra partenza...

TER. Oh sospirato annunzio! Dunque?..

MIL. Non passerà mezz'ora, che saremo partiti da questa città...

TER. Giulia, buona amica, accrescete il numero delle obligazioni ch'io vi professo...

GIU. Fareste dei complimenti, quando avete tutto il diritto di comandarmi?..

TER. Ordinate alla mia cameriera, che subito racchiuda tutte le mie robe nel forziere, che farete poi trasportare sollecitamente sul legno... Compatirete, cara Giulia...

GIU. L'unico dispiacere ch'io provo in questa commissione, è il comprendere ch'essa è probabilmente l'ultima, di cui m'onorate...

TER. La vostra gentilezza non è cosa comune...

GIU. Neppure il vostro merito. Chi vi conosce, e non vi ama, non è degno di vivere. [*entra nell' appartamento di Teresa*]

SCENA IV.

TERESA, MILORD WILK.

TER. Che buona gente!

MIL. Fin sulle labbra delle persone più vulgari ed abbiette s'odono gli elogj della mia virtuosa Teresa...

TER. L'altrui bontà esagera sovente a nostro favore, come l'altrui malignità spesse volte ingiustamente ci opprime...

MIL. Chi può esagerare parlando di te?.. Chi può dire tutto quello che appartiene alla tua sublime virtù?.. Oh dio! quanti giorni, pria d'avvezzarmi all'immenso bene di possederti come mia sposa, quanti giorni non sarò io in forse d'esistere, e crederò di sognare?..

TER. Oh il Cielo clemente non punisca la temerità de'miei pensieri... Io m'immagino e mi prometto troppe dolcezze!.. Ma forse la mia presunzione eccede...

MIL. Teresa, tu palpiti!..

TER. Oimè!..

MIL. Che hai, Teresa?

TER. Dite: è tutto ben pronto sicchè nessuna cosa ci abbia a far indugiare?..

MIL. Tutto è pronto... a momenti si parte... di che paventi?

TER. Ah! non lo so...

MIL. Quale inquietezza!..

TER. Perdonate: finch'io non mi vedrò fuori di questa città, non sarò certamente tranquilla...

MIL. Se ella è così, non ti restano che pochi mo-

menti di pena, ch'io mi lusingo di renderti meno sensibile col non allontanarmi più dal tuo fianco.

TER. Ah sì sì... non mi abbandonate... La vostra presenza può scemare non poco l'interna agitazione ch'io soffro...

SCENA V.

CARLO *con un viglietto in mano*, *e* DETTI.

CAR. Milord, questo foglio...

MIL. A chi è diretto?

CAR. A voi.

MIL. Chi lo manda?

CAR. Non lo so...

MIL. Chi lo ha recato?..

CAR. Un incognito, che aspetta qua fuori gli ordini vostri...

MIL. [*apre il viglietto*, *legge*, *e a grado a grado manifesta un gran turbamento*]

TER. [*con molta smania*] (Egli ha cangiato perfin di colore!.. Cielo, e di che si tratta in quel foglio?.. Sento ch'io tremo!..)

MIL. [*a Carlo con voce assai mesta*] C'è da scrivere qui?..

CAR. Sì, signore... osservate [*accennandogli uno dei tavolini*].

TER. Wilk, chi vi scrive?.. che contiene quel viglietto?.. dite...

MIL. Cosa di nessuna importanza... [*siede*, *prende la penna in mano*, *s'inquieta*, *e poi la rigetta*] (Così non debbo risponderli. Questo sarebbe un vergognoso pretesto...)

TER. Che avete voi?.. si può sapere?.. la vostra smania è decisa...

MIL. Datevi pace...
TER. Voi mi confortate!.. in quello stato!..
MIL. [*a Carlo*] Avete voi detto al portatore di questo foglio, ch'io sono in casa?..
CAR. Se mi fossi immaginato di pregiudicarvi...
MIL. Vi domando se gli avete detto che sono in casa...
CAR. Gliel'ho detto...
MIL. Basta così... (Non v'è più rimedio... e poi senza di questo... Il mio decoro permetterebbe giammai?.. ah no, no...)
TER. Ella è ben crudeltà indegna di voi il lasciarmi tremare in tanta incertezza...
MIL. Oh prezioso oggetto dell'amor mio! In qual momento crudele mi rendi tu troppo cara la vita!..
TER. [*con tutto l'affanno*] Si tratterebbe forse?..
MIL. [*chiama*] William...
TER. Avreste voi cuor di nascondermi?..
MIL. [*come sopra*] William...
TER. Che freddo sudore m'inonda!..
CAR. (Che viglietto fatale sarà mai quello!)

SCENA VI.

WILLIAM, e DETTI.

WIL. Milord?..
MIL. La mia spada.
TER. [*grida*] Ah dio!.. no...
WIL. Bisognerà sciogliere il forziere...
MIL. [*più forte*] La mia spada.
WIL. [*parte*]
TER. [*verso William*] Fermatevi... no, non andate... ascoltate... riflettete prima... Wilk, che faresti, dimmi, che faresti?..

MIL. Ah ch'io sono il bersaglio destinato ai colpi di una sorte infernale...

TER. A me quel velenoso viglietto, a me... Voglio sapere io medesima la barbara legge che in esso ti si prescrive... Tu non devi più nulla risolvere, senza l'assenso mio...

MIL. Leggi [*dandole il foglio*]...

TER. [*con voce assai angustiata legge*] *Le ragioni che potete avere sulla nota persona... non v'autorizzano punto a darmi pubblicamente la taccia di traditore... Voi m'avete oltraggiato... Il latore di questo foglio v'insegnerà dov'io v'aspetto... colla spada alla mano... Cavaliere, se accettate; vile, se ricusate. Io sono de Wandrey*... Sei un traditore, sì che lo sei... spietato, disumano... Chi potrebbe difenderti?.. Ah giusto Cielo... a che mi condanni?.. [*a Wilk*] Ma tu non devi andare da me lontano, se non vuoi vedermi morire d'angoscia...

MIL. *Cavaliere, se accettate; vile, se ricusate*... Bisogna o vincere, o morire... Se mi assalti ancora colle tue lacrime, colle tue smanie mortali, tu farai le veci del mio nemico... m'ucciderai di dolore...

TER. Ah il cuore!.. questo cuore condannato ai tormenti, non me l'ha egli predetto?.. Ah me disperata!..

MIL. Io sono amato da te... questa è la consolazione che il fato avverso non ha più forza di contrastarmi... Essa m'anima al cimento... e mi dispone, se occorre, a morir soddisfatto... Restati, o raro bene, del quale oramai qualche nume si dichiara geloso... Non è possanza mortale, che ti contende alla mia felicità... Restati... Se vin-

co, preparati a stringere una destra fumante di sangue... se muoio, ricordati d'odiare l'autore della mia morte, e d'esser cortese alla mia memoria di qualche lacrima... di qualche sospiro... Addio... [*le bacia la mano piangendo*]

TER. [*fuori di sè grida*] Barbari l'hanno ferito!.. non lo veggo più... egli è morto... Giulia, Giulia... oh dio... Giulia... [*entra furiosamente nel suo appartamento*]

SCENA VII.

MILORD WILK, CARLO, *poi* WILLIAM *con una spada in mano*.

CAR. (Quanto male ho fatto a dargli quel viglietto!)

MIL. Ha ella nessuno che l'assista?..

CAR. V'è mia moglie, milord...

MIL. Badate bene a non perderla di vista...

CAR. Potete viver quietissimo su questo particolare... Ma voi, signore, perchè non trovate piuttosto qualche ripiego?..

MIL. Chiamatemi quel buon cavaliere italiano...

CAR. Siamo in tempo ancora, signore, se vi voleste adattare...

MIL. Quel cavaliere vorrei che chiamaste...

CAR. Vi servo subito. (E' tutto tempo gettato.) [*entra nell'appartamento di Alberto*]

MIL. Io ti perderò forse... ma il mio rivale non deve sopravvivere alla mia morte... [*siede e scrive, e poi si ferma*] Ah mi perdo!.. mi perdo... e m'accoro... io lascio troppo a questo mondo, se lascio Teresa... [*torna a scrivere*]

WIL. Milord, la spada...
MIL. Mettila là... [*piega, e suggella un foglio, vi fa la soprascritta, e poi s'alza*] Ho una spada anch'io..., ed ho un furore, che mi farà vibrare colpi da disperato... Chi sa?.. [*a William*] Senti: se mai non ritornassi più...
WIL. [*con dolore*] Ah perchè, milord?..
MIL. Senti quel che ti dico: se mai non ritornassi più indietro... tu seguiterai Teresa fino alla sua patria... poscia te ne ritornerai a Londra... Il mio compagno di viaggio dividerà con te le mie robe... e i danari che porto meco... Tieni anche questa borsa... [*gli dà una borsa piena d'oro*]
WIL. Volete voi abbandonarmi!..
MIL. Fa quel che ti dico, e non cercarmi di più... metti là quella spada, e vattene. (Sento dividermi il cuore!)
WIL. [*mette la spada sul tavolino, e parte, entrando nell'appartamento di Wilk*]

SCENA VIII.

IL SIGNOR ALBERTO, CARLO, MILORD WILK.

ALB. Milord, è vero quello che mi vien detto?..
MIL. Oh buon cavaliere, probo ed onesto amico, conviene ch'io vada a battermi...
ALB. Nè potete esimervi...
MIL. L'onor mio nol permette...
ALB. Ebbene, lascerete ch'io vi seguiti da lontano, affinchè io possa cavallerescamente frappormi, e sospendere il vostro duello...
MIL. Mi fareste un affronto... vi prego di lasciarmi partir solo... Già neppur io so ancora il luogo della disfida...

ALB. Vorrei poter fare qualche cosa per voi...

MIL. Potete fare molto... Io lascio in questa locanda una donna adorabile, che doveva esser mia moglie... S'io muoio, ella manca di chi la soccorra... (Oimè, che pena atroce!..) Ecco la grazia di cui vi supplico ardentemente. Siatele protettore e direttore, finchè ella rivegga i parenti suoi... In questa carta suggellata dispongo a suo favore di cinquemila lire sterline, che tiene di mia ragione il qui soprascritto banchiere... Esse passeranno per le vostre mani...

ALB. Come! così!.. senza conoscermi!..

MIL. Accettate voi l'impegno?..

ALB. La vostra cieca fiducia, che in me riponete, merita qualunque riguardo... Io voglio servirvi...

MIL. Mi basta. [*gli dà il viglietto*] Vi raccomando quell'anima innocente... Siatele padre, ch'ella merita d'esservi figlia... Ma l'indugio eccede...

CAR. Milord, anche i cavalli sono attaccati al legno...

MIL. Restino così... anche per un'ora... [*ad Alberto*] Buon amico, forse ci rivedremo... e forse no... Amatemi... Addio... [*si baciano, e poi s'incammina*]

CAR. Milord, la vostra spada...

MIL. Ah sì... [*prende la spada*] Debbo tingerla di un sangue abborrito. [*parte*]

SCENA IX.

IL SIGNOR ALBERTO, CARLO.

ALB. In quale costernazione mi ha lasciato quell' infelice cavaliere?..

CAR. Io non posso esprimervi la mia...

ALB. Ma quel suo rivale è bene un uomo indiscreto...

CAR. Non so veramente in qual maniera scusarlo...

ALB. Mi dispiace, ch'io doveva partire per Londra...

CAR. Deh! fate il sagrifizio di differire... non abbandonate quella miserabile donna...

ALB. Se sapeste, buon galantuomo, per chi dovrei impiegar questo tempo, non parlereste così...

CAR. Son persuaso delle vostre giuste premure, ma lo sono egualmente del vostro bel cuore...

ALB. Via dunque, bisognerà vederla... parlarle... confortarla... Dov'è ella?..

CAR. Permettete ch'io vegga prima in quale stato si trova, ch'io la prevenga... [*entra nell' appartamento di Teresa*]

ALB. Egli è troppo conveniente.

SCENA X.

IL SIGNOR ALBERTO, *poi* TERESA *sostenuta da* GIULIA *e da* CARLO.

ALB. Un marito, che va ad arrischiare sciaguratamente la vita, commette e raccomanda l'ultima sua volontà ad un padre afflitto e desolato!.. L'onore espone il primo a morire, ed il secondo ai disastri di un lungo viaggio!.. Che strana combinazione!.. Strana?.. Non v'è cosa più facile, che l'incontrare degl'infelici sopra la terra... [*osservando*] Ma s'appressa quella miserabile... Si faccia lo sforzo di confortarla...

TER. [*ha in mano un fazzoletto, col quale asciugandosi gli occhi, per qualche momento, tien coperta la faccia*]

CAR. Venite, signora, chè questo gentiluomo ha cose importanti da comunicarvi.

ALB. (Povera disgraziata!..)

GIU. Fra le lagrime e il sudore non v'è parte del suo corpo, che non sia inondata... Carlo, appressate una sedia...

CAR. Eccola...

GIU. Sedete, signora, sedete, chè ne avete bisogno...

TER. [*siede sempre sostenuta da Giulia*]

CAR. [*ad Alberto*] Ditele qualche cosa, signore...

ALB. [*osservando Teresa*] Ella mi commove in una maniera che mi sorprende!..

GIU. Parlatele...

ALB. [*tremando*] E' dama?..

CAR. Sì, signore...

ALB. Ella mi presenta un'immagine così funesta... che oh dio!..

CAR. Perchè tremate?..

ALB. Compatite... voi non vedete il mio cuore... Su via, facciamoci forza...

GIU. [*a Carlo*] (Che dic'egli?

CAR. Io non posso intenderlo.)

ALB. [*con voce mal sicura*] Non essendo deciso ancora il vostro destino, o sfortunata signora...

TER. [*scuotendosi*] Dio!..

ALB. Mi è lecito insinuarvi?..

TER. Qual voce!..

GIU. [*a Teresa*] Che avete?..

CAR. [*sorpreso*] Che succede!

ALB. [*a Teresa*] Che è stato?..

TER. [*grida alzandosi*] Egli è desso, egli è desso!..

ALB. [*grida*] Provvidenza del Cielo!..

Ter. No, non m'inganno...
Alb. Chi mi fai tu vedere!..
Ter. Una figlia moribonda...
Alb. Teresa!..
Ter. Padre mio, punitemi... vibrate voi l'ultimo colpo, ch'io ne son degna. [*cade a' suoi piedi*]
Car. Suo padre!
Giu. Sua figlia!
Alb. Sostenete per pietà un misero vecchio, che tra l'affanno e la gioia perde affatto in questo momento l'uso delle inferme sue forze... [*piange, e Carlo lo sostiene; come Giulia cerca di sostenere Teresa; restano tutti così sospesi per breve pausa*]
Giu. Io sono smarrita nell'eccesso dello stupore!..
Car. Io sono fuori di me!..
Alb. Dimmi... sciagurata figlia... dov'è l'imprudente tuo rapitore?..
Ter. Ah dio! che mi chiedete!..
Alb. Rispondi... che n'hai tu fatto?..
Ter. Egli ha pagato ben caro il furto commesso...
Alb. Come?..
Ter. Parigi lo vide mio sposo....
Alb. E poi?..
Ter. Lo vide ah!.. lo vide morire....
Alb. Giusto Cielo! E che degg'io dunque pensare di te in questi tragici istanti?.. Perchè si battono due rivali per tua cagione?.. Come sei tu argomento delle loro risse?.. Sento gelarmi il sangue!.. favella...
Ter. Uno mi ha ingannata per farmi sua moglie, l'altro mi ha salvato l'onore e la vita...
Alb. No l'onore, miserabile...
Ter. [*balzando in piedi con impeto*] Sì, padre mio, l'onore, senza del quale non avrei curata la vita; senza del quale voi non m'avre-

ste mai più ritrovata, senza del quale la mia lingua non oserebbe chiamarvi ancora col dolce nome di padre. Sforzate l'anima vostra a prestarmi tutta la fede che mi è dovuta, e risolvete a ciglio asciutto di piantarmi un pugnale nel cuore. Sì, padre mio, la più lieve dubbiezza, che vi rimanga, m'offenderà sempre più di un colpo risoluto, che m'arrechi la morte.

ALB. Dunque ti resta il bene di ritornare al mio seno, senza motivo di farmi inorridire?..

TER. Sì, ma l'uomo virtuoso e raro, che ne ha tutto il merito, frattanto mi viene spietatamente involato... Oh Wilk, sento ch'io morrò, quand'io non debba più rivederti... [*cade sulle braccia di Alberto*]

ALB. [*rivolto a Carlo e a Giulia*] Accorrete, pietosi amici... Mandate gente... cercate di scoprire dove siano andati que' due cavalieri... dite loro che Teresa ha ritrovato suo padre... ch'ella geme fra le sue braccia... che risparmino il loro sangue, e la nostra vergogna...

GIU. Presto, Carlo, si vegga di farli subito ritrovare...

CAR. Ora manderò... anzi anderò io medesimo in traccia di loro. [*parte con Giulia in fretta*]

SCENA XI.

IL SIGNOR ALBERTO, TERESA.

TER. [*sollevandosi*] Ah padre mio, dove mai vi strascinava l'amoroso desiderio di rintracciarmi?..

ALB. A Londra... Fui confusamente informato,

che tu potessi essere in quella capitale, e tanto bastò per farmi intraprendere un viaggio, a cui s' opponevano fieramente il peso degli anni miei e la mia poca salute... Ma che dico?.. Se una pingue eredità non mi avesse sollevato dalle mie ristrettezze, penerei tuttavia nell' ardente desiderio, e nella dura impotenza di ricuperare la fuggitiva mia figlia...

TER. E la mia saggia, la mia buona madre?..

ALB. Poco mancò ch' ella non morisse d'acerbo dolore...

TER. Ah padre, quante innocenti vittime sagrificate furono alla vostra inflessibile austerità, ed alla mia troppo facile disobbedienza!.. Noi dobbiamo dividerne i rimorsi, o per dir meglio, portarne egualmente la pena....

ALB. [*prendendo un tuono meno affannato*] Figlia mia, lontano dall'idea di rimproverarti, e d'accrescere la tua mortificazione, permettimi il conforto di giustificare quell'inflessibile austerità, della quale mi formi un delitto. Un padre, che ami teneramente un'unica figlia, sulla quale abbia fondate le più lusinghiere speranze di future consolazioni, dovrà egli tacere, allorchè la vegga sconsigliatamente inclinata a fare il sagrifizio del suo cuore e della sua libertà per un giovinastro imprudente, che non solo da lei nella condizione è discorde, ma troppo ancor nei costumi? A che gioverebbe quella sacra autorità che il Cielo concede ai genitori sui proprj figli, se in simili casi non potesse operare qualche provido impedimento?.. Io ti vedeva per due forti motivi pre-

cipitata: il primo riguardo alla scelta di un marito, che pel focoso suo carattere, passate le prime furie amorose, t'avrebbe senza dubbio renduta infelice: il secondo riguardo all'affronto, che da un matrimonio tanto ineguale erano per ricevere i tuoi nobili parenti che per gli ordini sociali tra noi stabiliti, t'avrebbero riguardata sempre con occhio di disprezzo. Ecco le sorgenti della mia austerità: condannala ora, se ti è possibile. Confondimi colle favorevoli conseguenze di un matrimonio contratto ad onta del paterno divieto. Dimmi, dov'è quel fuoco impetuoso, che ti faceva credere impossibile il ritrovare fra tutti gli uomini uno sposo, che più di Claudio potesse piacerti? Dimmi, dond'è che ora tu palpiti, tremi, e ti disperi per Wilk?.. Ah figlie, figlie sconsigliate ed inesperte, quante volte l'infallibile esperienza non è pura cagione delle paterne negative, che voi sempre supponete derivanti dall'ambizione, dal rigore? Ma voi non potete ridurvi a crederlo. Un cieco amore vi fa superare qualunque ostacolo. Correte precipitosamente a farvi schiave di colui che ha saputo incantarvi. Ai primi vostri trasporti, nel corso di pochi mesi, succede un languido amore; quindi una fredda amicizia. Passa qualche altro tempo, ed ecco l'indifferenza, che produce ben presto il disprezzo: dal disprezzo vien generata la noia; dalla noia l'inquietudine, la discordia, ed in conclusione un tardo ed inutile pentimento. Allora sì esclamate, ma fuori di tempo: oh non avessi disubbidito mio padre! Allora conoscete,

detestate, deplorate l'errore che vi ha sedotte, senza speranza di ritrovare fra i vostri congiunti chi debba meritamente compiangervi e confortarvi...

Ter. [*piange*]

Alb. Ma tu piangi! Ah troppo forse t'aggravano le mie parole... Figlia mia, perdona questo sfogo al vivo desiderio, ch'io nutro, di non comparire tiranno verso il mio sangue. Frena quelle lagrime, e rivolgiti al padre tuo, che colla usata sua tenerezza t'accoglie, t'abbraccia, e con tutto il cuore ti benedice. [*l'abbraccia*]

Ter. [*piangendo*] Quanta bontà verso tanto demerito!.. Oh bastasse un tratto sì generoso a rimettervi in calma!.. [*osservando*] Vien gente...

Alb. [*osservando egli pure*] Così mi pare...

Ter. [*tremando*] Mi verrebbe ora forse annunziato il mio destino?..

Alb. Speriamolo favorevole, cara figlia.

SCENA XII.

Monsieur de Wandrey *ferito in una mano*, Giulia, *e* detti.

Ter. [*vedendo Wandrey grida*] Ah disumano carnefice!.. egli è ancora tinto di sangue!.. Egli l'ha finalmente ucciso... [*cade svenuta sulle braccia di Alberto*]

Giu. No, no, signora.

Wan. Madama, siete in inganno...

Alb. No, no Teresa... scuotiti... Wilk vive ancora...

SCENA XIII.

CARLO, *e* DETTI.

CAR. Sono stati divisi... Allegramente: allegramente, signora...

ALB. [*rinvenendo*] Ma dov'è Wilk?..

CAR. Ora si fascia una mano, e subito comparisce...

GIU. Signora, milord ascende le scale...

ALB. Egli è vicino...

CAR. E' vicinissimo...

TER. [*a poco a poco si va rinvenendo del tutto*]

SCENA XIV.

MILORD WILK *con una mano fasciata*, *e* DETTI.

CAR. [*gridando*] Eccolo, eccolo...

MIL. [*correndo verso Teresa*] Teresa... mia dolce sposa...

TER. [*manda un grido di consolazione*] Ah! che un nume pietoso me lo ha prodigiosamente salvato... [*abbraccia Wilk che le corrisponde*]

MIL. [*ad Alberto*] Adorabile amico, intesi, senza sorpresa, che voi siete suo padre... Fate giustizia al mio cuore, che vi giudicò degno di esserlo sino da quel primo istante, in cui ebbi la sorte d'ammirare i vostri nobili sentimenti; e degnatevi di approvare e di benedire la nostra unione.

ALB. Possa il Cielo benigno accogliere i miei fervidi voti, e farvi ricchi di tutte quelle consolazioni, ch'io vi desidero ardentemente. [*abbracciando Teresa e Wilk*] Figli miei, miei cari figli, soffrite ch'io vi stringa al mio seno paterno, e vi bagni di queste lagrime;

che mi fa spargere una inesprimibile contentezza.

GIU. Carlo, che bel momento è mai questo!

CAR. Bisogna piangere, non c'è riparo. [*s'asciuga gli occhi*]

WAN. [*a Teresa, a Wilk e ad Alberto*] Signori, tollerate ch'io turbi per un momento i vostri teneri amplessi. Quella colpa, di cui fu semplice causa una violenta passione amorosa, non farà dimenticarmi giammai ch'io son cavaliere ed onorato francese. Wilk mi offese più di quello ch'io meritava, e m'ha risarcito colla spada alla mano. La dama poi ed il suo buon genitore, insultati dalla mia baldanzosa imprudenza, s'abbiano la troppo giusta soddisfazione di sentirmi chieder loro umilmente un generoso perdono.

TER. Il vostro bel cuore non poteva per lungo tempo smentirsi. Voi sarete sempre meritevole della nostra stima e della nostra amicizia.

ALB. Sì, degno cavaliere, le vostre gentili espressioni non lasciano dubitar punto della vostra incorrotta onestà. Io vi sarò sempre buon servitore ed amico.

WAN. E tu Wilk?..

MIL. Abbracciami. [*abbraccia e bacia Wandrey da cui vien corrisposto*] Perdoniamoci reciprocamente.

WAN. Sì, caro amico, perdonami, ch'io ti perdono.

SCENA XV.

IL SIGNOR LEGGEREZZA *dalla porta di mezzo correndo disperatamente*.

LEG. [*gridando*] Largo largo... dov'è egli?.. dov'è egli? [*vedendo Milord, gli salta al collo lo ab-*

braccia, e lo bacia replicate volte] Vita mia... gioia mia... speranza mia... Oh mi ritorna l'anima in corpo... Signori miei, compatite... s'io restava vedovo di milord, bisognava che sposassi un'altra volta la fame.

MIL. Ti ringrazio, caro Leggerezza...

LEG. Grazie a voi, grazie a lor signori, grazie a tutto il mondo... Oh, che si fa egli?.. Il vostro legno è pronto, ed anche quello di questo cavaliere... Si va a Firenze, o a Londra?..

MIL. A Firenze.

TER. Ad abbracciare la mia povera madre...

ALB. Sì, a darle questa consolazione...

MIL. Vadasi adunque... [*a Wandrey*] Amico...

WAN. Addio... [*bacia Wilk*]

TER. Giulia, un bacio. [*dà un bacio a Giulia dalla quale vien corrisposta*]

GIU. Il Cielo vi benedica, adorabile signora.

LEG. Carlone, un amplesso. [*dà un bacio a Carlo*]

CAR. Amami, e sta bene. [*corrisponde al bacio di Leggerezza*]

LEG. Di tua figlia poi si parlerà al mio ritorno in Parigi...

CAR. Sì, sì, quando vorrai.

TER. Giovanette inesperte, che facilmente vi lasciate lusingar dagli amanti, punto non vi conforti la mia presente felicità, ma bensì vi sgomentino le mie passate vicende, e vi facciano riguardar con orrore quella disobbedienza, che offende i sacri paterni divieti.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

TERESA VEDOVA.

Non dissimile alla fortuna ch'ebbe sulle scene d'Italia *L'Amore irritato dalla difficoltà*, ossia *Teresa e Claudio*, è quella che ha avuta ed ha tuttavia il presente dramma che sussegue l'altro, e forma la seconda parte delle avventure di Teresa, egualmente interessanti.

Come questo dramma è legato coll'azione dell'antecedente, così anche le Notizie storico-critiche hanno una stretta relazione tra loro, e perciò rimandiamo ad esse i nostri leggitori.

Avendo noi ivi promesso di *mostrare a' giovani studiosi ciò che seguire, od evitar si debba nell'imprendere, continuare e compiere un soggetto diviso in varie rappresentazioni*, è nostro dovere di render conto qui di quanto ci è accaduto di osservare sotto un tale rapporto.

Mancando al signor cav. Greppi in questo componimento le tracce del gran maestro comico che nell'antecedente così bene gli aveano servito, s'abbandonò egli in gran parte agl'impulsi della sua focosa fantasia, mescolando alternativamente il verosimile coll'improbabile, ed il sublime coll'infimo. Difatti quanto sono verosimili i caratteri di Teresa, di Wilk e di Wandrey, altrettanto improbabili nella maggior parte delle loro azioni sono quelli di Carlo, di Giulia e del Barone; quanto son sublimi la scena decima dell'atto IV, e sesta e settima del V, altrettanto infime sono la sesta dell'atto I, e la seconda del II.

Lo stesso dominio della fantasia ha strascinato l'autóre a tessere il suo dramma d'una misura eccedente, per cui bene spesso i comici quando il recitano vi fanno degli accorciamenti, nocevoli quasi sempre al poeta, perchè figli dell'ignoranza e della presunzione, e rare volte del buon senso.

Nulladimeno in mezzo alla piena del fantastico da cui dipendono in particolar modo i moltiplici avvenimenti straordinarj di questo dramma, l'autore ha il pregio di aver rigorosamente osservati i due essenziali canoni stabiliti per la continuazione d'un soggetto; la coerenza cioè de' caratteri che ci diedè nell' *Amore irritato dalla difficoltà*; e l'esposizione giudiziosa dei fatti accaduti nella prima parte, senza mai annoiare con inutili ripetizioni, o prolissità gli spettatori, o leggitori, traendo egli inoltre molto profitto dai personaggi di Wandrey e del padre di Teresa, opportunamente accennati nell'altro dramma.

Merita un egual lode il signor Greppi per averci ingegnosamente conservato sempre stabile il luogo della rappresentazione, giacchè tranne la scena decima dell' atto IV, e la sesta del V, nelle quali Teresa si ritira per sola volontà del poeta, e non mai perchè l'azione il richieda, tutto ha un legame naturale, in cui l'arte o nulla, o poco almeno si scorge.

L'intrattenerci sopra alcuni leggeri difetti di questo componimento, comuni con tanti altri anche de' più celebri autori, saria, come altrove ci siamo spiegati (*), cosa noiosa, o affatto inutile.

Non per questo possiam dispensarci dal rimarcare che non è proprio del linguaggio, che si finge in questo dramma, l'uso della terza persona invece della seconda;

(*) Vedi le nostre *Notizie storico-critiche sul Mendico p. 77* e seguente.

che il barone *Malcontenti* è una copia un po' servile del marchese *Rovinati*, datoci dal senatore Albergati nel suo *Ciarlatore maldicente*; che l'equivoco della testa nell'abbracciamento tra Leggerezza e Carlo conveniva lasciarlo ai componimenti scurrili; che il paragone di Sansone e della strage de' Filistei non è soffribile sul nostro teatro; che le parole di Leggerezza alla scena quarta dell'atto IV (*Questo vecchio mi sembra toscano alla pronunzia*) comprovano vieppiù quanto è stato da noi detto nelle precedenti *Notizie storico-critiche* intorno al miscuglio de' linguaggi; che il lungo discorso di Aberto alla scena nona dell'atto V quanto è necessario per giustificare la sua condotta, altrettanto è mal situato, perchè in quel momento non possono essere rivolti a lui gli animi degli spettatori, troppo impazienti di sapere l'evento del duello, dal quale dipende la sorte di Teresa; che l'assenza in fine di Leggerezza nel V atto, il quale dovea necessariamente star sempre vicino a Wilk, è tanto più viziosa, quanto che non è giustificata, neppure dal più picciolo motivo.

Con quella ingenuità con cui accennati abbiamo i particolari difetti, accenneremo ora le particolari bellezze di questo dramma.

Si trovano sparse queste nelle scene da noi indicate di sopra; cioè nella decima dell'atto IV tenera ed interessante; nella sesta e settima dell'atto V commoventi e terribili; non che nella sesta dell'atto III piena d'artifizio giudizioso; nella decimaquarta del medesimo atto in cui Teresa e Wilk si rivedono; nella decima finalmente dell'atto V dove segue l'incontro del padre colla figlia.

La bellezza poi, che campeggia sopra ogni altra di questo dramma, consiste ne' colori co' quali dipinte sono le varie gradazioni dell'amore. In essi si ravvisa

quel sublime fuoco che dà vita immortale ai componimenti scenici; quel fuoco che mai non s'acquista, ma solo nasce con noi; quel fuoco infine di cui la Natura quanto avara si mostrò contro il maggior numero degli autori teatrali, altrettanto prodiga fu verso il cavaliere Giovanni Greppi.

L'ORACOLO

FARSA

DEL SIGNOR

DI SAINT-FOIX

Traduzione inedita

DELL' ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA FATA SOVRANA.

ALCIDORO, suo figlio.

LUCINDA, principessa giovine amata da Alcidoro.

La scena si finge nel palagio della fata Sovrana.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala con due porte laterali ed una in prospetto; varie statue all'intorno adorne di geroglifici e strumenti musicali; un clavicembalo da un lato, e due sedie accanto al medesimo.

LA FATA SOVRANA *con bacchetta magica in mano*, ALCIDORO.

FAT. Tu sei veramente insopportabile.
ALC. Ma, cara madre...
FAT. Ma, caro figlio, dove sei stato finora?
ALC. A contemplar tutto ciò che la natura ha mai formato di più bello.
FAT. Chi dunque? a vagheggiar Lucinda?
ALC. Sopita dal calore del giorno, ella dormiva sopra un letto di rose...
FAT. T'avrebbe ella veduto?
ALC. Eh signora, non vi dissi ch'ella dormiva? Uno de'suoi bracci era piegato sotto il suo capo; l'altro, steso ove io era, sembrava cercar dei fiori che nascevano intorno di lei. Un qualche sogno aggradevole, che sembrava agitarla, dipingeva le sue guance d'un incarnato il più vivo. Io mi sentia fuor di me, e non fui padrone del mio trasporto.
FAT. Ah mio figlio!
ALC. Io presi una delle sue belle mani, la baciai con ardore; ma da un movimento, che ella fece, temendo che si risvegliasse, mi

ritirai tosto innanzi che s' accorgesse di me. Madre mia, cessate di comandarmi ch'io differisca più oltre di presentarmi a lei; il comando sarebbe vano; mi è impossibile d' ubbidirvi. Sì, io l' amo, io l' adoro, io voglio dirglielo, farmi amare da lei, o morire a' suoi piedi.

FAT. La mia scienza è assai possente. Io sono la fata Sovrana. Io posso in un istante fabbricar palagi, sollevar tempeste, cangiare un luogo delizioso in un orribile deserto; ma veggo che tutto il mio potere non basta a regolare un giovine pazzo, a cui l' amore fa girare il capo. Ebbene, mio figlio, appagati, perdi te stesso, perdi Lucinda, e distruggi colla tua imprudenza quelle misure che ho prese fino al presente, appunto per assicurare la tua felicità facendoti possessore della tua cara.

ALC. Ma quali ragioni avete voi per non volere ch'ella mi veda?

FAT. Su via, voglio alfine informartene. Al momento della tua nascita, io feci consultar l' Oracolo sul tuo destino, ed ecco la sua risposta: *Il figlio della fata Sovrana è minacciato da gravi disgrazie, nè potrà mai esser felice se non giunge a farsi amare da una giovine principessa che lo creda sordo, muto, insensibile.*

ALC. *Sordo, muto, insensibile!*

FAT. Dalla tenerezza, che ho per te, puoi giudicare se questa risposta m' afflisse; pure a forza di meditarvi, sperai, prendendo certe misure, di allontanar le disgrazie che ti minacciano, e di ottenere il compimento dell' Oracolo per quanto sembri impossibile.

ALC. Oh io non ho la fiducia che avete voi nella bizzarria del gusto delle donne, e non posso mai credere...

FAT. Ascoltami un poco. Nel medesimo istante che tu sei uscito alla luce, nacque parimente una principessa, figlia d'un re vicino a quest'isola. Quest'è la tua Lucinda. Io la feci rapire, e trasportare in questo palagio inaccessibile a qualunque uomo. Ella non fu sinora servita, se non da statue, e non ha veduto, se non se delle figure insensibili, alle quali colla forza della magia io seppi comunicare ogni specie di movimento. Lungi dal darle veruna idea di ciò che accade nel mondo, io procurai sino ad ora di persuaderla, che noi due, ella ed io, siamo i soli esseri che parlino, pensino, conoscano e ragionino; e che tutti gli altri siano stati formati insensibili, senza conoscenza, e incapaci ugualmente di dolore e di piacere, d'amore e di odio.

ALC. Ma qual è stato, e qual mai può essere l'oggetto di tutti questi pregiudizj, in cui avete allevata la sua tenera età?

FAT. Di farle credere, nel presentarti a lei, che tu non sei che un fantoccio.

ALC. Un fantoccio!

FAT. Sì, una specie di marionetta, organizzata con più finezza, e al disopra della statura ordinaria.

ALC. Buono, buono: intendo; quest'idea mi diverte, e vedo che può riuscire. Lucinda, sedotta dai vostri prestigi, mi crederà quello che l'Oracolo esige ch'ella mi creda. Sì, ella si persuaderà ch'io non ho una boc-

ca e un paio d'occhi, che per ornamento. Contuttociò ella mi amerà; si può ingannare la ragione, ma il sentimento non si inganna mai. Il suo cuore riceverà dalla natura certi avvisi ch'ella gusterà senza intenderli: questa simpatica forza dei cuori farà il suo effetto... Sì, cara madre, ella mi amerà, ed io sarò in questo giorno il più felice degli uomini. Andiamo a trovarla. Oh voi potete esser certa che, poichè il mio amore lo esige, io sarò una statua, una vera statua, un marmo insensibile.

FAT. Non è ancora tempo che tu comparisca... [*osservando*] Oh io la veggo; ritirati tosto, e passa in questo gabinetto [*indicando una delle porte laterali*]. Nella conversazione che io terrò con lei, andrò preparando le cose, e procurerò di condurle al fine che tu desideri.

ALC. [*in atto di partire*] Una parola di grazia. Quand'ella scherza col suo cagnolino, egli l'accarezza: non potrei, anch'io, s'ella scherza con me, renderle carezze per carezze?

FAT. Bravo! ecco l'uomo di marmo. Parti ti dico, parti subito:

ALC. [*parte mortificato*]

SCENA II.

LA FATA SOVRANA, LUCINDA.

LUC. [*come parlando fra sè*] No., questa non è un'illusione... Questo non è un sogno; egli avea la bocca sulla mia mano...

FAT. Che dite voi, Lucinda?

LUC. Ah... scusate; io non vi aveva osservata.

FAT. Egli avea, dite voi, la bocca sulla vostra mano? E chi è questo?

LUC. Non lo so. Egli sparì qual lampo: ma sembra che nel baciarmi la mano vi abbia impresso uno strale di fuoco, che da quel punto mi agita tutto il cuore... Sì, da quel punto io non sono più la stessa. Io cerco... Ma non so spiegare a me stessa cosa io mi cerchi. Parmi di respirare un' altra aria... Tutta la natura mi sembra più ridente, più animata. Qual unione, cara mamma, qual tenerezza ho pur ora ammirata in due uccellini! essi erano assisi sul medesimo ramo; cantavano l'uno all'altro, si riguardavano con certi sguardi, che non ho ancora veduti, se non in loro; oh noi non ci diamo già di tali occhiate, voi ed io quando siamo insieme. Al loro gorgheggio succedevano certi movimenti di silenzio, poi ricominciavano a cantare, o piuttosto a rispondersi con una vivacità, con un trasporto... Voi ridete?

FAT. Sì certo; poichè finalmente per rispondersi bisogna intendersi.

LUC. Ed io credo appunto, che s'intendano.

FAT. Sì eh? Credete voi dunque che il vostro clavicembalo, il vostro violino v'intenda, vi risponda, e sia sensibile ai dolci accenti della vostra voce, quando si accordano così aggiustatamente ai tuoni che andate prendendo?

LUC. Bella comparazione! Queste sono macchine.

FAT. Ma non v'ho io detto cento volte che i vostri uccelli non sono anch'essi che pure macchine, ma meglio organizzate dell'al-

tre, perchè la natura più industriosa, più dotta è sempre superiore all'arte, e ha ella stessa composti e concertati gli ordigni che le fanno muovere?

LUC. Mamma mia cara, ditelo, e ripetetelo ancor mille volte, io non potrò mai risolvermi a crederlo. Un sentimento interno, da cui rimasi colpita alla vista di que' due uccellini, ripugna a quel che mi dite. Oh s'io avessi potuto coglierli, io li avrei accarezzati colla mano, lisciati, baciati, gli avrei posti nel mio gabinetto, e sarei stata attentissima a tutti i loro bisogni, laddove in verità io non ho mai pensato ad accarezzare il mio violino, il mio clavicembalo, nè ad informarmi se la mia chitarra abbia freddo, o caldo.

FAT. (Bisogna sbalordirla con un nuovo tratto dell'arte magica). Lucinda, guardate queste statue, esaminatele bene, toccatele. Esse sono di marmo, e voi non credete senza dubbio, che sieno sensibili: pure io farò giocar certi ordigni, che produranno quegli stessi movimenti che voi ammirate tanto ne' vostri uccelli, e che vi fanno credere che sentano e pensino. [*tocca colla bacchetta tre statue; quella di mezzo balla un minuetto, che viene sonato da un violino e da un flauto, che hanno le altre due statue*]

LUC. [*si mostra melanconica*]

FAT. Che avete voi, Lucinda? Qual cupa tristezza vi ha mai colto così all'improvviso? Par che questo picciolo divertimento vi dia della pena.

LUC. Me ne dà senza dubbio. Esso confonde e distrugge delle idee che mi trattenevano

con estremo piacere. Miei pòveri uccellini, voi non siete dunque altro che macchine? Io m' immaginava che foste sensibili, che provaste una soddisfazione infinita nel vedervi, nel riguardarvi, nel conversare il giorno, nel ritrovarvi la notte l'uno presso l'altro sopra un medesimo ramo. La natura, diceva io a me stessa, per procacciar del piacere a questi uccelli, inspira loro questa unione così tenera. Ella non sarà stata men buona verso di me: vi sarà senza dubbio qualche essere della mia specie... Voi lo sapete, ditemi la verità. Chi può esser quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentre io dormiva?

FAT. [*sorridendo*] Io sospetto... che sia un giovine uomo di cui parmi d'aver osservato le orme, e che s'aggira da questa mattina intorno al nostro palagio. Egli sarà dapprima corso a voi come ad un essere della sua specie; ma nello svegliarvi, i vostri sguardi l'avranno spaurito, e fatto fuggire.

LUC. Un giovine uomo!.. Gli uomini sono anche essi macchine?..

FAT. Sì certo, ma più perfette. Il loro colore ordinariamente è bianco, e la loro statura come quella di queste statue. Io ne avea altre volte alcuno presso di me, ma essi hanno tanti difetti, ch'io ne sono disgustata.

LUC. Gli uccelli cantano, queste statue ballano, il mio clavicembalo manda de' suoni, il mio orologio mostra delle ore; e gli uomini cosa fanno?

FAT. Oh ve n'ha di diversa specie. Quelli che si chiamano guerrieri, e che piacciono di

più all'apparenza, si radunano a migliaia in una pianura; essi portano dei coltelli lunghi e taglienti, con questi si scagliano l'un sopra all'altro, si scannano, si tagliano in pezzi...

LUC. Ohimè, che cosa orribile!.. Contuttociò non mi dispiacerebbe di vedere un uomo, se non temessi del suo furore.

FAT. Voi non avete a temerne alcun danno; noi siamo donne; tutto nell'universo s'inchina dinanzi a noi; questi uomini così furiosi s'atterrano ai nostri piedi: noi portiamo negli occhi un carattere che li addolcisce, li piega a tutti i nostri movimenti; essi li secondano, e vi si assoggettano appunto come quella figura che vi si presenta nel vostro specchio.

LUC. Ma quella figura è la mia.

FAT. Eppur ella non è voi. Così gli uomini senza esser noi, par che diventino in certo modo noi stesse, trasformandosi nei nostri sentimenti, e assumendo tutte le nostre passioni.

LUC. Mamma, fatemi veder quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentr'io dormiva.

FAT. Se voi non l'avete forse troppo spaurito, egli sarà ancora intorno questo palagio: io vado a cercarvelo innanzi ch'ei s'allontani.

LUC. Sì, sì, andate presto; io attendo il vostro ritorno con impazienza.

FAT. [*parte ridendo*]

SCENA III.

LUCINDA.

Ella ride... della mia impazienza senza dubbio. Oh a dir vero ha un po' di ragione... Realmente la mia curiosità arriva all' eccesso. Mi passano per la testa certe chimere che sembrano approvate dal mio cuore.... Un uomo!.. Ebbene? sì, un uomo! Oh io voglio... io voglio sonare un' aria sul mio clavicembalo. [*va a sedere al clavicembalo, e poi s' alza*] Mi viene un pensiero... Io sono una stordita; io doveva accompagnar Sovrana; ella avrebbe spiato da una parte ed io dall' altra: s' egli fosse comparso, noi ci saremmo avvicinate pianino, pianino, e l' avremmo preso. [*torna a sedere, poi s' alza*] Qual sospetto crudele viene a turbarmi! Perchè non m' ha ella proposto d' andar con lei? Così ci saremmo dato aiuto; ella dovea bene immaginarselo. Quando ella mi disse che gli uomini aveano tanti difetti, che infine se n' era disgustata, io m' avvidi bene, che sorrideva, e non parlava davvero. Che sì, ch' ella vorrebbe custodire anche questo per sè, e tenermelo nascosto come avrà fatto degli altri? Oh, io non voglio lasciarmi burlare. [*si alza*] Si corra a raggiungerla innanzi ch' ella abbia tempo. [*in atto di partire*]

SCENA IV.

LA FATA SOVRANA, *e* DETTA, *poi* ALCIDORO.

LUC. Ah siete qui: ebbene l'avete voi preso?
FAT. Sì, e non ebbi molta fatica a condurvelo.
LUC. Dov'è egli dunque?
FAT. Egli mi veniva dietro.
LUC. Oh voi l'avrete lasciato scappare: [*vede Alcidoro*] Ah.... mamma mia.... ma... come?.. in verità... sì...
FAT. [*contraffacendola*] Ah! mamma mia... ma.... come?.. in verità... sì... Cosa volete voi dire?
LUC. Io non so: voi m'avete lanciato uno sguardo che mi confonde.
FAT. Io?
LUC. [*mettesi al fianco d' Alcidoro*] Oh egli è tanto grande quanto me! Come mi guarda! I suoi occhi sono dolci e graziosi! Oh io sono persuasa ch'egli non sia cattivo come gli altri: ebbene, io lo ritengo per me.
FAT. Io ve lo cedo volentieri.
LUC. Bisogna dargli un nome: come dobbiamo chiamarlo?
FAT. Come vi piace.
LUC. Vezzoso.
FAT. Vezzoso sia pure: ma lasciamo per qualche momento il signor Vezzoso, e andiamo a considerare un fenomeno che ho veduto al cader del sole.
LUC. Mamma mia, l'ho veduto tante volte il sole.
FAT. Ma voi non avete veduto questo fenomeno, e noi ragioneremo insieme.
LUC. In verità, signora, io ragionerei assai male al presente.

FAT. In verità, signorina, restatevi col vostro Vezzoso; io non voglio esservi importuna. Spero già, che questa fantasia vi passerà come tante altre. [*parte*]

SCENA V.

LUCINDA, ALCIDORO.

LUC. Ella sen va; tanto meglio: la sua presenza m'imbarazzava; il suo spirito è alle volte montato sopra un tuono, che m'annoia moltissimo. [*considera Alcidoro*] Che bei capelli! come porta bene la testa! La sua taglia è perfetta. Sembra al mio cuore, ch'egli abbia finalmente trovato l'oggetto ch'egli cercava, e dal quale da lungo tempo si formava delle idee confuse. [*contraffacendo la Fata*] *Questa fantasia vi passerà come tante altre*. No, Vezzoso mio, io t'amerò sempre. *Fantasia!* Qual termine! Non parrebbe a sentirla, ch'io non fossi occupata ancora, se non di qualche animaluccio! Ah qual differenza, e quanto bene la sento. [*siede*] Vieni qua, Vezzoso... Egli viene! si mette a' miei ginocchi! Oh che amabile spettacolo! [*attacca un nastro lungo al collo d'Alcidoro, e il restante lo tiene al braccio*] Sento strepito: ah sarebbe mai Sovrana che torna? Così presto? [*s'alza, va a vedere tenendo Alcidoro pel nastro*] Ella non torna, no, m'ingannava; eh! ella attende a contemplare il suo fenomeno! Possa ella restare sino ch'io vado a chiamarla. [*prende un'altra sedia vicino, e fa segno ad Alcidoro di sedere*] Egli non vuol sedere! torna

a mettersi a' miei ginocchi. Vezzoso, sì, vezzoso; t'ho pur nominato bene. Tu sei tutto vezzi. Tu m'incanti, tu mi rapisci... Ohimè! Io gli parlo, come se egli potesse intendermi e rispondermi... Quest'illusione m'incanta... Vezzoso, dammi la mano... Che sento! Il cuore gli palpita come a me!

Alc. (Io non posso più resistere: questa situazione è troppo critica per un amante.)

Scena VI.

La fata Sovrana, e detti.

Fat. (Bisogna ch'io torni: ho paura che il mio stordito non siasi scordato, ch'ei deve parere sordo, muto e insensibile.)

Luc. [*correndo*] Mamma mia, accordatemi una grazia.

Fat. Qual grazia!

Luc. Ah mia cara mamma, fate che Vezzoso possa intendermi, parlarmi e rispondermi.

Fat. Voi mi domandate l'impossibile.

Luc. L'impossibile, signora!

Fat. Sì, Lucinda, l'impossibile.

Luc. Voi mi fate disperare.

Fat. Ma quante volte debbo ripetervi, che queste statue, che vi divertono, possono bensì per il giuoco de' loro ordigni interni imitar qualcheduna delle nostre azioni, ma che questi ordigni medesimi in qualunque modo sieno disposti, non possono mai produrre un sentimento?

Luc. V'intendo, signora, v'intendo: io penetro assai bene nelle vostre intenzioni.

Fat. Via dunque, e che ci vedete?

Luc. Ci veggo, signora, che voi siete letteratissima, che vorreste ch' io diventassi una filosofa come voi, per aver sempre qualcheduno con cui possiate far pompa della vostra dottrina, e che voi non avete voglia d'animare Vezzoso, perchè credete che se noi potessimo conversare insieme, non saremmo occupati se non del piacere di vederci e di amarci, e ci cureremmo assai poco di renderci degni delle vostre sublimi conversazioni. Ebbene, signora, io mi sento piena d'una giusta collera; io vi dichiaro che sono un' ignorante; che voglio esserlo sempre; che ho in orrore la scienza, e che vado in questo punto a gittar via, e a fare in pezzi tutti quegli strumenti di filosofia, che mi sembrano mobili assai ridicoli nel mio appartamento. [*parte*]

SCENA VII.

La fata Sovrana, Alcidoro.

Alc. Addio, globi, addio, sfere. Questo trasporto non è egli delizioso?

Fat. E' certo particolare. Ell' è vivace quanto sei tu.

Alc. Io l'amerò di più. Un sentimento tenero, vivamente espresso, fa la delizia del cuore. Ma io vi dirò, signora, che siete arrivata molto a proposito: io non era più padrone di me stesso, ed era sul punto di parlare.

Fat. E l'Oracolo?

Alc. Che oracoli? Io aveva la vista turbata, e non vedeva più che Lucinda. Prevenuto,

lusingato, accarezzato da' suoi begli occhi; tenni lungo tempo abbassati i miei; io mi mordeva le labbra, e non sapea che fare di tutta la mia persona. Ah signora, una bocca e un paio d'occhi son pure il grande imbarazzo, quando bisogna tenerli inutili dinanzi a quella che si ama.

FAT. Eppure bisognerà costringersi ancora per qualche tempo. Forse il sentimento, ch'ella mostra per te, non è propriamente amore, ma il puro sentimento d'un capriccio e d'una curiosità più viva del solito per un oggetto nuovo. Perciò la prudenza vuole che si esamini ancora cinque, o sei giorni.

ALC. Cinque, o sei giorni! burlate voi?

FAT. No, mio figlio.

ALC. Cinque, o sei giorni! Ma, ma, ma pensate voi, cara madre, alla mia situazione? Pensate voi che Lucinda nel suo appartamento, al passeggio, nel fondo d'un boschetto vorrà sempre avermi al suo fianco, e che come l'agnellino prediletto d'un' innocente pastorella io sarò accarezzato ad ogni momento! E voi volete?..

FAT. Io voglio che l'agnellino abbia cervello...

ALC. Dite piuttosto, che volete farmi soffrire una specie di tormento affatto nuovo, e che in verità è troppo al disopra delle mie forze.

FAT. Eh, come fanno tante fanciulle, che per dei mesi interi resistono alla loro inclinazione, nascondono il loro amore, e si mostrano perfino insensibili e crudeli a un amante riamato?

ALC. Oh io non sono nè fanciulla, nè statua, e vado a dichiarare a Lucinda...

FAT.

FAT. Di grazia, figlio mio, differisci ancora per qualche istante; lascia ch'io faccia provare al di lei cuore un altro nuovo sperimento, e non voler arrischiare di scoprirti mal a proposito. Pensa che da ciò dipende la felicità della tua vita. — Eccola, raffrenati.

SCENA VIII.

LUCINDA, e DETTI.

LUC. Ora sono contentissima; ho fatto in pezzi i poli e 'l zodiaco, e gittato dalle finestre il globo dell'universo.

FAT. Voi siete ben dispettosa.

LUC. E voi ben crudele: voi dite qualche volta d'amarmi; e contuttociò mi ricusate la sola grazia, che può colmarmi di gioia e darmi la soddisfazione la più sensibile.

FAT. Per farvi vedere ch'io cerco sempre di compiacervi nel miglior modo ch'io posso, vi dirò che il vostro Vezzoso, essendo fra gli uomini di quella specie che chiamasi dei zerbinotti, non è possibile di farlo pensare, o inspirargli un po' di ragione: ma per altro egli andrà, tornerà, riderà, piangerà, si metterà in ginocchione dinanzi a voi, si mostrerà tenero, sommesso, compiacente, inquieto, amoroso, e tuttociò macchinalmente, come fanno tutti gli altri della sua specie.

LUC. Macchinalmente?

FAT. Farà di più: zufolerà, gorgheggierà, e dirà delle parole...

LUC. Ah per pietà fate ch'ei parli.

FAT. Volentieri, ma ricordatevi sempre che que-

sto non è che un gergo, una filza di parole e di episodj generali, ch'essi ripetono pressochè a tutte le femmine senza distinzione, così a caso, e come hanno imparate.

LUC. L'avete già detto altre volte; voi m'impazientate signora; su via, fatelo parlare.

FAT. [*ad Alcidoro*] (Tu vedi qual personaggio devi sostenere). Bisogna far prima un po' di ricercata, e prepararlo a rispondere come si fa coll'Eco.

Chi vive, e chi sente

ALC. [*ripete*] Chi vive, e chi sente

FAT. S'inchina al potente
E tenero amor.

ALC. [*ripete*] S'inchina al potente
E tenero amor.

LUC. Qual delizia! Il suono della sua voce mi penetrò sino al cuore.

ALC. [*alla Fata*] Dubitate ancora della mia felicità, e che l'Oracolo?..

LUC. Che felicità! che Oracolo! [*alla Fata*] Che vuol egli dire?

FAT. Vi siete voi di già scordata che gli animali di questa specie ripetono a caso, senza sentimento e senza ragione, ciò che hanno già inteso a cantare.

LUC. [*irritata*] Sì, signora, io l'aveva quasi scordato; ma guardi il cielo, che aveste trascurato di farmene risovvenire. Ebbene?

FAT. Ebbene?

LUC. Perchè dunque non canta più?

FAT. Perchè naturalmente non gli fu insegnato altro. Parmi che dovreste esserne assai contenta. Io son ben certa che il vostro pappagallo non vi ha mai detto altrettanto.

LUC. Il mio pappagallo! il mio pappagallo! io arrabbio: voi non fate questi paragoni se non per mettere in ridicolo quell'inclinazione ch'egli m'inspira.

FAT. E voi, signorina, non fate che indispettirvi. Voi siete molto di mal umore oggi.

LUC. E chi non lo sarebbe? Guardatelo; ma guardatelo bene. Non è questa una cosa crudele, ch'egli non possa conoscere quant'io l'amo?

ALC. [*alla Fata*] (L'Oracolo è compito, vi dico, io voglio parlare.)

FAT. [*chiude la bocca ad Alcidoro*]

LUC. Ah quante volte al giorno sarò afflitta, pensando ch'egli è insensibile!

FAT. E' vero; credetemi, fate a mio modo, discacciatelo da questi luoghi, e dalla vostra memoria.

LUC. Che? discacciarlo? Discacciar Vezzoso? Privarmi della sua vista? Oh cielo!.

FAT. Ebbene, ch'ei resti dunque; e voi divertitevi ad insegnargli dei versi e delle canzonette, e occupatevi quanto è lungo il giorno a farglieli ripetere.

LUC. Appunto, voi avete ragione; ed io voglio da questo momento incominciare a dargli la prima lezione. Vieni qua, Vezzoso mio, vediamo se saprai pronunziar bene il mio nome. Lucinda...

ALC. Lucinda.

LUC. Mia cara Lucinda.

ALC. Mia cara Lucinda.

LUC. Io vi amo.

ALC. [*gettandosi a' suoi piedi*] Sì, io vi amo, vi adoro. Non v'è termine, che possa esprimere l'amor che ho per voi. Lucinda...

adorabile Lucinda... quante cose ho da dirvi, eppure non posso che dir mille volte: io vi amo.

LUC. Che sento! Mamma mia, egli parla da sè solo! E come parla! Ah Vezzoso! son fuor di me... ma... come!...

FAT. Voi vedete che la vostra prima lezione...

ALC. [*alla Fata*] Signora, è superfluo di prolungare il suo errore. Tutto è compito: lasciate ch'io m'abbandoni a' miei trasporti, e le mostri tutto l'amore che m'inonda il cuore per lei.

LUC. Cielo! tu hai dunque un cuore! tu sei sensibile! Oimè! Io svengo di dolcezza... ma perchè celarmelo? perchè ingannarmi?

FAT. Sì, v'ingannai, ma per vostro bene. Un severo Oracolo...

ALC. Mi obbligava a fingermi insensibile per ottenere il vostro cuore.

LUC. Sì, egli è tuo: ah io sentiva bene ch'ero nata per te!.. Ma dunque... gli uomini... qual folla d'idee... qual tumulto d'affetti!.. Ah Vezzoso, sostienmi... io non sogno, no... tu mi ami, sei mio: basta, non cerco di più.

ALC. Mia adorabile Lucinda. [*si sente un concerto*]

FAT. Io sento un concerto. Questa è la fata dei piaceri. Abbracciatemi, miei cari figli. Il suo arrivo appunto m'assicura che l'Oracolo è compito, e che da qui innanzi il destino, l'amore, e l'imeneo vi preparano giorni deliziosi e felici.

Canzonetta.

Apprendete, o cori amanti,
Queste regole infallibili:
Se volete esser toccanti,
Comparite in certi istanti
Sordi, muti ed insensibili.
Per seguir questi decreti
Non fa d'uopo dei segreti
Delle fate, o d'un miracolo;
Siate teneri e discreti:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.
Siano gli occhi indifferenti,
I cor vostri inaccessibili,
A ingannar gli sguardi attenti;
Siate pur tutti i momenti
Sordi, muti ed insensibili.
Dell'amor che v'arde il petto,
Solo al caro e dolce oggetto
Date il tenero spettacolo;
Il mistero orni l'affetto:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.
Cento insidie intorno erranti
Tendon lacci ai cor sensibili;
Degl'indegni e falsi amanti
Siate ai preghi, ai vezzi, ai pianti
Sordi, muti ed insensibili.
Ma, scoperto un vero ardore,
Ad un degno e dolce amore
Non s'opponga ingiusto ostacolo;
Cauto sia, non duro il core:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L' ORACOLO.

A quel maraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella signora Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l'Italia la presente egregia traduzione che col nostro mezzo comparisce ora per la prima volta alle stampe. L'entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina*, *ossia la Pazza per amore*, chiamò ad una di quelle il chiariss. sig. ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L'Oracolo* del Saint-Foix, in poche ore compì il suo lavoro, e mandollo tosto in dono a chi più d'ogni altro potea far conoscere il merito dell'originale e quello insieme della versione.

Oltre al piacere che questo insigne letterato procurò a' suoi connazionali colle recite dell'*Oracolo*, che seguirono immediatamente quelle dell'accennata *Nina* e furono ancora più gradite, egli così sostenne e vendicò la gloria di questo inimitabile drammatico componimento che da altro traduttore era stato dispoticamente alterato, col cangiare la fata in un mago, il figlio in una figlia, la principessa in un principe, e che sotto questa forma era stato prodotto ed applaudito e per più sere replicato in questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo.

Ai molti pregi che altamente distinguono il sig. ab. Cesarotti nella repubblica delle lettere, s' aggiugne ora quello di far gustare all'Italia un nuovo genere teatra-

le affatto ignoto alla medesima, e di farle insieme conoscere uno dei più grandi scrittori drammatici della Francia. Tale è il sig. Germanico Francesco Poullain di Saint-Foix, nato nel 1703 e morto in età avanzatissima, inventore di questo genere, ed autore non solo de *L'Oracolo*, ma di molti altri fortunati componimenti consimili nei quali sotto le più brillanti allegorie riprende e sferza i difetti e i vizj degli uomini, dipinge le varie passioni, i contrasti, gli affetti, come in particolar modo nella presente delicatissima farsa ove disegnati sono da mano maestra i veri caratteri del cuore umano.

Se nelle altre traduzioni drammatiche che ci diede il sig. ab. Cesarotti, superò egli per avventura ogni altro traduttore, osiamo dire che in questa egli giunse a superare sè stesso; poichè nella dura spinosità di rendere italiano un dilicato e vezzoso componimento francese, senza scemare alcuna delle tante grazie che lo abbelliscono, egli ve ne aggiunse di nuove, nulla inferiori di merito alle originarie.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* il libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo VIII* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Argenide* trag. *I pregiudizj de' paesi piccoli* com., *Teresa vedova* dram. *L'Oracolo* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.

(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.

Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796

Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Girolamo Sanfermo Segr.